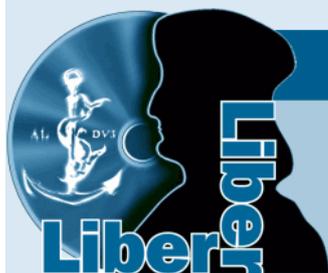


# Progetto Manuzio



**La Tebaide**

**Publius Papinius Statius**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Tebaide  
AUTORE: Statius, Publius Papinius  
TRADUTTORE: Bentivoglio, Cornelio  
CURATORE: Calcaterra, Carlo  
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La Tebaide",  
di Stazio;  
traduzione di Cornelio Bentivoglio;  
introduzione e note di Carlo Calcaterra;  
Unione Tipografico Editrice Torinese;  
Torino, 1928

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1  
0: affidabilità bassa  
1: affidabilità media  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICATO DA:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)  
Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

**LA TEBaide**  
**DI STAZIO**  
di CORNELIO BENTIVOGLIO



P. PAPIPIO STAZIO



CORNELIO BENTIVOGLIO D'ARAGONA

L A  
T H E B A I D E  
D I S T A T I O

R I D O T T A

DAL SIG. ERASMO DI VALVASONE

I N O T T A V A R I M A :

Alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama

L V C R E T I A Estense della Rouere

Principessa d'Urbino,

Et Madama L E O N O R A da Este.

C O N P R I V I L E G I O .



*I N V E N E T I A Appresso Francesco de' Franceschi Senese.*

M. D. I. X X.

FRONTESPIZIO DELLA "THEBAIDE", CINQUECENTESCA  
di Erasmo di Valvasone.

## LIBRO PRIMO

## LA DISCORDIA

L'armi fraterne e con profani sdegni  
 l'empia Tebe contesa e 'l regno alterno,  
 furor sacro a cantare il sen m'accende.  
 Ma qual daremo, o Dee, principio al canto?  
 Canterem forse la feroce Gente?  
 Forse i ratti sidonii, o d' Agenorre  
 la dura legge, o per lo mar profondo  
 canteremo di Cadmo i lunghi errori?  
 Ma da troppo remota ed alta fonte  
 origin prenderebbe il nostro canto,  
 se ridicesse del cultor che sparse  
 il guerrier seme negl' infami solchi,  
 onde poi nacque fratricida messe  
 d'uomini armati; o se ridir volesse  
 Tebe di sette porte e d' ampie mura  
 ornata al suon de l' anfonìa cetra;  
 o l'ira di Giunone e l'ingannata  
 Semele accesa dal celeste foco  
 del suo divino non creduto amante;  
 o d'Atamante il reo furor, che scempio  
 feo di Learco, onde ne' flutti amari  
 Ino fuggì con Melicerta in braccio.

I vari casi e le tue gesta, o Cadmo,  
 restin per or da parte; e sol di Edippo  
 l'infame casa e mal concorde al nostro  
 canto porga il principio e porga il fine.  
 La cetra accordo, e già le aonie schiere  
 e lo scettro fatale a i due Tiranni  
 a cantar prendo: e de l'immonde Erinni  
 gli odii immortali: e la discorde fiamma  
 de i due Fratelli e 'l biforcuto rogo:  
 e i Regi estinti agli avvoltoi lasciati  
 in preda: e le città di popol vuote;  
 allor che Dirce di color sanguigno  
 tinse l'onde cerulee, e stupì Teti,  
 e orror la prese nel veder l'Ismeno  
 correre al mar di tante stragi onusto,  
 non più contento di sue anguste sponde.  
 Ma qual fra tanti eroi, Musa, primiero  
 a me presenti? Forse il gran Tideo  
 d'implacabile sdegno? Forse il Vate  
 di sacra fronda il crin canuto cinto,  
 e l'immensa vorago ove fu assorto?  
 Ma dove lascio Ippomedonte, solo  
 del fiume irato contro l'onde ultrici?  
 Dove il giovin d'Arcadia a guerra esposto

per lui funesta? E Capaneo ben degno  
di più guerriera e più feroce tromba?

Edippo già sè di sua man punendo  
gli occhi svelti dal capo, e condannata  
la sua vergogna ad una eterna notte,  
moría vivendo d'una lunga morte.  
Ei nei più ascosi, e al sole stesso ignoti,  
cupi recessi de l'infame ostello  
chiuso volgea ne l'agitata mente  
l'orrendo incesto e 'l miserabil giorno;  
e co i flagelli del rimorso al fianco  
gli eran le Furie; onde mostrando al cielo  
le vuote cave de la cieca fronte,  
perpetua pena a l'infelice vita,  
e con le man sanguigne il suol battendo,  
l'orribil voce in cotai detti ei sciolse:

— O crudi numi de l'eterna notte,  
che i neri abissi e l'alme scelerate  
co' supplicii reggete; e voi, stagnanti  
laghi di Stige, che senz'occhi ancora  
io veggo pure; e tu da me sovente,  
Tesifone, invocata, a i fieri detti  
porgi l'orecchio e il voto reo seconda.  
Se teco meritai, se di te degno  
sono; se ne l'uscir dal matern'alvo  
mi raccogliesti; se l'infermo piede  
mi risanasti; se al bicorne giogo  
ed a l'onda Cirrea mi fosti scorta;  
(quantunque meglio io mi vivea contento  
di Focide nel trivio e ne la rocca  
di Polibo da me creduto padre);  
se per te sola con quest'empia mano  
lo sconosciuto vecchio padre uccisi,  
e spiegai de la Sfinge i sensi oscuri;  
se dolci furie nel materno letto  
per te gustai e più nefande notti,  
e a te i miei figli generai; se gli occhi  
svelsi di fronte e a l'infelice madre  
gittai d'avanti: or le mie preci ascolta,  
e accorda a me quel che per te faresti.  
Gli empì miei figli (e che rileva il modo?)  
ch'io generai, non che del padre afflitto,  
de l'alma luce privo e del suo regno,  
pietà li prenda o cura, e il suo dolore  
temprin co i detti: essi già Re nel nostro  
trono sedendo dispettosi a scherno  
han le tenebre nostre, ed hanno a sdegno  
le paterne querele. A questi ancora  
io sono in odio? E pur sel vede Giove?  
E pur lo soffre? Ma se a lui non cale,  
fanne tu almeno aspra vendetta, e passi

anche a i figli de i figli il rio flagello.  
 Cingi la chioma de l'inafausto serto,  
 che di putrido sangue ancora intriso,  
 rapito un tempo fu da la mia mano;  
 ed istigata da' paterni voti  
 va' tra gli empii fratelli: il ferro ostile  
 tronchi del sangue i sacri nodi; e sia  
 tal l'eccesso che ordisci, o dea d'Averno,  
 ch'io sospiri d'aver lume che il vegga.  
 Vieni tu quale a te conviensi, e pronti  
 per ogni via ti seguiran gl'iniqui,  
 nè potrai dubitar che sien miei figli.—

Alzò la testa a quel parlare, e il voto  
 gradì l'orrida Erinne. Ella sedea  
 sul nero margo di Cocito, e agli angui  
 del crin lambir lasciava il flutto immondo.  
 Non sì veloce il fulmine di Giove  
 scende, o vapor ne l'aria acceso, come  
 lasciò le infauste ripe. A lei davante  
 fuggono i neri spirti, e l'ombre vane  
 de la tiranna lor temon l'aspetto.  
 Essa pel folto innumerabil vulgo  
 de l'anime dolenti il passo affretta,  
 e le tartaree porte a l'uscir chiuse  
 passa veloce, ed esce all'aria pura.  
 Sentilla il giorno, e si coprì d'orrore;  
 Febo celò fra dense nubi il volto;  
 Eto e Piroo fur per tornare addietro;  
 tremonne Atlante, ed il celeste incarco  
 fu per cader, e ne temero i numi.  
 Da l'ima valle di Mallea l'Erinne  
 alzossi a volo, e vèr l'iniqua Tebe  
 diritto il cammin prese: a lei men note  
 son le strade d'Abisso; a lei men grato  
 del Tartaro natio sembra il soggiorno:  
 cento ceraste, de l'orrendo crine  
 parte minore, le fann'ombra al volto:  
 gli occhi incavati ne la fronte, e accesi  
 d'una luce ferrigna, appunto quale  
 Cintia rosseggia al suon de' traccii carmi:  
 putrida tutta e di veleno infetta,  
 che peste e sete e fame e stragi sparge  
 ne' popoli, e più morti, ed ella sola  
 a tutti è morte; si strascina a tergo  
 lacero il manto, e se l'allaccia al petto  
 con due serpenti: Atropo queste, e queste  
 fogge Proserpina usa: ambe le mani  
 scuote; con l'una feral teda innalza,  
 d'idre vibra con l'altra orribil sferza.

Giunta che fu di Citerone in cima,  
 e scoprì Tebe, un sì grand'urlo mise

e fischiar feo l'anguicrinita fronte,  
 che ne suonâr per molte miglia i lidi  
 ed i regni di Pelope: Parnaso  
 ed Eurota tremâr: Eta al fragore  
 si curvò in fianco e fu a cader vicino:  
 e l'Istmo ancora da i propinqui mari,  
 ch'egli divide, ebbe a restar sommerso.  
 Vide la madre Palemon per l'onde  
 sopra un delfin gire a diporto e ratta  
 gli diè di piglio e se lo strinse al seno.  
 La Dea di Cadmo appena entrò nel tetto,  
 che de l'usato suo vapor maligno  
 tutti infettò i Penati; allor s'accese  
 ne gli ancor dubbi cor de' rei germani  
 il natural furor: l'invidia sorse,  
 e l'odio dal sospetto, e la potente  
 brama d'impero; e del secondo regno  
 gl'infidi patti, e del secondo Rege  
 impaziente d'aspettar desio;  
 e gelosia di restar solo in trono,  
 e la sanguigna alfin Discordia pazza.  
 Come talor fuor de la mandra tratti  
 l'agricoltore ad un medesmo aratro  
 tenta accoppiar due fervidi giovenchi,  
 cui non per anche da l'altero collo  
 e non calloso la giogaia pende:  
 essi vanno discordi, e in varie parti  
 traggono il peso indomiti e feroci,  
 e confondono l'un con l'altro solco;  
 non altrimenti la Discordia inaspra  
 il cuor de i due germani: un solo patto  
 resta ancora fra lor, che per un anno  
 tenga un lo scettro, e l'altro esule vada,  
 per poi salir l'anno novello al trono;  
 questa sola pietà fra lor rimase,  
 questa fu del pugnar sola dimora  
 da non durar sino al secondo Rege.

Non era allor di lucido metallo  
 il regio tetto adorno: ancor dagli alti  
 monti di Paro i preziosi marmi  
 non formavan colonne a l'ampie logge,  
 ove s'accoglie adulatrice turba;  
 nè ancor la guardia de i guerrieri armati  
 con alterne vigilie a l'alte porte  
 custodivano i sonni del Tiranno;  
 nè a le tazze gemmate il vin, nè a l'oro  
 commettevasi il cibo: angusto regno  
 cagione fu de la crudel contesa.  
 Or mentre ancor la dubbia sorte pende,  
 chi lasciar debba le ristrette zolle  
 di Dirce, e chi regnar nel trono infausto

de l'esule di Tiro, andaro in bando  
Onestade, Ragion, Giustizia e Fede,  
e di vita e di morte egual vergogna.

Ah miseri fratei! Dove vi tragge  
cieco furor a scelerate guerre?  
Perfidi, forse che da voi s'aspira  
a conquistar quanto da i lidi Eoi  
trascorre il sole a la marina Ibera?  
E ciò che obliquo mira? E fin là dove  
spira Borea gelato? E dove scalda  
con i tepidi fiati il torrid'Austro?  
E che fareste, se raccolti in uno  
di Frigia e Tiro fossero i tesori?  
Un luogo infausto, una città crudele  
fur seme d'odio: de l'infame Edippo  
con sì ree furie fu comprato il trono.

Già Polinice da la sorte escluso  
ad Eteocle il primo onor cede.

Quale per te, crudel, fu mai quel giorno,  
che solo a te senza rivale al fianco  
ligio vedesti il regno, e di già tua  
tutta la corte, e dal tuo solo cenno  
pender le leggi e ognun di te minore?  
Ma già comincia l'Echionia plebe  
a mormorar; e qual del volgo è stile,  
odia il Rege presente, ama il futuro.  
Uno fra loro, cui serpeggia in seno  
venen d'invidia, e impaziente soffre  
l'esser soggetto: — Ahi queste dunque (grida)  
aspre vicende i crudi Fati ordiro  
contro l'ogigia gente? A i gioghi alterni  
e sempre formidabili supporre  
il collo, ognor di nostra sorte incerti?  
Diviso hanno fra loro il destin nostro,  
e ne le mani lor la nostra sorte  
instabile divenne: ahi dunque ogni ora  
un esule servir saremo costretti?  
E tu de i numi padre e de' mortali,  
Giove, ispirasti lor sì fiera mente?  
Forse tal legge prescrivesti a Tebe  
fin da quel dì che per lo mare indarno  
il Toro rapitor Cadmo seguendo,  
fondò ramingo in questi campi il regno?  
O le da i solchi nate empie fraterne  
schiere mandaro a gli ultimi nipoti  
l'infausto augurio? Or vedi come insulta  
costui che in sè tutto il poter raccolse,  
come torvo ne guata e ne minaccia?  
Con quanto fasto ne conculca e preme?  
E costui soffrirà scender dal trono?  
Certo più umano e più gentil sembrava

l'altro fratello, e più del giusto amante.  
 Ma che però? Egli non era solo.  
 E noi turba minor de' vari regi  
 a i rei servigi saremo sempre esposti,  
 siccome nave in procelloso mare  
 al diverso soffiare di Borea e d'Euro.  
 O troppo incerta e intollerabile sorte  
 de' i popoli soggetti a due tiranni,  
 che ne minaccia l'un, l'altro comanda! —

Di Giove intanto al riverito impero  
 il senato de' numi era raccolto  
 nel centro interno del girevole Polo.  
 Sorge quivi una reggia alta lucente,  
 ch'è posta in mezzo, ed egualmente siede  
 tra 'l dì e la sera, e l'Aquilone e l'Ostro,  
 donde quanto è quaggiù tutto si scopre  
 e di terre e di mari. Egli sublime,  
 ma placido, in sembante, in lo stellato  
 trono si posa, e i riverenti Dei,  
 che stangli intorno, dolcemente mira,  
 e lor con mano di seder fa cenno.  
 Empion le logge poi la minor turba  
 de' Semidei, e delle nebbie affini  
 i fiumi, e per timor placidi e cheti  
 i venti impetuosi: al grave pondo  
 di tanti Numi vacillâr le sfere;  
 e lo splendor de' le divine fronti  
 tutte d'intorno feo l'auree pareti  
 folgoreggiare di più chiara luce.  
 Ma dopo ch'egli di tacer fe' cenno,  
 e s'ammutì lo sbigottito mondo,  
 parlò da l'alto (Li tremendi detti  
 forza han di legge e gli ubbidisce il Fato.)

— A voi, numi, de' perfidi mortali  
 l'opre nefande accuso, e l'empie menti  
 non spaventate da le furie o vinte:  
 cotanto osan tentar lo sdegno nostro?  
 Io sazio son di fulminar; già stanchi  
 sono i Ciclopi nel lavoro; e manca  
 a l'eolie fucine il ferro e il fuoco.  
 Perciò vidi, e 'l permisi, il falso auriga  
 a traverso guidar Eto e Piroo,  
 e da l'ardenti ruote il cielo acceso,  
 e il mondo andar in cenere e in faville.  
 Ma tutto invano: invan col gran tridente,  
 fratello, apristi inusitate strade  
 a l'onde tue ne li vietati campi.  
 Or io stesso le due di Tebe e d'Argo  
 inique stirpi a castigar discendo,  
 sebben ambe da me l'origin hanno:  
 tutti han d'errori l'empie menti infette.

Chi di Cadmo non sa le trasformate  
 forme e l'acerbo Fato? E dagli abissi  
 le uscite Furie a perturbare il mondo?  
 Chi de le madri barbare i piaceri  
 ignora? E de le selve i crudi errori?  
 E quei (che pur sotto silenzio premo)  
 delitti de gli dei? Non è bastante  
 del dì la luce e della notte l'ombra  
 tutti a narrar de la profana gente  
 gl'indegni eccessi; anzi che l'empio Erede  
 rivolto, quasi brutto, al ventre, ond'ebbe  
 vital respiro, sul paterno letto  
 macchiò d'incesto l'innocente madre  
 non meritevol di cotanto oltraggio:  
 pur ei pagò del fallo suo le pene  
 a i Numi irati, e si privò del giorno,  
 nè più vagheggia l'aere sereno.  
 Ma i figli, i figli (oh sceleraggin nuova  
 e non intesa più!) del cieco padre  
 calpestan gli occhi. Ah non andranno inulti!  
 Sono esauditi i voti tuoi crudeli;  
 han meritato alfin le tue tenèbre  
 Giove vendicator, vecchio infelice.  
 Involverò li due profani regni  
 in nuove guerre: svellerò da l'imo  
 la scelerata stirpe; il vecchio Adrasto,  
 e 'l genero ramingo e le malvage  
 nozze contratte sotto infausti auspici  
 de la Discordia innalzino la face.  
 Anche a costor dovute son le pene.  
 Nè di mente m'uscio l'ingiuria atroce  
 de la tantalea sanguinosa mensa. —  
 Egli qui tacque; e dentro il cuor profondo  
 d'improvviso dolor percossa e punta,  
 così Giuno rispose: — A me tu dunque,  
 o ingiusto Nume, fai di guerra invito?  
 E ben sai tu di qual favore onori  
 le rocche da i Ciclopi al cielo alzate,  
 e qual io porga aita al nobil regno,  
 cui d'Inaco il figliuolo illustre rese.  
 Tacciasi da me pure, e si perdoni  
 de l'adultera vacca il buon custode  
 prima sopito in ingannevol sonno,  
 e poscia ucciso; e la mentita pioggia,  
 con cui di Danae ne la torre entrasti.  
 Non ti rinfaccio le mentite forme,  
 e gl'incogniti stupri. Io quella abborro  
 cittade ove tu vai col proprio aspetto  
 cinto di raggi e fulmini stridenti,  
 e con la maestà che meco giaci.  
 Sconti Tebe i suoi falli: Argo è innocente.

Ma che mai dico? Or via: Sparta e Micene,  
 e la mia Samo atterra, e non sia luogo,  
 ove a la Diva tua germana e moglie  
 s'offran vittime e incensi e s'ergan are.  
 Sian più felici d'Io gli augusti tempî,  
 e gli adori tranquillo il vasto Egitto,  
 e di più sistri il risonante Nilo.  
 Ma se pur vuoi de gli avi più remoti  
 ne i nipoti punir le colpe antiche;  
 se riandando i secoli vetusti,  
 ti si risveglia in cuor tarda vendetta;  
 e quando porrai modo a i tuoi flagelli?  
 Quando potrai purgare tutto il mondo?  
 E qual sî pura e non colpevol gente  
 troverai tu che fra li padri e gli avi  
 un reo non conti? Ma se pur desio  
 hai di punir, mira là, dove Alfeo  
 per occulto cammin segue Aretusa:  
 ivi gli Arcadi tuoi t'ergon altari  
 in luoghi infausti; ivi si vede il carro  
 d'Enomao e gli suoi crudi destrieri,  
 degni servire a i fieri Geti e a i Traci.  
 Ivi si miran biancheggiar pe' campi  
 l'ossa insepolti de' rivali uccisi.  
 E pur ivi gradisci incensi e voti;  
 e pur Ida nocente e la vinosa  
 Creta ti piace, e 'l tuo mentito avello.  
 Perchè d'Argo a me invidii il bel soggiorno?  
 Volgi altrove la guerra, e del tuo sangue  
 pietà ti prenda: altri più iniqui regni  
 degni vi son del Genero fatale. —  
 Così tra supplichevole e sdegnosa  
 parlò Giunone. Impertubabilmente  
 udilla Giove, e tal le diè risposta:  
 — Che d'Argo tua tu la difesa prenda,  
 già non m'è nuovo, e rivoltar altrove,  
 quantunque giusta, l'ira mia procuri.  
 E Bacco ancora e Citerea per Tebe  
 mi farian voti; ma timor li frena,  
 e riverenza al mio divin volere.  
 Io per l'onda fraterna e spaventosa  
 giuro di Stige: terrò fermo il detto  
 e sarà irrevocabile il Destino.  
 Or tu, messaggio mio, Cillenia prole,  
 fendi l'aere leggero e i venti passa,  
 e giù scendendo al tenebroso regno,  
 al tuo gran zio la mia ambasciata esponi:  
 Laio di sangue ancor bagnato e lordo  
 dal figlio ucciso, e per la dura legge  
 de l'Erebo profondo ancor vagante  
 lungo il margo di Lete, al giorno mandi,

e li miei cenni al reo nipote ei porti:  
 l'esule suo fratel fatto superbo  
 e da gli ospizi e da le nozze argive  
 (com'è già suo desire) ei tenga escluso  
 da Tebe, e neghi del paterno regno  
 il vicendevol pattuito onore:  
 quinci a l'ire principio: il resto poi  
 condurrò con cert'ordine di cose. —

Ubbidì pronto il messenger celeste  
 a i comandi del padre, e già calzati  
 i talari e adombrati i rai del volto  
 con l'alato cappello, in mano ei prese  
 il caduceo fatal di serpi cinto:  
 egli con questo a suo piacer discaccia  
 da gli occhi il sonno, e a suo piacer l'infonde:  
 con questo aprir può le tartaree porte,  
 e vita dare e spirto a l'ombre esangui.  
 Gittossi poscia nel freddo aer puro,  
 e in un momento con girevol volo  
 a l'ime parti si calò da l'alto.

Ramingo intanto e de la patria in bando  
 già Polinice per l'aonie selve,  
 volgendo ognor ne l'agitata mente  
 il pattuito regno e l'anno alterno,  
 che lento a lui più de l'usato sembra.  
 Questo pensiero il dì, questo la notte  
 gli sta fisso nel cuore, e già si finge  
 esule il fier germano, umile, abietto,  
 e sè potente dominare in trono.  
 E tanto brama un sì felice giorno,  
 che torria seco a patteggiar la vita.  
 Ora si duol de l'intricate strade,  
 che ritardan sua fuga; ora i reali  
 spirti riprende, e su 'l fratel depresso  
 salir gli sembra su l'avito soglio.  
 L'alma agitata in dubbia speme ondeggia,  
 e in lunghi voti il suo desio consuma.  
 Or sin che Febo tutto compia intero  
 suo vasto giro, ei di ritrarsi agogna  
 a' Danai campi, d'Inaco a le rocche,  
 od a Micene, onde già il sol fuggio;  
 Nè so ben dir se lo traesse il Fato,  
 o 'l sospingesse pur l'immonda Erinne.  
 Lascia gli urlisonanti antri di Ogige,  
 e dal furor de le Baccanti sparsi  
 di sangue i monti, e scende ove Citero  
 in lieti colli verso il mar s'appiana.  
 Passa oltre, e di Sciron l'infame scoglio  
 vede, e scorre a Megara, e la salubre  
 Corinto a tergo lascia, ove si sente  
 muggiare il mar da due contrarie sponde.

Ma di già Febo il suo diurno corso  
 finito aveva, e la triforme Dea  
 col rugiadoso carro iva vagando  
 per l'alto cielo, e ne piovea vapore  
 che l'aer denso fa freddo e sottile.  
 Già su i rami gli augei, le belve in tane  
 prendon riposo, e di già il dolce sonno  
 molce le cure e infonde oblio de' mali.  
 Ma il Sol caduto infra le nubi involto,  
 e il non purpureo rosseggiante cielo  
 non promettean sereno il nuovo giorno.  
 S'alzan da terra atri vapori e densi,  
 ch'alto salendo son mutati in nebbia:  
 una tetra caligine profonda  
 copre di Cintia il vacillante lume:  
 già già s'odon sonar l'Eolie chiostre,  
 e un fremer rauco di spezzate nubi  
 la tempesta minaccia. I venti in guerra,  
 mentre il campo del cielo ognun pretende,  
 e l'uno e l'altro incalza, e nessun cede,  
 sembran schiantare dal suo centro il mondo.  
 Ma l'Austro più potente in maggior notte  
 la notte involve, e turbini e procelle  
 mesce, e la pioggia in giù versa a torrenti,  
 che al soffiar poscia d'Aquilon gelato  
 in grandin si condensa e i campi inonda.  
 Serpeggiam per lo ciel fulmini ardenti,  
 e spezzan l'aria spessi tuoni e lampi:  
 scorron per tutto l'acque, e la Nemea  
 valle n'è piena, e già ne sono molli  
 d'Arcadia i monti a le Tenarie selve  
 vicini, e per più rivi Inaco altero  
 già soverchia le sponde, e il suo veleno  
 Lerna ripiglia e ne gorgoglia e freme.  
 Argine più non v'è, non v'è riparo,  
 che de i poc'anzi polverosi fiumi  
 possan frenar l'impetuoso corso.  
 Volano infranti i tronchi, e del Liceo  
 i cupi boschi, ove non entra il sole,  
 penetra il turbo impetuoso e rio.

Il miser Polinice intorno mira,  
 e vede giù precipitar da' monti  
 rupi infrante e torrenti: ode il fracasso  
 de la procella, che rapisce seco  
 svelte le case e gli uomini e gli armenti.  
 Egli tremante e del cammino ignaro,  
 per l'ombre cieche de la buia notte  
 il passo affretta, e lo spaventa e turba  
 quinci il tempo crudel, quindi il germano.  
 Così nocchier, che in procelloso mare  
 privo di Cinosura, e senza lume,

non vede più dove drizzar la prora,  
sta fra vari timor dubbio ed incerto:  
teme le sirti ascose ed i palesi  
scogli, e ad ognora d'affondar paventa.

Il giovane infelice afflitto e lasso  
per lo più folto de le oscure selve  
le siepi apre col petto e le boscaglie,  
e col pesante scudo urta e percuote  
di qua, di là arbori, tronchi e massi,  
ove albergan talor feroci belve;  
e lo stesso timor dà lena al piede.  
Pur finalmente de l'eccelsa rocca  
di Larissa ne i tetti alti e sublimi,  
che d'Inaco già fur, vede una face  
che l'ombre scaccia e lungi spande il lume.  
Ei colà s'incammina, e la speranza  
gli mette l'ali al piede: a tergo lassa  
Prosina a Giuno sacra, e la palude  
di Lerna insigne per l'erculeo foco,  
ed entra d'Argo ne le schiuse porte.  
Vede le logge del real palagio,  
ed ei di pioggia ancor stillante e molle  
vi si ricovra, e sopra il duro suolo  
stende le membra, e invita gli occhi al sonno.  
Qui il buon Adrasto i popoli reggea  
con dolce freno ed in tranquilla pace,  
uomo d'anni maturo, e più di senno,  
per avi illustre, e che il suo sangue tragge  
per ambo i rivi dal supremo Giove.  
A sua felicità mancavan solo  
del miglior sesso i figli, e solo a lato  
due figlie leggiadrissime tenea.  
A queste Febo con occulte ambagi  
strani sposi promette e fiere nozze.  
Un setoso cinghiale a l'una e un biondo  
leone a l'altra; ed avverossi il detto.  
Questo enimma funesto il vecchio padre  
e del futuro Anfiarao presago  
invan tentan svelare: Apollo il vieta;  
e un sì tristo pensier nel padre invecchia.

Ed ecco intanto il gran Tideo scacciato  
di Calidonia per crudel destino,  
e conscio a sè de la fraterna morte,  
per le stesse procelle e per le stesse  
folte selve passando, e de la pioggia  
tutto grondante il crin, grondante il manto,  
giunge ove Polinice ha preso albergo.  
Tosto Fortuna a i due guerrieri appresta  
nuovi furori, e l'uno a l'altro nega  
sotto un tetto comun prender riposo.  
Brevi fur le minacce; e tosto accesi

d'ira steser le braccia, e disarmati  
 a nuda guerra s'accozzaro insieme.  
 Era grande il Tebano, e in ferma etade;  
 ma Tideo di coraggio a lui non cede,  
 e il suo vigor per tutt'i membri sparso  
 dentro il piccolo corpo era maggiore.  
 Qual su i monti Rifei cadon frequenti  
 e grandini e saette: i due rivali  
 spesseggian le percosse, e fanno al volto  
 od a le cave tempia ingiuria e danno;  
 incurvan le ginocchia, e a lotta stretti  
 si premono a vicenda il petto e 'l fianco.  
 Siccome allor che terminato il lustro  
 rinnova Olimpo i sacri giuochi a Giove,  
 di nobile sudor sparsa è l'arena,  
 e i vari applausi a i giovanetti eroi  
 accrescon forza ne l'amico agone,  
 e aspettan fuori il vincitor le madri;  
 così ne l'ira pronti, e non già mossi  
 da bel desio d'onor, guastansi 'l viso  
 con mani adunche, e non rispettan gli occhi;  
 e forse il ferro avriano preso, e forse  
 tu, Polinice, con men ampio fato  
 cadevi, e t'avria pianto anche il fratello:  
 se non che Adrasto, a cui la molta etade,  
 e più le cure fanno lieve il sonno,  
 ode il fragor de le percosse, e i gridi  
 tratti da l'imo petto, e non usati  
 ne i taciti silenzi de la notte:  
 e ratto corre; esce da l'alte porte,  
 e lo precedon cento faci accese;  
 ma poi che giunge ov'è il conflitto, e vede,  
 orribil vista! i lacerati volti  
 di sangue intrisi: — E qual furor vi mena,  
 o giovani stranieri, a fiera pugna?  
 (dice) perchè so ben che nel mio regno  
 uom sì ardito non fora. E qual sì atroce  
 d'odio cagion de la tranquilla notte  
 turba i riposi? È forse angusto il giorno?  
 Di placida quiete un sol momento  
 invidiate a voi stessi, e un breve sonno?  
 Dite, chi siete? Onde venite? Quali  
 son vostre risse? Le magnanim'ire  
 e le ferite che in voi scorgo impresse  
 segno mi son di chiaro alto lignaggio. —  
 Ed essi allora con turbate voci  
 ed occhi biechi l'un l'altro mirando,  
 così dissero a gara: — O degli Argivi  
 buon re, tu stesso vedi il sangue sparso;  
 a che ce 'l chiedi? — Indi Tideo ripiglia:  
 — Io per sollievo d'infelice colpa

lasciata ho Calidonia, e le superbe  
 ricchezze avite, e i campi d'Acheloo:  
 ne i confin vostri tenebrosa notte  
 e procellosa mi sorprende; or quale  
 ha diritto costui nel real tetto,  
 onde mi vieti il necessario albergo?  
 Forse perchè vi giunse egli primiero?  
 I biformi Centauri un sol soggiorno  
 accoglie, ed Etna gli orridi Ciclopi.  
 Hanno le loro leggi anco le fiere:  
 noi non avrem comune il duro suolo?  
 Ma che più tardo? Or tu, chiunque sei,  
 o te n'andrai de le mie spoglie altero,  
 o se il valore antico in me non langue  
 per novello dolor, vedrai ben tosto  
 ch'io son del grand'Eneo degno rampollo,  
 e merto aver fra gli avi miei Gradivo. —  
 — Nè a noi manca valore e chiaro sangue —  
 replica l'altro: ma vergogna il frena,  
 e non ardisce nominare il padre.

Allor Adrasto: — La crudel contesa,  
 che l'errore notturno e un improvviso  
 siasi sdegno o valor in voi destaro,  
 deh cessi omai, e ne' miei tetti entrando  
 datevi d'amistà le destre in pegno.  
 Forse non senza de gli dei mistero  
 questo n'avvenne, e del vicino amore  
 forieri sono gli odii vostri: grato  
 forse vi fia ciò rammentare un giorno. —  
 Si disse Adrasto, e fu del ver presago;  
 perocchè dopo la crudel tenzone  
 tale nacque tra lor santa amistade,  
 quanta fra Teseo audace e Piritoo,  
 quanta fu mai fra Pilade ed Oreste.  
 Essi allor tranquillando a poco a poco  
 l'alma commossa al suon de' regii detti,  
 entrâr nel gran palagio. In cotal guisa  
 dopo l'aspra procella il mare accheta  
 l'onde sconvolte, e non però del tutto  
 si tace il vento ne le aperte vele.

Or quivi Adrasto attentamente osserva  
 degli ospiti l'aspetto, e l'armi e i manti:  
 vede il tebano entro la spoglia involto  
 di fier leone, a cui dal collo pende  
 l'incolta giuba, da l'erculeo braccio  
 ucciso già ne la Teumessia Tempe:  
 di questo Alcide era vestito, quando  
 il Cleoneo maggior leone estinse.  
 Ma Tideo intorno avea del setoloso  
 aspro cinghial, di Calidonia onore,  
 l'irsuto pelo e le ritorte zanne.

Stupisce il vecchio, e nel pensier rivolge  
 il grande augurio, e intende già gli oscuri  
 oracoli di Febo, e de le grotte  
 le risposte fatidiche e veraci.  
 Tien gli occhi a terra fissi, e gli ricerca  
 un lieto orrore le midolla e l'ossa.  
 Conosce ei ben ch'ivi guidollo il Nume,  
 e che son questi i generi promessi  
 sotto il velame de' ferini volti:  
 allora al cielo alza le mani, e dice:  
 — Notte, che de' mortali e de' Celesti  
 le cure abbracci, e teco in giro meni  
 per diverso cammin gli astri splendenti;  
 che dà ristoro a gli animali lassi,  
 fino che il nuovo Sol li desti a l'opre;  
 tu, sacra Notte, volontaria sciogli  
 gli occulti enimmi, e da la dubbia mente  
 mi discacci il timor, riveli il fato;  
 tu a l'opra assisti, e il lieto auspicio avvera.  
 Quantunque volte si rinnovi l'anno,  
 avrai ne le mie case altari e voti:  
 noi t'offriremo nere agnelle e tori  
 scelti dal miglior gregge, e le lustrali  
 viscere avrà Vulcan di latte asperse.  
 Salve, o de' sacri tripodi e del cieco  
 antro d'Apollo non fallace fede;  
 e tu salve, o Fortuna, che de' Numi  
 ci scopristi l'infalibil mente. —  
 Tace; e i guerrieri per la man prendendo,  
 con lor s'inoltra nel più interno albergo.  
 Fumavan ivi ancora in su gli altari,  
 da le tepide ceneri coperti,  
 il sacro fuoco e i libamenti sacri.  
 Ordina il re che nuova fiamma splenda,  
 e si preparin nuove cene: pronti  
 accorrono i ministri, e ne rimbomba  
 di vario suono la sublime reggia.  
 Altri portan purpurei aurei tappeti,  
 e n'adornano i letti: altri le mense  
 copron co' bianchi lini: altri le faci  
 accendon su le pendole lumiere:  
 chi de le uccise vittime le carni  
 ne lo spiedo rivolge, e chi sul desco  
 la macerata cerere dispensa.  
 Ferve ne l'opra la real famiglia.  
 Sel mira Adrasto, e nel suo cuor ne gode;  
 ed egli intanto in su l'eburneo scanno,  
 di ricchi strati adorno, alto s'assise:  
 i giovani stranier, lavate e monde  
 pria le lor piaghe, gli sedeano a fronte:  
 si rimirano in viso, e de le imprese

ferite han duolo, e l'un perdona a l'altro.  
Allora il Re la vecchia e fida Aceste,  
de le figlie nutrice, a cui la cura  
n'era commessa e le serbava intatte  
a i maturi e legittimi imenei,  
fatta chiamare, ne l'attenta orecchia  
basso le parla: ella ubbidisce a i detti:  
ed ecco uscir da le segrete celle  
le due vergini eccelse, appunto quali  
(se ne toglì il terror) l'egidarmata  
Palla e la faretrata alta Diana.  
Ma come vider de i garzon stranieri  
i nuovi aspetti, con alterni moti  
di pallor, di rossor tinser le gote;  
poi gli occhi vergognosi al padre alzando,  
ivi li tenner sempre immoti e fissi.  
Intanto vari e preziosi cibi  
scacciata avean la fame; allor di Jaso  
il successore l'aureo nappo chiede  
tutto d'istorie variato e sculto,  
con cui solean libare a' sacri Dei  
e Danao e Foroneo; da un lato v'era  
un cavalier sopra destriero alato,  
che tenea in man le serpentine chiome  
e il teschio di Medusa: alto ei rassembra  
levarsi a volo, e ch'essa gli occhi gravi  
per morte e il volto ancor spirante muova,  
e il suo pallore anche ne l'oro serba.  
Da l'altro il Frigio cacciator si vede  
da l'aquila rapito, e sotto lui  
Ida s'abbassa, e s'allontana Troia:  
restan mesti gli amici, e i fidi cani  
invan latrangli dietro e mordon l'ombra.  
Ei questo nappo ridondante e colmo  
di vino in parte versa, i numi invoca;  
ma Febo in prima; e Febo, Febo intuona  
la famiglia regal: ciascuno in mano  
tien la pudica fronda amata tanto  
dal Nume, a cui sacro è quel giorno, e a cui  
fuman l'are e gl'incensi. Adrasto allora:  
— Forse in voi sorge natural desio,  
giovani, di saper del sacro rito  
gli alti misteri, e qual cagion ne muova  
a fare in questo giorno a Febo onore?  
Non sono a caso i sacrifici: un tempo  
il popol d'Argo da gran strage oppresso  
or questi voti scioglie, e udite come.  
Poich'ebbe Apollo il gran Pitone ucciso,  
orribil mostro de la Terra figlio,  
che co' suoi tortuosi amplì volumi  
Delfo tenea ben sette volte cinta,

e le piante seccava e i verdi campi  
col pestifero fiato e con le squamme,  
tutta vuotando in lui la sua faretra;  
mentr'ei stendeva nel Castalio rivo  
il lungo collo e la trisulca lingua,  
per rinnovar con l'onda il suo veleno,  
e dopo morto infin de la gran mole  
stesi gl'immensi avviticchiati giri,  
di Cirra ricoprì ben cento campi:  
pria di tornare infra i celesti numi  
volle espiar quaggiù l'uccisa fiera,  
e ne i poveri tetti ebbe l'asilo  
del re Crotopo. Avea questi una figlia  
giovane e bella di natia bellezza,  
de i Penati custode, e riserbata  
a legittime nozze intatta e pura.  
Felice lei, se del Signor di Delo  
fuggiva i furti e i clandestini amori!  
Ma poi che il nume ebbe sofferto, errante  
lungo il fiume Nemeo (già Cintia avendo  
ben dieci volte rinnovato il corno)  
un vezzoso bambino in luce diede;  
e perchè teme l'implacabil ira  
del genitor, che il violato letto  
non lascerebbe invendicato, ascosi  
luoghi ricerca, e in villereccio albergo  
il caro parto ad un pastore affida.  
Sventurato fanciul! già non son queste  
degne del sangue tuo cune reali:  
tu su l'erba t'adagi, e te ricetta  
di virgulti e di canne un tetto umile:  
tu fra cortecce d'arbori rivolto  
scaldi le membra: rustica zampogna  
a te concilia il sonno, e con gli armenti  
hai comune il soggiorno ed il terreno:  
e questo ancora t'invidiaro i fati!  
Perchè, mentr'egli abbandonato e solo  
sopra verde cespuglio un dì giacea,  
vivo e tremante il divoraro i cani.  
Ma non sì tostò a l'infelice madre  
giunse l'avviso reo, che da sè scaccia  
ogni vergogna e 'l genitor non teme,  
e scinta il seno e lacerata il crine,  
d'urli e di strida i regii tetti empiendo,  
corre, e il suo fallo al crudo padre accusa:  
ei da pietà non mosso, a fiera morte,  
e bramata da lei, tosto l'invia.  
Ma sebben tardi, a te tornaro in mente  
i dolci amplessi e la trafitta amante,  
Febo: però non gli lasciasti inulti.  
Un mostro orrendo d'Acheronte in fondo

da le Furie concetto a noi mandasti.  
Aveva di donzella il volto e 'l petto,  
ma bieco il guardo, e le partiva il crine  
una rabbiosa e sibilante serpe.  
Or questa peste fra i notturni orrori  
penetrava le case, e da le culle  
e dal sen de le vigili nudrici  
tutti traeva i teneri bambini;  
e pascendo di lor l'ingorda fame,  
si satollava de i paterni pianti.  
Ma il prode in armi e di gran cuor Corebo,  
fatta di scelti giovani una schiera,  
vie più d'onore che di vita amanti,  
più non volle soffrir l'iniquo mostro.  
Andonne in traccia, e ritrovollo appunto  
infra due porte d'infelici case  
dond'era uscito: gli pendean dal fianco  
due pargoletti, e già le adunche mani  
ne le viscere d'uno, e i crudi artigli  
immersi aveva, e ne strappava il cuore.  
Lo vede, vibra l'asta e gli dà morte;  
e la piaga allargando e le interiora  
squarciando, il mostro suo rende a l'inferno.  
Stupiscon gli altri: e poichè un colpo solo  
finì l'impresa, prendonsi diletto  
di rimirar le impallidite luci,  
e l'immonda pinguedine del ventre,  
e le viscere orrende e già nudrite  
de' nostri figli: già l'Argiva plebe  
accorre, la rimira, e ancor ne teme,  
e il nuovo gaudio di pallore è misto.  
Alfin fatta sicura, altri ne squarcia  
le scelerate membra a brano a brano:  
chi l'orribile ceffo e le mascelle,  
chi l'ampie zanne con i sassi infrange;  
nè può vendetta saziar lo sdegno.  
Da quel sozzo cadavere insepolto  
fuggîr notturni augelli; e i cani e i lupi  
s'allontanâr dal velenoso pasto.  
Ma quando credevam de i lunghi pianti  
rasciugar gli occhi: ecco che Febo a sdegno  
presa la morte de la Furia ultrice,  
dal bicorne Parnaso in noi saetta  
col crudel arco avvelenati strali.  
Sorge un vapor maligno, e i campi adugge:  
una nebbia ferale in cieca notte  
tutt'Argo involve, e la ritien coperta.  
Mancan l'alme infelici, e a Stige scendono.  
Non sì veloce il mietitor recide  
le spiche, e non sì presto il foco stende  
in secca stoppia la vorace fiamma,

com'empia Morte miete a cento, a mille  
 le vite, e insegne vincitrici spiega.  
 Già scorre la cittade; e vinta e doma  
 tutta la manda in sacrificio a Pluto.  
 Infin l'afflitto re ricorre al tempio,  
 e da l'Autor de' nostri mali chiede  
 del male la cagion; perchè n'offenda  
 l'aere infetto, e perchè Sirio in cielo  
 oltre l'usato tiranneggi l'anno?  
 Ma il crudo nume una crudel risposta  
 ne dà: che tosto sien mandati a morte  
 quei che la sozza bestia aveano uccisa.  
 O di Corebo invitto animo altero,  
 d'eterno onor, d'immortal fama degno!  
 Non già l'armi nascondi, e non t'ingigi,  
 nè ricusi per noi l'estremo fato.  
 Vittima volontaria egli sen corre,  
 e del gran tempio in su la soglia giunto  
 osa il nume irritar co' detti acerbi:  
 «Nè da altrui mosso, nè a cercar perdono  
 io vengo, o Febo, a i tuoi tremendi altari:  
 me la mia coscienza, me il valore,  
 me la pietà qui manda: io son colui  
 che la tua Furia uccisi; quella, iniquo,  
 che con l'atre nubi e con gli oscuri  
 giorni, e con l'aria infetta e colla peste,  
 e col lutto comun vendicar tenti:  
 che se lassù fra gl'immortali Numi  
 in tanto pregio son le belve e i mostri,  
 che la morte de gli uomini rassembri  
 recare al mondo minor danno; e quale  
 Argo v'ha colpa? Me, me, giusto Nume,  
 questo mio capo tue vendette adempia.  
 Che giova a te de le deserte case  
 mirare i tetti e le campagne incolte?  
 e gli estinti cultori arder su i roghi?  
 Ma perchè tardo più col parlar mio  
 la tua vendetta? Aspettan già le madri,  
 e già m'onoran degli estremi pianti.  
 Su dunque il dardo scocca, e a Lete manda  
 quest'alma eccelsa che morir non pave;  
 ma da le rocche d'Inaco discaccia,  
 benigno Febo, il velenoso influo».

Sempre arrise fortuna a gran valore.  
 Placossi Febo; serenossi il cielo;  
 cessò l'acerba strage, ed ei tornossi  
 tra gli applausi comuni e i lieti gridi,  
 qual vincitor ne le paterne case.  
 Quindi è che noi, dopo il girare intero  
 de l'anno, a Febo in questo dì solenne  
 rinnoviam queste cene e i nostri voti.

E forse ancor qui voi guidò la fama,  
 per star con noi del sacrificio a parte;  
 sebben tu mi dicesti, e mi sovviene,  
 ch'eri figliuol del Calidonio Eneo  
 e successor del Partaonio regno.  
 Ma tu donde a noi vieni? (Il tempo e il luogo  
 agio ne dan di favellar.) Rivela  
 qual sia la patria, il genitore, il nome.  
 Arrossì Polinice, e il volto a terra  
 chinando, riguardò come di furto  
 l'emulo generoso, ed a la fine,  
 dopo molto pensar, così rispose:  
 — Non chiedermi, o buon Re, fra tanti onori  
 sacri a' superni Dei, quale il mio nome,  
 qual sia la patria o il genitor, chè ponno  
 del santo rito funestar la pompa.  
 Ma se pur vuoi che l'onte mie palesi,  
 io nato son ne la guerriera Tebe:  
 da Cadmo ho il sangue, e madre m'è Giocasta.  
 Allora il re de l'ospite a pietade  
 mosso: — A che celi a noi le cose note?  
 (disse) dunque in Micene e in Argo solo  
 non si sapranno del Tebano regno  
 gli error, le furie e le accecate fronti?  
 Già ne vola la fama, ovunque splende  
 il Sole, e dov'ei nasce e dove more,  
 e sotto i sette gelidi Trioni,  
 e là di Libia ne le aduste arene.  
 Cessin le tue querele, e l'opre inique  
 de' tuoi maggiori non recarti a scorno.  
 Anche tra i nostri alcun peccò, nè a noi,  
 nè al sangue nostro il fallir lor s'ascrive.  
 Cancella tu con generose geste  
 le colpe altrui, e te di gloria adorna.  
 Ma già il timon abbassa, e langue e manca  
 il pigro auriga de la gelid'Orsa:  
 Su su, ministri, rinnovate i fuochi,  
 e il vin su vi spargete, e i nostri canti  
 lodino 'l biondo dio, che a gli avi nostri  
 (sua gran mercè) diede salute e vita.  
 «Febo, o sia che di Licia ora pe' i monti  
 cacci le fiere, e Patareo t'appelli;  
 o che Timbreo ne li Troiani campi  
 abbi soggiorno, ove li Frigi ingrati  
 la promessa mercede a te negaro;  
 o che in Castalia lungo il dolce rivo  
 ti sieda a l'ombra de' tuoi sacri allori;  
 o più ti piaccia la materna Cinto,  
 che il vasto Egeo co' suoi gran monti adombra,  
 l'angusta Delo tua posta in oblio:  
 tu l'arco porti, e contro gli empi scocchi

le divine infallibili saette:  
a te diè Giove aver fresche e vermiglie  
ognor le gote e sempre biondo il crine:  
a te fu dato antiveder quai stami  
sia per troncar l'inesorabil Parca,  
del futuro presago; a te di Giove  
nota è la mente e l'immutabil fato;  
tu qual anno fia sterile o fecondo;  
tu sai qual ne sovrasti o pace o guerra;  
tu quai regni minaccin le comete;  
tu vinci con la tua sonora cetra  
Marsia nel canto; e tu lo legghi e scuoi;  
Tizio per te di Stige ingombra i campi;  
e de la madre tua vendichi l'onta;  
tu il fier Pitone uccidi, e la tremante  
Niobe de i parti suoi orbata rendi:  
per te Megera inesorabil tiene  
Flegia digiuno a sozze mense assiso:  
tu benigno ci guarda, e tu difendi  
questo a te già sì caro ospite albergo,  
e questo di Giunon divoto regno,  
o che tu Osiri esser chiamato brami,  
o di Titano più ti piaccia il nome,  
quali sul Nilo e in Achemenia prendi,  
o quel di Mitra (c'hai ne' Persi regni)  
che il bue restio per le gran corna afferra». —

## LIBRO SECONDO

## ETEOCLE RICUSA DI OSSERVAR I PATTI

Il veloce di Maia alato figlio  
 tornava intanto da le gelid'ombre,  
 eseguito di Giove il gran decreto.  
 Fangli ritardo al piè, ritardo al volo  
 le dense nubi e 'l torbid'aer fosco;  
 nè lo portano i Zeffiri volanti,  
 ma di quel muto ciel l'aura maligna:  
 gli attraversan le strade i fiumi ardenti,  
 e Stige rea, che nove campi cinge.  
 Lo siegue con infermo e tardo passo  
 la pallida di Laio ombra tremante:  
 dal ferro parricida egli ancor porta  
 trafitto il petto, ed altamente impresso  
 lo primo sdegno de le Furie ultrici;  
 pur va, ed appoggia a debil legno il fianco.  
 Ne stupiscono l'ombre, e i boschi e i campi  
 d'Inferno; e il suol, che s'apre e fuor li manda,  
 d'essersi aperto meraviglia prende.  
 Ma il livor, che in se stesso i denti volge,  
 turba gli spirti ancor privi di luce,  
 e del suo rio velen tutti gl'infetta:  
 ed un fra gli altri, cui vivendo increbbe  
 de l'altrui bene e s'allegro ne' mali,  
 nè può patir che Laio ora sen torni  
 a vagheggiar la luce, i sensi amari  
 del cuor palesa con maligni accenti.

— Oh te felice, a qualunque opra eletta,  
 alma, che torni al chiaro aer sereno!  
 O così Giove il voglia, o te rimeni  
 Tesifone crudele infra i mortali,  
 o te richiami da l'oscuro avello  
 Tessala maga con la bocca immonda.  
 Tu pur vedrai del sole e de le stelle  
 la vaga luce, e i verdeggianti campi,  
 e i puri fonti e i cristallini fiumi:  
 tanto misera più, quanto fra noi  
 hai da tornar ne le ciech'ombre eterne. —

Sentilli intanto Cerbero, e rizzossi,  
 e le tre bocche aprendo e le tre gole  
 orrende, mandò fuori urli e latrati.  
 Già prima ancora minacciando stava  
 l'alme scendenti a le tartaree porte;  
 ma con la fatal verga in Lete immersa  
 toccollo il Nume, e de le orrende fronti  
 in grave sonno le sei luci chiuse.

È un monte ne l'Inachia, ove s'estolle

il capo di Malea, Tenaro detto,  
sublime sì che non vi giunge il guardo:  
alza la fronte al cielo, e ognor sereno  
mira sotto di sè le nebbie, e sprezza  
e la grandine e i turbini sonori.  
Le risplendenti stelle e i venti lassi  
su lui prendon riposo e fan soggiorno:  
giunger ben ponno a la metà del monte  
le oscure nubi, ma a l'eccelso giogo  
salir non può presto volar di penne,  
nè i rauchi tuoni o le saette ardenti:  
ma là, dove l'Egeo gli bagna il piede,  
curva in arco gli scogli, e un porto forma.  
Ivi quando a la sera il dì s'appressa,  
e del monte nel mar l'ombra è maggiore,  
scende Nettun dal carro, e i destrier scioglie.  
Hanno i destrier la fronte e il largo petto  
qual hanno i nostri, e il deretano è pesce.  
In cotal luogo antica fama suona,  
che s'apra obliqua e tenebrosa via,  
per cui le pallid'ombre e il vulgo esangue  
scendon dolenti a le tartaree porte,  
il regno a popolar del nero Giove.  
E se diam fede agli arcadi coloni,  
suonan per molte miglia i campi intorno  
d'urli e di pianti e di stridor di denti.  
Sovente udite fur nel pieno giorno  
le voci de l'Eumenidi spietate,  
e le sferze e i flagelli, ed i latrati  
del Can trifauce; onde lasciaro inculti  
gli sbigottiti agricoltori i solchi.  
Per questa strada il messaggero alato  
tra la densa caligine ritorna  
al chiaro giorno, e giù dal crin scotendo  
l'inferral nebbia, il puro aer respira.  
Indi alto va su le cittadi e i campi  
verso l'Arturo, ed in quell'ora appunto  
che a mezzo del cammin Cintia risplende.  
Il Sonno intanto de la Notte il carro  
guidava e i destrier foschi; e com'ei vide  
il nume, alzossi ed onorollo, e torse  
dal cammin dritto, a lui cedendo il passo.  
Vola più sotto del Tebano l'ombra,  
e rivagheggia le perdute stelle,  
il patrio cielo e il suo terren natio.  
E già di Cirra trapassati i gioghi  
e Focida di Laio ancor aspersa  
del fresco sangue, erano giunti a Tebe.  
Fremè l'ombra superba in su le soglie  
de' patrii Lari, e fu a l'entrar restia:  
ma poich'entrato, le sue spoglie vide

pender da le colonne, e il carro, ov'egli  
ucciso fu, tutto sanguigno e lordo,  
poco mancò che non volgesse il piede,  
non curato di Giove il sommo impero,  
e 'l gran poter del caduceo fatale.

Ricorreva in quel tempo il dì festivo  
segnato già dal fulmine di Giove,  
allor che Bacco non maturo ancora  
fu dal materno incenerito seno  
tratto, e riposto nel paterno fianco  
a terminar di nove lune il corso.  
Perciò passata avean l'intera notte  
senza dormire i popoli feroci  
che vennero da Tiro, e in feste e in giuochi  
sparsi pe' i tetti e per li verdi campi,  
cinti d'edera il crine, e di già vuote  
le tazze e i vasi del miglior Lieo,  
gían esalando su la nuova luce  
da l'anelante petto il Dio giocondo.  
S'udian per tutto rimbombare i vuoti  
bossi, e di bronzo i timpani sonanti:  
e il Nume, il Nume stesso iva cacciando  
le non feroci donne in su 'l Citero,  
le mani armate d'innocenti tirsi.  
Siccome là sul Rodope gelato  
i crudi Traci a fier convito uniti  
di semivive carni e de le prede  
tratte di bocca de' leoni ingordi,  
pascon la dura fame; e il puro latte  
condisce in parte il sanguinoso pasto,  
e di lor mense è sol delizia e lusso;  
se del teban liquor senton a caso  
l'odore e il gusto, di furor accesi  
lanciansi e tazze e vasi, e alfin le pietre,  
e poi di sangue ancor stillanti e molli  
tornano a desco a rinnovar le feste:  
Tal fu la notte ch'entro Tebe giunse  
l'ombra sdegnosa e 'l messaggero alato.  
Invisibili entrâr per l'aria cheta,  
ove il signor de l'echionia plebe  
alto giacea sopra i tappeti assiri  
d'oro e porpora intesi. Oh de' mortali  
de l'avvenir non consapevol mente!  
Ei le mense ha dinanzi, e dorme e posa,  
e 'l suo destino ignora. Allora l'Ombra  
s'accinge a l'opra; e per celar le larve  
l'oscuro volto di Tiresia finge  
e 'l parlar noto; ma il canuto crine,  
e la sua lunga barba e il suo pallore  
veri ritiene: l'infula, le bende  
d'oliva intorte son sembianze vane,

ed è vana la voce; e pur ei sembra,  
che la man stenda, e con la sacra verga  
gli tocchi 'l petto, e il suo destin gli scopra.

— Tu dormi, o Re? Ma non è questo il tempo  
di riposar su l'oziose piume,  
senza sospetto aver del tuo germano.  
Gran nembo ti sovrasta, e gravi cure  
te richiaman dal sonno; e neghittoso  
ten stai, come nocchier che 'n mar turbato,  
commosso intorno da rabbiosi venti,  
lasci 'l timone, e s'addormenti e posi?  
Ma già non dorme il tuo fratel, superbo  
per nuove nozze; e (come fama suona)  
genti accoglie e soccorsi, ed a te il regno,  
per non renderlo poi, ritoglier pensa,  
ed invecchiar ne la natia sua corte.

La dote d'Argo e 'l suocero fatale  
gli aggiungon forza; e seco unito è in lega  
Tideo macchiato del fraterno sangue.

Giove, di te mosso a pietà, da l'alto  
a te mi manda: Egli per me t'impone  
che 'l germano crudel, che te dal regno  
escluder tenta, tu dal regno escluda,  
e renda vani i suoi pensier funesti,  
e 'l desio c'ha de la fraterna morte.

Tu non soffrir che ad Argo ed a Micene  
serva divenga la guerriera Tebe. —

Disse; e perchè già la novella luce  
a l'Inferno il respinge, il finto aspetto  
lascia, e del crin le simulate bende  
spoglia, e al nipote manifesta l'avo:  
poi sovra il letto se gli stende, e aperta  
mostra l'immensa piaga, e lui, che dorme,  
del sangue, che non ha, tutto ricopre.

Quegli allor lascia il sonno, e in terra sbalza  
da l'alto letto pien di larve e mostri,  
e 'l vano sangue da sè scuote, e sente  
orror de l'avo, e già 'l fratel ricerca.

Come de' cacciatori al corso e al grido  
la tigre arruffa la macchiata pelle,  
apre le irate fauci, e l'unghie spiega  
e a battaglia s'appresta: indi si lancia  
nel folto stuolo, e vivo uno ne prende,  
ed alto il porta a satollar la fame  
de' crudi figli: in cotal guisa acceso  
d'ira Eteócle incrudelisce e sbuffa,  
e col fratello in suo pensier guerreggia.

Ma già lasciando di Titone il letto  
sorgea l'Aurora, e dileguava intorno  
l'umid'ombre notturne, e da le chiome  
giù stillava rugiade, e rosseggiante

era, ed accesa dal vicino Sole.  
 Dinanzi a lei Lucifero il destriero  
 in tarda fuga volge, e tardi spegne  
 la vaga face, e 'l ciel non suo le cede,  
 perfin che Febo, il gran signor de' lumi,  
 rischiari il mondo e la germana oscuri.  
 A lo spuntar del dì lascian le piume  
 il vecchio Adrasto ed il teban guerriero  
 e 'l calidonio eroe. Dopo la pugna  
 e l'orrida procella aveva il sonno  
 da tutto il corno su gli eroi stranieri  
 versata a piena man l'onda letea.  
 Ma l'Inachio signor, che in mente ha fissi  
 gli augurii e i Numi e 'l nuovo ospizio, e pensa  
 qual sia il destin de' generi fatali,  
 breve goduta avea pace e riposo.  
 Giunti che furo del real palagio  
 ne la gran sala, si toccâr le destre.  
 Allora Adrasto in più rimota parte,  
 ove soleva i più segreti e gravi  
 affar del regno consultar, guidolli,  
 e assisi in cerchio, agli ospiti sospesi,  
 e che pendea da lui, tai detti sciolse:  
 — Certo non senza de gli Dei mistero,  
 giovani eccelsi, vi guidò la notte  
 entro a' miei regni, e 'l procelloso nembo  
 e i fulmini di Giove. Apollo istesso,  
 Apollo a i tetti miei drizzovvi il passo.  
 A voi, cred'io, come a la greca gente  
 è noto già con quanti studi e voti  
 stuolo d'illustri Proci a me le nozze  
 chiedano de le figlie. (A me due figlie  
 crescon sotto felice ed ugual stella  
 de' futuri nipoti unica speme).  
 Quale modestia in lor, qual sia beltade,  
 voi vel vedeste; non si creda al padre.  
 Queste cercano a prova i Regi invitti  
 grandi per armi e per impero. Io taccio  
 i Proceri Laconi e i Foronei,  
 e quante madri le bramâr per nuore:  
 non il tuo Eneo tanti sprezzò mariti  
 a la sua figlia, nè il pisan crudele  
 tanti ne uccise co i cavai veloci.  
 Ma d'Elide o di Sparta il Fato nega  
 che i generi io mi scelga; e a voi destina  
 con lung'ordin di cose il sangue mio,  
 le dolci figlie, e questo trono e il regno.  
 Sien grazie a i Numi: io pur vi veggio quali  
 per stirpe e per valore a me conviene,  
 e fur lieti gli augurii: a tanto onore  
 i procellosi nemi vi guidaro,

e questa è al sangue vostro alta mercede. —

Qui tacque Adrasto; e si miraro in viso  
i guerrier, quasi l'uno a l'altro voglia  
ceder de la risposta il primo onore.

Ma Tideo impaziente alfin proruppe:

— O quanto parcamente a noi favelli,  
buon re, de le tue lodi! O quanto vinci  
con la virtù la tua fortuna! Adrasto  
a chi cede d'impero? Ed a chi ignoto  
è omai che tu dal tuo primiero soglio  
di Sicìon fosti chiamato, i rozzi  
costumi a raddolcir de' fieri Argivi?  
Ed oh così in tua man Giove ponesse  
quanto l'Istmo riserra, e quanto abbraccia  
di qua, di là con due diversi mari!  
Non fuggirebbe da Micene il sole,  
per non veder le scelerate mense;  
nè gemerebbe la campagna elea  
sotto i sanguigni carri; e l'empie Dire  
non turberian più regni: e ben lo prova  
or Polinice, e a gran ragion sen duole.  
Noi accettiamo il dono, e tu disponi,  
buon Re, di noi, chè ne fia legge il cenno.

Così diss'egli; ed il Teban soggiunse:

— E chi può ricusar suocero Adrasto?

Noi, quantunque l'esilio a noi men grata  
Venere renda, in te posiam le cure,  
e le sgombriamo da gli afflitti petti,  
il dolor nostro convertendo in gioia.  
Così nocchier respira e si rallegra,  
che scopre il lido amico e il vicin porto.  
Or giovi a noi sotto i tuoi fausti auspicii  
in tua corte passar quanto ne avanza  
di vita, e in te ripor le nostre sorti. —

Sorsero allora, e s'abbracciaro: Adrasto  
rinnovò i giuramenti e le promesse  
di ricondurli ne i paterni regni.  
Tutt'Argo è in festa, e da per tutto il grido  
si sparge de i due generi novelli;  
che a l'uno Argia, a l'altro il Re destina  
Deifile non men vaga e vezzosa,  
già mature a i legittimi imenei.

La Fama intanto ne divulga il suono  
per le cittadi amiche, e per li regni  
e prossimi e rimoti, oltre le selve  
di Licia e di Partenia, e là ne i campi  
de l'ondosa Corinto, e infin penétra  
la Dea maligna ne l'Ogigia Tebe,  
e di sè tutta la riempie intorno.  
Narra gli ospizi, i giuramenti, i patti,  
le nuove nozze, e ciò che vide in sogno

il Re conferma, e la commuove e turba.  
Chi tanta libertà, tanto furore  
concesse a questo mostro? Ei già la guerra  
minaccia, e di discordia alza la face.  
Ma già risplende in Argo il dì festivo  
destinato a le nozze: i regii tetti  
s'empion di lieta e festeggiante turba.  
Bello è il veder le immagini de gli avi  
spirar ne i bronzi tanto al ver simili,  
che l'arte reca a la natura oltraggio.  
Inaco re con le due corna in fronte  
mirasi in fianco riposar su l'urna;  
seguono appresso lui Jaso canuto,  
e Foroneo legislatore, e il forte  
guerriero Abante; e Acrisio ancor sdegnoso  
d'aver genero Giove; e 'l buon Corebo  
col ferro in pugno, de la fiera uccisa  
alto portando il formidabil teschio;  
e la torva di Danao austera immago,  
che sta pensosa ancor sul gran delitto;  
poscia mill'altri Regi. Intanto accorre  
il vulgo, e tutto il gran palagio inonda.  
Ma i senator ne i gradi lor distinti,  
chi presso e chi lontano al Re fan cerchio.  
Dentro risuonan le più interne celle  
di femminil tumulto, e a' sacri altari  
ardon gl'incensi, e porgon voti a i Numi.  
Fanno d'intorno a le reali spose  
casta corona le matrone argive;  
e alcuna de le vergini pudiche  
rassicura il timore, e le dispone  
a le leggi e a i dover de l'imeneo.  
Esse sen vanno e d'abito e d'aspetto  
ragguardevoli in vista e maestose,  
di modesto rossor tinte le gote,  
con gli occhi a terra chini; e sol le turba  
di lor verginità l'ultimo amore,  
e del loro pudor la prima colpa.  
Scendon da' vaghi lumi alcune stille,  
quasi rugiada ad irrigarne i seni.  
Il genitor sel vede, e sen compiace.  
Tali scendon talor Palla e Diana  
dal cielo insieme ambe di dardi armate,  
ambe in volto feroci, i biondi crini  
dietro del capo in vago nodo attorti:  
l'una da Cinto, d'Aracinto l'altra  
guida le vaghe sue leggiadre Ninfe;  
se tu le miri (se mirarle lice),  
non sai quale più onori, o quale appaia  
più vaga, o qual sia più di grazie adorna;  
e se tra lor con equal cambio l'armi

volessero mutar, ben converrebbe  
a Palla la faretra, a Cintia l'elmo.

Intanto il popol d'Argo in ogni tempio,  
ciascun secondo il suo potere, a i Numi  
fan sacrifici: altri di grassi tori,  
altri d'agnelle, altri di puro incenso;  
nè son graditi men, s'è il cor divoto.  
Quand'ecco strano e subito spavento  
(così volea la Parca) il lieto giorno  
turba, e tutto d'orror riempie il padre.  
Givan al tempio le due vaghe spose,  
fra lieta turba e mille faci ardenti,  
de la casta Minerva, a cui Larissa  
più grata è assai de' suoi Munichii colli.  
Ivi solean le verginelle argive,  
destinate a le nozze, a la gran Dea  
le primizie libar de i vaghi crini,  
e scusa far de' talami novelli.  
Ora mentre salian lieti e festivi  
per gli alti gradi al tempio, il grave scudo  
de l'arcadico Evippo al tetto appeso  
giù d'improvviso rovinando cadde,  
e le faci e le tede e il sacro fuoco  
del tutto spense; e rauco suon di tromba  
da i sotterranei uscì, che di spavento  
d'empier finì gli sbigottiti Argivi.  
Tutti guardano il Re, che non dà segno  
di tema; allor l'adulatrice turba  
nega d'avere il tristo augurio udito,  
ma lo riserba in mente, e sen discorre  
per tutto, ed il terror cresce parlando.  
Ma che stupor? Se dal tuo collo pende  
il fatale d'Harmonia empio monile,  
dono del tuo consorte, o bella Argia?  
Lungo, ma noto è l'ordine de' mali  
de l'infausto monile, e pur mi giova  
tutta narrarne la dolente istoria.  
Dacchè Vulcan ne la nascosa rete  
prese l'infida sposa e l'fiero drudo,  
nè però vide a sè cessar lo scorno,  
nè le insidie di Marte; ei si dispose  
in sembianza di dono a far vendetta  
ne l'innocente lor misera figlia.  
Impiegò tosto nel feral lavoro  
i suoi Ciclopi e i tre Telchini infami,  
ed ei più d'altri faticò ne l'opra:  
ei v'inserì molti smeraldi ardenti  
d'occulta luce, e più diamanti impressi  
d'immagini funeste, e del Gorgone  
gli occhi maligni, e il cener su l'incude  
avanzato de i fulmini celesti,

e de i dragon le squamme, e l'oro infausto  
 de i pomi de l'Esperidi e del vello  
 del reo monton di Frisso, e varie pesti,  
 e del crin di Megera il maggior serpe,  
 e del venereo cinto il reo potere;  
 e con l'umide spume a Cintia prese  
 temprò il fatal monile, e lo cospere  
 tutto d'allegro micidial veneno.  
 Non fur presenti Pasitea gentile,  
 nè le minor sorelle, nè il diletto,  
 nè l'Idalio fanciullo: il lutto, l'ira,  
 il dolor, la discordia a l'opra infame  
 porsero aiuto, e n'affrettaro il fine.  
 Prima fu Harmonia a risentirne il danno,  
 chè il serpeggiante suo vecchio marito  
 per gl'Illirici campi or va seguendo  
 mutata in biscia, e sibilando duolsi.  
 Semele poi se n'era ornata appena,  
 che venne a lei l'insidiosa Giuno.  
 Questa in sembianza d'ôr lucida peste  
 te pur fregiò, Giocasta: ed a qual letto,  
 misera! A quali nozze? Indi molt'altre  
 ne provaro il veleno: ora nel petto  
 splende d'Argia, che col monile infausto  
 de la germana il parco culto eccede.  
 Ma del Vate, da' Fati omai richiesto,  
 l'avara moglie il vide, e in lei destossi  
 tosto l'invidia, ed un'ardente brama  
 di possedere l'esecrabil oro.  
 Che giova a lei l'aver comune il letto  
 con l'argivo indovino? Oh quante stragi!  
 Oh quanti lutti a sè prepara! Degni  
 inver di lei; ma l'innocente sposo  
 in che peccò? Qual v'hanno colpa i figli?  
 Poichè dodici volte ebbe fugate  
 dal ciel le stelle la vermiglia Aurora,  
 a le reali feste ed a i conviti  
 fu posto fine. Polinice allora  
 volse il pensiero a l'anfionie mura,  
 e al patrio regno. A lui ritorna in mente  
 il dì che la Fortuna alzò il fratello  
 a l'echionio trono, ed ei rimase  
 privato e in odio a' Numi, e con la sorte  
 vide fuggirsi i poco fidi amici.  
 Sol la minor sorella in su l'estreme  
 soglie seguillo ed abbracciollo; ed egli  
 per soverchio furor rattenne il pianto.  
 Or l'infelice in suo pensier rivolge,  
 o spunti in cielo il sole, o 'l dì s'imbruni,  
 quali del suo partir restâr giulivi,  
 e quai dolenti, e l'alterigia e il fasto

del superbo germano: il cuor gli rode  
vendetta e sdegno, e de' più rei tormenti  
il maggior, la speranza e lunga e incerta.  
Da tai cure agitato, egli risolve  
tornar (segua che puote) a la natia  
Dirce e a i Beozi campi, e su l'avito  
trono di Cadmo, che il fratel gli nega.

Siccome toro, che guidò l'armento  
gran tempo, dal rival vinto e fugato  
lungi dal natio pasco e da l'amata  
giovenca, muge dal profondo petto,  
e disdegnoso sprezza il fonte e l'erba;  
se le piaghe risana, e il muscoloso  
petto rinfranca, e il vigor nuovo acquista,  
torna superbo a miglior pugna accinto  
al prato antico ed al primiero amore;  
sparge col piè l'arena, arruota il corno;  
lo teme il vincitor; restan confusi,  
e 'l riconoscon i bifolchi appena:  
non altrimenti il giovane tebano  
medita nel suo cuor l'alta vendetta.  
Ma ben s'avvide la pudica moglie,  
qual ei volgesse in sè consiglio occulto;  
e in mezzo a i casti mattutini amplessi  
tra mille baci, a lui piangendo disse:  
— Quali moti, Signor? Che fuga è questa  
che ordisci? Non s'inganna accorta amante:  
i sospiri, i lamenti e gl'inquièti  
sonni i disegni tuoi mi fan palesi.  
O quante volte, o quante io le man stendo,  
e sento il cuore palpitarti in petto,  
ed il viso talor di pianto molle!  
A me non preme l'ancor fresca fede  
di nostre nozze, nè che tu mi lasci  
vedova e sola in giovanetta etade;  
quantunque è in me d'Amor viva la face,  
e 'l nostro letto non ben caldo ancora;  
a me, dolce mio sposo, a me sol preme  
la tua salvezza. E disarmato e solo  
tu dunque andrai ne' tuoi paterni regni?  
E se 'l fratel li nega? ed in qual modo  
fuggirai tu da la tua Ogigia Tebe?  
Ahi che la Fama, che più i Regi osserva,  
narra di lui quant'è superbo e altiero  
per l'usurato soglio, e (non ancora  
finito l'anno) contro te crudele.  
Io temo e tremo, e accrescono il terrore  
le fatidiche voci, e le interiora  
de le vittime infauste e i Numi irati,  
e il volo de gli augelli e i tristi sogni;  
ah che giammai non m'ingannaro i sogni,

qualor Giuno m'apparve! E dove corri,  
 misero? Se pur te segreto amore  
 e un suocero miglior non chiama a Tebe! —

Sorrise allora il giovane Tebano  
 del van sospetto de la cara moglie,  
 e se la strinse al seno, e con più baci  
 tempronne il duolo e rasciugonne il pianto.

— Deh sgombra, anima mia, sgombra il timore  
 (disse), e confida: a' giusti voti i Numi  
 saran propizi, e a le dolenti notti  
 succederà più d'una lieta aurora.

L'alte cure di Stato a la tua etade  
 non convengono ancora: il sommo Giove  
 sa qual fine si debba a giusta impresa,  
 se Astrea pur è lassuso, e s'ei riguarda  
 quaggiù le cose e vuol che 'l dritto vinca.

Verrà (o ch'io spero) il fortunato giorno  
 che salirai col tuo consorte in trono,  
 e andrai di due città donna e regina. —

Qui tacque, e abbandonò le amiche piume:  
 poi con Tideo s'unì, de le sue pene  
 e de le cure sue fido compagno:

(cotanto amor dopo la pugna e 'l sangue  
 era nato fra lor), e al vecchio Adrasto  
 chiese dolente il già promesso aiuto.

Ei raduna il senato, e dopo molti  
 e diversi pareri, alfine sembra  
 il partito miglior che alcun si mandi,  
 che 'l pattuito vicendevol regno  
 ad Eteocle chieda, e tenti prima  
 le pacifiche vie del suo ritorno.

Così conchiuso, il Calidonio audace  
 sè stesso offrì: ma quanto duolo, ahi quanto,

Etolo eroe, la tua fedel consorte,  
 Deifile gentil, del tuo partire  
 risente! E che non fece, e che non disse?

Quanto pianse e pregò per ritenerti?

Ma del padre il voler, ma la pietade  
 de la germana e 'l dritto de le genti  
 che i messaggi assicura, alfin la vinse.

Part'egli intanto, e già passato avea  
 aspri cammin per cupe selve e colli,  
 là dove ferve la lernea palude  
 co' venefici flutti, ancor fumante  
 per gli arsi capi da l'erculeo braccio;

e dove in la nemea valle non s'ode  
 de' timidi pastor voce, nè canto;

indi era giunto a le corintie spiagge  
 esposte al soffio oriental de' venti;  
 ed al porto di Sisifo; e là dove  
 il Lecheo palemonio il mare affrena.

Poscia a Niso si volge, e alla sinistra  
 lasciando Eleusi a Cerere diletta,  
 ei calca infine di Teumesia i campi,  
 e pone il piè ne l'Agenorea rocca.  
 Vede Eteócle in alto trono assiso  
 dar legge a Tebe oltre il confin de l'anno,  
 e del regno non suo, ma del fratello:  
 torvo d'aspetto, che ben mostra fuori  
 l'animo aver ad ogni colpa pronto.  
 E appunto ei si ridea che così tardi  
 se gli chiedesse il patto. Allor fermossi  
 Tideo nel mezzo: il ramuscel d'oliva,  
 ch'ei porta in mano, messagger lo scopre.  
 Chiesto poscia del nome e qual cagione  
 ivi lo meni, il tutto fa palese;  
 e come rozzo nel parlar e a l'ira  
 pronto e disposto, la sua giusta inchiesta  
 mischiò in tal guisa con parole amare.

— Se in te regnasse fede, e se de' patti  
 cura prendessi, al tuo fratel ramingo  
 tu dovevi mandar, finito l'anno,  
 ambasciatori e richiamarlo al trono,  
 e con pronto voler, con cuore invitto  
 lasciar la tua fortuna e 'l non tuo regno,  
 tanto che anch'egli da' suoi lunghi errori  
 per ignote cittadi e da' disastri  
 ne la promessa sua corte respiri.  
 Ma già che tanto in te può amor d'impero  
 e di comando, che l'altrui ritieni,  
 noi te 'l chiediamo: ha già trascorso il Sole  
 per tutti i segni, da che i duri casi  
 del tristo esilio il tuo fratel sopporta.  
 Or tempo è bene che tu ancora impari  
 andartene ramingo al caldo, al gelo  
 ne l'altrui case a mendicar l'albergo.  
 Pon modo, poni a la tua sorte: assai,  
 ricco d'oro e di gemme e d'ostro adorno,  
 del tuo fratel la povertà schernisti.  
 Il piacer di regnar scordati alquanto;  
 soffri l'esilio, e sofferendo degno  
 ti renderai di ritornar sul trono. —  
 Sì disse: e 'l Re già torbido inquieto  
 ardea nel cuore di furore e sdegno.  
 Siccome serpe, cui per lunga sete  
 crebbe il velen ne le natie latebre,  
 da tutti i membri lo raccoglie al collo  
 e a la trisulca lingua; indi si lancia  
 contro il pastor, che lo ferì col sasso.  
 Così Eteócle tumido ed altiero  
 diede a i feroci detti aspra risposta:  
 — Certo se l'odio, se 'l furor, se l'ira

dubbi fossero a me del mio germano,  
e non ne avessi manifesti segni,  
l'altiero tuo parlar ne faria fede.  
Così al vivo l'esprimi e ne minacci  
con rabbia tal, come se fosser svelte  
da' fondamenti le anfonie mura,  
e tutta andasse Tebe a ferro e a fuoco.  
Se a' feroci Bistonii ed a' gelati  
Sciti lontani dal cammin del Sole  
messaggero tu fosti, in più discreti  
modi so ben che parleresti, e fiero  
non calcheresti de le genti il dritto.  
Ma perchè te accusar? Tu del fratello  
porti le furie e 'l reo mandato esponi.  
Or perchè tutto hai di minacce pieno,  
nè con modi pacifici richiedi  
il regno e i patti, al mio fratello argivo  
tale in mio nome porterai risposta:

«Quello scettro, che a me la sorte e gli anni  
hanno concesso, giustamente io tengo,  
nè lascerollo. Te l'inachia dote,  
te di Danao i tesori rendan contento;  
(già non invidio la tua gloria e 'l fasto)  
tu reggi pure con felici auspicii  
ed Argo e Lerna: a me l'orride zolle  
basta di Dirce, e di Beozia i campi  
pochi e ristretti da l'euboico mare,  
nè mi vergogno Edippo aver per padre.  
Te Tantalò, te Pelope, te Giove,  
cui più t'accosti, fanno illustre e chiaro.  
Come potrà la tua Regina, avvezza  
a lo splendor paterno, a queste case  
povere e anguste accostumare il guardo,  
cui le nostre germane umili e abiette  
già fatte ancelle fileran le lane?  
Come soffrir potrà la sconsolata  
suocera antica? E da le sue caverne  
se urlar sentirà il padre, ah! quale orrore,  
quale dispetto non ne avrà? Già il vulgo,  
già i nobili e 'l senato al giogo nostro  
avvezzi sono, e ne son paghi. Io dunque,  
io non ne avrò pietà? Soffrir degg'io  
che mutino ad ognor principe e leggi?  
Troppo a i popoli è duro un breve regno,  
e offrir gli omaggi a incognito tiranno.  
Mira tu stesso qual li prende orrore,  
e sdegno e tema del periglio nostro:  
e questi io darò a te, per farne scempio?  
Or fa' ch'io 'l voglia: nol vorranno i Padri,  
(se la lor fede, se l'onor m'è noto),  
la plebe nol vorrà». — Qui impaziente

Tideo interruppe: — Il renderai malgrado,  
 il renderai; non se di ferreo vallo  
 tu ti cirondi, o l'anfionia cetra  
 formi triplice muro a Tebe intorno;  
 non le faci, non l'armi il tuo castigo  
 impediranno; e moribondo e vinto  
 al suol percuoterai la regia fronte.  
 E tu a ragion... Ma di costor, crudele,  
 mi duol, che a guisa di giumenti e schiavi  
 tratti dal sen de le consorti afflitte  
 lungi da' figli, a certa morte mandi.  
 O quante stragi porterà il Citero!  
 Di quanto sangue correrà l'Ismeno!  
 Questa è la tua pietà? Questa è la fede?  
 Ma che stupor, se de l'iniqua schiatta  
 fu crudele l'autore, e incestuoso  
 il padre? Benchè il sangue in Polinice  
 falla, e tu solo de l'infame Edippo  
 sei degno figlio; e patirai le pene  
 tu solo ancor. Noi ti chiediamo il patto,  
 e l'anno nostro. Ma che bado? — Allora  
 fin da l'estreme soglie minacciando  
 urta, ed apre la turba, e irato parte.

Così 'l fiero cinghial, che da l'irata  
 Diana offesa a desolar fu spinto  
 d'Oeneo i campi, al suon de l'armi greche  
 arruffò il pelo, e con l'acute zanne  
 rivoltò i sassi e lacerò le piante  
 che su le ripe a l'Acheloo fann'ombra;  
 indi Piritoo e Telamon ferio,  
 poscia pugnò con Meleagro, a cui  
 restò la gloria de l'uccisa belva:  
 tale, e più fiero il calidonio eroe  
 lascia il concilio, e furibondo freme,  
 come se a sè, non al cognato, il regno  
 negato fosse; e 'l ramuscel d'oliva,  
 segno di pace, da sè lungi scaglia.  
 Miranlo d'alto le dolenti spose  
 e le pallide madri, e contro lui  
 fanno orribili voti e contro il rege,  
 che negò 'l giusto e se lo fe' nemico.

Ma il malvagio tiranno, a cui non manca  
 arte e sapere in ordir frodi e inganni,  
 de' più forti guerrieri e a lui più fidi  
 scelta una schiera, con promesse e doni  
 al tradimento li dispone e compra,  
 e prepara a Tideo notturno assalto;  
 nè al sacro nome d'orator, nè al sacro  
 diritto de le genti omai pon mente.  
 Empio furor di regno, e che non osi?  
 O se dato a costui fosse il fratello,

qual ne farebbe scempio? O de l'inique  
menti ciechi consigli! O da' delitti  
non mai disgiunte diffidenza e tema!  
Ecco come costui contro d'un solo  
non altrimenti tanta gente aduna,  
che se ad un campo egli movesse assalto,  
o col frequente urtar degli arïeti  
d'assediate città battesse il muro.  
Escon costoro, e son cinquanta insieme  
fuor de le porte: o glorioso, o prode  
guerrier, contro cui sol muovon tant'armi!  
E vanno per angusta e breve via  
di spine cinta attraversando il bosco,  
per assalire al passo il gran campione.  
Sonvi due colli a la città vicini,  
cui li monti maggior fann'ombra eterna,  
cinti d'intorno da un'opaca selva,  
da' quali s'esce per angusto calle.  
È naturale il sito; e pur ei sembra  
da l'arte fatto ad occultar gli agguati.  
S'apre per mezzo a' sassi un piccol varco  
e disastroso, che conduce a l'erto  
e periglioso passo: indi i soggetti  
campi miransi intorno, e valli e fiumi.  
Sorge a l'incontro la tremenda rupe  
albergo de la Sfinge: in su quel sasso  
stava già un tempo la terribil belva  
pallida il volto e macilente, e gli occhi  
lividi e torvi, con le immonde penne  
di sangue intrise, e con le fiere labbia  
iva lambendo i lacerati avanzi  
de' passeggeri uccisi; intanto il guardo  
girava intorno ad ispiar se alcuno  
colà salisse, e temerario osasse  
contender seco a sviluppar gli enimmi:  
tosto aguzzava i fieri denti, e l'ugne  
spiegava, e dibattendo i pigri vanni,  
gli si lanciava al viso, e de la rupe  
col capo in giù lo fea cader da l'alto.  
Fur felici gl'inganni, insin ch'Edippo  
giunse, e spiegò l'ambagi: allora il mostro  
tristo e confuso, senza batter ali,  
precipitò se stesso; e 'l fiero ventre,  
e le viscere infami infrante e sparse  
andarò per le rocce e pe' i burroni.  
Conserva ancor contaminato il bosco  
l'orror del mostro, e da que' paschi infami  
vanno lungi le gregge: a la nocente  
ombra non vengon mai Fauni o Silvani,  
nè le Driadi vezzose; ed i rapaci  
augelli e i fieri lupi il volo e il passo

(tal li prende terror) volgono altrove.

In questo luogo l'insidiosa turba  
riserbata a morir s'appiatta, e cinge  
di guardie il bosco, ed appoggiata a l'aste  
l'etolo eroe stassi attendendo al varco.

Di già Febo è sparito, e già la notte  
stende l'umido velo e il mondo adombra.

Ed ecco ei s'avvicina, e da eminente  
luogo e di Cintia al vacillante raggio  
scorge da lungi balenar gli scudi  
tra ramo e ramo de le turme ostili,  
e su i cimieri tremolar le piume.

Vede, stupisce, e non però s'arretra;  
ma colla mano il brando tenta, e poi  
due dardi impugna, e minaccioso grida:

— Chi siete voi, guerrier, chè vi celate? —

Nissun risponde: ond'ei vie più sospetta  
che avrà dura al passaggio aspra contesa.

Quand'ecco intanto dal robusto braccio  
di Cromio, condottier de la masnada,  
vibrata un'asta fende l'aria a volo;

ma i Numi e 'l Fato fur contrari al colpo:  
fora però la setolosa pelle

de l'olenio cinghiale, ond'ei si copre,  
e l'omero sinistro a lui radendo,  
gli striscia il collo e passa il ferro asciutto.

Arruffò il crine allor l'etolo eroe,  
e tutto se gli strinse il sangue al core:

rivolge intorno il guardo e 'l fer semblante  
pallido per lo sdegno; e appena crede  
che contro un sol stieno tant'armi ascose.

— Uscite (grida) a campo aperto, uscite,  
appiattati guerrier, ch'io non m'ascondo.

A me, a me vi rivolgete: e quale  
timore vi raffrena? Oh che viltade!

Io solo, io sol tutti vi sfido a guerra. —

Rupper gl'indugi al suon de' detti audaci  
i tebani guerrieri, e d'ogni parte

uscîr d'agguato in numeroso stuolo,  
maggior di quello ch'ei pensò, da l'alto  
correndo a lui e da la bassa valle.

Così cingon talor di reti e d'aste  
i cacciatori le feroci belve;

e par che al peso di tant'armi e al lume  
tutt'arda e tremi quella selva antica.

Vede Tideo che a sua difesa giova  
guardar le spalle, e de la Sfinge al sasso  
sen corre, e benchè sia scosceso ed erto,  
tanto s'appiglia con le adunche mani  
a scaglie e a greppi, che a la fin v'ascende.  
Giunto ch'egli è de l'alta rupe in cima,

ne svelse un rozzo e smisurato sasso  
pesante sì, che strascinarlo appena  
due affannati giovenchi a collo steso  
potrian d'un edificio al gran lavoro.  
Poi tutte le sue forze in un raccolte  
l'alza da terra, e lo sospende e libra;  
indi lo scaglia. Così Folo appunto  
contro i Lapiti rei lanciò il gran vaso.  
Mira in aria il gran monte, e ne stupisce  
l'iniqua turba, che va incontro a morte,  
e oppressa ne rimane: i visi, i petti,  
le forti braccia, e in un l'armi e gli armati  
restano infranti, stritolati e misti.  
Quattro fur quei che da la grave mole  
distrutti furo, e non d'ignobil gente;  
onde gli altri smarriti andaro in fuga.  
Dorila il primo fu che per valore  
si pareggiava a' Regi; indi Terone  
fiero per gli avi suoi, ch'egli traeva  
da' denti del dragon già sacro a Marte;  
il terzo domatore de' destrieri,  
bench'or pedestre muoia, Alì feroce.  
Tu pur da Penteo discendente, in ira  
e in odio a Bacco, o Fedimo, cadesti.  
Poichè li vede in fuga, egli i due dardi,  
che tiene in man, lor dietro vibra, e poi  
balza dal monte a più vicina guerra.  
Vede lo scudo di Teron, che 'l sasso  
avea lungi da lui fatto cadere,  
e l'imbraccia e 'l solleva, e contro i dardi  
e contro l'aste si ricopre, ed usa  
de l'ostile riparo in sua difesa;  
indi fermossi: i masnadieri allora,  
che lo scorsero al pian, voltâr la fronte,  
e contro lui mosser serrati insieme.  
Egli trae fuori il formidabil brando,  
dono di Marte al suo gran padre Eneo,  
e d'ogni parte mira, e questi assale,  
e quei respinge, e col fulmineo ferro  
l'aste recide e le saette ostili.  
La densa turba s'impedisce, e s'ode  
elmo con elmo urtar, scudo con scudo:  
sono vani i loro sforzi, e ben sovente  
per troppa fretta l'un l'altro ferisce,  
e l'un su l'altro cade. Egli sta immoto,  
angusto segno a cotant'armi, e sembra  
inespugnabil rocca o quercia alpestre.  
Quale il gran Briareo di tutto il cielo  
sostenne in Flegra la potenza e l'armi,  
quando Febo con strali, e col Gorgone  
Pallade, e Marte col bistonio cerro

gli stavan contro, e Sterope era stanco  
 in apprestar tante saette a Giove;  
 da tante forze combattuto e cinto,  
 ei si dolea che fosser pigri i Numi:  
 con non minor furor Tideo combatte,  
 ed or s'avanza, or si ritira, e sempre  
 con lo scudo si copre, e i tremolanti  
 dardi ne svelle, e contro chi lanciogli  
 irato li rimanda, e di già il sangue  
 gli esce da non mortali e lievi piaghe.  
 Deiloco e Fegea, che con la scure  
 già l'assaliva, uccide e a Lete manda;  
 e appresso a questi d'Echion disceso  
 Licofroonte, e il fiero Già dirceo.  
 Rimirano i fellon la loro schiera  
 scema de' miglior capi, e in essi il fiero  
 desio di pugna già languisce e manca.  
 Ma Cromio, che da Cadmo il sangue tragge,  
 avanza il passo: (Driope fenice  
 a lui fu madre, e n'avea l'alvo grave,  
 quando ne' giuochi sacri a Bacco avendo  
 per l'ardue corna un fiero toro preso,  
 nel gran contrasto il partorì immaturo).  
 Fiero ei pe' dardi, e per la spoglia altero  
 d'un leon, ch'egli avea poc'anzi ucciso,  
 ruotando in giro una nodosa clava,  
 alto gli altri rampogna: — Adunque un solo  
 uom da tant'armi e tanti armati cinto  
 tornerà in Argo vincitore? Appena  
 si troverà chi 'l creda. Ah miei compagni,  
 ove sono le destre, ove il valore?  
 ove le spade e l'aste? È questo quello,  
 Lampo e Cidon, che promettemmo al Rege? —  
 Mentr'ei così minaccia, ecco uno strale  
 che ne le fauci 'l coglie, e per la gola  
 gorgoglia il suono, e gl'impedisce il sangue  
 che di fuor esca. Egli tardò a cadere  
 sinchè, la morte in tutt'i membri sparsa,  
 vie più l'asta mordendo, ei cadde al suolo.  
 Ma già non lascio voi, di Tespio figli,  
 senza il dovuto onor. Perifa il primo,  
 mentre con man pietosa il moribondo  
 fratel sostiene (mai pietà maggiore,  
 nè un'indole miglior de' due germani  
 fu vista al mondo) e 'l già languente collo;  
 e mentre co' sospir preme l'usbergo,  
 e l'elmo inonda col diretto pianto,  
 ecco al fianco gli giunge il crudo cerro  
 de l'etolo campione, e lo conficca  
 al fratel moribondo: ambi cadéro,  
 e l'ultimo ferito al di già estinto

germano affissa gli occhi, e con la fioca  
voce che ancor gli avanza, a Tideo dice:  
— Tali a te diano abbracciamenti e baci,  
o barbaro guerriero, i figli tuoi. —  
Così giacquero entrambi: o dura sorte!  
Nacquer, visser, moriro uniti insieme.  
Non bada sopra lor Tideo, ma l'asta  
ricovra, e con la stessa e con lo scudo  
Menete fuggitivo incalza e preme:  
fugg'egli, ma fuggendo inciampa e cade.  
Allor le mani stende, e mercè grida,  
e l'asta impugna, e quanto può, dal collo  
la tien lontana, e in cotai detti prega:  
— Deh, per queste stellate ombre, per questa  
tua gloriosa notte e per i Numi  
perdona a me, tanto che a Tebe vada,  
a predicare del tuo invitto braccio  
l'eccelse prove, del tiranno ad onta.  
Così sian sempre rintuzzate e vane  
contro te le nostr'armi, ed il tuo petto  
impenetrabil resti a' colpi nostri,  
e al fido amico trionfante rieda. —  
Tacque; e Tideo, senza mutar sembiante:  
— Che piangi? (disse) e perchè preghi invano?  
Tu pur giurasti al fier tiranno, iniquo,  
questo mio capo: or lascia l'armi, e muori.  
A che mercare con viltà la vita?  
Restan stragi maggiori. — E così detto  
il ferro immerge a lui nel collo, e passa,  
e insulta a' vinti con acerbi motti:  
— Questa non è la sacra al vostro Nume  
triennal notte; nè guidate in giro  
gli Orgii di Cadmo, nè 'l furor materno  
profana quivi i sacrifici a Bacco.  
Forse vi credevate, ebbri e festosi,  
cinti d'edera il crine e 'l petto armato  
del vile cuoio de le belve imbelli,  
al molle suon di cornamuse e flauti  
guidar le vostre fanciullesche guerre  
d'uomini forti indegne? Altr'armi, altr'ire  
fan d'uopo qui. Gite a portar sotterra,  
o pochi, o vili, il vostro scorno e l'onta. —  
Così minaccia; ma le forze intanto  
mancando vanno, e l'agitato sangue  
affanna il core; e 'n vani colpi il braccio  
s'aggira, e sotto gli vacilla il piede:  
lo scudo grave per tant'armi e rotto  
più non può sostener: da l'anelante  
petto distilla un gelido sudore;  
e tutto è intriso il crin, le mani e 'l volto  
del tetro sangue de' nemici uccisi.

Qual massile leon, che posti in fuga  
 i guardiani de l'imbelle armento,  
 a quel s'avventa furibondo e altero,  
 e se n'empie le fauci e 'l ventre ingordo:  
 saziata infine la sua ingorda fame,  
 l'ira depone, e le mascelle invano  
 battendo, fra i cadaveri passeggia,  
 e la strage contempla e lambe il sangue:  
 così ancora Tideo di stragi carco,  
 ito sarebbe a Tebe, e al fier tiranno  
 e a l'atterrita plebe il suo trionfo  
 mostrato avrebbe; ma frenò l'ardire  
 e 'l fiero core del gran fatto gonfio  
 la sempre amica a lui Tritonia Dea.

— O del grand'Eneo generoso figlio,  
 (diss'ella) a cui già promettiamo in Tebe  
 maggior trionfo, a le felici imprese  
 pon modo omai, nè più tentare i Numi  
 fin qui propizi: a la grand'opra manca  
 sol questo, che tu in Argo ora ritorni  
 sicuro e pago di tua lieta sorte. —

Restava vivo sol tra tanti estinti  
 l'emonide Meone: egli del cielo  
 conosceva i moti e degli augelli il volo,  
 e 'l fiero caso avea predetto al Rege,  
 da lui schernito e non creduto: il Fato  
 gli fe' negar la fede. A l'infelice  
 dona l'odiata vita il gran Tideo,  
 e un crudel patto a lui tremante impone:

— O qualunque tu sia, che fra costoro  
 tolto di mano agl'Infernali Dei,  
 rivedrai pure la vicina luce,  
 al tuo spergiuro Re questo dirai:  
 «Rinforza omai le porte, e rinnovella  
 l'armi e raddoppia gli ordini e le schiere,  
 e Tebe cingi di più forte vallo.  
 Questo campo fumar mira nel sangue  
 de' tuoi guerrieri da un sol brando uccisi:  
 tali in battaglia ti verrem noi sopra».

Ciò detto, a te, sacra Tritonia Dea,  
 de le acquistate spoglie alto sublime  
 trofeo prepara, e le raccoglie e lieto  
 le porta, e va contando i suoi trionfi.  
 Sovra eminente bica, a' campi in mezzo  
 posta un'antica annosa quercia sorge  
 di dura scorza e di frondosi rami,  
 che stende l'ombra largamente intorno.  
 A questa appende l'etolo guerriero  
 gli elmi leggeri ed i forati arnesi,  
 e l'aste e i brandi tronchi; indi su quelle  
 alto si ferma e su i nemici uccisi,

ed apre il varco a la preghiera; al voto  
eco fanno la notte e i boschi e i monti.

— Guerriera Dea, Genio ed onor del padre,  
cui di terror leggiadro adorna il volto  
l'elmo lucente, e 'l fier Gorgone impugni;  
di cui Bellona e 'l furibondo Marte  
spingon men fieri a guerreggiar le schiere;  
tu grata accogli il sacrificio e 'l voto.

O ch'or tu venga a rimirar la nostra  
pugna da la città di Pandione;  
o ne l'aonia Itome ora tu meni  
danze e carole con le ninfe amiche;  
o che tu lungo il libico Tritone  
le sterili giumente al corso affretti:  
noi a te i busti de' guerrieri uccisi  
sacriamo, e l'armi e le sanguigne spoglie.  
Ma se avverrà che dal mio duro esilio  
ritorni un giorno al partaonio regno  
e a Pleurone guerriera, io ti prometto  
nel mezzo a la cittade alzarti un tempio,  
ricco di scelti marmi e di molt'oro.

Quindi grato fia mirar da l'alto  
L'Ionio procelloso, e l'Acheloo  
fender il mare, e con la rapid'onda  
de l'Echinadi opposte urtar ne' lidi.  
Ivi saran degli avi miei le imprese  
scolpite, e i venerabili sembianti  
de' magnanimi Regi: a l'alto tetto  
staranno appese l'armi, e aggiungerovvi  
le spoglie opime che col sangue sparso  
ho conquistate, e quelle che di Tebe  
tu mi prometti, o tutelar mio Nume.  
Ivi a te serviran ben cento e cento  
d'attico culto vergini pudiche,  
che t'arderan le caste faci e 'l puro  
liquore de la pianta a te diletta.

Una sacerdotessa antica e grave  
conserverà perpetuo il sacro fuoco  
e terrà occulti i tuoi pudichi arcani.  
A te sia in guerra, a te sia in pace, sempre  
le primizie offrirò d'ogni mio fatto;  
nè i voti nostri invidierà Diana. —  
Disse, e ad Argo tornò su l'orme prime.

## LIBRO TERZO

## ARGO CONTRO TEBE

Ma 'l fier tiranno de l'aonia corte,  
 de l'inquieta notte entro gli orrori,  
 sebben ancor molto di spazio avanzi  
 infra l'umide stelle e la vermiglia  
 Aurora, gli occhi suoi non chiude al sonno.  
 Gli tengon l'alma perturbata e desta  
 l'ordite frodi, e le noiose cure  
 gli anticipan la pena; indi 'l timore,  
 augure infausto de' vicini danni,  
 gli sconvolge la mente. — E donde mai  
 (dice) tanta dimora? — Egli si crede  
 a tant'armi Tideo facile impresa,  
 nè col valore il numero compensa.  
 — Forse mutò cammin? Forse a lui venne  
 soccorso d'Argo? O le vicine genti  
 mosse la fama del crudel mio fatto?  
 O furon pochi, o padre Marte, e imbelli  
 quei, ch'io scelsi, guerrieri? E pur fra loro  
 v'eran Dorila e Cromio, e i due robusti  
 figli di Tespio a torri eccelse eguali,  
 che basterebber soli a sveller Argo.  
 Già non mi sembra che di bronzo il petto  
 o le braccia di ferro avesse, quando  
 altiero a me sen venne, ond'egli possa  
 essere impenetrabile a tant'armi.  
 O miei vili guerrier, se non valete  
 con tante forze ad atterrare un solo! —  
 Così torbido ondeggia in gran tempesta  
 di contrari pensieri, ed or si duole  
 che di sua man non gli trafisse il petto  
 a la scoperta in mezzo a' suoi baroni,  
 quando orator gli richiedeva il regno;  
 ed or si pente, e n'ha rimorso, e brama  
 de l'orribil misfatto esser digiuno.

Qual calabro nocchier, che 'l mar tranquillo  
 mirando, e balenar d'olenia stella,  
 sciolse dal lido, e ne l'Ionio mare  
 volse la prora, se improvviso sente  
 fremere in alto la procella, e il mondo  
 quasi schiantarsi da' suoi Poli, e 'l cielo  
 dal torbido Orïon scosso e tremante;  
 esser vorrebbe a terra, e forza ed arte  
 usa per ritornar onde partio;  
 ma gliel contende impetuoso Noto;  
 ond'egli allora s'abbandona e geme,  
 e si dà in preda a' ciechi flutti insani:

tal l'agenoreo Re rinfaccia e sgrida  
 Lucifero di pigro e l'alma Aurora.  
 Ed ecco intanto a lo sparir de l'ombre  
 e al tramontar de gli astri, allora quando  
 Teti affretta ad uscir dal mare Eoo  
 Febo ancor sonnacchioso: ecco dal centro  
 predire i mali, e vacillare il suolo.  
 Scosso Citero mandò giù le nevi:  
 parvero alzarsi i tetti, e i monti e 'l piano  
 tutto intorno scoprir da sette porte.  
 Nè lungi è la cagion: sul mattutino  
 gelo torna Meon sdegnoso e mesto  
 che gl'invidiasse il fato orrevol morte.  
 Non bene ancor si riconosce al volto,  
 ma sospirando e percuotendo il petto,  
 d'immense stragi dà sicuri pegni.  
 Già pianto avea, ma 'l suo dolore estremo  
 gli avea su gli occhi rasciugati i pianti.  
 Così pastor esce dal bosco afflitto,  
 ove la pioggia e 'l procelloso nembo  
 disperse il gregge, e 'l lasciò in preda a' lupi:  
 scopre il giorno la strage: al suo signore  
 non osa egli portar l'annunzio infausto;  
 e 'l crin sparge d'arena, e di lamenti  
 tutta intorno suonar fa la foresta:  
 odia 'l silenzio de le vuote stalle,  
 e stride, i tori suoi chiamando a nome.

Le madri intanto e le dolenti spose,  
 che su le porte aspettano il ritorno  
 de' mariti e de' figli, e 'l vedon mesto  
 solo tornar, senza i compagni al fianco,  
 e i magnanimi duci, alzano il grido:  
 siccome avvien, quand'entran vincitrici  
 in ostile città le armate schiere;  
 o come suol la disperata ciurma  
 nel punto che la nave in mar s'affonda.

Ma come prima ei giunge al fier cospetto  
 del tiranno odiato: — Ecco ti dona  
 (grida) il fiero Tideo questa infelice  
 anima sola di cotanta schiera;  
 o ciò disposto abbiano i numi o il caso,  
 o che 'l valor (benchè malgrado il dico)  
 de l'invitto campion potuto ha tanto.  
 Io 'l vidi, io 'l narro, e pur lo credo appena:  
 tutti per la sua man giacciono estinti.  
 Voi che girate in ciel, astri notturni,  
 voi pallid'ombre de' compagni uccisi,  
 e tu che mi conduci, augurio infausto,  
 voi chiamo in testimon, che 'l mio crudele  
 perdono non mercai con un vil pianto;  
 nè con la fuga, o con la frode ottenni

di prolungare senza onore i giorni.  
 Ma tal de' Numi era il decreto, e tale  
 era il voler de l'immutabil Parca,  
 nè 'l mio fatal momento era ancor giunto.  
 E perchè veda ognun che de la vita  
 a me non cale, e non pavento morte,  
 tiranno, ascolta i miei veraci detti:  
 tu, iniquo, tu, per conculcar le leggi  
 ed usurpar de l'esule fratello  
 l'alterno trono, i tuoi guerrier mandasti  
 sotto auspici infelici a guerra infame:  
 te assorderan continuo e gli urli e i pianti  
 de le vedove afflitte e de' pupilli  
 di tante case per tua colpa estinte;  
 a te s'aggireran con tetre larve  
 cinquant'ombre sdegnose ognor d'intorno,  
 ch'io già le seguo e il lor numero adempio. —  
 Mentr'ei ragiona, in Eteócle ferve  
 l'ira, e 'l dimostra fuor l'acceso volto;  
 e già Labdaco e Flegia, a cui commessa  
 è la cura de l'armi, impetuosi  
 contro 'l saggio indovin stringevan l'aste:  
 ma quegli il brando tratto, ora il tiranno,  
 ed ora il ferro minaccioso guarda;  
 e, — Addietro, (grida) in me ragione alcuna  
 non hai, crudele; e questo sangue e questo  
 petto, che Tideo rispettò, non mai  
 a te fia dato di ferir. Io vado  
 a morte lieto, il mio destin seguendo,  
 e de' compagni miei m'unisco a l'ombra.  
 Tu resta a' numi irati e al tuo fratello. —

Tal parlava Meon, quando gettossi  
 sulla spada di fianco insino a l'elsa,  
 e morì con la voce infra le labbia  
 contrastando al dolore, ed a vicenda  
 versando or da la bocca, or da la piaga  
 l'irato sangue ne' singulti estremi.  
 A sì fiero spettacolo ed atroce  
 tutti intorno restâr stupidi e muti.  
 Ei benchè morto ancor in volto serba  
 le feroci minacce e le giust'ire.  
 Intanto lui la sua consorte e i cari  
 parenti, lieti invan del suo ritorno,  
 riportano dolenti in su 'l ferétro.  
 Ma 'l reo tiranno ne la mente volge  
 nuovo furor, e al busto esangue nega  
 l'onor del rogo, e imperioso vieta  
 a l'ombra non curante il freddo avello.

Saggio indovin, che co' tuoi fatti egregi  
 e con la tua virtude hai vinto e domo  
 il cieco oblio, che del crudel tiranno

sprezzasti l'ire, e francheggiasti al vero  
 e libero parlar sì larga strada;  
 quali potrò trovar voci ne' carmi,  
 che adeguin la tua gloria e le tue lodi?  
 Non a te invano i suoi celesti arcani  
 Febo dischiuse, e 'l crin cinse d'allori.  
 Per lo tuo fato resteranno mute  
 le fatidiche piante di Dodona,  
 e alla vergin cirrea negherà Apollo  
 presagir del futuro i vari casi.  
 Vanne felice pur, anima grande,  
 lungi dal nero Averno a' fortunati  
 Elisii campi, ove ognor splende il sole,  
 ove non entrò mai ombra tebana,  
 nè giunge d'Eteócle il crudo impero.  
 Ei giace intanto sopra 'l duro suolo  
 a cielo aperto, e non v'è augello o fiera  
 rapace sì, che di toccarlo ardisca:  
 tanta esce maestà dal morto aspetto!

Ma le vedove afflitte e gli orbi figli,  
 e i padri e gli avi da l'ogigie porte  
 escono a gara, e per cammini alpestri  
 e disastrosi forsennati vanno  
 ciascuno a ricercare il proprio pianto,  
 e li segue d'amici immensa turba.  
 Molti han desio di rimirar l'impresa  
 d'un braccio solo, e d'una notte l'opra.  
 Bagnan la via di lagrime, e di strida  
 suonan d'intorno le campagne e i monti.  
 Ma come giunti furo afflitti e lassi  
 al sasso infame e a la crudel foresta,  
 rinforzâr gli urli e 'l batter palma a palma,  
 e da più larga vena uscirono i pianti.  
 Alzano tutti a un tempo un fiero strido,  
 ed a l'aspetto de l'orribil strage  
 la turba di furor smania e s'accende.  
 Assiste a gl'infelici il Lutto atroce,  
 squallido il volto e lacerato il manto,  
 e 'l petto percuotendosi, a le madri  
 di far lo stesso orribilmente ispira.  
 Ricercan gli elmi e i pallidi sembianti,  
 rivolgon i cadaveri confusi,  
 e si lascian cader dal dolor vinte  
 su i corpi or de' congiunti, or degli estrani:  
 altre nel sangue putrido e gelato  
 lordan le chiome: de' guerrieri estinti  
 altre chiudon le luci, e di pietose  
 lagrime lavan le profonde piaghe;  
 altre ne svellon l'aste e i fieri dardi:  
 chi raccogliendo va le sparse membra,  
 chi braccia e teste a' tronchi busti adatta.

Ma Ida intanto, già felice madre  
 de' due gemelli, or di due corpi esangui,  
 corre baccante per roveti e dumi,  
 e cercando ne va per tutto il campo.  
 Porta ella il crine rabbuffato e sciolto,  
 ed il pallido viso e semivivo  
 squarcia con l'ugne; nè più sembra oggetto  
 di pietà 'l suo dolor, ma di spavento.  
 Già per disperazion fatta sicura  
 passa su l'armi e su i guerrieri uccisi,  
 e nel terren volgendosi, d'arena  
 si copre il volto ed il canuto crine:  
 chiama i suoi figli a nome; ed urla e geme  
 sovra ogni corpo, mentre i suoi ricerca.

Così tessala maga, a cui son note  
 l'arti native e i spaventosi carmi  
 per richiamare dal profondo Averno  
 l'alme già spente a rivedere il giorno,  
 fuor se n'esce notturna e scapigliata,  
 dopo la strage di crudel battaglia  
 con face in man di fesso cedro accesa,  
 e rivolge i cadaveri, e spiando  
 va di quale lo spirito al mondo torni.  
 Freme intanto laggiù de l'ombre il vulgo,  
 e Pluton se ne sdegna, e d'ira avvampa  
 che se gli sforzi mal suo grado il regno.

Non lungi i due fratei giaceano insieme  
 a piè del monte, in questo almen felici,  
 che un giorno stesso ed una stessa mano,  
 una stess'asta li congiunse in morte.  
 Ma come prima a lei diè triegua il pianto,  
 e li scoperse: — Ahi tali (grida) ahi tali  
 sono, o miei figli, i vostri amplessi e i baci?  
 Dunque la cruda ed ingegnosa morte  
 così v'ha uniti ne' sospiri estremi?  
 Deh quali prima tratterò ferite?  
 Qual prima bacerò de' cari volti?  
 Voi mia fortezza un tempo e mio decoro,  
 per cui credea d'esser eguale a' numi  
 e tutte superar le oggie madri:  
 quali, o figli, or vi veggio? Oh mille volte  
 fortunata colei che in maritale  
 nodo sterile gode eterna pace,  
 nè Lucina chiamò mai nel suo parto!  
 Ah che da mia fecondità penosa  
 a me vien la cagion d'ogni dolore!  
 Aveste almeno in onorata impresa  
 degna d'eterna fama il sangue sparso,  
 e potesse le nobili ferite  
 con gloria numerar l'afflitta madre.  
 Ma voi cadeste in tenebroso assalto

ed in opra furtiva, ed or giacete  
 miseri senza vita e senza onore.  
 Io già non scioglierò questo che veggio  
 del vostro amore indissolubil nodo:  
 ite, figli, concordi, ite sotterra  
 lungamente indivisi, e un solo avello  
 confonda insieme le vostr'ombre e l'ossa. —

Intanto l'altre avean trovato i cari  
 congiunti loro, e ne facean lamenti.  
 Chiama il suo Cromio la consorte, e chiama  
 Penteo il figliuolo Astioche dolente:  
 e te, Fedimo, ancor bagnan di pianto  
 gli orfani figli e le tue figlie afflitte:  
 sopra Filleo a lei promesso duolsi  
 Marpissa, e d'Acamante le ferite  
 lavan le sconsolate e pie sorelle.

Altri intanto col ferro e con le scuri  
 recidon la gran selva, e 'l faggio e l'olmo,  
 che fean chioma e corona al vicin colle,  
 al colle che del gran fatto notturno  
 fu testimonio, ed i singulti estremi  
 accolse de' guerrieri moribondi.  
 Già son disposti i roghi, e già la fiamma  
 ratto in essi s'appiglia, e già ciascuna  
 dal proprio funerale immota pende:  
 quando per consolar la turba mesta  
 il vecchio Alete favellò in tal guisa:

— Sin da quel dì che ne l'aonie zolle  
 giunse il fenice pellegrino, e i campi  
 sparse di guerrier seme, e inusitati  
 parti fuori ne uscîr, onde tremendi  
 a gli stessi cultor fur resi i solchi,  
 ha il popol nostro del destino avverso  
 provate aspre vicende e duri casi.  
 Ma non già quando il folgore celeste  
 Semele incenerì, credula troppo  
 a la mentita vecchia, e vinse Giuno;  
 nè quando furibondo ebbro Atamante  
 sparse per sassi e macchie il suo Learco,  
 fu tanto danno in Tebe e sì gran lutto;  
 nè di tanti clamor le tirie case  
 suonaro allor che l'infelice Agave  
 al pianto altrui del suo furor s'accorse.  
 Ma ben al nostro fu quel duolo eguale,  
 allor che osò con temerari detti  
 l'orgogliosa di Tantalo figliuola  
 muovere i numi ad ira, onde si vide  
 di qua, di là di differente sesso  
 spenta la prole, per cui già superba,  
 e andar tanti cadaveri sotterra,  
 e tanti roghi fiammeggiar d'intorno.

Tale anche allor era la nostra plebe:  
 così lasciate in abbandon le mura  
 gli uomini più maturi e le dolenti  
 donne, accusando i troppo fieri Numi,  
 due feretri seguian per l'ampie porte.  
 Io era ancora (e men rimembra) in quella  
 età che di dolor non è capace;  
 e perchè il padre mio struggeasi in pianto,  
 senza saper perchè, piangeva anch'io.  
 Così vollero i Dei; nè più mi duole,  
 Cintia, che il miserabile Atteone,  
 perchè spiò del tuo pudico fonte  
 i sacri arcani, fu mutato in fiera,  
 e i suoi stessi molossi il laceraro;  
 nè perchè Dirce già regina nostra  
 divenne fonte, e cangiò il sangue in onda:  
 cotal destin filato avean le Parche,  
 e tal era il voler del sommo Giove.  
 Or noi per colpa del crudel tiranno  
 siam di tanti guerrier vedovi e privi,  
 ch'eran difesa de la patria e scudo.  
 La fama ancora non n'è giunta in Argo,  
 e già provato abbiamo i danni estremi  
 del bellico furore. Oh quanto io veggio  
 sparger sudor in militare arena  
 a gli uomini e a' destrieri! Oh di qual sangue  
 correran tinti i nostri patrii fiumi!  
 Veggano pure i giovani feroci  
 cotanta guerra: me canuto e bianco  
 arda il mio rogo, e la mia terra copra. —  
 Così ragiona, e al Re debite pene  
 predice, e 'l chiama scelerato ed empio.  
 Ma donde nasce in lui tanta baldanza?  
 Già de l'etade sua passato ha il meglio;  
 poco a viver gli resta, e poco teme,  
 e d'onor brama coronar sua morte.

Da l'alto intanto il sommo Re del mondo  
 mirato avea la prima pugna, e ad ira  
 di già disposte l'emule nazioni;  
 e fa tosto chiamar l'orribil Marte.  
 Appunto da l'aver di stragi sparse  
 le città e i campi de' Biston feroci  
 e de' Geti crudeli, ei furibondo  
 tornav'al cielo in su 'l sanguigno carro:  
 sembra folgore accesa il gran cimiero,  
 e porta l'armi orribilmente sculte  
 d'immagini funeste in pallid'oro.  
 Al fragor de le ruote e de' destrieri  
 rimbomba il Polo; ed il rotondo scudo  
 fiammeggia sì, che par che avvampi ed arda,  
 e con l'emulo globo al Sol fa scorno.

Giove, che 'l vede ancor ansante e caldo  
 di sarmatiche stragi, e che nel petto  
 del bellico furor dura il tumulto,  
 — Tal, figlio, (dice), tal discendi in Argo  
 terribile in sembianza e minaccioso  
 col ferro in man di sangue ancor stillante.  
 Rompan gl'indugi, e d'ozio impazienti  
 te chiamin tutti, e al tuo guerriero nume  
 consacrin l'armi e l'alme: a guerra muovi  
 i più feroci, e 'l tuo furor rapisca  
 i vili e i lenti; e quella tregua rompi,  
 ch'abbiam sin or concessa: i Dei del cielo  
 tu sai turbare, e la mia stessa pace.  
 De la discordia ho di già sparso il seme.  
 Tideo scritte a caratteri di sangue  
 riporta in Argo del crudel tiranno,  
 primizie de la guerra, il fier delitto,  
 e le notturne insidie e l'empie frodi,  
 e 'l tradimento infame, che con l'armi  
 ei vendicò: tu aggiungi fede al vero.  
 E voi, progenie mia, Numi superni,  
 state fra voi concordi, e nissun tenti  
 il mio volere di mutar pregando.  
 Cotal ordin di cose a me le dure  
 Parche filaro, e le prescrive il Fato.  
 Fin da quel dì che da l'informe nulla  
 io trassi 'l mondo, a' popoli feroci  
 fu questo giorno a guerreggiar prefisso.  
 Che se v'ha alcun che d'impedirmi ardisca  
 il gastigar ne gli ultimi nipoti  
 le colpe e sceleraggini de gli avi,  
 giuro per queste stelle e questo Polo,  
 e per i sacri a me fiumi d'Inferno,  
 io colle proprie man spianterò Tebe  
 da le radici, e spargerò le torri  
 d'Inaco su la reggia, e le cittadi  
 cangerò in laghi, aprendo il corso a l'acque;  
 nè se Giunone mia stesse abbracciata  
 al tempio suo, si placherà il mio sdegno. —  
 Così diss'egli; e timidi e tremanti  
 stettero i Numi riverenti e cheti.

Non altrimenti avvien, quando riposa  
 tranquillo il mar, ed ha co' venti pace,  
 e dormon oziosi i lidi intorno,  
 e de le selve i rami; e senza moto  
 stansi le nubi al calor lento estivo:  
 scemano allor gli stagni ed i sonori  
 laghi, e dal Sole rasciugati i fiumi  
 giaccion nel letto loro umili e bassi.

S'allegra Marte al fier comando; e tosto  
 gli anelanti cavalli e 'l ferreo carro

e le fervide ruote ad Argo volge.  
 E già era giunto in su' confini estremi  
 del Polo, onde convien scender volando,  
 quando Venere apparve, e coraggiosa  
 fermossi a fronte de' destrier: la Dea  
 conobber essi, e soffermaro il corso,  
 e 'l svolazzante crin steser sul collo.  
 Essa al carro appoggiata, e le vermiglie  
 gote di belle lagrime rigando,  
 così parlò: gli adamantini freni  
 rodeano intanto gli accoppiati cigni.

— Tu dunque ancora Tebe mia dal fondo,  
 suocero ingrato, d'atterrare hai cuore?  
 Tu muovi guerra a Tebe? E i tuoi nipoti  
 colle tue proprie man di spegner tenti?  
 Nè ti ritarda (e pur è nostro sangue)  
 Harmonia tua, nè le festive nozze  
 che ne fur fatte in ciel, nè il pianto mio?  
 Tal dà mercede a gli amorosi falli?  
 La mia fama, l'onor, che vilipesi,  
 e le catene fabbricate in Lenno  
 tale mertan da te premio crudele?  
 Vanne barbaro pure: il mio Vulcano,  
 quantunque offeso, a me più facil riede;  
 e s'io vorrò che fra' camini ardenti  
 sudi per farmi nuovi fregi, e intere  
 vegli le notti nel lavoro, ei pronto  
 tutto farà per compiacermi; e tanto  
 ho poter sovra lui, ch'anche a te stesso  
 l'armi fabbricherà: ma tu... ahimè lassa,  
 ch'io prego un duro scoglio, un cor di bronzo!  
 Deh questo almen, pria di partire, ascolta:  
 perchè mi festi a genero tebano  
 sotto infausto imeneo sposar la figlia?  
 Tu mi dicevi pur che i Tirii scesi  
 dal serpentino seme invitti e forti  
 saranno in guerra, e che d'Harmonia nostra  
 nasceria di nipoti al sommo Giove  
 una progenie bellicosa e grande.  
 Ah ch'io vorrei sotto il gelato Arturo,  
 dove Borea mantien perpetue nevi,  
 fra i Traci tuoi, la sfortunata prole  
 congiunta aver a barbaro marito.  
 Forse poco ti par che di Ciprigna  
 solchi la figlia, tramutata in serpe,  
 d'Illiria i campi, vomitando il tosco?  
 Ed or la gente mia... — Ma 'l dio guerriero  
 più non sofferse di vederne il pianto.  
 Passa ne la sinistra il cerro acuto,  
 balza dal carro, e fra lo scudo e 'l seno  
 l'accoglie, e così dolce a lei favella:

— Oh amabil mio piacere, e da le pugne  
 caro riposo e mia gradita pace,  
 e sola a cui impunemente lice  
 mirar quest'armi, e nel maggior conflitto  
 frenar a mezzo il corso i miei destrieri,  
 e far a me cader di mano il brando.  
 Non a me Cadmo e la tua cara fede  
 di mente uscìr: perchè mi accusi a torto?  
 Ah pria del zio nel tenebroso regno  
 Giove mi cacci, e disarmato e imbelle  
 mi condanni fra l'ombre. Ora mi sforza  
 il paterno voler e 'l Fato avverso;  
 (nè al tuo Vulcan tal converrebbe impresa)  
 e come ripugnare al suo decreto?  
 Tu pur vedesti di sue voci al tuono  
 tremar le sfere e 'l suolo, e fin dal fondo  
 turbarsi l'Oceàno, e sbigottiti  
 velar le facce gl'immortali Numi.  
 Tu pon modo al timor, e a quel t'accheta  
 che mutar non si può; ma quando a Tebe  
 verranno a pugna i popoli feroci,  
 aiuterò le nostre amiche schiere,  
 e mi vedrai ne la feroce pugna  
 di cadaveri argivi empier i campi.  
 Questo è in mia man, nè può vietarlo il Fato. —  
 Sì disse; e i suoi destrier giù spinse a volo.  
 Non così presto il fulmine trisulco  
 scaglia da nubi accese irato Giove,  
 qualor ferma le piante in su 'l nevoso  
 Otri, o su 'l gelid'Ossa in mezzo a' nemi:  
 vola l'ardente folgore fendendo  
 con lunga striscia il cielo, e seco porta  
 i decreti del Nume, e già minaccia  
 le feconde campagne e i naviganti.

Ma di già Tideo ritornando in Argo,  
 di Danao i campi e di Prosinna i colli  
 passati aveva orribile in sembianza:  
 il crin sparso ha di polve; e un sudor misto  
 al sangue a lui da tutto il corpo scorre  
 per le illustri ferite infino al piede:  
 ha per troppo vegliar gli occhi sanguigni,  
 e per soverchia sete i labbri asciutti,  
 onde anelante può trar fiato appena;  
 ma lo spirito invitto e l'alta impresa  
 d'onor lo cinge, e gli dà forza al passo.  
 Siccome toro nel crudel conflitto,  
 dal nemico squarciato il petto e 'l fianco,  
 a la sua mandra vincitor ritorna  
 altero sì, che le sue piaghe sprezza;  
 mugge vilmente il suo rival su l'erba,  
 e men gravi a lui fa le sue ferite:

tale Tideo ritorna, e ovunque passa,  
 dal fiume Asopo a la città d'Argia,  
 muove i popoli a sdegno, e sparge e narra  
 ch'ito era a Tebe messenger; che 'l regno  
 per Polinice avea richiesto; e quindi  
 le occulte insidie ed il notturno assalto,  
 le frodi, il tradimento e 'l fier delitto:  
 tal essere la fe' del reo tiranno:  
 ch'ei nega il patto a l'esule fratello:  
 che non si de' soffrir. Marte a' suoi detti  
 dà forza, ed il terror la fama accresce.  
 Ma poi che giunge in Argo (Adrasto appunto  
 stava a consiglio co' maggiori duci)  
 — A l'armi (grida da le porte), a l'armi,  
 generosi guerrieri; e tu, di Lerna  
 buon Re, se ferve in te de gli avi il sangue,  
 l'armi prepara. Non v'è fede in terra,  
 non riverenza de le genti al dritto,  
 non v'è tema di Giove. Io più sicuro  
 ito sarei a' Saurómati crudeli,  
 o del bebrizio bosco a l'inumano  
 Amico difensor: nè già mi duole  
 l'essere andato, anzi mi piace, e godo  
 del tebano valor fatta aver prova.  
 Io non aggiungo al ver; come s'espugna  
 munita torre, o di ripari cinta  
 forte città, me disarmato e solo,  
 e del cammino ignaro insidiosi,  
 e di tutt'arme cinti, e ne l'oscuro  
 di buia notte i perfidi assaliro.  
 Cinquanta furo: or su l'infami porte  
 de l'orfana città giacciono estinti.  
 Andiamo: il tempo è questo, ora che sono  
 timidi, esangui e nel dolore immersi,  
 in bruna veste a' lor ferétri intorno.  
 Io sebben de l'aver donato a Pluto  
 tant'ombre, torni sanguinoso e lasso,  
 e col sangue gelato in su le piaghe,  
 io vi precorrerò. — Ma di già sorti  
 da' scanni stavan tutti a Tideo intorno;  
 e primier Polinice il volto a terra  
 fisso tenendo: — Ah dunque (grida) io sono  
 colpevol tanto, e tanto in ira a' Numi,  
 che te veggio, Tideo, da le ferite  
 versar il sangue, e me pur anco illeso?  
 Tal dunque preparavi a me il ritorno,  
 fratello iniquo? Eran per me tant'armi?  
 Ah vile amor di vita! Io qui rimasi,  
 misero! E tolsi a te sì gran delitto!  
 Restino omai le vostre mura in pace,  
 Argivi, nè per me straniero afflitto

turbisi l'ozio vostro: a me non tanto  
 fortuna arride, ch'io non senta e provi  
 qual sia dolor esser da' dolci letti  
 e da gli amati figli a forza tolto,  
 e la patria lasciar. Cessino pure  
 le private querele; e con oscuro  
 guardo non mirin me le afflitte madri.  
 Io vado volontario a certa morte;  
 nè riterrammi la diletta sposa,  
 nè col suo impero il suocero temuto.  
 Io deggio a Tebe questo capo, e 'l deggio  
 a te, fratello, e a te, gran Tideo, il deggio. —

Così con arte variando i detti,  
 tenta gli animi e i cuori; e già commossi  
 gli ha tutti, e lor cade dagli occhi 'l pianto,  
 pianto di sdegno più che di pietade.  
 Non i giovani sol, ma i vecchi infermi  
 e con membra tremanti un stesso ardore  
 infiamma tutti; e corron tutti a l'armi.  
 Vogliono unire le vicine schiere,  
 romper tutti gl'indugi e andar a Tebe.  
 Ma Adrasto, a cui la molta etade il senno  
 accrebbe, e tutte del regnar sa l'arti,  
 frena gli animi ardenti: e, — A' Numi (dice)  
 lasciate questa impresa, e a la mia cura;  
 nè il regno tuo ti riterrà il fratello  
 senza vendetta; e voi non così pronti  
 a la guerra correte. Il gran Tideo  
 di nobil sangue sparso e trionfante  
 lieto intanto s'accolga; e a lui ristoro  
 dal lungo faticar diasi e riposo.  
 Noi tempereremo col consiglio l'ira. —  
 Ma la pallida moglie e i fidi amici  
 erano accorsi intanto, e lui già lasso  
 da la lunga battaglia e dal cammino  
 riconducevan mesti. Egli in sembiante  
 magnanimo e sereno il dorso appoggia  
 ad eccelsa colonna; e mentre Imone,  
 d'Epidauro natio le sue ferite  
 or asterge coll'onda, ora col ferro  
 tratta, or con erbe n'ammollisce il duolo:  
 comech'ei nulla senta, ardito narra  
 de le risse il principio, e quel che disse  
 ad Eteócle, e qual crudel risposta  
 ne riportò; quale a l'insidie il loco,  
 quale fu il tempo: quali e quanti duci  
 gli furon contro; ove maggior contrasto  
 trovò; come Meon serbato avea  
 per testimon del memorabil fatto.  
 Pendon da lui il suocero e la corte.  
 E d'ira avvampa l'esule di Tiro.

Già il Sol avendo negli esperii lidi  
 i focosi destrier sciolti dal giogo,  
 tuffava il biondo crin ne l'Oceano:  
 lo accolgono le Nereidi, e le veloci  
 Ore corrono pronte: altra le briglie  
 di man gli toglie; lo splendente cerchio  
 dal capo altra gli leva; il rosso manto  
 altra dal petto di sudor stillante  
 discioglie ratta; chi ripone il carro,  
 chi de' destrieri cura prende, e il fieno  
 ad essi appresta e le celesti biade.  
 Sopraggiunge la notte, e de' mortali  
 le cure e de le belve i vari moti  
 tutti ripone in calma, e il cielo adombra.  
 Non però trovan nel comun riposo  
 Adrasto e Polinice ora quieta;  
 ma Tideo sì, di cui lusinga il sonno  
 con fantasmi di onor la sua virtude.

Intanto Marte infra i notturni orrori  
 di guerriero rimbombo empie d'intorno  
 i confini d'Arcadia e le neme  
 campagne, ed i tenarii eccelsi gioghi,  
 e la sacra Terapni al biondo Nume;  
 e gli attoniti cuor di sè riempie.  
 Gli assettano le piume in su 'l cimiero  
 l'Ira e 'l Furore, e il bellico Spavento  
 conduce il carro. Lo precorre alata  
 la Fama, intenta ad ogni suono e piena  
 di torbide novelle, e perchè a tergo  
 ha l'anelar de' rapidi destrieri,  
 timida affretta al volo i tardi vanni,  
 e ognor l'incalza con flagel sanguigno  
 il fiero auriga, e vuol che intorno spanda  
 il falso e il ver, e con la scitic'asta  
 le batte il capo e le scompiglia il crine.  
 Così Nettun gli scatenati venti  
 da l'eolia prigion si caccia innanzi  
 tal volta, e a tutto volo entro l'Egeo  
 gli spinge e mesce: stanno a lui d'intorno  
 e nubi e nemi e grandini gelate,  
 e la sozza tempesta, che dal fondo  
 solleva al cielo i procellosi flutti.  
 Al grande urtar le Cicladi vaganti  
 stan salde appena, e Delo istessa teme  
 da Giano e da Micone esser divisa,  
 e de l'allievo suo la fede invoca.

Già sette volte la vermiglia Aurora  
 di chiarissima luce avea d'intorno  
 acceso il cielo e serenato il mondo,  
 dal dì che in Argo ritornò Tideo:  
 quando di Perseo il successor canuto

lasciò le interne stanze al primo albore.  
 Molto pensa alla guerra, e molto il turba  
 de' generi novelli il troppo ardire.  
 Sta irresoluto ancor, se ceda a l'armi  
 libero il freno e a' popoli feroci  
 stimoli aggiunga; o se rattendri l'ire,  
 e scinga lor con miglior senno i brandi.  
 Quinci amore di pace, e quindi il turba  
 lo scorno, e 'l non saper por modo a questo  
 nuovo e primier di guerreggiar furore.  
 Risolve alfin che si ricorra a' vati  
 per ispiar da' sacrifici il vero.  
 Anfiarao de l'avvenir presago  
 fu scelto a l'opra, e seco iva Melampo  
 d'Anfitaone già canuto figlio,  
 ma di mente vivace e pien del Nume.  
 Dubbio è fra lor chi più de la cirrea  
 onda bevesse, e a chi più de' suoi doni  
 Febo dispensi. Ne l'uccise fiere  
 ricercan pria de' sommi Dei la mente.  
 Ma i cuor macchiati e le corrotte fibre  
 dan funesti presagi. A cielo aperto  
 risolvono tentar novelli auspici.  
 Sorge confine al cielo eccelso monte  
 sacro a gli Argivi, che i lernei bifolchi  
 Afesanto chiamâr: quindi si narra  
 che il gran Perseo giù si calasse a volo  
 a l'alte imprese, e la dolente madre,  
 del figlio in rimirar l'orribil salto,  
 appena di seguirlo si ritenne.  
 Quivi gli auguri il crin cinto d'olivo  
 e di candide bende ambe le tempie,  
 giunsero, allor che in Oriente il Sole  
 con i tepidi raggi i molli campi  
 rasciuga intorno e le notturne brine.  
 E prima d'Ocleo il figlio amico rende  
 a l'opra il Nume coll'usate preci.  
 — Noi ben sappiam, sommo e possente Giove,  
 che virtù desti a li veloci augelli  
 di mostrarci 'l futuro, e co' lor voli  
 svelar a noi l'alto voler de' fati.  
 Non più sicuro a noi Febo da l'antro  
 parla di Cirra, nè i loquaci abeti  
 dal fatidico bosco di Dodona;  
 benchè l'arido Hamon d'invidia avvampi,  
 ed osin contrastar le licie sorti;  
 e il bue del Nilo, e l'apollineo Branco  
 pari al padre d'onore, e il Licaone  
 bifolco, che da Pan sente il futuro.  
 Quegli più scorge il ver, Nume Ditteo,  
 cui tu felici augei mandi da l'alto.

Ma donde in lor tanta virtù scendesse,  
 di meraviglia è oggetto e di contesa.  
 Forse che allor, che da l'informe Caos  
 fur tratti i semi, e fur distinti in forme,  
 lor toccò in sorte aver menti presaghe:  
 o che fur pria di nostra specie, e poi  
 vestendo piume e sorvolando i venti,  
 serbano ancor de la ragione il lume:  
 o che il loro volar vicini al cielo,  
 e 'l respirar aura più pura, lungi  
 dal nostro fango, e il posar raro in terra,  
 de gli arcani de' Dei degni li renda.  
 Come ciò sia, tu, che 'l facesti, il sai,  
 primo Autor de' celesti e de' mortali.  
 Ora il principio e 'l fin de l'aspra guerra  
 deh per lor mezzo a noi mostrar ti piaccia.  
 E se la Parca l'echionia Tebe  
 concede in preda a le lerne falangi,  
 daccene il segno, e da sinistra tuona;  
 e i fausti augei con misteriosi canti  
 ci annuncino quel ben che a noi destini:  
 ma s'altrimenti hai pur disposto, tardi  
 vengan gli augurii, e da la destra il cielo  
 adombrino co' vanni i tristi augelli.  
 Così dic'egli, e sovra un sasso siede,  
 ed altri invoca sconosciuti Numi;  
 e sgombra di caligine la mente  
 discopre il ver, per quanto è vasto il mondo.  
 Parton fra loro il campo; e 'l ciel diviso,  
 tengon la mente, e con la mente il guardo,  
 attenti ad osservar ne l'aria i segni.  
 Stetter così gran pezza: alfin Melampo  
 parlò primiero: — Anfiarao, non vedi,  
 com'ogni augel, che spiega a l'aura i vanni,  
 dà tristi indizi con l'infausto volo?  
 Ve' com'altri si libra in su le penne?  
 Ve' com'altri sen fugge, e co' lamenti  
 un infelice augurio a noi ne lascia?  
 Nè v'è fra lor de' tripodi seguace  
 il nero corvo, nè il reale e grande  
 portatore de' fulmini di Giove,  
 nè quel sacro a Minerva: alcun migliore  
 del falcon non vegg'io, e questi ancora  
 da superiori augei spiumato e vinto.  
 Io non scorgo volar ch'orridi mostri,  
 nè sento altri gracchiar che gufi e strigi,  
 e darne segno di futuri danni.  
 E con tali portenti andremo a Tebe?  
 A tali mostri si concede il Polo?  
 Mira come con l'ugne i petti e i rostri  
 squarciansi insieme, e dibattendo i vanni

mandan fuori un fragor simile a pianto. —  
Così diss'egli, e Anfiarao rispose:

— Molti ho già intesi oracoli febei,  
padre, fin da quel dì che in fresca etade  
da' semidei guerrieri io fui raccolto  
su la tessala nave: essi m'udiro  
spesse volte predir co' sacri carmi  
quello che in terra e in mar lor poscia avvenne;  
e ben sovente ne le dubbie cose,  
più che a Mopso, a me fede ebbe Giasone.  
Ma non mai tanto di futuri mali  
ebbi timor, nè più maligne stelle  
vidi giammai, e peggio ancor m'aspetto.  
Or volgi gli occhi attento: immenso stuolo  
mira venir da la serena parte  
de l'etere profondo a noi di cigni;  
o dal tracio Strimon Borea gelato  
li cacci, o cerchin più benigno clima  
de l'ubertoso Nilo in su le sponde:  
eccoli fermi, eccoli accolti in giro  
taciti star come rinchiusi in vallo;  
or questo a noi finga il tebano campo.  
Ma venir veggio da l'opposto lato  
maggior schiera d'alati, e a lei davanti  
sette d'immensi vanni aquile invitte;  
or queste a noi sieno gl'inachii duci.  
Già dan l'assalto al bianco gregge, e i rostri  
spalancan a le prede, e con gli artigli  
già stan lor sopra. Ahi quanto sangue piove!  
Quante cadon dal ciel divelte penne!  
Ma qual d'avverso Giove ira improvvisa  
distrugge i vincitori e manda a morte?  
Ecco il primier come dal Sole acceso  
cade, e l'alma e l'orgoglio a un tempo spira.  
L'altro, che ardisce de' maggiori augelli  
tentar le imprese, a mezzo il volo manca,  
e lo lascian cader le imbelli piume.  
Questi insiem col nemico a terra cade.  
Il quarto in rimirar de' suoi compagni  
l'immensa strage, spaventato fugge.  
Quegli fra' nemi soffocato more;  
questi morendo del nemico vivo  
fiero si pasce: le volanti nubi  
tutte in sangue son tinte. E perchè il pianto  
tenti celar, Melampo? Anch'io conosco  
colui che cade ne la gran vorago. —  
Così de l'avvenir sotto il gran peso  
gemono i vati, e già soffrono i danni  
veduti in ombra, come fosser veri.  
Dolgonsi de' volanti il moto e i voli  
spiato aver, ed i vietati arcani

del cielo; ed esauditi, odiano i Numi.

Ma donde mai questo sì folle amore  
 d'antiveder le cose entro le menti  
 de' miseri mortali origin ebbe?  
 Forse è dono de' numi? O pur noi stessi  
 non siam di ciò, che possediam, contenti?  
 Noi vogliamo saper qual ne sovrasti  
 dal nascer nostro sino al giorno estremo  
 lieto o infausto destino, e ciò che Giove  
 benigno o l'empia Cloto a noi prepari.  
 Quindi è che si ricercano le fibre,  
 e 'l garrir degli augelli entro le nubi,  
 e i moti de le stelle, e de la luna  
 i vari giri, e alfin le magic'arti.  
 Ma non mai tanto osâr ne l'aurea etade  
 gli avoli nostri e quelle dure genti  
 uscite fuor da roveri e macigni.  
 Era lor sola ed innocente cura  
 amar le selve e coltivare i campi:  
 il cercar oggi quel che 'l dì venturo  
 prometta, era fra lor non picciol fallo.  
 Noi, gente iniqua e vana, i sacri arcani  
 osiam cercar de' Numi: e quindi poi  
 nascon la tema e l'ira e 'l reo delitto,  
 e le insidie e le frodi; e i nostri voti  
 son privi di modestia e di pietade.

Ma Anfiarao scinte dal crin le bende  
 con dispettosa mano, e il sacro serto  
 gettando lungi inonorato e vile,  
 scendea dal monte. Egli ha sì fissi in mente  
 gl'infausti augurii, che già sente e vede  
 le trombe e l'armi e la lontana Tebe.  
 Dolente e mesto entro segreta cella  
 si chiude, e nega rivelare i fati:  
 fugge il vulgo importuno, e del Re amico  
 schiva le inchieste e de' maggior guerrieri.  
 Melampo anch'ei si cela, e per le ville  
 esercitando va la medic'arte.

E già sei volte e sei de l'Oriente  
 schiuse aveva le porte al dì l'Aurora,  
 dacchè stavan sospesi e duci e plebe.  
 Di Giove intanto il gran comando preme,  
 e corron tutti a l'armi, e lascian vuoti  
 i vasti campi e le cittadi antiche.  
 Dietro si tragge il bellicoso Dio  
 mille squadre d'armati: in abbandono  
 si lasciano le case e i dolci figli,  
 e le consorti misere e piangenti:  
 tanto nel petto lor s'infonde il Nume!  
 Spiccan l'armi da' tetti, e fuor de' tempii  
 traggono i carri sacri un tempo a' Dei.

Chi a lo girar de la volubil cote  
 affila i dardi, e i rugginosi brandi  
 aguzza e terge e luminosi rende:  
 chi tratta gli elmi lievi, e le corazze  
 a' petti adatta e le ferrate maglie.  
 Già i vomeri, gli aratri e gli altri arnesi,  
 sì cari un tempo a la sicana Dea,  
 miransi rosseggiar dentro le ardenti  
 fornaci; e a l'alternar di più martelli  
 mutar l'uso pacifico in guerriero.  
 Tagliano i sacri boschi, e ne fann'aste,  
 e al bue già vecchio non si ha più pietade,  
 per coprir col suo cuoio e targhe e scudi.  
 Corrono in Argo, e su le regie soglie  
 gridano guerra; e 'l ciel rimbomba intorno.  
 Non con tanto fragore il procelloso  
 Tirreno freme, nè sì forte scuote  
 Encelado il gran monte, allor che il fianco  
 tenta mutar sotto l'immenso peso:  
 da le profonde sue caverne muggie  
 Etna, e vomita fiamme; in sè ritira  
 Peloro i flutti, e la Sicilia unirsi  
 teme al terren onde fu pria divisa.

Ma Capaneo del bellicoso Nume  
 più d'altri acceso, di superbo cuore,  
 e d'ozio impaziente e di riposo,  
 s'era qui tratto al suon di tanta impresa.  
 Scendeva egli per lung'ordine e certo  
 d'avi reali, ma le illustri imprese  
 de' suoi maggiori avea oscurate e vinte  
 col braccio invitto e col terribil brando  
 sprezzator d'ogni Nume e d'ogni dritto,  
 e prodigo di vita, ov'ira il muova.  
 Un de' biforni abitor de' boschi  
 di Foloe sembra, e con gli etnei Ciclopi  
 gareggiar può di mole e di fierezza.  
 Ora costui su le rinchiuse soglie  
 d'Anfiarao, ove fremendo stanno  
 la plebe e i duci, minacciando grida:  
 — Che viltà è questa, Argivi, e voi di sangue  
 congiunti Achei? Oh nostra infamia e scorno!  
 Dunque su 'l limitar d'un uom del vulgo  
 oziosi staran tanti guerrieri?  
 Tant'alme pronte a generose imprese?  
 Non io, se Apollo (e siasi pur qual finge  
 l'altrui timore) sotto il cirreo giogo  
 muggir udissi dal profondo speco,  
 tanto aspettar potrei, che le tremende  
 ambagi sue la Vergine scoprisse:  
 a me la spada e 'l mio valor è Dio.  
 Esca omai fuor con le mentite frodi,

figlie del suo timore, il sacerdote,  
 o ch'io farò veder quanto sia vano  
 il volar degli augelli. — Ei così parla,  
 e il volgo militar con gridi applaude.  
 Ma d'Ocleo il figlio d'altre cure pieno  
 esce costretto alfin dal chiuso ostello.  
 — Me non muove (dic'ei) l'alto clamore  
 del giovane profano, o i fieri detti,  
 benchè minaccin morte. Il mio fatale  
 giorno ancor non è giunto, e questo petto  
 scopo non sarà mai d'armi mortali.  
 Ma l'amore di voi, ma il troppo Nume  
 mi spinge e sforza, e vuol ch'io sveli i fati.  
 Io le cose future, e s'oltre ancora  
 scoprir si può, dolente a voi paleso;  
 nè teco parlo, o giovane feroce,  
 chè per te solo è muto il nostro Apollo.  
 Dove, miseri, andate? A che rapite  
 l'armi in onta de' Numi e del Destino?  
 Qual Furia vi flagella? In sì vil pregio  
 l'alme vi sono? Argo v'è dunque a schivo?  
 Nè vi son dolci le paterne case?  
 Nè degli augurii alcun pensier vi prende?  
 A che mandarmi a l'inaccessio giogo  
 de l'alato guerrier, l'eterne menti  
 ad ispiar de' Numi entro il concilio?  
 Ed or che giova che a me sieno noti  
 gli acerbi casi ed il funesto giorno?  
 Qual crudel fato a voi sovrasti? e quale  
 me stesso aspetti? In testimonio io chiamo  
 de l'ampio suol le investigate cose,  
 le voci de gli augelli, e te, o Timbreo,  
 che mai sì fiero a me parlasti: unquanco  
 vidi sì tristi segni e sì palesi  
 indizi di certissima ruina.  
 Vidi le sceleraggini fatali  
 de gli uomini e de' Numi, e festeggiante  
 vidi Megera, e l'inflessibil Parca  
 vuotare interi i secoli dal fuso.  
 Lungi scagliate l'armi. Ah forsennati!  
 Ecco il Nume, ecco il Nume a voi lo vieta.  
 Miseri! Che follia del vostro sangue  
 gir a impinguar de la Beozia i campi,  
 e del reo Cadmo le profane zolle.  
 Ma perchè parlo indarno, e l' già prefisso  
 momento io tardo? Noi pur troppo andremo. —  
 Qui troncò i detti, e sospirando tacque.  
 Ma Capaneo: — Questo furor sia teco,  
 augure infausto; e giovì a tua viltade,  
 sicchè tu in Argo inonorato resti,  
 nè turbi i sonni tuoi guerriera tromba.

Ma non tardar con queste ciance e fole  
 l'impeto de' magnanimi guerrieri.  
 Certo, perchè ozioso i canti e i voli  
 tu osservi de' gli augelli, e in molli piume  
 ti goda la consorte, e i cari figli  
 ti scherzino d'intorno, il gran Tideo  
 noi lasceremo inulto, e de' le genti  
 le sacre leggi violate e infrante.  
 Ma se non vuoi che muovan l'armi i Greci,  
 vanne tu stesso a Tebe, e questo serto  
 t'assicuri le strade; a te del Cielo  
 noti son dunque i più segreti arcani  
 e le prime cagioni? O qual mi prende  
 pietà de' Numi, se le preci e i carmi  
 di noi ponno turbare il lor riposo!  
 Perch'empi di terror l'anime sciocche?  
 La viltade e il timor fecero i Numi.  
 Pur per or ti si passi, e senza tema  
 sfoga il vano furor; ma ben t'avviso,  
 che al primo suon de' concavi oricalchi,  
 quando noi beberem dentro gli elmetti  
 Dirce e l'Ismeno, e ch'io correrò a l'armi  
 e a la battaglia, non venirmi innanzi  
 co' tuoi augelli a ritardar la pugna;  
 non questo Febo tuo, non queste bende  
 ti gioveriano allor: tutte in quel loco  
 io vo' predir le sorti, e saran meco  
 auguri e vati li più audaci e forti. —  
 Suonan d'intorno nuovi applausi e gridi,  
 e l'immenso rumor giunge a le stelle.  
 Qual rapido torrente, a cui più rivi  
 portan tributo, e le disciolte nevi  
 rendon gonfio e superbo; ogni riparo  
 soverchia, e inonda i campi, e seco tragge  
 ne' vortici spumosi a un tempo stesso  
 e le zolle e le case ed i pastori,  
 e le mandre e le greggi, insin che rompe  
 l'impeto a un colle, e 'l suo furor raffrena:  
 così garrían fra lor; ma l'ombre stese  
 la buia notte, e separò le risse.

Intanto Argia, che del consorte amato  
 in sè risente il duolo, e le querele  
 non ne può più soffrir con cuor tranquillo;  
 come si trova, co' capelli sparsi,  
 e gli occhi pregni di pietoso pianto,  
 tra 'l confin de la notte e de l'aurora,  
 quando scendendo in mar le vaghe stelle  
 si duol Boote di restar addietro,  
 sen va notturna al padre, e al bianco seno  
 appeso il suo Tersandro a l'avo porta.  
 Ma poi ch'entrò, fermossi al letto, e disse:

— Perchè piangente, intempestiva e sola  
 senza 'l mesto consorte a te ne venga,  
 padre, tu 'l sai, benchè io me 'l taccia: io chiamo  
 in testimon de' geniali letti  
 i tutelari numi, e per te stesso  
 io giuro, o padre, ei non mi manda. Io sono  
 mossa dal mio dolor, che di riposo  
 mi priva da quel dì che infausta Giuno  
 con la sinistra man le nuziali  
 tede m'accese: i vicini pianti  
 non mi lascian godere ora di sonno.  
 Non se di tigre avessi 'l petto, o il core  
 duro al par d'uno scoglio, i suoi lamenti  
 senza pietà soffrir potrei. Tu solo  
 puoi consolarne, ed è in tua man riposta  
 l'unica medicina a' nostri mali.  
 Dacci la guerra, o padre, e de l'abbietto  
 genero tuo mira lo stato, e mira  
 questo d'un infelice esule figlio.  
 Non patir tanto scorno al proprio sangue.  
 Deh ti sovenga il giuramento dato  
 nel primo ospizio, e gl'invocati Numi,  
 e le congiunte destre. Il mio consorte  
 è quello pure che indicaro i Fati,  
 e che Apollo prescrisse: io già non arsi  
 d'amor furtivo e di colpevol face.  
 Tu me lo desti, e al tuo volere ancella  
 io fui, e ubbidiente: or con qual cuore  
 ne soffrirò i lamenti? Ah tu non sai  
 quanto accresca l'amor misero sposo!  
 Ahi lassa! Io veggio ben ch'ora ti chiedo  
 dono odioso e infausto, e che di pianto  
 cagion mi fia. Ma quando il fatal giorno  
 romperà i nostri baci, e che le trombe  
 daranno il segno di partire, e i cari  
 visi chiudrete ne' dorati elmetti,  
 padre, allor ti farò contrari voti. —  
 Così diss'ella; e il genitor co' baci  
 libonne i pianti, e placido rispose:

— Già, figlia, non temer che i tuoi lamenti  
 biasmi o condanni: cose giuste chiedi,  
 e negarle io non so. Ma ancor sospeso  
 tengonmi i Numi, e ragionevol tema,  
 e del mio regno le diverse cure.  
 Non diffidar però, figlia; anche a questo  
 si darà fin; nè ti dorrai che 'nvano  
 pregato m'abbi. Tu 'l consorte afflitto  
 consola intanto; e non gl'incresca il nostro  
 maturo differir. Le grand'imprese  
 chieggon grandi apparati; e la tardanza  
 giova a la guerra. — Così dice, e lascia

le molli piume a lo spuntar del giorno  
da' suoi gravi pensier chiamato a l'opre.

## LIBRO QUARTO

L'ESERCITO DEI SETTE RE.  
 IL VATICINIO DI TIRESIA A TEBE  
 LA SICCATÀ NELLA VALLE NEMEA

E già il terz'anno sciolte avea da' monti  
 col tepido spirar le bianche nevi  
 zeffiro portator di primavera,  
 e Febo a' giorni iva aggiungendo l'ore,  
 quando ruppero i Fati ogni consiglio,  
 e a' miseri fu data alfin la guerra.  
 Dal giogo larisseo con la sinistra  
 Bellona alzò la face, e a tutta forza  
 colla destra scagliò l'asta tremenda,  
 che per lo vano ciel stridendo cadde,  
 e andò a ferir ne gli argini dircei;  
 scend'essa poi nel campo, e fra i guerrieri  
 d'oro e ferro splendenti ella si mesce,  
 e freme in suon di militar tumulto.  
 Porge l'armi a chi parte, e applaude, e ispira  
 lena a' destrieri, e da la porta affretta  
 i pigri e i lenti; e non che muova i forti,  
 breve virtude ispira anche a' codardi.  
 Giunto era il dì prefisso: a Giove e a Marte  
 cadon vittime scelte: il sacerdote  
 teme l'infauste fibre e nol dimostra,  
 e finge speme, e ne' guerrier l'infonde.  
 Ma già i padri, i fanciulli e le innocenti  
 vergini, e le dolenti e caste spose  
 stan su le soglie, e a' lor congiunti fanno  
 con gli amplessi al partir dolce ritegno.  
 Non ha più freno il pianto; e di chi resta  
 e di chi va molli son l'armi e i manti:  
 pende da ciascun elmo una famiglia;  
 e a le chiuse visiere i dolci baci  
 rinnovar giova, e a gli amorosi amplessi  
 inchinano i guerrier gli alti cimieri.  
 Già quel primo furor d'armi e di morte  
 scemando vassi in ogni petto e langue,  
 e nel partir si raddolciscon l'ire.  
 Non altrimenti avvien, quando s'accinge  
 a solcar lungo e periglioso mare  
 stuolo di naviganti, e già le vele  
 spiegansi al vento, e l'ancora ritorta  
 dal fondo si ritira: a lor d'intorno  
 stassi turba d'amici, e a lor le braccia  
 stendon al collo, e non han gli occhi asciutti;  
 ma poi che alfin sciolta è la prora, stanno  
 immobili sul lido, e la volante

nave seguon con gli occhi, e in odio il vento  
han che lungi la porta, e da lo scoglio  
salutano co' cenni i naviganti.

Fama, o tu, che conservi a' giorni estremi  
la rimembranza de' famosi eroi,  
e vivere li fai dopo la morte;  
e tu, Regina de' sonori boschi  
Calliope, a me con più sublime canto  
Narra, quali movesse invitte schiere,  
quai duci, e quai città vuote lasciasse  
d'abitatori il formidabil Marte.  
Chi più di te bevve al Castalio fonte  
sacro furore, e n'ha la mente piena?

Primo ne viene Adrasto, e nel sembiante  
molto palesa le sue interne cure;  
rotto da gli anni e in quell'età che pende  
inver l'ocaso, tratto, anzi rapito  
da le preghiere altrui, si cinge il brando.  
Portangli l'armi dietro i suoi scudieri:  
cento destrier l'attendono a le porte,  
ed Arion fra gli altri e freme e sbuffa,  
batte con l'unghia il suol, nè trova loco.  
Seguono armate la reale insegna  
e Prosinna e Larissa; e la d'armenti  
Midea nutrice; e d'ampie greggi ricca  
Fillo; e Neri, che teme il suo Caradro  
gonfio e spumante; e Cleone turrata;  
e Tire, che vedrà l'atro trionfo  
scritto col sangue de' Spartani uccisi;  
e quelli ancor che diero il rege ad Argo,  
abitator di Drépano, e con loro  
Sicione fruttifera d'olive  
mandan le loro schiere, e quei che stanno  
de la pigra Langia lungo le sponde,  
ed i vicini al tortuoso Elisso.  
Immondo è il fiume e infame, e ne' suoi flutti  
sozzi soglion lavar le Furie inferne  
i ceffi, e dissetar gli angui del crine,  
lasciando illeso Flegetonte; o sia  
che da tracie stragi, o che da' tetti  
empii tornin di Cadmo o da Micene,  
fuggon l'onde sdegnose al fiero nuoto,  
e corron tinte di mortal veneno.

Poi viene Effira, che i solenni giochi  
fa a Palemone, e le cencree falangi,  
ove al ferir del Pegaseo cavallo  
nacque Ippocrene a' sacri ingegni amica;  
e quei ch'abitan l'Istmo, che raffrena  
gli opposti mari e ne difende il suolo.  
Tremila in tutto son quelli che Adrasto  
seguono in guerra baldanzosi, e sono

di varie genti e di varie armi instrutti.  
 Altri impugnano i dardi; altri le aduste  
 aguzze travi; altri le lievi fionde  
 ruotan per l'aria con robusti giri.  
 Per anni e per impero ei venerando  
 tutta precede la feroce schiera.

Toro così, benchè per molta etade  
 alta non porti più la fronte, e muova  
 per le campagne sue più tardi i passi,  
 guida però l'armento: i più feroci  
 giovenchi a lui non osan muover guerra,  
 e rispettàn le vaste cicatrici  
 nel largo petto impresse, e le robuste  
 per molti colpi rintuzzate corna.

Il genero dirceo, per cui la guerra  
 si muove e per cui sol milita il campo,  
 la propria insegna dopo il Re dispiega.  
 Molti da Tebe a lui venner guerrieri,  
 chi del suo esiglio per pietà; chi mosso  
 da fe', che spesso ne' disastri cresce;  
 chi per mutar signore; ed altri infine,  
 a cui più giusta la sua causa sembra.  
 A questi aggiunge il suocero le schiere  
 d'Arena, d'Egione e di Trezene  
 superba per Teséo: così provvede  
 ch'egli non resti senza pompa, e senta  
 meno il dolor degli usurpati onori.  
 Altiero ei va con le stess'armi e 'l manto  
 con cui già venne in Argo; e 'l tergo copre  
 del teumessio leone; e al fianco appende  
 il fiero brando, ch'ha nel pomo impressa  
 l'orrenda Sfinge, e porta in man due dardi.  
 Già il regno, già la madre e già le suore  
 possiede con la speme; e pur lo frena  
 d'Argia l'amore, e gli occhi in lei volgendo  
 sovente, la rimira afflitta e mesta,  
 che tutta infuori da una torre pende,  
 e con gli occhi lo siegue: egli a tal vista  
 s'intenerisce, e quasi Tebe oblia.

Ecco il fiero Tideo le olenie genti  
 armate guida risanato e franco  
 al primo suon de la guerriera tromba.  
 Qual angue che sotterra ha già lasciata  
 l'antica spoglia, e rinnovati gli anni,  
 fuor se n'esce al tepor de' nuovi Soli  
 di primavera, e si rabbella e striscia,  
 e minaccioso per l'erbetta serpe:  
 misero quel pastor che a lui vicino  
 passa, e 'l primier veleno in sè riceve!

Appena divulgò la fama il grido  
 de l'alta impresa, che d'Etolia tutta

la gioventù feroce a lui sen corse.  
 Vengono da Pilene e da Pleurone  
 per lo suo Meleagro ancor dolente;  
 manda i suoi Calidone; e la di Giove  
 nutrice Oleno, che nol cede a l'Ida;  
 e Calcide, che il mare in sè ricetta;  
 e l'Acheloo scornato, e che non osa  
 erger la fronte offesa, e mesto giace  
 ne l'umide caverne, e le sue sponde  
 restano asciutte e squallide d'arena.  
 Tutti sen van di ferro armati i petti  
 co' pili in mano, e sopra gli elmi splende  
 de' loro Re progenitor Gradivo.  
 I più robusti e audaci al duce intorno  
 forman corona, ed ei va lieto e noto  
 per le belle ferite, e già non cede  
 di sdegno a Polinice, e dubbio pende  
 in favore di cui si muova il campo.

Le doriche falangi in maggior stuolo  
 spiegano l'insegna, e quei, Lirceo, che i tuoi  
 campi soglion solcar con molti aratri;  
 ed i cultori de' tuoi vasti campi,  
 Inaco Rege degli achivi fiumi:  
 nè già di te più procelloso alcuno  
 scorre il greco terreno, allor che 'l Tauro  
 gonfio ti rende e l'Iadi piovose,  
 e di sè t'empie il genero Tonante.  
 Poi vengon quei che Asterion veloce  
 cinge co' flutti, e quei cui l'Erasino  
 inonda i prati e le mature spiche;  
 e quei che d'Epidauro arano i campi:  
 Bacco a' suoi colli è amico, ma la Dea  
 Sicana a lui è de' suoi doni avara.  
 E Dimo ancor manda soccorsi; e Pilo  
 di cavalieri grosse squadre invia.  
 Non era allor Pilo famosa, e 'l suo  
 Nestore ancor de la seconda etade  
 era sul fiore, e gir non volle a Tebe.  
 Quindi le genti guida il grande e forte  
 Ippomedonte, e con l'esempio accende  
 di gloria e di virtude in lor l'amore.  
 Sul rilucente elmetto alto egli porta  
 tripartito cimier di bianche penne:  
 veste d'acciaio il duro usbergo, e copre  
 col fiammeggiante scudo il largo petto,  
 in cui di Danao la terribil notte  
 ne l'oro è impressa: le crudeli Erinni  
 fan con le nere lor funeste faci  
 splender cinquanta talami nuziali;  
 su le sanguigne porte il fiero padre  
 si ferma, e tenta i brandi, ed al delitto

le incerte figlie minacciando esorta.  
 Lo porta giù dalla Palladia rocca  
 destrier Nemeo precipitoso e lieve,  
 e non avvezzo a l'armi, e in mezzo a un nembo  
 di polvere commossa, e quasi a volo  
 per lo gran campo un'ombra immensa stende.  
 Non altrimenti a precipizio cala  
 da le montane cave Illeo biforme  
 squarciando con due petti e doppie spalle  
 al rapido suo piè quanto s'opponne:  
 Ossa il paventa, e per timore a terra  
 si piegano le fiere e si nascondono,  
 e i Centauri minor n'hanno spavento:  
 finchè d'un salto nel Peneo si lancia,  
 e solo opponsi, e spinge indietro il fiume.  
 Ma qual potria ridir lingua mortale  
 il numero de' fanti e de' cavalli  
 che lui sieguono in guerra? Alcide i suoi  
 de l'antica Tirintia abitatori  
 eccita a l'armi; e non è scarso il luogo  
 d'uomini forti, e del feroce Alunno  
 vive in essi la fama ed il valore.  
 Ma al volgersi de gli anni il prisco aspetto  
 de la patria mutossi, e non ritiene  
 più la prima fortuna e le ricchezze.  
 Raro è l'agricoltor che al passeggero  
 le rocche additi, che i Ciclopi alzarò.  
 Pur trecento guerrieri in guerra manda  
 prodi così, che nel valor dell'armi  
 rassembrano essi soli un campo intero:  
 nè già di ferro armano il petto, o al fianco  
 cingon l'orribil brandò; il capo e il dorso  
 copron col cuoio de' leoni, e in giro  
 ruotan nodosa clava, e ne' turcassi  
 portan cento infallibili saette.  
 Cantan inni ad Alcide, e le da' mostri  
 purgate terre; ed ei dall'alta cima  
 d'Eta li sente, e ne gradisce i canti.  
 Manda Nemea soccorsi, e da le sacre  
 del cleoneo Molorco ospiti vigne  
 vengon gli agresti abitatori. È noto  
 come Molorco ne l'angusto albergo  
 accolse Alcide: e ne le rozze porte  
 scolpite sono ancor l'armi del Nume;  
 e nel picciolo campo al pellegrino  
 s'addita ov'ei posava l'arco, e dove  
 la mazza, e 'l sito ov'ei talor giacea,  
 che ne conserva le grand'orme impresse.  
 Siegue poi Capaneo di sì gran mole,  
 che quantunque pedon, quasi da colle  
 tutto sotto di sè rimira il campo.

A quattro doppi a lui cingon lo scudo  
 di fuor coperto di ferrata piastra  
 di quattro buoi le disseccate cuoia.  
 L'Idra in esso si vede in tre gran giri  
 ravviluppata, e già vicina a morte:  
 tre de' suoi capi semivivi ancora  
 splendono ne l'argento, e gli altri celsa  
 con maestrevol arte il fulgid'oro  
 imitante la fiamma; e Lerna intorno  
 ristagna l'acque, e le ritira indietro  
 livide e infette dal crudel veleno.  
 Poi s'arma i fianchi e lo spazioso petto  
 di ferree squamme, orribile lavoro,  
 e non già de la madre; in cima a l'elmo  
 porta un gigante; e de le frondi nudo  
 un gran cipresso in vece d'asta impugna.  
 Sieguon sì fiero duce Anfigenia;  
 e la piana Messene, e la scoscesa  
 Itome; e posta sovra un alto monte  
 Epi, e Trione e Pteleone ed Hello;  
 e Dorion, che 'l suo poeta piange.  
 Tamiro fu costui, che osò nel canto  
 contender colle Muse. Oh sempre folle,  
 temerario garrir co' numi eterni!  
 E ne fu in pena de la vista privo,  
 e condannato a viver muti gli anni.  
 Misero! A lui erano forse ignote  
 le vittorie d'Apollò, e lo scuoiato  
 Marsia, per cui famosa è ancor Cellene?  
 Ma di già vinta e ottenebrata in parte  
 d'Anfiarao la mente, egli pur viene;  
 e ben sapea quali funesti segni  
 veduti avesse; ma la fiera Parca  
 in lui soffoca il Nume, e l'armi in mano  
 gli pone, e dietro se 'l rapisce a forza:  
 nè senza colpa è l'infedel consorte,  
 che d'Harmonia il monile empio possiede.  
 All'indovino esser fatal quest'oro  
 prescritto aveano i Fati; e l'empia frode  
 non gli era occulta; ma la moglie avara  
 cambiò il marito ne l'infame dono,  
 e de le spoglie altrui n'andò pomposa.  
 Argia, che vede star incerti ancora  
 i consigli de' duci, e che dal vate  
 tutta la mole de la guerra pende,  
 volentieri lo cede, e al caro sposo  
 lieta lo rende, e a lui così ragiona:  
 — Di vani fregi non è questo il tempo  
 per me, o signore, nè da te lontana  
 far pompa d'una misera bellezza.  
 Poco non mi parrà fra amiche ancelle

temprare il mio dolore, e i sacri altari  
 sovente circondar col crin disciolto.  
 Deh cessi Dio, che mentre tu di ferro  
 suonerai cinto, e che la bionda chioma  
 ti premerà l'elmetto, al collo io porti  
 il dotale d'Harmonia aureo monile.  
 Forse daranci più felici giorni  
 placati i Numi, e di pompose vesti  
 tutte allor vincerò le argive spose,  
 chè di Re moglie, e baldanzosa e lieta  
 di tua salute, fra festivi cori  
 andrò divota a scioglier voti al tempio.  
 Abbiassi l'oro pur colei che 'l brama,  
 e può mirare con sereno volto  
 di Marte infra i perigli il suo marito. —

Così passò d'Erifile ne' tetti  
 il monile fatale, e iniqui semi  
 vi sparse d'odio; e l'avvenir scorgendo  
 Tesifone ne rise. Anfiarao  
 dunque sen viene sovra eccelso carro  
 da' tenarei destrier tirato, e figli  
 di Cillaro immortale e di mortali  
 giumente: e il furto a Castore fu ignoto.  
 Le sacre bende e l'apollineo culto  
 lo palesan per vate; e su l'elmetto  
 porta i rami d'oliva, e intesse e fregia  
 l'infula bianca di purpuree penne.  
 Ei sostiene lo scudo, in cui risplende  
 il fier Pitone ucciso, e regge il freno  
 de' focosi destrieri. Al carro intorno  
 vengon squadre d'arcieri, e sotto il peso  
 trema la selva. Egli sta in alto assiso  
 terribile in sembante, e l'asta impugna.  
 Sieguon il carro in numerose schiere  
 Pilo e Amicle apollinea, e per naufragii  
 Mallea famosa; e Caria, che risuona  
 d'inni a Cintia festivi; e Fari e Messe  
 di colombe nudrice, e di Taigeto  
 vien la falange; e turb'alpestre manda  
 l'Eurota, fiera ed instancabil gente.  
 Mercurio stesso a nude guerre e a risse  
 finte l'indura in militar palestra:  
 quinci in lor spirti generosi infonde,  
 e bel desio d'una onorata morte:  
 esortano a morir le madri i figli;  
 e mentre piange a' funerali intorno  
 la turba, godon le feroci madri  
 in veder coronati i lor ferétri.  
 San stringere, allentar, girare i freni;  
 insiem legati portano due dardi;  
 coprono il dorso di ferine pelli,

e portan tremolanti in su l'elmetto  
 le bianche penne dell'augel di Leda.  
 Nè già son questi sol che il tuo stendardo  
 sieguono, Anfiarao; ma la declive  
 Eli manda guerrieri; e la depressa  
 Pisa; e color che ne' sicani campi  
 beon dell'ospite Alfeo: d'Alfeo, che l'onde  
 intatte porta per sì lungo mare.

Guerreggiano su i carri, e tutti a Marte  
 doman i loro armenti: un cotal uso  
 dura fra lor fin da quel dì che infranse  
 Enomao il cocchio, e cadde su l'arena:  
 mordono il freno i fervidi destrieri,  
 e di spuma e sudor bagnano il campo.

Tu pur, Partenopeo, dietro ti meni  
 (nè 'l sa la madre) le parrasie schiere,  
 troppo tenero ancora e mal esperto,  
 per soverchio desio di nuova lode.  
 Ah se Atalanta il risapea, tu certo,  
 tu non andavi; ma la forte donna  
 a suon di corno da le crude fiere  
 de l'opposto Liceo purgava i boschi.  
 Fra tanti eroi di più leggiadro aspetto  
 alcun non v'ha; nè già gli manca ardire,  
 purchè l'età più forte in lui maturi.  
 Arsero al balenar del vago ciglio  
 le Driadi, l'Amadriadi e le Napee.  
 Dicesi che Dīana un dì che 'l vide  
 di Menalo fra l'ombre in su l'erbetta  
 pargoleggiar, e girsen sì leggiaro,  
 che nel terreno appena l'orme imprime,  
 se n'invaghisse, e l'amoroso fallo  
 perdonasse a la madre, e di sua mano  
 gli desse i dardi, e la real faretra  
 gli appendesse a le spalle. Egli sen viene  
 ripieno il cuor di marzial desio;  
 e anela l'armi; e i bellici oricalchi  
 brama sentir; e in militare arena  
 lordare il biondo crin di molta polve;  
 scavalcare un nemico; ed in trionfo  
 riportarne un destrier: già in odio ha i boschi,  
 e si vergogna che d'umano sangue  
 ne la faretra ancor asciutti ha i dardi.  
 Ei risplende ne l'oro, e d'ostro il manto  
 scende ondeggiante, e si restringe al collo  
 con nodi iberi in vaghe cresse accolto.  
 Nel rilucente scudo impresse porta  
 de la madre l'impresa, e di sua mano  
 il fier cinghial di Calidonia estinto.  
 Pende al sinistro fianco il nobil arco,  
 ed il turcasso di lucente elettro

di gemme adorno gli risuona a tergo,  
 tutto ripien di cretiche saette;  
 e di minute maglie il petto copre.  
 Regge un corsier che vince i cervi al corso,  
 coperto il dorso e l'uno e l'altro fianco  
 di doppia pelle di macchiata lince,  
 e che in sentir del suo signore armato  
 più grave il peso, meraviglia prende.  
 Egli dolce rosseggia, ed inamora  
 col leggiadro semblante e co' freschi anni.  
 Gli Arcadi, che fur pria che fosse in cielo  
 la luna e gli astri, a lui danno le schiere.  
 Di lor si dice che da dure piante  
 fosser prodotti, e che stupì la Terra  
 al primo calpestio de' piedi umani.  
 Non s'aravano ancora i campi: ancora  
 non v'erano città, principi e leggi;  
 nè v'eran maritaggi. Il faggio e il lauro  
 concepivano i figli, e dagli ombrosi  
 frassini nacquer popoli; e i fanciulli  
 verdi uscian fuor dal rovere e da l'olmo.  
 Costoro il primo dì che uscìro in luce,  
 a l'alternar del giorno e della notte  
 stupìro, e nel veder cadere il Sole,  
 gli corser dietro per fermarlo; e tema  
 ebbero di restar sempre fra l'ombre.  
 Già di Menalo i colli e le partenie  
 selve d'abitator rimangon vuote;  
 e Strazia e Rife e la ventosa Enispe  
 mandâr schiere feroci al gran cimento.  
 Non Tegea si rimane, e non Cillene  
 de l'aligero Dio madre felice;  
 nè il rapido Clitone; o quel che Apollo  
 bramò suocero aver, chiaro Ladone;  
 e non Lampía nevosa; o il Feneo lago,  
 ond'è fama che Stige origin abbia.  
 Vengon gli agresti abitor dell'Azza,  
 Azza ch'è in ulular emulo all'Ida;  
 ed i parrasii duci, e di Nonacri  
 la gente, che si rise de gli amori  
 del faretrato Giove; ed Orcomene  
 ricca di greggi; e Cinosura albergo  
 di molte fiere; ed Epito; e la celsa  
 Psofida; e noto per l'erculee imprese  
 l'Erimanto; e lo Stinfalo sonoro.  
 Arcadi tutti son, tutti una gente,  
 ma di culto diversa e di costume.  
 Altri de' Pafii mirti a sè fan clave:  
 altri s'arman di rustici bastoni:  
 altri tendono gli archi e avventan dardi.  
 Chi copre il crin d'arcadico cappello;

e chi de' Licaon l'uso seguendo,  
 porta vuoto d'un'orsa il capo in fronte.  
 Queste le schiere fur che seguîr Marte.  
 Non armosi Micene ancor turbata  
 per le nefande mense, e per la fuga  
 dell'attonito Sole, e per le guerre  
 di due altri non meno empîi fratelli.

Ma non sì tosto ad Atalanta giunse  
 il tristo avviso che partiva il figlio,  
 e dietro si traea l'Arcadia in guerra,  
 che sotto si senti tremar le piante,  
 e i dardi si lasciò cader di mano.  
 Abbandona le selve, e al par del vento,  
 qual si ritrova con il crin disciolto,  
 in abito succinto il corso affretta;  
 nè le arrestano il piè rupi o torrenti;  
 e sembra lieve e inferocita tigre  
 che corra dietro al predator de' figli.  
 Giunge infine e l'arresta, e sovra il petto  
 al rapido destrier respinge il freno.  
 Impallidisce il giovane: essa allora:

— E qual nuovo furor, figlio, t'accende?  
 Qual non matura ancor virtù ti muove?  
 Tu le schiere ordinar? Tu fra i perigli  
 correr di Marte tra le spade e l'aste?  
 Deh fosse in te vigor pari al desio!  
 Non ti vid'io testè pallido in viso,  
 mentre un fiero cinghial coll'asta premi,  
 le ginocchia piegar, e resupino  
 quasi cader? E se men pronto allora  
 era questo mio dardo: ove le guerre?  
 Ove saresti or tu? Nelle battaglie  
 non gioveranti questi strali; e invano  
 ne' tuoi confidi, e in questo tuo di nere  
 macchie segnato fervido destriero.  
 Tu tenti imprese oltre l'etade, e sei  
 acerbo ancora a' talami e a gli amori  
 de le leggiadre Ninfe d'Erimanto.  
 Ahi fur veri i presagi! Io vidi il tempio  
 tremar di Cintia, e mesta esser la Dea,  
 e le spoglie cader da' sacri altari;  
 quindi più lento l'arco, e meno pronte  
 mie mani al saettar, e incerti i colpi.  
 Aspetta almeno di acquistar maggiore  
 forza con gli anni più maturi; aspetta  
 che 'l vago viso il nuovo pel t'adombri,  
 e meno a me somigli; allora il brando,  
 e le bramate guerre a te fien date;  
 nè riterratti de la madre il pianto.  
 E voi, Arcadi, dunque il signor vostro  
 ir lascerete? O veramente dura

gente nata da roveri e macigni! —  
 Volea più dir; ma sono a lei d'intorno,  
 confortandola tutti a non temere,  
 il figlio e i duci; e già le trombe il segno  
 dan di partir: ella non sa disciorsi  
 dal figlio; e al buon Adrasto alfin l'affida.

Ma la plebe cadmea da l'altra parte  
 mesta, non già per lo vicin periglio,  
 ma per le furie del crudel tiranno  
 (poi ch'ode esser già mosso il campo argivo),  
 vergognosa del Rege e dell'ingiusta  
 guerra, lenta e restia l'armi ripiglia;  
 ma pur si muove mal suo grado alfine.  
 Non han piacer, qual de' guerrieri è stile,  
 in rapir aste e brandi: a nissun giova  
 vestir l'armi paterne, o de' destrieri  
 prendersi cura; ma senz'ira e pigri  
 sol promettono al Re le mani imbelli.  
 Chi si duol di lasciare il padre infermo;  
 chi la consorte giovanetta e i figli,  
 che lieti a lui scherzavano d'intorno.  
 In ogni petto intiepidisce Marte.  
 Le mura istesse da l'età corrose,  
 e l'anfonie rocche il lato aperto  
 mostrano rovinose, e un lavor muto  
 quelle ripara, che già furo al cielo  
 alzate al suon dell'armoniosa cetra.  
 Ma 'l guerriero furor, che in essi langue,  
 le città di Beozia all'armi accende,  
 sol per soccorrere la cittade amica,  
 non già per favorir l'empio tiranno.  
 Ei sembra un lupo distruttur del pingue  
 vicino armento, allor che, carico il ventre  
 del crudo pasto, coll'irsute aperte  
 fauci ancor lorde di sanguigna lana,  
 da l'ovile si discosta, e i biechi sguardi  
 memore di sua strage intorno gira,  
 mirando se de' ruvidi pastori  
 gli sovrasti lo sdegno; indi tra l'anche  
 la coda asconde, e timido s'inselva.  
 Cresce il terror la fama. Altri rapporta  
 che già i lernei corsier bevon l'Asopo:  
 altri, che sono sul Citero; ed altri  
 che accampan sul Teumesso; ed altri infine  
 vide gli ostili fuochi entro Platea.  
 Ognun portentosi accresce; e i Tirii Lari  
 chi sudar giura; e correr sangue Dirce;  
 ed esser nati mostruosi parti;  
 la Sfinge urlar di nuovo; e quel che appena  
 saper certo si può, dice che il vide.  
 Ma novello timor turba la plebe.

La conduttrice de' Baccanti Cori,  
 disciolti i crini e dal suo nume invasa,  
 furiosa scende dall'Ogigio monte,  
 e la di pino tripartita face  
 ruotando in giro, e rosseggianti i lumi,  
 l'attonita cittade empie di strida.

— Oh gran padre Niseo, che dell'avita  
 gente il primiero amor doni all'obblio,  
 tu sotto il pigro Arturo a guerra muovi  
 con ferreo tirso l'Ismaro feroce,  
 e le tue viti di Licurgo in onta  
 pianti ov'ei proibille; o lungo il Gange  
 tu scorri furibondo e trionfante  
 per la purpurea Teti a' regni Eoi;  
 od esci fuor per gli aurei fonti d'Ermo.  
 Ma la progenie tua, l'armi deposte  
 sacre al tuo culto, or qual può farti onore,  
 fuor che di guerra, di timor, di pianto,  
 di domestiche risse empie e nefande,  
 premii d'ingiusto Re? Portami, o Bacco,  
 portami sotto ad un perpetuo gelo,  
 e fin là dove il Caucaso risuona  
 dell'armi femminili, anzi ch'io scopra  
 gli error de' duci e della stirpe infame.  
 Ma tu mi sforzi: io cedo; altri furori  
 a te, Bacco, giurai. Io veggio, io veggio  
 due fieri tori d'uno stesso sangue  
 e d'onor pari insieme urtarsi, e quindi  
 unir le fronti, e le ritorte corna  
 scambievolmente avviticchiar fra loro,  
 e feroci morire in mezzo all'ira.  
 Tu pria cedi, o peggior, tu che contendi  
 il comun pasco al tuo compagno, e vuoi  
 solo tiranneggiar la piaggia e il monte.  
 Oh infelici costumi! Ambi nel vostro  
 sangue cadrete, e sarà d'altri il regno. —

Tacque, ciò detto; e abbandonolla il Nume,  
 e fredda cadde e tramortita al suolo.

Ma da cotanti mostri il Re commosso  
 si dà per vinto, e (come suol chi teme)  
 a Tiresia ricorre, e le sagaci  
 tenebre ne consulta; e quegli afferma,  
 che non sì certo il gran voler de' Numi  
 dall'ostie si ritragge, o dall'incise  
 viscere, o dagli augelli, o dagli oscuri  
 tripodi, o dal fumar de' sacri altari,  
 o da' moti numerici degli astri:  
 come da' spirti del profondo Averno  
 richiamati alla luce. E già i letei  
 sacrifici prepara innanzi al Rege,  
 colà, dove l'Ismeno entra nel mare.

Ma prima colle viscere lo purga  
di nere agnelle, e col sulfureo fumo  
e con fresca verbena, e con un lungo  
magico mormorar d'ignoti carmi.  
In questo luogo antica selva sorge  
di robusta vecchiezza, a cui mai ramo  
tronco non fu, nè vi penétra il Sole:  
nulla in lei puote il vento, e di sue frondi  
Noto non la privò, nè Borea spinto  
co' freddi fiati dalla getic'Orsa:  
un opaco riposo entro vi regna,  
e il placido silenzio un ozioso  
orror vi serba, e dell'esclusa luce  
appena v'entra un tremolo barlume.  
Nè senza Nume è il bosco: e di Latona  
sacro è alla figlia, e la celeste immagine  
in ogni pino, in ogni cedro è impressa,  
e in ogni pianta; e la nasconde e cela  
tra le sant'ombre sue la selva annosa.  
Spesso suonare non veduti strali  
de la gran Dea s'udiro, ed i notturni  
latrati de' molossi; allor che fugge  
le oscure case del gran zio, e risplende  
tra noi serena e con più vago volto.  
Ma quando stanca di cacciar le fiere,  
il più fitto meriggio a dolce sonno  
l'invita, i dardi intorno intorno appende,  
e 'l capo appoggia a la faretra e dorme,  
s'apre fuori del bosco immenso campo  
a Marte sacro, ove il cultor fenice  
sparse guerriero seme. Oh troppo audace  
colui che dopo le fraterne schiere  
osò d'aprire nel terreno infame  
novelli solchi, e rivoltar le zolle  
d'atro sangue cospense! Il suolo infausto  
spira tumulto a mezzo giorno, e freme  
della notte fra l'ombre, allor che i figli  
della Terra risorgono, e fra loro  
rinnovar sembran le passate stragi.  
Lascian gli agricoltori i campi inculti,  
ed a le stalle lor fuggon gli armenti  
spaventati e confusi. In questo luogo  
proprio a gl'inferni sacrifici, e grato  
a li tartarei Numi, a cui più in grado  
son quei terren che pingui son di sangue,  
il vecchio sacerdote ordina e vuole  
che le pecore oscure e i neri armenti  
si radunino, e scelgansi fra loro  
le cervici più elette e più superbe.  
Mesta Dirce restò vuota d'armenti,  
ed il Citero; e si stupîr le valli,

che risuonavan pria d'alti muggiti,  
del silenzio improvviso. Ei pria le corna  
dell'ostie adorna di ceruleo serto,  
e di sua man le palpa; indi il terreno  
nove volte scavato, entro vi versa  
attico mele, e 'l buon liquor di Bacco,  
e fresco latte, ed in gran copia il sangue  
delle vittime uccise, a cui più pronte  
sogliono correr l'ombra, e non rifina  
per fin che il suol non è imbevuto appieno.  
Poi fa troncar la selva, e tre gran pire  
erge ad Ecate inferna, ed altrettante  
a l'orribili figlie d'Acheronte.  
A te, gran Re del tenebroso regno,  
s'erge di pino un sotterraneo altare,  
che però colla cima all'aria sorge;  
ed un altro minore alla profonda  
Proserpina; e li cinge intorno intorno  
l'ombra funesta del feral cipresso.  
E già segnate l'ardue fronti, e 'l farro  
sparsovi sopra, in su l'opposto ferro  
cadon tremanti le scannate greggi.  
Allor la vergin Manto in tazze accoglie  
il fresco sangue; e come il padre insegna,  
prima ne liba, indi circonda i roghi  
tre volte intorno con veloci passi;  
e a lui descrive quali sien le fibre  
e gl'intestini palpitanti ancora:  
nè più ritarda il sottopor le faci  
a l'alte pire, e in esse il fuoco accende.  
Ma poi che il Cieco udì strider la fiamma  
nell'ardenti cataste, onde al suo volto  
giunse il calore, ed aggirossi il fumo  
per entro i vani della vuota fronte,  
alto esclamò; della gran voce al suono  
tremaro i roghi, e preser forza e lena  
gli oscuri fuochi: — O voi, tartaree sedi,  
o fiero regno d'insaziabil morte;  
e tu, de' tuoi fratelli il più crudele,  
a cui fu dato di regnar su l'ombra,  
e a' colpevoli impor eterne pene,  
e comandare al sotterraneo mondo:  
aprite al batter mio le porte inferne,  
e i luoghi oscuri e muti, e 'l vano regno  
di Persefone, e 'l vulgo a me mandate  
laggiù sepolto in un profondo orrore;  
e l'infernal nocchiero a me 'l riporti  
di qua da Stige in su la nera barca.  
Ombre insieme venite al gridar nostro,  
ma del vostro venir sien vari i modi.  
Ecate, quelle, tu, che negli Elisi

godono eterne paci, alme innocenti  
 da' rei dividi; indi Mercurio ombroso  
 colla potente verga a noi le meni.  
 Quelle che stan fra le perdute genti  
 in numero maggior, e la più parte  
 scese da Cadmo, pria tre volte scosso  
 un angue, a noi Tesifone conduca,  
 e lor mostri il cammin col tasso ardente;  
 nè Cerbero crudel le spinga indietro. —

Posto fine a' scongiuri, egli e la figlia  
 attenti stanno, e pieni già del Nume  
 non conoscon timor; ma 'l Re tremante  
 e sbigottito al suon de' detti orrendi,  
 gli si accosta alle spalle, e per la mano  
 ora lo piglia, ora le sacre bende  
 afferra, e 'l preme, e non vorria l'incanto  
 tentato avere, o tralasciarlo a mezzo.  
 Qual ne' getuli boschi un fier leone  
 attende al varco il cacciator dubbioso,  
 che sè stesso conforta, e 'l grave dardo  
 sostien con man sudante, e al suo periglio  
 in ripensar, e quale e quanto attenda  
 nemico, impallidisce, e gli vacilla  
 il passo, e lungi il gran ruggito udendo,  
 ne misura le forze e n'ha terrore.

Ma poi che tardi a lui vengono l'ombre,  
 grida Tiresia con più fiera voce:  
 — Io vi protesto, orride Erinni, a cui  
 arsi le pire e con sinistra mano  
 versai sanguigne tazze; io vi protesto,  
 che del vostro indugiar ira mi prende.  
 Inutil dunque sacerdote e vano  
 a voi rassembro? Ma se infami carmi  
 udrete susurrar tessala Maga,  
 andrete pronte; o se possente Circe  
 vi sforzerà con scitici veleni,  
 vedrem tremante impallidir l'Inferno.  
 Forse a scherno io vi son perchè dall'urne  
 non traggio a vita i corpi, e non rivolgo  
 l'ossa già stritolate, e riverente  
 non turbo i Dei dell'Erebo e del Cielo?  
 O perchè non vogl'io con empio ferro  
 tagliar gli esangui volti, e da gli estinti  
 strappar le meste fibre? Ah non sprezzate  
 questa cadente etade e dell'opaca  
 fronte le oscure tenebre: anche a noi  
 lice l'incrudelir. Sappiam, sappiamo  
 ciò ch'è orribile a dir, ciò che temete,  
 ed Ecate turbar, se per te, o Apollo,  
 la gran germana tua prezziassi meno.  
 So del triplice mondo il maggior Nume

anch'io invocar, cui proferir non lice:  
 ma in questa mia cadente età lo taccio.  
 Ben vi farò... — Ma l'interruppe allora  
 la fatidica Manto; e: — O padre, (grida)  
 t'udîr gli abissi, e s'avvicinan l'ombre:  
 s'apre l'inferral Chaos, e si dilegua  
 la caligin che copre il basso mondo.  
 Veggio l'orride selve e i neri fiumi,  
 e d'Acheronte vomitar le arene  
 livide su le sponde; e Flegetonte  
 versar onde di fiamme; e Stige oscura,  
 che il popolo dell'ombra in due diparte.  
 Lo stesso Re veggio sedere in trono  
 squallido in volto, e a lui le Furie intorno  
 stanno di sceleraggini ministre:  
 e le funeste stanze e dell'inferna  
 Giunone io scorgo i talami severi.  
 Veggio a un verone pallida la Morte,  
 che numera al tiranno il popol muto,  
 e la parte maggiore a contar resta.  
 Il cretense Minosse indi li pone  
 nella terribil urna, e con minacce  
 n'esprime il vero, e li costringe e sforza  
 a palesar fin da' più teneri anni  
 l'opre buone o nefande, e qual si deggia  
 a' lor merti o al fallir pena o mercede.  
 Dell'Erebo degg'io dir tutti i mostri?  
 E le Scille e i Centauri invan frementi?  
 E i ceppi adamantini de' Giganti?  
 O del gran Briareo la picciol'ombra? —  
 — Vano è (dic'egli), o della mia vecchiezza  
 solo sostegno, il perder tempo in questo.  
 E chi non sa l'irrevocabil sasso?  
 E l'ingannevol lago? E Tizio in cibo  
 dato a' rapaci augelli? E d'Issione  
 la volubile ruota e i giri eterni?  
 Ecate a me la region profonda  
 tutta mostrò negli anni miei più verdi,  
 prima che il nume a me il veder togliesse  
 da gli occhi, e 'l respingesse entro la mente.  
 Piuttosto i Grechi Spirti ed i Tebani  
 invita e chiama; e gli altri indietro spingi  
 di bianco latte quattro volte aspersi,  
 e via li manda dal funesto bosco.  
 Poi di ciascuno e l'abito e l'aspetto,  
 qual più beva del sangue, e qual più altiero  
 de' due popoli venga a me fedele,  
 descrivi, e le mie tenebre rischiara. —  
 Essa allor mormorò magico carme,  
 con cui l'alme disperge a suo talento,  
 e a suo talento le disperse aduna.

Tali fur già (se l'empietà ne toglì)  
 Medea crudele e l'ingannevol Circe;  
 e al sacerdote genitor ragiona:

— Il primo a bere nel sanguigno lago  
 è Cadmo; e Harmonia il suo marito siegue,  
 e l'uno e l'altro porta un serpe in fronte.  
 Intorno a loro sta la fiera gente,  
 popol di Marte della Terra figlio,  
 a cui fu vita un giorno: ognun la mano  
 tiene su l'elsa, ognuno l'armi impugna:  
 si assalgon, si respingon, si feriscono,  
 come se fosser vivi; a lor non cale  
 ber del sanguigno gorgo, ed a quel solo  
 aspiran de' fratelli. Ecco appo loro  
 le cadmee figlie e l'infelice seme  
 de' compianti nipoti: Autonoe viene  
 orba ed afflitta; ed Ino ansia, anelante,  
 che gli archi mira, e si restringe al petto  
 il caro pegno; e Semele, che copre  
 dal fatal fuoco con le braccia il ventre;  
 e Agave ancor, che libera dal Nume,  
 infranti i tirsi e lacerata il seno,  
 sè stessa accusa, e Penteo siegue e plora:  
 quei per l'inferne vie sdegnoso fugge,  
 e per gli stigii e pe' superni laghi,  
 ove Echion lo piange e ne raccoglie  
 le lacerate membra. Io ben conosco  
 Lico infelice, e d'Eolo la prole,  
 che 'l figlio ucciso su le spalle porta.  
 Ecco Atteon, che va cangiando aspetto  
 per lo suo fallo, e non però del tutto  
 mutato è ancor: aspra ha la fronte e dura  
 per l'ardue corna, e tuttavia la mano  
 ritiene i dardi, e de' rabbiosi cani  
 ripugna a' morsi, e li respinge indietro.  
 Dagl'invidiati figli accompagnata  
 di Tantalo la prole ecco sen viene,  
 e con altiero lutto i funerali  
 va numerando, e nelle sue sciagure  
 anch'è superba; e poi ch'a lei non resta  
 più che temer de' Dei, più audace parla. —

Mentre così la vergine favella,  
 ecco arricciarsi le canute chiome  
 al genitor, tremar le sacre bende,  
 e leggermente rosseggiare il volto.  
 Scaglia lungi il baston, nè più s'appoggia  
 alla vergine, e s'alza e, — Taci, o figlia,  
 (dice) assai da me veggio, e le mie pigre  
 squamme cadder dagli occhi e la mia lunga  
 notte si dileguò. Ma donde viene  
 lo spirto che di sè tutto m'ingombra?

Mi viene ei dall'Inferno, o pur da Apollo?  
 Ecco già scorgo il tutto; e l'Ombre Argive  
 meste abbassare i lumi; e il torvo Abante,  
 e 'l colpevole Preto, e Foroneo  
 placido e mite, e Pelope squarciato,  
 e nella sozza polve Enomao intriso  
 avidamente ber lo sparso sangue:  
 quindi la miglior sorte auguro a Tebe.  
 Ma chi sono costoro insieme uniti?  
 A l'armi, a le ferite a me rassembra  
 che sieno alme guerriere. E perchè mai  
 ci minaccian col volto, e con il sangue  
 e con le mani e con la vana voce?  
 M'inganno, o Re? O quei cinquanta sono  
 che tu mandasti? Vedi Cromio e Cromi  
 e 'l gran Fegea, e della nostra fronda  
 il buon Meone ornato. Ah, duci invitti,  
 deponete lo sdegno: il morir vostro  
 opra non fu d'uman consiglio: a voi  
 questo fine la Parca avea prefisso:  
 voi siete fuor d'ogni vicenda; a noi  
 restano guerre orribili, e Tideo. —  
 Sì dice; e indietro colla sacra fronda  
 di bende cinta le respinge, e addita  
 a loro il sangue, ove saziar la sete.

Sovra le sponde di Cocito solo  
 stavasi Laio e abbandonato. Il Nume  
 già l'avea ricondotto al nero Averno.  
 Mirava torvo il reo nipote (e il volto  
 ben ne conosce): egli non corre al sangue  
 col vulgo in folla, e non apprezza il latte,  
 e sta ritroso e immortal odio spira.  
 Ma l'aonio Indovin con dolci note  
 a sè l'invita: — O della tiria plebe  
 inclito duce, al cui morir spariro  
 i giorni lieti dell'Ogigie mura:  
 è la tua morte vendicata assai;  
 e di pena minor, di minor scempio  
 la tua grand'ombra esser potea contenta.  
 Da chi misero fuggi? In lungo duolo  
 giace colui che abborri, e già i confini  
 tocca di morte squallido ed asciutto,  
 pien di lordure il viso e senza lume;  
 credilo a me: è della stessa morte  
 la sua vita peggior. Ma del nipote  
 perchè schivi l'aspetto? A noi rivolgi  
 placato il guardo, e ti disseta in questo  
 sanguigno umor già consacrato a Dite;  
 indi a noi scopri dell'orribil guerra  
 le future vicende, o sia che infausto  
 a' tuoi ti mostri, o che pietà ten prenda.

Ti farò allor co' sacrifici miei  
 passar l'onda vietata, e 'l tuo insepolto  
 busto ricoprirò di sacra terra;  
 e ti farò propizi i Dei d'Inferno. —  
 Placossi Laio alle promesse, e il labbro  
 nel sangue immerse; indi così rispose:  
 — Deh perchè, mentre co' possenti carmi  
 turbi l'Inferno, me fra cotant'alme,  
 buon sacerdote, al vaticinio scegli?  
 Forse il migliore le future cose  
 a discoprir ti sembro? A me bastante  
 è il rimembrarmi le passate. E voi,  
 degni nipoti, a che cercar da l'avo  
 le risposte e gli oracoli? Colui,  
 colui s'impieghi ne' misteri orrendi  
 che lieto uccise il padre, e l'innocente  
 madre compresse, e fratei n'ebbe e figli.  
 Ed or costui fatiga i Numi, e invoca  
 de le Furie il concilio, e le nostr'ombre  
 eccita a l'armi; ma se pur vi piace  
 che in tempi sì funesti augure io parli,  
 quello dirò che a me sarà permesso  
 da Lachesi e da l'orrida Megera:  
 Guerra, gran guerra; innumerabil gente  
 veggio venir da Lerna; e Marte a tergo  
 con sanguigno flagel l'istiga e spinge.  
 Aspettano costor oneste morti:  
 il suol vacilla: fulmina il Tonante;  
 e a' cadaveri lor tardansi i roghi.  
 Vincerà Tebe, non temer; nè il regno  
 per questo riterrà l'empio germano;  
 ma regneran le Furie e il doppio eccesso;  
 e per le vostre infami spade (ahi lasso!)  
 resterà vincitor l'iniquo padre. —  
 Ciò detto sparve, e li lasciò confusi  
 nel dubbio senso de le oscure ambagi.  
 Erano intanto le pelasghe schiere  
 sparse e attendate nell'ombrosa valle  
 di Neme, nota per l'erculee prove.  
 Tutti aspirano a Tebe, ed a far preda  
 de' sidonii tesori, arder le case  
 e l'alte rocche, ed appianar le mura.  
 Ma chi frenògli a mezzo il corso, e l'ire  
 ne fe' più miti, e in vani error gl'involse?  
 Tu che lo sai, Febo, ce 'l narra: a noi  
 ne giunge incerta e non concorde fama.  
 Domato l'Emo e i bellicosi Geti  
 avvezzi al suon degli orgii suoi festivi  
 per ben due verni, e il Rodope nevoso  
 e l'Otri fatto verdeggiar di viti,  
 tornava Bacco, e 'l pampinoso carro

indirizzava a le materne case.  
 Nel vino intinti van lambendo i freni  
 le tigri, e molte maculate linci  
 seguono il Nume; le Baccanti in schiera  
 portan le spoglie de gli armenti uccisi,  
 di lupi semivivi e d'orse lacere.  
 L'Ira, il furore, la virtù, la tema  
 gli fan corteggio, e 'l non mai sobrio ardore,  
 e capi vacillanti e incerti passi,  
 di cotal duce esercito ben degno.  
 Ei poi che vede polverosa nube  
 da Neme alzarsi, e Febo trar da l'armi  
 lampi e fiammelle, e Tebe ancor non pronta  
 a le difese, attonito nel volto,  
 e nel cuor tristo fa cessar le tibie,  
 e i cembali ed i timpani, e lo strepito  
 vario e discorde, che rimbomba intorno;  
 e così parla: — Contro me si muove  
 quest'oste immensa e contro il popol mio.  
 Vien d'antica radice il furor nuovo:  
 il crudel Argo è che mi muove guerra,  
 e l'ira dell'indomita matrigna.  
 Forse non basta l'infelice madre  
 in cenere ridotta? E 'l nascer mio  
 tratto da' roghi? E che lambir me ancora  
 le folgori paterne? Anche l'avello  
 de l'accesa rival l'empia persegue,  
 e stragi porta a la tranquilla Tebe?  
 Ma so ben io come fermarli: al campo,  
 ite a quel campo, o miei compagni: Euhòè! —  
 Al noto cenno le accoppiate tigri  
 scuoton le giube, e in un balen vel portano.  
 Era ne l'ora che 'n meriggio il Sole  
 rende il dì più affannoso, e gli arsi campi  
 bramano i nembi, ed i più folti boschi  
 più non fan schermo a' penetranti raggi.  
 Ei chiama allor le Dee de l'acque, e attente  
 poi che le vede star, così favella:  
 — Agresti Ninfe de le limpid'onde,  
 parte miglior del mio seguace stuolo,  
 deh non v'incresca per me far quell'opra  
 ch'io vi commetto; deh, cortesi Dee,  
 per poco tempo ritraete a' fonti  
 l'acque vostre da' laghi, e i gonfi fiumi  
 scoprano il fondo polveroso e asciutto.  
 Ma più d'ogn'altro d'ogn'umor sia privo  
 Neme, per cui l'ostile campo or passa.  
 Pur che 'l vogliate, a voi da mezzo il cielo  
 il Sole arride, e vi secondan gli astri,  
 e d'Erigone mia l'estivo Cane.  
 Ite, Ninfe gentili, ite sotterra.

Io stesso poi vi chiamerò di sopra,  
 e ricche vi farò di maggior onda:  
 voi de le offerte e de' miei doni a parte  
 sarete sempre; ed i notturni furti  
 de' semicapri Numi e le rapine  
 de' Fauni ognor da voi terrò lontane. —  
 Sì disse, e tosto impallidîr le Dee,  
 e su l'umide fronti inaridiro  
 le frondi e le ghirlande, e i campi d'Argo  
 privi del natio umor arser di sete:  
 fuggono l'acque, e più non stilla il fonte;  
 nè ondeggia il lago, e vergognoso il fiume  
 mostra del fondo l'indurato letto;  
 arido è il suolo, e gli arbori e l'erbette  
 in pallido color mutano il verde;  
 stassi il gregge deluso in su le sponde,  
 e cerca l'acque ove pria giva a nuoto.

Non altrimenti avvien qualora il Nilo  
 chiude ne gli antri l'acque sue feconde,  
 che da l'umido verno ei già raccolse;  
 fuman d'intorno le seccate valli,  
 e del suo padre e Dio l'arida Egitto  
 aspetta e brama il corso strepitoso;  
 finch'egli a' voti arride, e i Farii campi  
 rende ubertosi e carichi di messe.

Lirceo seccossi, e la nocente Lerna,  
 e l'Inaco, che dianzi era sì grande,  
 e 'l sassoso Caradro, ed il tranquillo  
 Asterione; e l'Erasino audace,  
 che non soffre le sponde, e col fragore  
 rompe da lunge a li pastori il sonno.  
 Sola fra tanti (per voler de' Numi)  
 Langia ritien tacite l'onde all'ombra  
 di recondita selva. Ancor famosa  
 Langia non era per l'acerbo fato  
 d'Archemoro, nè fama avea di Dea:  
 ma pur, qual era, conservava intatte  
 e l'onde e 'l bosco; in guiderdon s'appresta  
 grande alla Ninfa e memorando onore,  
 quando li giuochi, che li duci achei  
 d'Isifile dolente in rimembranza  
 celebrâr ivi e dell'estinto Ofelte,  
 rinnovaransi poscia ogni terz'anno.

Da sì cocente ardor vinto ed oppresso  
 non può il soldato sostener lo scudo,  
 e i lacci scioglie del lucente usbergo.  
 Nè sol l'aride fauci arde la sete,  
 ma 'l sangue asciuga entro le vene, e 'l cuore  
 con aspro palpitare anela e langue.  
 S'alza da terra un vapor tetro e denso  
 di polve e di caligine; i destrieri

non bagnano di spuma i freni aurati,  
 ma portan le cervici a terra chine,  
 e mostran fuori l'assetata lingua:  
 più non temon lo spron, nè de la mano  
 senton la legge, ma furiosi e insani  
 scorron pe' campi e van cercando l'acque.  
 Adrasto manda ad ispiar d'intorno,  
 se qualche umore l'Amimon conservi,  
 o pur Licinnia, od altro fonte o fiume;  
 ma fonti e fiumi altro non dan che arena;  
 nè di piogge o di nemi a gl'infelici  
 riman speranza: quasi i campi adusti  
 calchin di Libia, o l'Affrica arenosa,  
 o la sempre serena aspra Siene.  
 Pur mentre vanno per le selve errando,  
 (così Bacco volea) bella nel pianto  
 e nel suo duolo Isifile trovaro.  
 A lei pendea dal seno il non suo figlio  
 Ofelte, di Licurgo infausta prole:  
 scompigliata le chiome e in rozze spoglie  
 ritiene ancor nel nobile sembiante  
 la maestà regale e 'l primo onore.  
 Adrasto allora attonito e conquiso  
 supplichevole a lei così ragiona:  
 — O de' boschi possente o Ninfa o Dea  
 (chè non somigli tu cosa terrena)  
 che siedì lieta, e sotto il Sirio ardente  
 l'onde non cerchi: a queste genti amiche  
 aita porgi; o te la faretrata  
 Diana scelta dal suo casto coro  
 abbia ella stessa in imeneo congiunta;  
 o te feconda di sì vaga prole  
 Giove abbia resa (e non è nuovo a lui  
 scendere in Argo agli amorosi furti),  
 pietà ti prenda dell'afflitte schiere.  
 A Tebe andiamo, a la colpevol Tebe;  
 ma l'aspra sete ogni vigor ne frange,  
 ritienci in ozio e gli animi deprime.  
 Tu ci soccorri; e a noi addita o fiume,  
 o torbida palude: a' casi estremi  
 ogni rimedio giova, e nulla a schivo  
 aver si de': noi t'invochiamo invece  
 e de' nemi e di Giove; e tu rinfranca  
 in noi le forze, e gli arsi petti inonda:  
 così questo gentil tuo caro pegno  
 cresca felice. Ed oh, se a noi fia dato  
 vincitori tornar, di quanti doni  
 ti renderem mercede! A te svenati  
 tanti capi cadran del vinto gregge  
 che di costoro il numero compensi  
 che tu salvasti; ed ergerò un altare

in questo bosco in rimembranza eterna  
del tuo gran dono, o mia propizia Dea. —

Così parlò; ma l'affannata lena  
più volte gl'interruppe i mesti accenti,  
e senza spirto titubò sovente  
tra l'arse fauci l'assetata lingua.

Uno stesso pallor si scopre in tutti  
e uno stesso anelar. Ma gli occhi abbassa  
la gran donna di Lenno, e sì risponde:

— Quale scorgete in me segno di Dea?

Mortal son io, benchè da' Numi scenda  
il sangue mio: ed oh così non fossi  
d'ogni mortal la più infelice ancora!  
Io d'altri figli madre, a l'altrui figlio  
il latte porgo; e sallo Dio, se i nostri  
altre poppe allattâr, od altro seno  
acolse. E pur Regina io sono, e un Nume  
è l'avo mio; ma che ragiono invano,  
e dal torvi la sete io vi trattengo?

Andiam; forse Langía daravvi l'acque.  
Ella suol conservarle ognor perenni,  
e sotto il Cancro e sotto il Sirio ardente. —  
Disse; e per farsi più spedita e pronta  
guida de' Greci, il misero bambino  
adagiò sovra tenero cespuglio,  
(così volean le Parche) e lui piangente  
rasserenò con dolce mormorio,  
e gli fe' letto di fioretti ed erbe.

Così già intorno al pargoletto Giove  
Cibele pose i Coribanti suoi:  
fan co' strumenti lor vari frastuoni,  
ma del Nume al vagire Ida rimbomba.

L'innocente bambin, che riman solo,  
or va carpone per la molle erbetta,  
or piange e chiama la nudrice e 'l latte,  
or s'allegra e sorride, e balbettante  
cerca voci formar cui nega il labbro;  
ora i rumori e 'l mormorar del bosco  
attento ascolta; or con l'aperta bocca  
le dolci aure respira, e de le selve  
non conosce i perigli, e di sua vita.  
Marte così sovra le Odrisie nevi;  
del Menalo così sovra la cima  
Mercurio; e su gli Ortigii lidi Apollo  
pargoleggiaro un tempo. I Greci intanto  
per selve ascose e per ignote vie  
colla fedele lor scorta sen vanno,  
ed altri la precede, altri la segue.  
Ella per mezzo a l'assetato stuolo  
va nobilmente accelerando il passo:  
e già si sente risuonar la valle

per lo fiume vicino, e di sue linfe  
 rotto fra' picciol sassi un correr lento.  
 Prima l'alfier de' cavalieri argivi  
 l'acque scoperse, e da le prime file  
 lieto gridò: — Compagni, eccovi l'acque: —  
 ed acque ed acque replicar si sente  
 da' primieri a' sezzai di voce in voce.  
 Alza così tutto ad un tempo il grido  
 la ciurma allor che il capitan dà il segno,  
 e tempio eccelso su la spiaggia addita:  
 salutano essi il Nume, e ne rimbomba  
 il lido, e l'eco ne rimanda il suono.  
 Lanciansi a gara negli ondosi vadi  
 e duci e plebe: la rabbiosa sete  
 nulla distingue: li cavalli e i carri  
 co' lor signori, e di tutt'arme carichi  
 saltano nell'onde; altri ne porta il fiume,  
 altri inciampa ne' sassi, e vanne al fondo.  
 Non s'ha rispetto a' Regi; e sopra loro  
 passa la turba, ed il caduto amico  
 l'amico calca: ne gorgoglia il fiume,  
 e l'assetate squadre insino al fonte  
 l'hanno quasi asciutto; e n'è corrotta e lorda  
 l'acqua, che pria correva limpida e pura  
 tra verdi sponde; e benchè fatta un lezzo  
 e già spenta la sete, ancor si bee.  
 Diresti quivi imperversar le schiere  
 in aspra guerra, o saccheggiar già vinta  
 ed afflitta città per ogni parte.  
 Ma grato uno de' Re di mezzo al fiume  
 alzò le mani, e così orando disse:  
 — O Neme, o de le verdi ombrose selve  
 Regina, o grata sede al sommo Giove,  
 non faticosa tanto al forte Alcide,  
 quant'ora a noi, quand'egli al fiero mostro  
 colle robuste braccia il collo strinse,  
 e lo spirito gli chiuse entro le fauci:  
 bastiti aver sin qui de' Greci tuoi  
 ritardate le imprese e i giusti sdegni.  
 E tu cortese, avventuroso fiume,  
 dator d'acque perenni, e non mai domo  
 dal più cocente Sol, corri felice.  
 Tu, per qualunque de' celesti segni  
 Febo s'aggiri, sempre hai colmo il seno:  
 a te non danno le brumali nevi  
 soccorso d'acque, o l'Iride piovosa,  
 o i nembi pregni di tempeste e tuoni;  
 ma di te stesso ricco eterno corri.  
 L'apollineo Ladone a te d'onore  
 non si pareggia; o l'uno o l'altro Xanto;  
 o Sperchio minaccevole; o Licormo

guardato un tempo dal biforme Nesso.  
Te dopo Giove, e in mezzo all'armi e in pace,  
e a liete mense invocherò qual Nume;  
pur che fastosi e vincitor ne accolga  
anche al ritorno, e le ospitali linfe  
lieto ci porga, e riconosca e accetti  
queste da te salvate amiche schiere. —

## LIBRO QUINTO

## LA MORTE DEL BAMBINO OFELTE

Spenta la sete, e saccheggiato e scemo  
 il fiume d'onde, n'escon fuor le schiere:  
 più vivace il destrier trita l'arena;  
 più lieti van per la campagna i fanti;  
 ogni guerrier l'usato ardir riprende,  
 e le prime minacce e i primi voti:  
 sembra che nuovo fuoco abbian con l'onde  
 bevuto, e accese a guerreggiar le menti:  
 torna ciascuno alle sue insegne, a' duci,  
 all'ordin primo; e già schierato il campo  
 si muove e marcia: alzasi immensa polve,  
 e al balenar di cotant'armi e a' lampi  
 par ne sfavilli la gran selva ed arda.

Sì dal tepido Egitto, ove le nevi  
 fuggîr dell'aspro verno, a noi sen viene  
 stormo di grù dal Paretonio Nilo,  
 allor che scioglie primavera il ghiaccio:  
 esse volan gracchiando, ed al rumore  
 l'aria risuona, e tutte accolte insieme  
 fann'ombra colle penne a' campi e a' mari:  
 già piaccion loro i freddi venti e i nemi,  
 ed han diletto di nuotar pe' fiumi  
 sciolti dal gelo, e l'importuna estate  
 passar su' monti scarichi di neve.

Il figlio allor di Talaone, Adrasto,  
 d'un orno all'ombra, e d'ogn'intorno cinto  
 da' maggior duci, ed appoggiato a l'asta  
 di Polinice, a Isifile favella:

— O tu, chiunque sei, ch'hai gloria e vanto  
 d'aver data salute a tante schiere,  
 (onor di cui si pregierrebbe Giove)  
 deh ci racconta, ora che stiam d'intorno,  
 tua gran mercede, alle benefich'onde,  
 qual la tua patria sia, qual la tua stirpe,  
 da qual astro discenda e da qual padre.  
 Certo, sebben te la fortuna prema,  
 il tuo sangue è da' numi, e lo palesi  
 al nobil volto, e da l'afflitto aspetto  
 esce splendor che riverenza induce. —

Sospira allor la donna, e 'l viso bagna  
 d'alquante lagrimucce; indi risponde:

— Tu mi comandi, o Re, ch'io rinnovelli  
 l'acerbe piaghe ed il furor di Lenno,  
 l'orrido tradimento, e 'l viril sesso  
 spento da infame ferro. Ah che di nuovo  
 parmi veder l'abbominata impresa,

e sento al cuor della gelosa Erinni  
 il velen freddo. Oh sfortunate donne  
 da Furie invase! Oh scelerata notte!  
 Io quella, o duci (acciocchè a voi sì vile  
 non sembri il mio soccorso) io quella sono  
 che, il genitor celando, a morte tolsi.  
 A che tutti riandar sì lunghi affanni?  
 Voi chiaman l'armi e i bellici apparati:  
 basti saper che Isifile son io,  
 figlia di Toante, e di Licurgo or serva. —

Stupiro; e parve lor più grande e degna  
 d'onore, e a cui debban salute e vita;  
 e di saper suoi casi in lor s'accese  
 maggior la brama; onde di nuovo Adrasto:

— Anzi noi ti preghiam, mentre che 'l calle  
 sgombran le prime schiere, e non sì tosto  
 saran l'altre spedite in tanta selva  
 intralciata di rami e d'ombre eterne;  
 narra gli altrui misfatti e le tue lodi,  
 e di Regina chi ti fece ancella.

Giova il dolore mitigar parlando  
 a' miseri, e trovar chi li compiangano. —

Ed essa allor: — Lenno dall'onde è cinta  
 del procelloso Egeo: sovente in essa  
 Vulcan riposa dagli etnei sudori;  
 l'Ato sublime tutta intorno intorno  
 l'isola adombra, e di sue molte selve  
 stende l'opaca immagine nel mare:  
 stanno i Traci a rimpetto a noi fatali,  
 e d'ogni nostro mal prima cagione.  
 Di popoli fioriva e di ricchezze  
 l'isoletta felice; e a Samo, e a Delo  
 cotanto per gli Oracoli famosa,  
 e a quant'altre ne abbraccia il vasto Egeo,  
 non cedeva di fama e di valore.

Ma piacque a' Dei turbar le nostre case,  
 nè senza nostra colpa. I tempj e i fuochi  
 non fur fra noi a Venere concessi.

Anche ne' Dei sdegno si desta; e a noi  
 giungon con tardo piè le giuste pene.

Fama è che accesa di furor la dea  
 lasciò l'antica Pafò e i cento altari,  
 e mutata d'aspetto e d'ornamenti  
 si sciolse il cinto coniugal da' fianchi,  
 e degl'Idalii augei più non le calse.

Molte vi fur che nella buia notte  
 la vider penetrar ne' chiusi alberghi,  
 di maggior face e maggior dardi armata,  
 in mezzo a le tre figlie d'Acheronte.  
 Ma non sì tosto le più interne stanze  
 infestò colle serpi, e sparse intorno

odi, timori, gelosie e sospetti,  
 sparîr da Lenno i lusinghieri amori:  
 Imeneo sen fuggì, le nuziali  
 tede rimaser spente; e fur incolti  
 i legittimi letti: alcun piacere  
 non ha seco la notte; e in dolci e casti  
 amplessi più non dorme alcun marito.  
 Sorgon risse per tutto, ire e rancori,  
 e in ogni letto la Discordia giace.  
 Era solo piacer del viril sesso  
 pugnar co' Traci negli opposti lidi,  
 e col ferro domar la fiera gente;  
 e benchè in faccia abbian le case e i figli,  
 aman piuttosto le bistonie nevi  
 e gli Aquiloni; e di riposo invece  
 dopo il pugnar, con subite ruine  
 torrenti udir precipitar da' monti.  
 Io era allor in giovinetta etade  
 vergine ancora e d'ogni cura scarca.  
 Ma le donne di Lenno afflitte e immerse  
 in un continuo lutto, ora con gli occhi  
 pendon da' tracii lidi, ora il dolore  
 cercano insieme mitigar parlando.  
 Tenea sospeso in su 'l meriggio il carro  
 Febo, come se stesse e i suoi destrieri  
 riprendessero lena; e d'ogn'intorno  
 era sereno e senza nubi il cielo:  
 quando ben quattro volte orribil tuono  
 udissi, e quattro volte il mar turbossi  
 senza venti e procelle; ed altrettante  
 gli antri del nostro Dio vomitâr fiamme.  
 Ed ecco uscir contro l'usato fuori  
 del chiuso albergo dalle Furie invasa  
 la canuta Polisso: appunto come  
 suol Menade Baccante, allor che il Nume  
 l'eccita e chiama alle sue feste insane,  
 al suon de' bossi, onde rimbomba il monte.  
 Costei torve le luci e sanguinose,  
 orribile in sembianza e furibonda,  
 la deserta città confonde e turba:  
 batte le porte, e un reo concilio aduna.  
 Dietro le vanno gl'infelici figli.  
 Ella insta e preme; e già lasciati i tetti,  
 tutte corriamo alla Palladia rocca:  
 senz'ordine e confuse empiamo il tempio.  
 Ma la crudele impon silenzio, e 'l ferro  
 nudo tenendo in man, feroce parla:  
 — Vedove donne, al memorabil fatto,  
 che ispirata da' Numi io vi propongo,  
 gli animi ergete, ed obbliate il sesso.  
 Se in odio è a voi nelle deserte case

viver solinghe, e dell'etade il fiore  
 veder marcir negletto, e menar gli anni  
 sempre infecondi in su le fredde piume:  
 il modo io so (nè mancheranne il Cielo)  
 di trovar nuove nozze e nuovi amori,  
 pur ch'eguale all'affanno in voi si desti  
 valor, ed or da l'opra io 'l riconosca.  
 E chi di voi (e già la terza neve  
 veduta abbiám) ne' maritali letti  
 gustò piaceri occulti? E chi nel seno  
 si scaldò del marito in casti amplessi?  
 Chi Lucina invocò? Chi portò il ventre  
 gonfio, co' voti accelerando i mesi?  
 Giungonsi insieme pur e fere e augelli;  
 e noi sole staremo? O vili! O pigre!  
 Potè di ferro alle donzelle greche  
 le mani armare il padre e i dolci sonni  
 de' generi mirar sparsi di sangue.  
 E noi imbelle vulgo inulte stiamo?  
 Che s'uopo è ancor di più vicini esempi:  
 la gran donna di Tracia a far vendetta  
 v'insegni ultrice dell'offeso letto,  
 che diè al marito i propri figli in cibo.  
 Nè innocente tra voi sola e sicura  
 essere io voglio: io mostrerò il cammino.  
 Molti scherzano a me nelle paterne  
 case miei figli e miei sudori insieme:  
 quattro n'ho meco, cura e amor del padre:  
 vo' recarmeli in grembo, e questo ferro  
 (nè riterranmi i loro amplessi e i pianti)  
 loro immerger nel cuore, e de' fratelli  
 mischiarvi insieme il sangue, e 'l genitore  
 trucidar su' cadaveri spiranti.  
 Ma chi di voi s'offre compagna all'opra?».
   
 Più volea dir, quando da l'alto mare  
 lungi fur viste biancheggiar più vele:  
 l'armata era di Lenno; allor l'offerta  
 occasiõn Polisso abbraccia, e segue:  
 «Ecco, dio ce li manda: a tanto invito  
 saremo noi sorde? Ei ce li pone in mano,  
 e a le nostr'ire gli abbandona e guida,  
 e l'impresa giustissima seconda.  
 Non fur vani i miei sogni: a me nel sonno  
 Venere armata apparve, e così disse:  
 A che perder l'etade? Ite, e purgate  
 da' perfidi mariti i vostri letti.  
 Io poi v'accenderò novelle faci,  
 e darò nuove nozze. E questo ferro,  
 partendo, mi lasciò cader sul letto.  
 A che più consultar, se 'l tempo è questo  
 d'eguire il gran fatto? Ecco già spuma

percorso il mar da' remi, e in ogni nave forse vien qualche barbara consorte».

Questa fu l'esca ch'ogni petto accese di rabbia e di furor; e orribil grido tutte ad un tempo alzâr fino alle stelle.

Con eguale rumor scendon da' monti le Amazzoni feroci in curva schiera, qualora il padre lor pon l'armi in mano ed apre della guerra il chiuso tempio.

Nè già fra lor, come del vulgo è stile, son diversi i pareri: un sol furore in tutte è fermo: desolar le case; e la canuta e l'ancor fresca etade mandar a morte; e i teneri bambini soffocar tra le tumide mammelle; e col ferro passar per tutti gli anni. Vicino al tempio di Minerva siede un sempre verde bosco, e a tergo s'alza sublime un monte, e nella gemin'ombra rimane oscuro e quasi spento il Sole. Quivi si dier la fede, e fur presenti Proserpina e Bellona; e non chiamate venner le Furie; e non veduta serpe Venere in ogni petto; e 'l ferro in mano essa ci pone; essa ne istiga e accende. Fu d'uman sangue il sacrificio, e l'empia di Caropo consorte il proprio figlio vittima offerse nel concilio orrendo. S'accinsero all'impresa, e 'l molle petto degno di maraviglia, anzi d'amore, squarciâr co' ferri; e colle destre unite, e sul sangue fumante e vivo ancora giurâr la sceleraggine gradita.

Volò intorno alla madre l'ombra esangue. Ahi qual mi feci allor! Quale mi scorse orror per l'ossa! Qual mi tinsi in viso!

Così cervetta intimorita e cinta da sanguinosi lupi, e che sol una speranza ha nella fuga, il corso affretta, e la salute sua fidando al piede, teme ognor d'esser presa, e a tergo sente suonar a vuoto l'avide mascelle.

Giunt'erano le navi, e ne le prime spiagge molte arenârsi; i padri e i sposi saltano da le poppe e da le sponde precipitosi e impazienti a terra. Miseri, cui non spense il tracio ferro in valorosa impresa, o il mar crudele non affondò ne' vortici spumosi! Traggon l'ostie votive a' sacri tempii: fuman gli altari, e nera fiamma sorge,

e in ogni fibra è difettoso il Nume.  
 Giove mosso a pietà, finchè 'l permise  
 l'immutabil Destino, in ciel sospese  
 l'umida notte, e con paterna cura  
 tardò il corso degli astri, e sovra noi  
 (già spento il Sol) venner più lente l'ombre.  
 Sorsero alfin le stelle; e Paro, e Taso  
 per molti boschi ombrosa, e le frequenti  
 Cicladi ne splendea di chiara luce.  
 Tra le tenebre sola ascosa giace  
 Lenno e da nebbie involta, e sopra lei,  
 per non mirar, s'ammantò 'l ciel di nubi;  
 nè la vider da l'alto i naviganti.

Già gli uomini infelici, e per le case  
 sparsi e pe' sacri boschi, a laute mense  
 siedon festosi, e tracannando il vino  
 vuotano gli aurei nappi insin al fondo;  
 e raccontando van l'aspre battaglie  
 del Rodope, di Strimone e dell'Emo.  
 Stanno fra lor cinte di serti il crine,  
 e de' più vaghi fregi adorne e belle  
 le crudeli consorti. In quell'estreme  
 ore Venere avea degl'infelici  
 sposi placati i cuori, e breve fiamma  
 in loro accesa, e momentanea pace.  
 Posto fine a' conviti, a poco a poco  
 cessano i salti e i giuochi e de la prima  
 notte il tumulto. E di già il Sonno asperso  
 d'infernale vapor, e de la Morte  
 fratello, versa sopra il viril sesso  
 grave e mortal sopor da tutto il corno.  
 Ma le spose e le vergini al delitto  
 vegliano attente: ognuna il ferro arruota,  
 ognuna ha in petto la sua propria Erinne.

Non altrimenti le leonze ircane  
 da fame spinte a lo spuntar del giorno,  
 per gli scitici campi i vili armenti  
 cingon d'intorno, e gli avidi lor parti  
 aspettan desiosi il nuovo latte.

In dubbio sto, buon Re, qual pria, qual poi  
 di tanti casi, a te parlando, esponga.  
 Alto dormia sopra tappeti assirii  
 Edimo il crin cinto di frondi, e 'l vino  
 iva esalando: allor l'iniqua Gorge  
 il sen gli scopre, e cerca ove più certa  
 faccia la piaga; e 'l sen gli fere: ei muore,  
 e nel morir si sveglia, e gli occhi gira,  
 e l'inimica sua d'amplessi cinge:  
 ella senza pietade il crudo ferro  
 nuovamente gl'immerge infra le coste  
 a dentro sì, che fuor del petto uscendo

a piagar giunge di se stessa il seno.  
 Ei langue e manca, e con tremante sguardo  
 in lei rimira, e singhiozzando dice:  
 — Gorge, o mia Gorge, — e da l'indegno collo  
 non sa staccar l'innamorate braccia.

Taccio le stragi de l'ignobil vulgo,  
 benchè crudeli; e sol del regio sangue  
 scegliendo narro, e di mia stirpe, i lutti.  
 Dirò di voi (che meco aveste il latte)  
 figli del padre mio, ma d'altra donna;  
 di te, biondo Cidon, di te, Cremea,  
 cui le non tronche chiome in su le spalle  
 ondeggiavan lascive; e del feroce  
 Già mio vicino sposo, e da me al pari  
 e temuto e bramato; che per mano  
 de la fiera Mirmidona cadéro.  
 Stava Opopeo cinto di serto il crine  
 tra le mense scherzando e i lieti cori;  
 e la madre crudel da tergo il passa.  
 Geme su Cidimone a lei fratello,  
 ed eguale d'età, fatta pietosa  
 Licaste disarmata: il volto mira  
 già vicino al morir, che a lei somiglia,  
 e le fiorite guance e i biondi crini,  
 ch'essa ornò di sua mano; e geme e plora:  
 giunge la fiera madre che 'l consorte  
 svenuto aveva, e la minaccia e spinge  
 al fratricidio, e in man le pone il ferro.

Come fiera, cui placido custode  
 tolto abbia l'uso del natio furore,  
 lenta si mostra a l'ira, e ancor che punta  
 sia da' colpi talor di sferza cruda,  
 non però torna a la fierezza antica:  
 così Licaste s'abbandona e cade  
 sopra 'l fratello, e nel cader lo fere,  
 e in sen ne accoglie lo stillante sangue,  
 e col lacero crin la piaga preme.  
 Ma quando vidi Alcidame spietata  
 portar in man del venerabil padre  
 il capo tronco e mormorante ancora,  
 mi s'arricciâr le chiome, e per le vene  
 mi scorse un freddo orrore: il mio Toante  
 allor mi venne in mente; e la mia destra  
 di ferro armata abominando, io corsi  
 turbata e mesta a le paterne case.  
 Desto ei giaceva: e chi può gli occhi al sonno  
 chiuder tra mille cure? Ancor che lungi  
 da la città l'albergo avesse, a lui  
 era giunto il susurro: — E donde mai  
 (tra sè dicea) il gran tumulto nasce?  
 Qual rumor ne la notte? E perchè i sonni

turbati son da fremiti e lamenti?  
 Tutto per ordin narro: qual dolore  
 le donne instighi; quel c'han fisso in mente:  
 chè nulla puote a la lor rabbia opporsi.  
 Vieni meco, infelice: in su le porte  
 già ci son quelle Furie: e se più tardi,  
 forse insieme cadremo. — Egli commosso  
 balza dal letto. Per remote vie  
 la deserta città passiam scorgendo  
 (cinti d'intorno di mirabil nube)  
 accatastati in ogni parte i morti,  
 ne gli atti stessi e in quella stessa guisa  
 che la notte crudel pe' sacri boschi  
 gli avea sparsi e distesi: altri del letto  
 alle morbide piume affissa tiene  
 la morta faccia, altri supino in seno  
 immerso ha il brando insino all'elsa; i tronchi  
 miransi qui de l'aste infrante, ed ivi  
 su' freddi corpi le squarciate vesti;  
 qua rovesciati i vasi, e là disperse  
 le vivande nuotar ne l'empia strage,  
 e a le tazze tornar quasi torrente  
 da le fauci trafitte il vin col sangue.  
 Giaccion confusi i giovani feroci  
 e i venerandi vecchi, che da l'armi  
 esser dovean sicuri, e sovra i padri,  
 languidi e moribondi, i semivivi  
 figli, che a lo spuntar de la prim'alba  
 trovâr del viver lor l'ultima sera.  
 Non con tanto furor su 'l gelid'Ossa  
 turban le mense i Lapiti feroci,  
 se i Centauri biformi e della nube  
 figli muovongli a sdegno: appena i volti  
 veggons'impallidir, dar segno d'ira,  
 che sossopra le tavole volgendo,  
 corrono a l'armi minacciosi e insani.

Trepidi fuggivam, quando fra l'ombre  
 Bacco n'apparve, e d'improvvisa luce  
 ne rischiarò il cammin, gli estremi aiuti  
 mesto portando al figlio suo Toante.  
 Il riconobbi: ei non avea le tempie  
 cinte di frondi, e non il crine adorno  
 di pampinosi fregi: il volto a terra  
 mesto teneva; e benchè Nume, in pianto  
 gli occhi stillando, a lui pietoso parla:  
 «Fin tanto, o figlio, che a te diede il Fato  
 di Lenno possedere il nobil regno,  
 e farlo formidabile e temuto  
 a le straniere genti, ogni paterna  
 e giusta cura in tuo favore oprai.  
 Ma le crudeli Parche il primo stame

han già troncato; nè le preci e i pianti,  
 che vanamente io sparsi, hanno potuto  
 Giove mutar, nè disturbar la strage.  
 Egli quest'empio onor diede a la figlia.  
 Affrettate la fuga. E tu ben degna  
 d'uscir dal sangue mio, vergine illustre,  
 colà conduci il padre, ove in due braccia  
 diviso il muro si distende al lido:  
 là da quell'altra porta, ov'è maggiore  
 lo strepito e 'l tumulto, armata stassi  
 Venere infesta, e le furiose donne  
 instiga e accende. E donde mai cotanto  
 sdegno e furor nell'amorosa Dea?  
 Chi guerra le ispirò nel molle petto?  
 Tu vanne, e 'l padre affida al mar profondo».

Così parlando, in aria si disciolse,  
 e 'l calle tenebroso a noi segnato  
 lasciò con striscia di mirabil luce.  
 Seguo il celeste segno; e 'l genitore  
 a cavo legno affido, e a quanti Numi  
 regnano in mare il raccomando, e a' venti  
 e a l'Egeo che le Cicladi circonda.  
 Mai non avremmo posto fine a' pianti,  
 nè a gli amplessi reciprochi, se in cielo  
 non vedevam Lucifero cacciarsi  
 le stelle innanzi, e già spuntar l'aurora.  
 Ci dividiamo alfine: io mi divello  
 da lui, dal lido, rivolgendo in mente  
 molti funesti e timidi pensieri;  
 e de lo stesso Dio mi fido appena.  
 Io vado, e col pensiero indietro torno,  
 e non ho pace. Febo sorge intanto;  
 e da ogni colle io vo guardando il mare.  
 Ma già risplende il vergognoso giorno,  
 e Febo nel varcar gli usati segni  
 torce il lume da Lenno, e tra 'l suo carro  
 e i nostri monti una dens'ombra stende.  
 Scopriro allor gli empîi furor notturni  
 le insane donne, e benchè ree del pari,  
 guardârsi in viso, e n'ebber onta e scorno.  
 Altre celan sotterra il reo misfatto  
 e l'empia strage; altre con presti fuochi  
 i cadaveri tronchi ardono in fretta.  
 Da l'afflitta città partono intanto  
 l'Eumenidi spietate, e di vendetta  
 Venere già satolla. Allor potero  
 riconoscer le misere il lor fallo,  
 e strapparsene i crini e pianger tardi.  
 Un'isola di campi e di molt'oro  
 ricca, e famosa per mirabil sito,  
 d'armi e d'eroi possente, e via più chiara

fatta pur or dal getico trionfo;  
 non da l'aria nociva, non dal mare,  
 non da' nemici vinta, orba rimase  
 del viril sesso, e svelta fu dal mondo:  
 non resta alcun che con gli aratri solchi  
 i campi, e colle navi il mar sonante:  
 tutte le case alto silenzio ingombra;  
 scorre a torrenti per le strade il sangue,  
 tutto è lordo di strage; e in così vasta  
 città sole noi siamo, e sole intorno  
 gemon l'ombre sdegnose a' nostri tetti.

Anch'io frattanto del mio regio albergo  
 ne' più segreti chiostrì alzo una pira  
 di vasta fiamma, e l'armi e l'aureo scettro  
 del padre, e 'l manto e le reali insegne  
 sopra vi gitto; indi col ferro in pugno  
 tinto di sangue assisto al rogo e a' fuochi,  
 e pianger fingo sovra il corpo vano  
 per timor de le femmine omicide;  
 ma prego i Dei che sia l'augurio vano,  
 e cessi ogni timor de la sua morte.

Tal merto m'acquistò l'ordito inganno,  
 che lo scettro paterno a me le donne  
 ne diero in premio, e fu supplicio e pena.  
 Come negar da le lor forze cinta?  
 A lor voler m'arresi; ma co' Numi  
 protestai la mia fede, e le mie mani  
 de lo scettro del padre essere indegne.  
 Prendo l'imbelle impero, e senza forze  
 Lenno deserta. O infame gloria! O regno!  
 Già fra noi cresce il pentimento, e deste  
 ci tien le menti, e le flagella ed ange.  
 Non son più occulti i pianti; e 'l lor delitto  
 detestan tutte, ed han Polisso in ira.  
 Già si permette alzar altari a l'ombra,  
 e chieder pace al cenere sepolto.

Così qualor le attonite giovenche  
 vider squarciato da leon Massile  
 il lor duce e marito, e delle selve  
 gloria, e decoro dell'adulto gregge;  
 meste van senza guida; e 'l Rege estinto  
 piangon i campi e i fiumi e i muti armenti.

Ed ecco intanto con ferrata prora  
 fender l'intatto mar tessala nave,  
 vèr noi prendendo il rombo. I Minii audaci  
 ne son duci e nocchieri: e d'ambo i lati  
 l'Egeo diviso ne biancheggia e freme.  
 Diresti qui dalle radici svelta  
 nuotar Ortigia, o sopra l'acque un monte.  
 Ma poi ch'in alto fur sospesi i remi,  
 e tacque il mare, da l'eccelsa poppa

voce n'uscì più dolce e più soave  
de' moribondi cigni e della cetra  
del gran nume di Delo; ed al concento  
corse Nettuno, e avvicinossi al legno.  
Era il cantor (come fu poscia noto)  
d'Eagro il figlio, l'immortale Orfeo,  
che in mezzo a tanti eroi sedendo in alto,  
coll'aureo plettro a lor rendea soavi  
le magnanime imprese e le fatiche.  
Essi il lor corso verso il freddo Scita  
avean drizzato, e a' perigliosi vadi  
delle Ciani sassose: e noi credemmo  
che fosse un legno trace a noi nemico.  
Corriamo per le strade e per le case  
timide a guisa di smarrite agnelle,  
o di fugaci augelli. Ahi dove allora  
eran le Furie? Indi ascendiamo al porto,  
e sovra il muro che circonda i lidi  
e su l'eccelse torri; e sassi e travi  
quivi portiamo, e de' consorti estinti  
trepide prendiam l'armi e i lordi ferri  
dell'ancor fresca strage: i petti imbelli  
copriam d'usberghi, e i delicati visi  
chiudiam negli elmi; e non n'abbiam vergogna.  
Mirocci Palla, ed arrossissi in volto;  
e il Dio guerriero rimirocci e rise.  
Da le attonite menti allor si scosse  
il passato furor; e quella nave  
più che nave ci parve, e che de' Numi  
la vendetta portasse a noi su l'onde.  
Già fatta era vicina un tirar d'arco:  
quando sovra di lei ceruleo nembo  
di pioggia colmo condensò il Tonante;  
più non riluce il Sole; e un denso velo  
il Cielo ammanta, e se n'oscuran l'acque;  
spezzan le cave nubi i venti in guerra,  
e sconvolgono il mare, e gli spumosi  
vortici turban l'arenoso lido;  
su le penne de' venti insino al cielo  
il mar s'inalza, indi ricade al centro.  
Non ha più certo corso il legno afflitto,  
ma gemendo si scuote, ed ora in alto  
lo solleva Tritone, or il deprime.  
De' Semidei guerrieri è vana ogni opra.  
L'albero ondeggia, e pria l'eccelsa poppa  
flagella; indi si spezza, e in giù ruina,  
e piombando nel mare il fende e solca.  
Cade su' banchi resupina, e suda  
la ciurma, e i remi tornan vuoti al petto.  
Mentr'essi in pugna stan col mar, co' venti,  
noi pure da gli scogli e da le torri

lanciamo (o folle ardire!) imbelli dardi  
 contro il gran Talamon, contro Peleo,  
 e gli archi nostri osan sfidare Alcide.  
 Al novello periglio i generosi  
 raddoppiano i ripari, e con gli scudi  
 altri copron la nave, ed altri al mare  
 rendono il mare; altri al pugnar s'accingono,  
 ma non stan fermi, e vanno i colpi a vuoto.  
 Noi lanciam aste e dardi, e 'l ferreo nembo  
 col turbine gareggia e colle nubi:  
 volano e sassi e travi, e faci ardenti  
 cadon or su la nave, or dentro l'onde.  
 Scrosciano i tavolati; ed apre i fianchi  
 il tormentato pino. In cotal guisa  
 di grandine iperborea i verdi campi  
 Giove copre talor: armenti e fere  
 cadon oppressi, e non v'ha augel che scampi:  
 s'atterrano le spiche: i fiumi inondano;  
 e d'orribil fragor suonano i monti.

Ma poi che Giove fulminò da l'alto,  
 e squarciò il nembo, e rischiaronne il cielo,  
 e chiaro ci mostrò de' grandi eroi  
 la terribil sembianza, a noi di mano  
 cadder l'armi non nostre e 'l folle ardire,  
 e ripigliammo la viltà del sesso.  
 V'erano i figli d'Eaco e d'Anceo,  
 che minacciavan crudelmente i muri;  
 ed Ifitone, che spezzava i scogli  
 con asta noderosa; e sbigottite  
 fra lor vedemmo torreggiare il grande  
 figlio d'Anfitrione, e col suo peso  
 far inclinar or l'una, or l'altra sponda,  
 e ad or ad or star per lanciarsi in mare.  
 Ma veloce Giason (Giasone, ah! lassa!  
 non a me noto ancor) sen va scorrendo  
 per li banchi e pe' remi e sovra 'l dorso  
 de' naviganti afflitti, e chiama e spinge  
 or Talaone, or Ida, ora d'Eneo  
 il magnanimo figlio, ed ora i figli  
 di Tindaro, di spuma aspersi e molli,  
 e con la voce e con i cenni esorta  
 i figli d'Aquilon, ch'erano ascisi  
 nelle paterne nubi, e che all'antenna  
 gían raccogliendo le squarciate vele.  
 Sferzan costoro or con i remi il mare,  
 ora coll'aste fanno a' muri offesa;  
 ma il mar non cede, e l'aste e l'armi indietro  
 ricadono nell'onde o sopra il legno.  
 Lo stesso Tifi impallidito e lasso  
 siede al timone, e lo governa appena.  
 Muta spesso comandi, ed or rivolge

la prora a destra, or a sinistra, e i flutti  
 seconda, e schiva i perigliosi scogli.  
 Quando dal bordo dell'estrema nave  
 il figliuolo d'Eson sospese in alto,  
 a Mopso tolto, un ramuscel d'oliva,  
 e (fremendone gli altri) a noi richiede  
 accordo e pace. Le procelle e i venti  
 cen portaron la voce. Allor cessaro  
 le nostre offese, e quasi a un tempo stesso  
 si calmò la tempesta, e 'l Sole apparve  
 pallido ancora e con incerta luce.  
 Gittano il ponte, e baldanzosi a terra,  
 deposte l'ire, e placidi in sembiante,  
 que' cinquanta guerrier scendono insieme,  
 gloria e splendor de' padri; e ci fur noti  
 a le divise lor famose e conte.

In cotal guisa scendon giù dall'etra  
 (se il ver narra la fama) i Numi eterni,  
 qualor piacer li prende a parche mense  
 dentro i tugurii de gli Etiopi adusti,  
 abitatori del purpureo mare,  
 seder gustando il villereccio pasto:  
 dan luogo i monti e i fiumi, e sotto l'orme  
 del divin piede si rallegra il suolo,  
 e si riposa dal suo peso Atlante.

Era fra questi il gran Teseo superbo  
 del maratonio onore; e li due figli  
 de l'ismaro Aquilon, ch'ambe le tempie  
 aveano armate di purpuree penne;  
 e Admeto, a cui degnò servire Apollo;  
 e Orfeo, che nulla in sè ritien di Trace;  
 e 'l calidonio Meleagro; e 'l prode  
 genero di Nereo; li due simili  
 di Tindaro gemelli ivan del pari,  
 de gli occhi inganno: ambi uno stesso manto  
 adorna e copre; ambi hanno un'asta in pugno;  
 ambi nude le spalle, e liscio il volto;  
 e portan ambi un'egual stella in fronte.  
 Colle tenere piante Hila fanciullo  
 osa l'orme seguir del grande Alcide;  
 e benchè tardo il generoso muova  
 i lenti passi, egli, correndo appena  
 è che l'aggiunga; e di scudiero in vece  
 dietro l'armi gli porta; e sudar gode  
 de la faretra sotto il grave peso.

Ecco di nuovo ne' feroci petti  
 de le donne di Lenno occulta serpe  
 Venere, e seco il lusinghiero Amore;  
 e le tenta e le infiamma; e Giuno istessa  
 più vaghi a noi dimostra i nuovi visi,  
 gli abiti nuovi e le famose imprese

de gli estrani guerrieri. Apriamo a gara  
 i chiusi alberghi, e gli ospiti novelli  
 allegre riceviamo; ardon le fiamme  
 di nuovo in su gli altari, ed i nefandi  
 passati errori ricopriam d'oblio:  
 allor lieti conviti, allor felici  
 sonni godiamo, allor tranquille notti.  
 Nè certo fu senza voler de' Numi,  
 che confessando noi le colpe nostre  
 piacemmo a' Semidei: ma forse, o duci,  
 qual trovi scusa al fallo mio amoroso  
 saper vi giova. In testimonio io chiamo  
 de gli antenati miei le Furie e l'Ombre:  
 non da lascivo amor, non di mio grado  
 corsi a straniere nozze (e ben lo sanno  
 l'eterne Menti); il lusinghier Giasone,  
 pur troppo avvezzo ad ingannar donzelle,  
 me pur deluse: de' suoi finti amori  
 fede può farne il crudel Fasi e Colco.

Ma già in sè stesso rientrando l'anno,  
 sciolte le nevi con più lunghi Soli,  
 rendea tepidi il cielo, e gli astri e 'l mondo;  
 e Lenno già di non sperata prole  
 era ripiena, e già s'udian per tutto  
 il gemito e 'l vagir de' nuovi Alunni.  
 Io pur dal nostro non spontaneo letto  
 ebbi due figli ad un medesmo parto;  
 e benchè sposa a barbaro marito,  
 a l'un del mio Toante il nome imposi.  
 Dal dì che li lasciai, qual sia lor sorte  
 dir non saprei; ma se Licaste mia  
 (qual mi promise) ha di lor cura preso,  
 il quarto lustro avran compiuto appena.  
 Ma già calmati i burrascosi venti  
 invita l'Austro i naviganti al mare:  
 la stessa nave par che aborra il porto,  
 e spezzar brami il canape dal lido.  
 Dispongono la fuga i Minii ingrati,  
 e Giasone i compagni affretta e guida.  
 Deh così 'l vento in più remote spiagge  
 sospinto avesse il traditor, cui nulla  
 de' figli calse e de la data fede!  
 Dicesi ch'egli del Monton di Frisso  
 in Grecia abbia portato il vello d'oro.  
 Ma poi che Tifi da le note stelle  
 conobbe, e dal rossor de l'Occidente,  
 sereno il nuovo giorno e la stagione  
 di già fatta sicura: al nuovo albore  
 intimò la partita. Allor fra noi  
 si rinnovaro i pianti, e l'aspra notte  
 fu di nuovo per noi la notte estrema.

Appena spuntò il dì, che da la poppa  
 diede Giasone il segno e fe' dal lido  
 scioglier la nave, ed ei primier la fune  
 tagliò d'un colpo. Noi da gli alti scogli  
 e dal monte miriam veloce il pino  
 fender con lungo solco il mar spumante,  
 fin che fur stanchi gli occhi, e la distanza  
 ci fe' parer che 'l mar s'unisse al cielo.

Giunge intanto novella che Toante  
 de la fraterna Chio regna sul trono,  
 che fur vani i miei roghi e che innocente  
 sola fra tante fui. Freme l'iniqua  
 turba; e 'l rimorso suo vie più l'inaspra,  
 e del mio non peccar ragion mi chiede,  
 e già fra 'l vulgo il mormorar ne cresce.  
 Costei sola pietosa, e noi crudeli  
 de la strage godemmo? Ah non lo soffra  
 il nume e 'l Fato che su noi presiede!  
 Da cotai voci spaventata io veggio  
 già certa la mia morte, e che non giova  
 a mia salute il regno. Occulta e sola  
 m'involo, e scendo al lido ove già 'l padre  
 fuggì poc'anzi, e in abbandono io lascio  
 la funesta città; ma non già allora  
 Bacco a me venne: una crudel masnada  
 di corsari rapimmi, e in questi regni  
 al re Licurgo mi vendè per serva. —

Mentre in tal guisa con gli argivi duci  
 Isifile rinnova i propri affanni  
 ed inganna il dolor con lungo pianto,  
 posto in obbligo (così volendo i Fati)  
 l'Alunno, che lasciò tra' fiori e l'erba:  
 ei dopo aver pargoleggiato assai,  
 sul fiorito terren posa le membra  
 e gli occhi gravi in dolce sonno chiude:  
 ha una man sotto 'l capo, e l'altra, stesa  
 sul prato, carpe leggermente l'erba.  
 Quand'ecco che sen viene orribil angue,  
 nato dal suolo, sacro orror del bosco,  
 che dispiegando le ritorte squamme,  
 del corpo enorme parte innanzi spinge,  
 parte addietro ne lascia, ed in se stesso  
 ora rientra e si raccoglie, or n'esce:  
 ha di livida fiamma i lumi accesi,  
 e di verde velen spuman le fauci:  
 ha tre schiere di denti, e vibrar sembra  
 tre lingue, e d'aurea cresta ha 'l capo adorno.

Disser gli agricoltor che al loro Giove  
 sacro era il drago, e ne guardava il luogo  
 e i boscherecci altari e 'l parco culto.  
 Ei con lubrici giri or ne circonda

il tempio, or nel passar la selva scuote,  
 or co' suoi nodi i pini atterra e gli olmi.  
 Sovente avvien che nel varcare i fiumi,  
 posa col capo su una sponda, e l'altra  
 colla coda ancor preme, e da le squamme  
 l'onda divisa ne gorgoglia e bolle.  
 Ma poi che per voler del Dio Tebano  
 seccârsi l'acque, e l'assetate Ninfe  
 si nascoser negli antri, ei più feroce  
 di qua, di là con tortuosi giri  
 si tragge e volge, e si dibatte e smania  
 per lo calor de l'arido suo toscò:  
 serpe per stagni e laghi, e cerca i fonti,  
 e gli arsi letti de gli asciutti fiumi;  
 e di sè incerto colle fauci aperte  
 or l'umid'aria attragge, ora solcando  
 lo squallido terren, cerca fra l'erbe,  
 se di segreto umor fossero pregne;  
 ma da qualunque parte il capo ei volga,  
 il pestifero fiato ogni erba strugge;  
 e al sibilar muoion d'intorno i campi.

Tale divide il ciel con dritta riga  
 da l'Artico gelato al Mezzogiorno  
 il celeste Dragon da polo a polo:  
 tale, o Febo, fu quel che 'l tuo Parnaso  
 attorcigliando, fe' crollar più volte,  
 finchè da cento e più piaghe trafitto  
 portò una selva de' tuoi strali addosso.

Qual Dio, picciol fanciul, ti diede in sorte  
 morir oppresso da sì grave fato?  
 E perchè mai ne gli anni tuoi primieri  
 da sì grande avversario estinto giaci?  
 Forse per far alle pelasghe genti  
 sacro il tuo nome? E la tua picciol'ombra  
 render più degna di sì illustre avello?

Passa il serpente, e coll'estrema coda,  
 senza mirare, il tocca e sì l'uccide.  
 Si risente il meschino, e gli occhi aprendo  
 l'ultima volta, li riserra in morte:  
 qual uom che sogna e parla in tronchi accenti,  
 ma non può intera proferir parola,  
 mise un vagito, ed in eterno tacque.  
 Isifile sentillo, e semiviva  
 e tremante se stessa al corso affretta:  
 già del suo mal presaga il guardo gira  
 per tutto e 'l cerca, e coll'usate voci  
 invan lo chiama. Il reo velen consunto  
 l'avea così che non ne appar vestigio.  
 Vede il serpente, che gran tratto ingombra  
 il prato intorno, ancor che in sè ristretto  
 e in mille giri avvolto, e sotto il ventre

tenga celato il capo: inorridisce  
 la misera, e d'un lungo acuto strido  
 tutta fa risuonar l'ampia foresta.  
 Ei, come nulla fosse, immoto giace.

L'udiro i Greci, e l'arcade garzone  
 al comandar del Re vola, e ritorna,  
 e 'l caso espone; e muovon tutti insieme.  
 Al balenar de l'armi, e de' guerrieri  
 al fremito e al rumor la sozza belva  
 si scuote, spiega il dorso e gonfia il collo.  
 Corre il feroce Ippomedonte, e un sasso  
 svelle (meta de' campi), e l'alza e 'l vibra  
 contro il dragon crudel con quella forza  
 che macchina mural l'avria sospinto;  
 ma torce il collo la volubil fera,  
 e cade il colpo a vuoto: il suol ne trema,  
 e vanno in schegge della selva i rami.  
 Ma Capaneo colla ferrata trave  
 innanzi passa, e se gli ferma a fronte,  
 e, — Tu non fuggirai (grida) i miei colpi,  
 immane belva, o che del sacro bosco  
 tu sia custode, o che agli Dei sii caro.  
 Ed oh fossi tu pur diletto a' Numi?  
 Non se sul dorso tuo stesse un gigante  
 a tua difesa. — Vola l'asta, ed entra  
 per l'anelante bocca, e la trisulca  
 lingua recide, e l'arruffate squamme  
 penetra sì, che tra l'altera cresta  
 del rilucente capo il ferro uscendo,  
 s'immerge entro il terreno infra le immonde  
 cervella e l'atro sangue; in sì gran mole  
 tardi si sparse della piaga il duolo.  
 Ei l'asta annoda co' suoi giri e svelle;  
 e corre al tempio, e a piè de' sacri altari  
 vendetta chiede, e spira l'alma e 'l tosco.

Voi lo piangeste, perchè forse trasse,  
 laghi Lernei, dalla vostr'Idra il sangue;  
 voi che di fior l'incoronaste, o Ninfe;  
 e tu, campo Nemeo, per cui strisciando  
 sen giva; e infrante le sonore canne  
 lo pianser vosco i Fauni e i Dei Silvani.

E Giove stesso il fulmine avea chiesto;  
 e già correano e turbini e procelle;  
 pur per allor frenò lo sdegno, e l'ira  
 ritenne, e riserbollo a maggior dardo.  
 Ma dal fulmine scosso un lampo scese,  
 che le creste lambìgli in su l'elmetto.

Poi che il mostro fuggissi, allor di Lenno  
 fatta sicura l'infelice Donna  
 pallida cerca il caro pegno, e giunta  
 a quel cespuglio ove lasciollo, il vede

porporeggiar di sanguinose stille:  
 corre trafitta dal dolore, e certa  
 scopre la sua sciagura. Ella sen cade  
 qual da fulmin percossa in su l'infame  
 terreno, e della strage al primo aspetto  
 resta senza aver voce e senza pianto;  
 sol bacia i mesti avanzi, e par che voglia  
 l'anima intorno errante in sè raccorre:  
 più non si scorge in lui d'uomo sembianza;  
 il viso 'l petto deformati, l'ossa  
 di carni ignude, le compagi e i nervi  
 sudan di nuovo inusitato sangue,  
 e fatto è il corpo suo tutta una piaga.  
 Così poichè sovra d'un'elce ombrosa  
 sali un serpente, e gli augelletti e 'l nido  
 desertò, divorò: torna la madre,  
 e in non sentir del suo loquace albergo  
 il solito garrir sospesa resta,  
 e si libra in su l'ali, e 'l cibo lascia  
 cader di bocca; e fuor che sangue e piume  
 da che null'altro scorge, e geme e plora.

Ma quando l'infelice in grembo accolse  
 le misere reliquie, e le coperse  
 col biondo crin disciolto, alfin concesse  
 libero il varco a' gemiti e a' lamenti:

— O dolce immago de' lasciati figli,  
 Archemoro, e del mio perduto regno  
 e di mia povertà solo conforto,  
 gioia ed onor del mio servile stato,  
 unica mia delizia e mio contento;  
 qual crudel Nume mi ti ha tolto? Ahi lassa!  
 Io pur qui ti lasciai ridente e lieto  
 brancolante su l'erba: or qual ti trovo?  
 Ove il bel volto? Ove la dolce voce  
 e i tronchi accenti? Ov'è il vezzoso riso,  
 e 'l balbettare da me sola inteso?  
 O quante volte a te di Lenno e d'Argo  
 cantando i casi in placido riposo  
 ti chiusi gli occhi! In guisa tal sovente  
 consolava i miei danni; e già qual madre  
 ti porgeva le poppe. Or a chi serbo  
 questo mio latte, che ridonda e stilla  
 su le ferite tue misto al mio pianto?  
 Conosco i Numi infesti, e i duri sogni  
 del ver presaghi: non apparve indarno  
 a l'attonita mente in mezzo all'ombra  
 Venere minaccevole e sdegnosa.  
 Ma perchè i Numi incolpo? E già sicura  
 della vicina morte il vero adombro?  
 Qual follia mi sedusse? E qual mi prese  
 oblio di tanto prezioso pegno?

Io mentre troppo ambiziosa narro  
 l'origin nostra e i femminil furori,  
 io quella fui che allor t'esposi a morte.  
 Quest'è la mia pietà? quest'è l'amore?  
 Or sei pur paga, o Lenno: o duci, o Regi,  
 se a voi fu caro il beneficio mio,  
 ch'or sovra me ricade; e s'a' miei detti  
 fede prestaste e onore: ah mi guidate  
 al crudel drago, o colle vostre spade  
 qui m'uccidete, anzi che 'l mesto aspetto  
 de' miei signori io veggia, e la dolente  
 per mia sola cagion orba Euridice,  
 quantunque il suo dolor sia pari al mio.  
 Quest'empio dono io recherò alla madre?  
 Ah pria s'apra la terra, e nel suo centro  
 viva m'ingoi. — Così dicendo il volto  
 lorda d'arena e sangue, e a' mesti duci  
 co' suoi sospir par che rinfacci l'onde.

Ma già più nunzi col funesto avviso  
 erano giunti in corte, e in grave lutto  
 l'aveano immersa, e 'l buon Licurgo in pianto:  
 ei pure allor scendea dal sacro giogo  
 d'Afasanto sublime: ivi su l'are  
 aveva offerti sacrifici a Giove,  
 mal graditi dal Nume; e in sè volgendo  
 le minacciose viscere, tornava  
 turbato e mesto e dimenando il capo.  
 Ei sol fra cotant'armi inerme e queto  
 stava, non già perchè gli manchi ardire,  
 ma 'l ritengon gli oracoli e gli altari:  
 le risposte de' Numi e le minacce  
 de le profonde grotte ha fisse in mente:  
 «Farà Licurgo alla tebana guerra  
 le prime esequie». Ei per fuggire il fato  
 sen sta guardingo, ma 'l vicino Marte  
 e de le trombe il suono il turba e l'ange,  
 e songl'in odio le infelici schiere.  
 Ma chi fugge 'l destino? Ecco sen viene  
 la figlia di Toante in mezzo a' Greci,  
 mesta portando del bambino estinto  
 i lacerati avanzi: e furibonda  
 le va incontro la madre, e accompagnata  
 da la femminea schiera ed urla e geme.  
 Ma la pietà non è oziosa e vile  
 nel generoso padre, anzi più forte  
 vien ne' disastri, e in lui lo sdegno ardente  
 ristagna il pianto. Egli 'l cammin divora  
 a lunghi passi alto gridando: — E dove,  
 dov'è la scelerata, a cui non cale  
 del nostro sangue e del mio mal s'allegra?  
 Viv'ella ancora? Ite veloci e pronti,

o miei seguaci, e la guidate presa.  
 Io farò sì che le usciran di mente  
 le favole di Lenno, e di sua stirpe  
 l'origin menzognera e i finti Numi. —  
 Dice; e già tratto il ferro, irato corre  
 per darle morte; ma Tideo feroce  
 col grave scudo lo respinge, e grida:  
 — O tu, chiunque sei, ferma o t'uccido. —  
 E Capaneo v'accorre, e Ippomedonte  
 non resta addietro, e l'Arcade garzone  
 tien alto il brando; onde riman conquiso  
 quel Re infelice di tant'armi al lampo.  
 Ma d'altre parti in sua difesa viene  
 stuol di villani: il buon Adrasto allora  
 e Anfiarao, che le sacrate bende  
 del Re rispetta e di sua vita teme,  
 vengon gridando: — Ah non si faccia: il ferro  
 riponete, o guerrieri: un sangue siamo,  
 siamo tutti una gente; ah cessin l'ire;  
 e tu cedi primiero: — Allor Tideo,  
 sdegnoso ancor, così a Licurgo parla:  
 — E pensi tu che soffrirem che cada,  
 per vendicare d'un fanciul la morte,  
 su gli occhi nostri e di cotante schiere,  
 la nostra duce e redentrice nostra  
 vittima indegna su l'altrui sepolcro?  
 La figlia di Toante, e di Niseo  
 la gran nipote? Anima vile, forse  
 poco ti par che mentre corre all'armi  
 la Grecia tutta, fra cotante trombe,  
 stai neghittoso in ozio infame e lento?  
 Goditi pur la pace, e le vittrici  
 squadre trovinti ancor al lor ritorno  
 piangente stare a le tue esequie accanto. —  
 Disse, e quel Re fatto più mite e l'ira  
 pur raffrenando, a lui così rispose:  
 — Io già non mi credea che mentre a Tebe  
 ven gite a vendicar le giuste offese,  
 veniste a me nemici. Orsù finite  
 la vostra impresa, e me compagno vostro,  
 me qui svenate; e se cotanta sete  
 è in voi di sangue, su versate il nostro,  
 e de la nostra gente; e questi tempii  
 di Giove a me nemico abbian le fiamme.  
 Tutto lice al furor: io mi pensai  
 come Rege e signor nella mia serva  
 per sì giusta cagione aver impero;  
 ma Dio se 'l vede, e benchè tardi giunga,  
 pur vien la pena a' gran misfatti eguale. —  
 Così dicendo, ode rumor, e 'l guardo  
 alla sua reggia volge, e nuovo scopre

tumulto d'armi. La veloce Fama  
era arrivata a' cavalieri argivi  
col periglio d'Isifile: altri narra  
che la menano a morte; altri, ch'è morta  
colei che a loro fu cagion di vita.  
Tosto si crede, e 'l fren si lascia a l'ira.  
Corron con faci e dardi, e la cittade  
sveller dal fondo, incatenar Licurgo,  
e trasportare altrove il Nume e 'l culto  
minacciano in vendetta: i regii tetti  
di femminili gemiti rimbombano,  
e 'l primiero dolor fatto è spavento.

Ma il buon Adrasto i suoi destrieri al corso  
in giro affretta; ed ei sul carro in alto  
tien Isifile in braccio, e dove bolle  
più la tenzon, la mostra a' cuor feroci.  
ed, — Oh cessate (grida), ecco colei  
che v'additò le salutifer'onde;  
nulla di mal è occorso, e 'l buon Licurgo  
non merita da voi cotanto scempio. —

Così qualora in varie parti è tratto  
fra contrarie procelle il mar commosso  
quinci da l'Euro e da Aquilon, e quindi  
dal torbid'Austro, il chiaro di s'imbruna,  
e 'l fiero verno in grandine si scioglie:  
se sublime sen vien su regia conca  
co' squammosi destrieri il gran Nettuno,  
e 'l gemino Triton precede il carro,  
e pace intima d'ogn'intorno a l'onde;  
tosto spianansi i flutti, e di già i scogli  
scopron la cima, e già veggonsi i lidi.

Ma qual propizio Nume i lunghi pianti  
d'Isifile pagò d'immenso bene,  
e la colmò di non sperata gioia?  
Tu de la stirpe sua principio e fonte,  
tu fosti, o Bacco, che da Lenno a Neme  
guidasti i due gemelli, e di tua mano  
disponesti il mirabile destino.  
Givano in traccia de la madre, e giunti  
eran pur or negli ospitali tetti  
del buon Licurgo, quando a lui pervenne  
de l'estinta sua prole il duro avviso;  
e lo seguiano a la vendetta: (o sorte!  
o de' mortali mal presaghe menti!)  
favorivano il Re; ma quando intorno  
sentiron risuonar Lenno e Toante,  
tra l'inimiche e tra l'amiche schiere,  
e tra le faci e i dardi apronsi il varco;  
e giunti ov'è la madre, a lei d'amplessi  
cingon il collo e i fianchi, ed a vicenda  
piangendo di piacer, le porgon baci.

Essa di sasso in guisa immobil resta,  
nè sa fidarsi de gli avversi Numi.  
Ma poi che riconobbe entro i lor volti  
l'immagine del padre, e ne' lor brandi  
l'impresa d'Argo incisa, e su' lor manti  
le cifre di Giason da lei conteste,  
cessaro i lutti; e 'l subito contento  
l'opresse sì che semiviva cadde,  
e di pianto miglior rigò le gote.  
Applaudi 'l Cielo; e fra le nubi udîrsi  
i timpani del Nume, i bossi, i cimbali  
percossi risuonar di lieto strepito.  
Allor d'Ocleo il venerabil figlio,  
poichè d'intorno a sè tacite e attente  
vide le schiere, e già placati i sdegni:  
— Udite (dice), o re di Nemea, e voi  
gran duci Argivi, ciò che Apollo impone  
e a me 'l rivela. Questo a l'armi nostre  
dolor già da gran tempo era dovuto,  
e cel guidâr per ordine le Parche:  
i fiumi asciutti, l'aspra sete, e 'l fiero  
serpente, ed il fanciul poc'anzi ucciso  
detto Archémoro (ohimè), da' nostri fati,  
tutto su noi da le superne menti  
de' Numi scese. Deponete l'ire  
e l'aste e i dardi; e di perpetui onori  
coroniamo il fanciul, che n'è ben degno;  
e la nostra virtude a la sant'Ombra  
porga doni leggiadri ed immortali.  
Ed oh così Febo sovente intessa  
nuove tardanze; e nuovi casi ognora  
differiscan le pugne; e da noi sempre  
più s'allontani la funesta Tebe.  
E voi felici, genitori, a cui  
fu dato superar d'ogni altro padre  
la gloria e 'l fato; e 'l di cui nome eterno  
fia sin che duri la Lernea palude,  
e che l'Inaco corra, e la Nemea  
selva con tremol'ombra i campi fera;  
non turbate co' lutti i sacrifici;  
nè piangete gli Dei, chè questi è un Dio,  
nè cambiería con la nestorea etade,  
o di Titon con gli anni il suo destino. —  
Disse; e stese la notte il fosco velo.

## LIBRO SESTO

## I GIUOCHI NEMEI

De le greche cittadi era trascorsa  
per le parti vicine e per l'estreme  
la Fama intanto, divulgando il grido  
de' sacri onori che al novello rogo  
si preparavan del fanciullo estinto,  
e de' bellici giuochi, ove virtude  
di sè potea far prova e i cuori eccelsi  
tutti infiammar a generose imprese.  
Tale de' Greci era il costume: Alcide  
pugnò primiero ne' pisani campi  
di Pelope in onore, in finto agone,  
e 'l polveroso crin cinse d'oliva.  
Focide poi del giovanetto Apollo  
il valor celebrò co' Pizi giuochi,  
in rimembranza del serpente ucciso.  
Questa superstizione atra e funesta  
serbasi ancor dalla sidonia gente  
di Palemone intorno a' sacri altari,  
quando nel giorno a lei solenne i pianti  
rinnovella Leucotoe, e sulle amiche  
spiagge ritorna: d'urli e d'alte strida  
da ambedue i corni ne rimbomba l'Istmo,  
ed urli e strida a lui rimanda Tebe.  
Ed ora i Regi ed i signori Argivi,  
che discendon da' Numi ed al cui nome  
trema d'Aonia il regno, e dal profondo  
petto sospiran le sidonie madri,  
corrano alla palestra, e in finte pugne  
voglion provar le disarmate forze.  
Così qualor s'affida al procelloso  
Tirreno o al vasto Egeo novella nave  
destinata a solcar il mar profondo:  
pria lungo il lido, ov'è tranquilla l'onda,  
a volgere il timon la ciurma impara,  
e a maneggiar i remi ed a raccorre  
le sparse vele; indi poi fatta esperta  
scioglie dal lido, e tanto in alto vola,  
ch'altro non scorge più che cielo e mare.

Ma già l'Aurora a' miseri mortali  
riconduceva sul dorato carro  
le spente cure; e timida la Notte  
e 'l pigro Sonno con l'esausto corno  
fuggian dinanzi a' lucidi destrieri:  
quando per tutto cominciare i pianti;  
d'aspri lamenti l'infelice reggia  
mugge e rimbomba: la vicina selva

riceve il suono, e 'l frange, ed in più suoni  
moltiplicato lo rimanda indietro.  
Senza l'onor delle sacrate bende  
siede l'afflitto genitor, di polve  
tutto cosperso il crin, la barba e 'l volto.  
Ma un più fiero dolor la madre inaspra:  
stassi all'incontro e piange, e a pianger seco  
invita e spinge le seguaci donne.  
Si lancia sopra i lacerati avanzi  
del morto figlio, e quindi svelta torna,  
ed arder brama su lo stesso rogo.  
Licurgo stesso la ritien; ma quando  
entraro i Re delle Pelasghe genti  
mesti nel viso e al gran dolor conformi,  
come se nuova strage e nuova morte  
con essi entrasse ed un novello serpe,  
con maggior forza da' già stanchi petti  
usciron gli urli e 'l batter palma a palma,  
ed al nuovo fragor suona la reggia.  
Sentiro i Greci che de' nuovi gridi  
eran cagione, e si scusâr co' pianti.  
Ma se talor la stupefatta gente  
cessava gli urli, allor il saggio Adrasto  
gía consolando il genitor dolente  
con saggi detti, e gli mettea davanti  
l'aspre vicende de la vita umana,  
l'inevitabil fato e l'empia Parca.  
Poi di novella e più felice prole  
dava speranza; ma finir nol lascia  
la turba, e ricomincia il gran lamento.  
Lo stesso Re così l'ascolta o cura,  
com'ode il mar de' naviganti i voti,  
o la folgore ardente il picciol nembo.

Intanto il letto e 'l pueril ferétro  
destinato alle fiamme è intorno cinto  
di meste frondi e di feral cipresso.  
Con umil culto la primiera base  
fondan su agresti strami; indi s'inalza  
l'ordin secondo di gramigna intesto  
e di bei serti di dipinti fiori.  
Stan sopra il terzo gli odorati incensi,  
i cinamomi e gli arabi profumi  
e i tesor d'Oriente. Adorna splende  
d'oro l'eccelsa cima, ed è coperta  
di porpora finissima di Tiro,  
fregiata intorno di topazi e perle.  
Tessuto è in mezzo fra li fiori e l'erbe  
Lino e i suoi cani e la sua acerba morte,  
mirabil opra e di gentil lavoro.  
Ma come fosse del suo mal presaga,  
sempre in orror l'ebbe la madre, e volse

dal tristo augurio in altra parte il guardo.  
 V'aggiunse poscia de' passati Regi  
 l'armi e le spoglie, quasi grave peso  
 al picciolo sepolcro e che sul rogo  
 si ponesse un gran corpo, e in mezzo al lutto  
 gir trionfante l'ambizione e 'l fasto.  
 Ma un vano grido e un'infecunda fama  
 giova a gli afflitti; e si consola il padre,  
 che accresca il funeral la picciol'ombra;  
 e per dar maggior lustro al suo gran pianto  
 e un misero conforto al suo dolore,  
 vuol che quei doni gettinsi alle fiamme  
 che per l'età maggior gli eran serbati:  
 perocchè 'l padre, prevenendo gli anni,  
 già gli avea preparati e dardi ed archi  
 e innocenti saette; ed in suo nome  
 nudria i destrier dal maggior gregge scelti;  
 e 'l cinto militar era già pronto,  
 e l'armi, che attendean membra maggiori.  
 La madre ancor con immatura speme  
 avea affrettato all'innocente figlio  
 le regie insegne ed il purpureo manto  
 e 'l picciol scettro. Tutto dassi al fuoco;  
 e 'l genitor v'aggiunge i preziosi  
 suoi propri arredi, e in cotal guisa rende  
 minor il duol, quant'è più grave il danno.

Da un'altra parte, rimembrando i detti  
 del saggio Anfiarao, sudan le schiere  
 ad atterrare il vicin bosco, e quindi  
 ergon qual monte co' recisi tronchi  
 un'alta pira, che de l'angue ucciso  
 purghi 'l delitto, e de l'infausta guerra  
 dilegui la paura e i tristi auspicii.  
 Pongon ogni opra in far cadere al piano  
 e Neme e Tempe ombrosa, e nel più chiuso  
 de' boschi al Sol van disserrando il varco.  
 Cade la selva, a cui mai foglia o ramo  
 non fu reciso, di larghissim'ombra,  
 che fra' boschi Lircei, fra' boschi d'Argo  
 alzò 'l capo superbo oltre le stelle:  
 sacra per anni immensi era già fatta,  
 e d'uomini non sol diverse etadi  
 avea vedute; ma più volte ancora  
 mutate avea le Ninfe e i Dei Silvani.  
 Ma il giorno irreparabile è omai giunto:  
 fuggon le fiere, e per timor dal nido  
 volan gli augelli; cade il faggio eccelso,  
 e la caonia quercia, ed il ferale  
 contro il verno sicuro alto cipresso,  
 e l'orno e l'elce e 'l velenoso tasso,  
 e 'l frassino che in guerra il sangue beve,

ed il rovere annoso, e quel che sprezza  
il mar sonante temerario abete,  
e l'odoroso pino, e l'alno amica  
de l'onde, e l'olmo de le sacre viti.

Non con tanto fragor le ismarie selve  
cadono a terra, s'Aquilon le abbatte,  
rotti i ritegni dell'eolio claustro;  
nè sì veloce la notturna fiamma  
arde l'aride stoppie, allor che Noto  
la spande intorno ed il vigor le accresce.

Lasciano mesti gli ozi a lor sì cari  
l'antica Pale, e de le selve amico  
il Dio Silvano, e i Semidei minori:  
ne piange il bosco, e le dolenti Ninfe  
svellere non si san dalle lor piante.

Così qualor il capitano in preda  
lascia vinta cittade a le sue schiere;  
appena è dato il segno, in lei non resta  
orma più di città: baccanti scorrono,  
uccidono, respingono, rapiscono,  
ardon le case, e i sacri tempii abbattono:  
non con tanto rumor pugnano in campo.

Già due pire e due altari eran costrutti  
del pari a' Numi ed al fanciullo estinto:  
quando con grave suon ritorto corno,  
qual è de' Frigi lagrimevol uso  
nell'esequie de' teneri bambini,  
diè segno al pianto. Pelope primiero  
insegnò 'l sacro rito e 'l mesto carne,  
che giova e piace alle più picciol'ombre,  
quando mirò da gemina saetta  
Niobe distrutti i figli, e sette e sette  
in Sipilo condusse urne lugubri.  
Portano i doni preziosi e rari  
destinati a l'esequie e al pio Vulcano  
i duci argivi, e sotto i lor stendardi  
gareggian tutti ne' pietosi uffizi:  
vien alfin il ferétro in su le spalle  
di quattro scelti giovani robusti,  
con gran rumor di gemiti e di strida.  
Stanno d'intorno i Proceri Lernei  
al gran Licurgo; e dal più molle sesso  
è la misera madre accompagnata.  
Nè già vien sola Isifile dolente:  
fanno le grate schiere a lei corona;  
la sostengono i figli, ed han piacere  
ch'essa piangendo il suo dolor consoli.  
Ma poi che uscì da l'infelice tetto  
l'orba Euridice, il bianco sen discinto,  
pria di gemiti e d'urli il cielo assorda;  
e infìn prorompe in cotai note amare:

— Io già non mi credea seguirti, o figlio,  
con sì lugubre e sì funesta pompa  
fra' mesti cori de le greche madri;  
nè un tal destino a la tua nuova etade  
presagivan miei voti. E chi poteva  
per te giammai temer che sul primiero  
confin del viver tuo la guerra e Tebe  
fossero a te fatali? Ahi qual crudele  
Nume, qual Fato con il sangue nostro  
ebbe il piacer di cominciar le pugne?  
e chi fu mai che diè funesti auspicii  
con sì atroce delitto alle nostr'armi?  
Son pur fin ora di mestizia privi  
di Cadmo i tetti, e la tebana plebe  
non piange ancora alcun fanciullo estinto.  
Io sola, ahi lassa! le primizie pago  
di lagrime e di stragi a l'altrui risse,  
pria de le trombe e del rumor de l'armi;  
mentre credula troppo a l'altrui fede  
e a l'altrui seno il dolce pegno affido.  
Ma chi creduto non le avria? Da morte  
liberò il padre con pietoso inganno,  
e dal sangue serbò monde le mani.  
Ecco colei che 'l sacrificio infame  
ebbe sola in orror; colei che sola  
non fu fra l'altre da le Furie invasa.  
Dopo un tanto delitto ancor si crede  
insigne per pietade? In abbandono  
lasciò non il suo re, nè 'l suo signore,  
che pur sarebbe inescusabil colpa,  
ma l'altrui figlio a la sua fe' commesso:  
basti sol tanto: de l'infame selva  
ella gittò nel periglioso varco  
un tenero fanciul, cui l'aura sola,  
e le commosse frondi e un van timore,  
non che 'l crudel serpente, eran bastanti  
a recar morte. Ah che cotanta mole  
di fato uopo non era al picciol corpo!  
Nè già di voi mi dolgo, o duci Achei.  
Già da gran tempo con sì rea nutrice  
questo acerbo destin m'era prefisso.  
E forse che non facea vezzi a lei  
più che a me stessa, e conosceva lei sola  
me non curando? Ah che nessun piacere  
ebbe di te la madre! Essa raccolse  
le tue querele, e misti al pianto i risi  
vide, e ascoltò le tue primiere voci.  
Essa, fin che vivesti, a te fu madre;  
or la madre son io; nè m'è concesso,  
misera! di punir sì gran delitto?  
A che gittar sul rogo, o duci Achei,

cotanti doni e sacrifici in vano?  
 Lei lei l'ombra vi chiede, ed è contenta.  
 Deh la rendete, o duci, a l'orba madre,  
 e al cenere innocente; io ve ne prego  
 per questo auspicio della vostra guerra,  
 ch'io stessa partorii: così felici  
 sian vostre spade; e a' lor ferétri intorno  
 gemano al par di me le Tirie donne. —

Qui straccia i crini, e pur di nuovo grida:  
 — Deh la rendete; nè di sangue ingorda  
 o crudel mi chiamate. Io, pur che appaghi  
 gli occhi col di lei scempio, io non ricuso  
 di morir seco, e ch'una stessa fiamma  
 arda la madre e l'infedel nutrice. —

Mentre così la misera si duole,  
 rivolge gli occhi e Isifile rimira,  
 che al par di lei si straccia i crini e 'l petto;  
 e sdegnava averla nel dolor compagna.  
 E, — Questo (grida), questo almeno, o duci,  
 e tu, buon rege, a cui dal sangue nostro  
 vien tanto onor, si tolga empio delitto:  
 tolgasi l'odiosa a' mesti roghi.  
 E che ha che far il suo col mio dolore?  
 Perchè sta meco nelle mie sciagure?  
 Ed a che piange, se i suoi figli abbraccia? —  
 Sì disse, e cadde; e su l'esangue labbro  
 tronche a mezzo restâr l'aspre querele.  
 Qual vacca, cui sia da le poppe tolto  
 il tenero vitel, che sol dal latte  
 traeva il sangue e si reggeva appena,  
 lacerato dal lupo, o dal pastore  
 svenato in su gli altari; essa commuove  
 or le valli, or i fiumi, ora gli armenti  
 co' suoi muggiti, e del suo figlio chiede  
 a' muti campi: ultima al prato viene;  
 ultima torna a l'odiâte stalle,  
 bassa la fronte, a passo tardo e lento;  
 e 'l puro fonte le dispiace e l'erba.

Ma 'l genitore l'onorato scettro  
 e l'infula e le bende al rogo dona;  
 e parte taglia del suo lungo crine,  
 e sul fanciul lo sparge, e piange e dice:

— Io con patto miglior, perfido Giove,  
 t'avea votato il crin, se a' tempî tuoi  
 la lanugin libar m'era concesso  
 de l'infelice figlio; ma non furo  
 le preci intese e 'l sacerdote accetto:  
 abbiasel or l'Ombra, che n'è più degna. —

Già stride il fuoco nelle prime frondi  
 de l'alte pire acceso. Alzasi un grido;  
 ma 'l ritenere i genitor furenti,

questa è l'opra maggior: stendonsi i Greci  
 tra essi e 'l rogo, qual pria furo istrutti,  
 alto tenendo i scudi, e a la lor vista  
 van celando in tal guisa il mesto oggetto.  
 Cresce la fiamma, e in alcun tempo mai  
 non fu più ricco e prezioso fuoco.  
 Stilla l'argento, stridono le gemme,  
 e l'oro piove da' ricami ardenti:  
 fuman le travi d'odorato cedro  
 umide e asperse de gli assirii succhi,  
 ed ardon seco il dolce mele e 'l croco,  
 e 'l vino e l'atro sangue e 'l puro latte.  
 Poi sette squadre di guerrieri eletti,  
 cento per squadra, i sette Regi in giro  
 da la sinistra man guidan del rogo  
 coll'alte insegne rovesciate al piano;  
 e 'l calpestio de' fervidi destrieri  
 fa colla polve declinar la fiamma.  
 Tre volte il circondaro, e i dardi e l'aste  
 suonâr tre volte ripercossi insieme;  
 e quattro volte uscì da l'armi un suono  
 orrendo, e quattro volte i molli petti  
 si percusser con man le meste ancelle.  
 Ma l'altra pira ha le svenate agnelle  
 e i semivivi armenti. Il vate allora  
 (benchè sia certo del destin nemico)  
 vuole che il lutto si cancelli, e torni  
 il tristo augurio in lieto, e fa le schiere  
 volger in giro a destra, alte vibrando  
 l'aste, e gittando nell'ardenti fiamme  
 tolti dall'armi proprie i vari doni:  
 chi gitta al fuoco li dorati freni,  
 chi 'l cinto militar, chi gitta il dardo,  
 chi del cimier le tremolanti penne;  
 e in tanto un rauco suono i campi assorda  
 di mesti canti e strepitose trombe.  
 Con eguale rumor svelgon le insegne  
 al noto suon de' bellici oricalchi  
 le schiere accinte a la campal tenzone:  
 non ancor ardon l'ire, ancor le spade  
 non son tinte nel sangue, e de la guerra  
 bello in sì bella vista anch'è l'orrore;  
 e Marte da le nubi in giù mirando,  
 in dubbio tiene il suo favor sospeso.

Ma va mancando il rogo, e già la fiamma  
 in cenere si scioglie, e con molt'onda  
 spengon del busto l'ultime faville;  
 nè da l'opra cessâr, che 'l dì fu spento,  
 ed appena coll'ombre ebber riposo.

Già nove volte avea dal ciel fugate  
 Lucifero le stelle, ed altrettante

lo splendore di Cintia avea precorso,  
 destrier mutando; e non inganna gli astri,  
 che lo mirano alterno in su le porte  
 de la chiar'alba e de l'oscura sera;  
 quando si vide alto sublime tempio,  
 mirabil opra e non credibil quasi,  
 eretto a l'Ombra, e v'era sculto in marmo  
 l'acerbo caso e del fanciul la morte.  
 Qui mostra il fiume a gli assetati Argivi  
 Isifile, e colà il fanciul per l'erba  
 sen va carpone, e qui s'adagia e dorme.  
 Circonda l'orlo de l'eccelsa tomba  
 lo squamoso serpente, e l'asta annoda  
 co' suoi lubrici giri, e par sì vero  
 che tu n'aspetti i velenosi fischi.

Concorsa intanto era infinita gente  
 da le greche cittadi e da le ville  
 a mirar gli spettacoli novelli:  
 vengono i vecchi infermi ed i fanciulli,  
 cui suol tener dentro i paterni lari  
 la troppo antica e troppo fresca etade;  
 e quelli ancor a cui non giunse unquanco  
 lo strepito e l'orror del fiero Marte:  
 non tante turbe mai de l'Istmo i giuochi  
 furo a mirar, o pur d'Enomao il corso.

Siede nel mezzo d'un'antica selva,  
 cinta di colli di boschetti adorni,  
 quasi teatro, deliziosa valle;  
 s'alzan più addietro alti scoscesi monti,  
 e 'l doppio varco de l'uscita è chiuso  
 da rilevati tumuli d'arena:  
 piana è nel mezzo per gran tratto, e adorna  
 di bei cespugli e di ridenti erbette,  
 e dolcemente nell'estremo giro  
 sen va salendo e si congiunge a' colli.

Qui poi che 'l Sol ebbe indorati i campi,  
 si radunâr gli alti guerrieri eletti  
 a l'amichevol pugna e al finto agone.  
 Siedon le turbe in un confuse e miste  
 di varie genti, ed han piacer mirando  
 il numero, gli aspetti e le divise  
 de' combattenti, e le innocenti pugne,  
 lieto presagio a la vicina impresa.  
 Fur pria condotti del più forte armento  
 cento gran tori più che pece neri,  
 e cento nere madri e cento figli.  
 Seguivan poi le immagini de gli avi,  
 che parevano spirar ne' sculti bronzi.  
 Ercole è il primo, che al suo petto stringe  
 il fier leone, e lo soffoca e ancide.  
 Lo miran con timor le greche squadre,

benchè sia loro onor, benchè sia finto.  
 Inaco segue: ei sul sinistro lato  
 stassi appoggiato a la palustre sponda,  
 e versa l'urna e ne diffonde un fiume,  
 e guarda mesto l'infelice figlia  
 mutata in vacca, e 'l vigile custode  
 che dorme e veglia con cent'occhi in fronte;  
 ma Giove alfin mosso a pietà le rende  
 il primo aspetto, e di già fatta è Dea,  
 e l'adorano i regni de l'Aurora.  
 Tantalo segue poi, non già quell'empio,  
 da cui fuggon del pari i pomi e l'acque,  
 ma 'l pio che siede col Tonante a mensa.  
 Da l'altra parte Pelope si vede  
 co' destrier di Nettun vincer nel corso  
 le false ruote e l'infedel Mirtillo.  
 Indi Acrisio severo, e 'l gran Corebo,  
 e Danae che nel sen l'oro riceve,  
 e la mesta Amimone intorno al fonte,  
 e Alcmene del suo Ercole superba,  
 che di triplice luna il crin circonda.  
 Dansi le destre d'amistade in segno  
 di Belo i figli; Egisto mostra il volto  
 sereno e lieto, ma nel torvo aspetto  
 di Danao vedi la mentita pace,  
 e l'empietà de la vicina notte:  
 poscia mill'altri simulacri eccelsi.  
 Saziati alfin di sì leggiadra vista,  
 a li premi d'onor chiama virtude  
 i greci eroi. Primi a sudar nel campo  
 furo i destrieri fervidi e spumanti.

Or tu de' duci e de' cavalli i nomi  
 mi narra, o Febo; in nessun tempo mai  
 più pronti corridor mossero al corso.  
 Men veloci gli augei batton le penne,  
 se contendon nel volo, e andrian più tardi  
 i venti, se il lor Re tutti da un lido  
 gli sciogliesse ad un tempo. Ecco primiero  
 viene Arïon, noto al purpureo pelo.  
 Ei nacque di Nettun (se il ver ci narra  
 l'antica fama); e fu Nettun che al freno  
 prima avvezzollo, e lo sospinse al corso  
 per l'arenoso lido, e tenne ascosa  
 la sferza: chè il destriero avea tal lena,  
 che gareggiar potea col mar fremente.  
 Dicesi che fra quei che in mar son nati  
 guidasse il carro del ceruleo padre  
 per l'immenso Oceàno in varie spiagge:  
 stupîr le nubi, i nembi e le procelle,  
 ed Euro e Noto, che restaro indietro:  
 poscia imprimendo co' gran piè l'arena,

portò sul dorso il valoroso Alcide,  
 che già spegnendo della terra i mostri  
 per comando del rigido Euristeo,  
 mal ubbidiente ancor a sì gran mano.  
 Ma poi che domo fu l'ardor degli anni,  
 ebbero Adrasto in dono, e lo reggea  
 con dolce freno, con destrezza ed arte,  
 ed or lo presta al genero tebano.  
 Gli addita i modi onde il destrier s'inaspra,  
 e quelli ancora onde si molce e placa:  
 — Nol batter (dice), e sii del freno avaro;  
 pungi pur gli altri e sferza: egli è nel corso  
 veloce sì, che tu 'l vorresti meno. —  
 In cotal guisa lagrimando Apollo,  
 prima che desse al troppo audace figlio  
 la sferza e i freni e 'l risplendente carro,  
 gl'insegnò quali stelle egli dovea  
 schivar, e quali zone, e 'l luminoso  
 sentiero gli additò, che fende il cielo  
 con spazio egual fra l'uno e l'altro polo:  
 ma 'l Fato già maturo e l'empie Parche  
 quel superbo garzon fatto avean sordo.

Appo Arion Anfiarao conduce  
 i laconi destrier, prossima speme  
 di vincere nel corso; e son tuoi figli,  
 Cillaro, nati di furtivo amore,  
 mentre Castor solcando il tracio mare,  
 cambiò i freni amiclei co' remi d'Argo.  
 Bianchi erano i destrier, bianch'era il manto  
 del sommo vate, e bianch'eran le penne  
 del gran cimiero e l'infula e le bende.

Poi da' tessali campi il buon Admeto  
 sue sterili giumente al corso mena,  
 seme de' fier Centauri, e son rubelle  
 al sesso, e in loro l'amoroso caldo  
 vinto e represso si converte in forza:  
 son d'un color simile al dì e a la notte,  
 di macchie tinte biancheggianti e nere.  
 Tal era forse il pegaseo cavallo,  
 che d'Apollo in sentire il dolce suono  
 tutto allegrossi, e sprezzò il fieno e l'erba.

Ed ecco i figli di Giason, novella  
 gioia e onor della madre, entro l'arringo  
 su' lor carri mostrarsi. Il primo avea  
 de l'avo il nome, e detto era Toante,  
 e l'altro Euneo con più felice auspicio.  
 Simili in tutto son; simili i volti,  
 i carri, li cavalli e gli ornamenti:  
 ognun di vincer brama, e se pur vinto  
 ha da restar, che 'l suo fratel lo vinca.

Viene Ippodamo poi d'Enomao figlio,

e Cromi nato del famoso Alcide;  
 nè sai ben dir qual con più destra mano  
 i freni regga de' destrier feroci.

Guida il secondo quei che 'l padre tolse  
 a Diomede, ed il primiero affrena  
 quelli che fur del genitor crudele:  
 ed hanno ancora l'uno e l'altro i carri  
 di putrefatto sangue aspersi e tinti.

Stava di meta in guisa a l'un de' lati  
 d'annosa arida quercia un nudo tronco:  
 da l'altra un sasso, termine de' campi;  
 ed eran fra di lor tanto distanti,  
 quanto tre volte può tirar un arco,  
 o quattro volte da robusta mano  
 lanciarsi un dardo: or questo spazio assegna  
 Adrasto al corso de' destrier veloci.

Ma Febo intanto su l'eccelsa cima  
 del suo Parnaso fra le caste Muse  
 dolce cantava al suon de l'aureo plettro  
 l'opre dei Numi, e risguardava il mondo.  
 Già Flegra e Giove, e 'l fier Pitone ucciso,  
 e de' fratelli suoi le glorie e i vanti  
 narrato avea, e allor seguia spiegando  
 come il fulmin si formi, e quale avvivi  
 spirito gli astri e li conduca in giro:  
 ond'abbian vita i fiumi, e d'onde i venti  
 ricevan moto, e come il mar profondo  
 immenso si mantenga e mai non scemi;  
 qual sia il cammin del sol, qual de la notte:  
 se stia la terra nel suo proprio centro  
 librata in mezzo, o pur nell'ima parte:  
 se diansi ignoti mondi e terre ignote.  
 Finito avea, e de le Muse pronte  
 e desiose di cantare a prova  
 per allor differendo i bei concerti,  
 appesi avea ad un vicino alloro  
 la cetra, il serto e 'l ricamato cinto.  
 Quando al rumor che del famoso Alcide  
 nella valle senti, gli occhi rivolse,  
 e vide i corridor starsi a le mosse:  
 li riconosce, e vede a caso giunti  
 Admeto e Anfiarao starsi del pari,  
 e così seco stesso egli ragiona:

— Qual nume avverso a la tenzone adduce  
 due Regi a me sì cari ambi e sì pii?  
 Nè so ben dir cui del mio amor più onori.  
 Il primo, allor che per voler di Giove  
 e de le Parche ne' Peliaci campi  
 a lui fui servo, m'onorò qual Nume,  
 nè mai soffrì ch'io fossi a lui minore:  
 è de' tripodi miei l'altro compagno,

ed ha di mia virtù ricolmo il petto.  
 Ha maggior merto il primo, ma 'l secondo  
 tende al suo fine ed ha ripieno il fuso.  
 Giungerà quegli a la canuta etade;  
 ma per te nulla gioia, e ben lo sai,  
 misero! E tel mostraro i nostri augelli:  
 Tebe è vicina, e la fatal vorago. —  
 Si disse; e 'l volto ognor sereno e lieto  
 quasi rigò di pianto, e in un baleno  
 in Neme scese più veloce e presto  
 del fulmine di Giove e de' suoi dardi,  
 lasciando l'aria e 'l ciel col lungo solco,  
 dove passò, di suo splendore impressi.

E di già Proto tratte avea da un elmo  
 le sorti de' guerrieri, e già ciascuno  
 stava al suo luogo per diritta riga.  
 Bello il veder gli eroi, bello i destrieri  
 tutti scesi da' Numi, onor del mondo,  
 impazienti ad aspettar le mosse.  
 Speme, audacia, timor ne' forti petti  
 fanno battaglia e pallida fidanza:  
 incerte hanno le menti, e 'l segno or bramano  
 de la partenza, or di partir paventano,  
 e scorre loro un freddo ardir per l'ossa.  
 Nè più tranquilli o desiosi meno  
 stanno i destrier, spiran dagli occhi fuoco,  
 mordono i fren, gli smaltano di spume,  
 non trovan loco, urtan co' larghi petti  
 le sbarre e i claustri, e da le nari fumano  
 sdegno e furor; fanno e disfan mill'orme  
 in sul terreno, e la ferrata zampa  
 minacciar sembra di lontano il campo.  
 Son lor d'intorno i fidi amici, e i crini  
 sviluppan de' cavalli, e gli altri arnesi  
 che far potriano intoppo; e a' combattenti  
 ispirano coraggio e dan consigli.

Quando odesi la tromba: e tutti a un tempo  
 da le mosse partîr. Qual vela in mare?  
 qual nube in ciel? quale mai dardo in guerra  
 va sì veloce? Con minor ruina  
 scendon da' monti i rapidi torrenti;  
 non tanta forza ha il fuoco, e non sì preste  
 cadon le stelle, e l'orrida tempesta  
 più lenta piomba, e 'l fulmine è più tardo.  
 Quando partîr, fur noti i carri, i duci;  
 ma tale alzossi un turbine di polve,  
 che quasi nube in sè gli ascose, e appena  
 a le voci, al rumor in quel tumulto  
 si conoscon fra lor: van prima uniti,  
 e poi ciascun o meno o più veloce  
 avanza o resta, e già si son divisi.

L'orme dal primo impresse annulla e strugge  
 chi vien secondo: ora con tutto il petto  
 s'inclinano sul giogo, e i freni allentano;  
 or fermi su' ginocchi a sè ritirano  
 le redini, e i cavalli e i carri volgono:  
 gonfiano questi il collo, e a l'aria scherzano  
 gli svolazzanti crini, e 'l campo rigano  
 di nobile sudor. Rimbomba il suolo  
 al grave calpestar de' gran corsieri,  
 ed al molle girar de l'alte ruote.  
 Non stan ferme le mani, e stride e fischia  
 in spessi colpi l'agitata sferza.  
 Non più frequente esce dal gelid'Arto  
 la grandin procellosa, e in minor copia  
 versa il corno amalteo le piogge e i nemi.

Già presago Arion conosce e sente  
 a le mal rette briglie il signor nuovo,  
 ed ha in orror de l'empio Edippo il figlio:  
 vien furioso e abominando il peso,  
 più dell'usato indomito e feroce;  
 credono i Greci ch'al trionfo aspiri;  
 ma l'auriga egli fugge, e lo minaccia,  
 e l'antico signor con gli occhi cerca:  
 pur tuttavia gli altri gran tratto avanza.  
 Vien, benchè lungi, Anfiarao secondo,  
 e seco al par va gareggiando Admeto.  
 Seguono i due Gemelli, ed or Toante  
 è innanzi, ed or Euneo: or l'uno vince,  
 or l'altro cede, e ambizion d'onore  
 non mai giunge a turbar l'alme concordi.  
 Veggonsi estremi Ippodamo feroce  
 ed il feroce Cromi: ambo nell'arte  
 esperti; ma i destrieri han gravi e lenti.  
 Ippodamo è primier, ma di sì poco  
 che de' destrier di Cromi a tergo sente  
 le teste, e l'anelare e 'l caldo fiato.  
 Sperò l'augure argivo (allor che vide  
 Arione vagar con vari giri  
 e fuor di mano) i suoi destrier volgendo  
 su la sinistra, ov'è la meta, il corso  
 anticipar, ed essere primiero.  
 Admeto anch'ei s'affretta, ed ha gran speme  
 d'esser, se non primiero, almen secondo.  
 E di già le lor brame eran contente:  
 quando Arion stanco da' lunghi errori  
 si fu rivolto, e più leggier del vento  
 si mosse, gli arrivò, lascioli addietro.  
 Vanno i gridi alle stelle, e 'l ciel rimbomba,  
 e da le sedie lor s'alza la turba.  
 Ma Polinice omai pallido e lasso  
 più il fren non regge o lo scudiscio adopra

come nocchier, che già confuso e stanco  
precipita ne' flutti e contro i scogli;  
nè più guarda a le stelle, e di già vinta  
l'arte, la nave lascia in preda a' venti.

Avean già data la primiera volta,  
e ricorreat lo stadio in vari solchi.  
Qui s'accozzan di nuovo, e qui si sente  
asse con asse urtar, ruota con ruota.  
Nulla pace è fra lor, nullo riguardo:  
sarian men fieri in guerra, e ben rassembra  
questa esser pugna fra nemiche schiere.  
Dassi lode al furor; han tema e speme;  
minaccian morte, e l'uno all'altro il calle  
tronca e ritarda, e tal desio gl'infiamma,  
che non bastano lor stimoli e sferze,  
ma incitan con la voce i lor corsieri.  
Admeto chiama a nome or Foloe, or Joi,  
or lo scapolo Toe; nè Anfiarao  
sgrida Ascherone meno, o il bianco Cigno  
di cotal nome degno. I gridi sente  
Strimòne Erculeo del feroce Cromi;  
e quei d'Euneo sente Etion focoso;  
Ippodamo minaccia il suo Cidone,  
e 'l suo Podarce maculoso e lento  
prega Toante ad affrettar il corso.  
Sol Polinice sbigottito e mesto  
se ne va errando, e non ardisce il labbro  
aprir, e quanto può si tien segreto.

Appena da le mosse eran partiti,  
che già la quarta polve alzan sul campo,  
e già ne' corridor manca la lena,  
e vengon men veloci ed anelanti.  
Sta la Fortuna in mezzo incerta ancora,  
a cui doni l'onor d'esser primiero.  
Mentre Toante a pareggiare aspira  
il re d'Anfriso, si rovescia e cade;  
nè il buon fratello può recargli aiuto,  
perchè mentr'ei v'accorre, a lui s'oppone  
Ippodamo col carro, e l'attraversa.  
Ma Cromi giunge, e con erculeo braccio  
e col vigor del padre il carro piglia  
d'Ippodamo, e lo ferma: invano i colli  
stendono e i petti i buon cavalli, e invano  
il crudele signor li punge e sferza.  
Così talor fra la corrente e 'l vento  
stan nel siculo mar ferme le navi.  
Già rotto il carro e 'l cavalier caduto,  
passava Cromi vincitore innanzi:  
quando i tracii destrier, che 'l vider steso,  
rinnovandosi in lor l'antica fame,  
gli si avventâr co' morsi; allora Cromi

i freni torse, ed obliò la palma,  
e vinto si partì colmo di lode.

Mentre sta ancora la vittoria in forse,  
e già vicini sono al fin del corso,  
per te scende nel circo, Anfiarao,  
Febo, per darti il già promesso onore.  
Anguicrinio mostro in campo adduce,  
che minaccia spavento, orrore e morte  
(o lo trasse d'Inferno, o in un momento  
d'aria lo finse): senza tema e gelo  
nol mireria d'Inferno il fier custode,  
nè l'empie Furie; torneriano indietro  
i cavalli del Sole e quei di Marte,  
non che Arïon, che a sì tremendo oggetto  
arruffò il crine, e su due piè rizzosi,  
e seco in alto i suoi compagni trasse.  
Cadde rovescio l'esule tebano,  
e strascinato per l'arena, alfine  
svilupò il braccio da le briglie, e 'l carro  
senza rettor sen gî vagando intorno.  
Mentr'ei giacea sul putrido terreno,  
passaro a volo le tenaree ruote  
ed il tessalo giogo e 'l forte Euneo  
vicini sî, che lo schivaro appena.  
Corser gli amici, e attonito e confuso  
l'alzâr da terra, ed ei tremante e lasso  
ritornò non sperato al vecchio Adrasto.

Che nobil morte ti negò Megera,  
misero Polinice! A quante stragi,  
a quante guerre avresti posto il fine!  
Tebe e 'l fratello stesso, ed Argo e Neme  
t'avrebber pianto. Quanti onori e voti  
Lerna e Larissa t'avrian fatti! fora  
d'Archemoro maggiore il tuo sepolcro.

Ma Anfiarao, che ha la vittoria certa,  
benchè secondo e che Arïon preceda  
senza rettor, pur di passarlo agogna:  
Febo l'assiste, e gli dà forza e lena.  
Men presto è il vento, e pur allora sembra  
che da le mosse ei parta; or prega, or sferza  
Ascherïon veloce e il bianco Cigno:  
— E adesso almeno (ei grida), or che Arïone  
sen va ramingo. — Vola il carro, e fuoco  
gittan le ruote, e fa la polve un nembo:  
rimbomba il suolo, ed ei minaccia e punge:  
e forse Cigno avria lasciato indietro  
il rapido Arïon; ma nol concesse  
Nettuno; onde restâr con lance eguale  
al destriero l'onor, la palma al vate.

Della vittoria in prezzo a lui portaro  
due giovanetti una ben sculta tazza,

che d'Ercole fu un tempo. Il forte eroe  
 con una sola man l'ergeva in alto,  
 e ridondante di spumoso vino,  
 dopo aver vinti i mostri e le battaglie,  
 la solea tracannar tutta in un fiato.  
 Sonvi scolpiti i fier Centauri, e l'oro  
 risplende di terribili figure:  
 è de' Lapiti qui la strage espressa;  
 volano e faci e dardi ed altre tazze,  
 e si scorgon per tutto orridi aspetti  
 di morti e di feriti: Alcide prende,  
 Alcide istesso il furibondo Hileo  
 per la deforme barba, e a sè lo tragge.

In ricompensa de' secondi onori  
 ebbe Admeto un bel manto adorno e pinto  
 di meonio ricamo, e rosseggiante  
 di porpora di Tiro: ivi si scorge  
 Leandro sprezzator del mar d'Abido  
 girsene a nuoto e trasparir per l'onda;  
 sembra muover le mani, ed or le braccia  
 a sè ritrarre, ora allargarle: e tanto  
 l'arte poteo! par ch'abbia molle il crine.  
 Sul lido opposto da un'eccelsa torre  
 Hero dolente mira il mar turbato,  
 e 'l lume amico a' suoi furtivi amori  
 con funesto presagio ecco si spegne.

Ebbero i vincitor sì ricchi doni;  
 ma per conforto al genero tebano  
 Adrasto diede una leggiadra ancella.

Poscia la gioventù veloce e lieve  
 al corso invita, facile virtude  
 e di pace esercizio, allor che 'l chiede  
 o sacrificio o festa, e non affatto  
 vana in battaglia, se contrario è Marte.  
 De l'olimpica fronda il capo cinto  
 Ida primo comparve, e gli applaudiro  
 l'eele falangi e i giovani Pisani.  
 Venne secondo il sicionio Alcione,  
 e vincitore ne' Corintî giuochi  
 per ben due volte Fedimo leggero,  
 e Dima un tempo di sì lievi piante,  
 che lasciò indietro i corridori in corso,  
 ed or più tardo per l'età li siegue.  
 Quindi molt'altri di diverse genti,  
 che lungo fora annoverar; ma il circo  
 mormora, e chiama l'arcade garzone,  
 cui la rapida madre accresce fama.  
 Chi d'Atalanta il sommo pregio ignora,  
 che tanti Proci superò nel corso?  
 Il valor de la madre è al figlio impegno,  
 ed è sprone ed esempio, e già famoso

era per molte prove: i cervi avea  
raggiunti in corso; indi scoccando l'arco,  
avea 'l dardo ripreso a mezzo il volo.  
Questo sol chiama il comun grido e aspetta  
desiando la turba, ed ei d'un salto  
s'erger sopra le schiere e sbalza in campo.  
Scioglie l'aurate fibbie e 'l manto spoglia,  
e nuda mostra la leggiadra e vaga  
armonia delle membra, e l'ampie spalle,  
e 'l bianco petto molle al par del viso,  
che quasi perde in paragon del corpo.  
Egli non cura la natia beltade,  
nè chi l'ammira e adorator la loda;  
ma nell'arte di Pallade maestro  
di pingue oliva le sue membra infosca.  
Lo stesso fèro Ida e Dimante, e quanti  
erano accinti al corso. In cotal guisa  
quando è sereno il ciel, tranquillo il mare,  
l'immagine degli astri in mar riflette  
lucida e pura; ma di maggior lume  
Espero irradia, e quale e quanto è in cielo  
tutto risplende ne' cerulei flutti.  
Prossimo di bellezza e di speranza  
Ida si scorge, ma d'età maggiore:  
il primo pelo gli spuntava appena;  
ma 'l frequente liquor de la palestra  
e 'l lungo crine lo nasconde e cela.

Così posti a le mosse, ognun le membra  
snoda con vari moti al vicin corso,  
e prova fa delle veloci piante.  
Or piegan le ginocchia, or con le palme  
fan risuonare i petti, or breve fuga  
tentan correndo e al posto lor ritornano.  
Ma come pria rimossa fu da i stalli  
l'invidiosa corda e 'l campo aperto:  
tutti a un tempo partiro, e per l'arena  
splendeano ai rai del sole i corpi ignudi.  
Non sì veloci da le mosse uscìro  
pur ora i velocissimi destrieri.  
Sembran da cretic'arco o pur da parto  
da tergo uscite rapide saette.  
Così qualor senton ruggir da lungi  
(o sembra loro) aspro leon feroce,  
fuggono i cervi timidi e confusi,  
e insiem ristretti, chè 'l timor gli aduna;  
e fan miste le corna alto fragore.

Fugge da gli occhi più legger del vento  
il menalio garzon: Ida lo segue,  
e lo scalda col fiato, e già coll'ombra  
gli preme il tergo. Fedimo e Dimante  
van gareggiando insieme, ed il veloce

Alcon gl'incalza, e di passarli ha speme.

Al bel Partenopeo scendea sul dorso  
 il non tosato crin, ch'egli serbava  
 fin da' più teneri anni a Trivia in dono;  
 e s'ei tornava vincitor da Tebe,  
 avea promesso con inutil voto  
 reciso offerirlo sovra i patrii altari.  
 Ed or sciolto da' nodi al vento ondeggia,  
 che seco scherza e lo respinge indietro,  
 e fa ritardo al corso, e svolazzante  
 l'offre al nemico che l'incalza e segue;  
 Ida l'offerta occasion di frode  
 abbraccia tosto, e ne conosce il tempo.  
 Già già Partenopeo giunge a la meta:  
 ei per lo crine il prende e indietro il tira,  
 e innanzi passa, e pria di lui la tocca.

Fremon gli Arcadi irati armi e vendetta,  
 e coll'armi punir voglion la frode,  
 o che si renda al loro Re la palma  
 e 'l meritato onore, e furibondi  
 s'eran già mossi per uscir dal circo.  
 E d'Ida a molti ancor piace l'inganno.  
 Ma 'l leggiadro garzon lorda di polve  
 il crine e 'l volto, e si querela e piange,  
 e grazia accresce a sua beltade il pianto,  
 e l'innocente petto e 'l dolce viso  
 squarcia coll'unghie e la colpevol chioma.  
 Freme discorde e in sè diviso il vulgo;  
 e sta sospeso in suo giudizio Adrasto.  
 Alfin risolve, e dice: — Ogni contesa,  
 giovani, fra voi cessi, e di virtude  
 accingetevi a far novella prova,  
 ma per sentier diverso: Ida da questa,  
 Partenopeo da quella parte muova;  
 lungi sieno da voi frodi ed inganni. —  
 Quelli ubbidir; ma l'arcade garzone  
 tacito prega la triforme Dea  
 con voci supplichevoli, e l'adora:

— O Diva, o de le selve alma Regina,  
 a te questo mio crine era promesso,  
 e tua l'ingiuria fu; s'a te pur grata  
 è la mia genitrice, e se pur degno  
 di te mi resi in seguitar le fiere;  
 deh non voler che con augurio infausto  
 io vada a Tebe, e di sì grave scorno  
 me stesso macchi e la mia gente invitta. —  
 Il favor della Dea mostrossi aperto:  
 corre leggero sì che appena il sente  
 il campo, e fra 'l terreno e fra le piante  
 l'aria trapassa, e su l'intatta polve  
 rare si veggon le vestigie impresse.

Partì, corse, tornò fra liete grida,  
 e vincitore lo raccolse Adrasto.  
 Ed ecco i premii: un fervido destriere  
 ebb'egli in dono, e l'ingannevol Ida  
 un grave scudo, e gli altri una faretra.  
 Fa quindi il Re quelli invitare al disco  
 che de le forze lor voglion far prova.  
 Pterela, a cui fu imposto, in campo porta  
 lo sferico metallo, e benchè tutto  
 incurvi il fianco, poco lungi il gitta.  
 Attonite ammiraro il grave peso  
 le greche turbe di sì vasta mole,  
 e pur molti s'offrìro al gran cimento;  
 tre Corintii, due Achei, uno Pisano,  
 un d'Acarnania e molti più di Nisa.  
 Ma il grido universale applaude e chiama  
 Ippomedonte, ed ei sen viene altero,  
 sotto il braccio portando un altro disco  
 del primiero maggior, e: — Questo (grida),  
 giovani forti, o voi che a Tebe andate,  
 per atterrar co' sassi argini e mura,  
 questo s'adopri: e qual sì frale mano  
 l'altro non lancerebbe? — Allor lo prende  
 quasi scherzando, indi lontan lo scaglia.  
 Attoniti restaro i più gagliardi,  
 e si trasser indietro, e al grave pondo  
 si confessâr minori; e Flegia solo  
 e Menesteo, da gran vergogna punti,  
 e da' natali illustri, a l'ardua impresa  
 offrîr le mani e dimostrâr la fronte.  
 Partiron gli altri inonorati e vili.

Tale si mostra ne' bistonii campi  
 il gran scudo di Marte, allor che fere  
 Pangeo di mesta luce e 'l sol spaventa;  
 e se coll'asta il dio guerrier lo batte,  
 fuor n'esce un suono di muggito in guisa.  
 Flegia il giuoco comincia, e tutti in lui  
 sono de' spettator rivolti gli occhi,  
 e a le nodose esercitate membra.  
 Prima il disco e la man di polve inaspra;  
 poi la polve ne scuote; e l'alza, e prova  
 ove meglio a le dita, ove a la palma  
 via più s'adatti: esperienza ed arte  
 in lui si scorge, e quanto ei sia maestro  
 in cotal giuoco, onde sua patria è illustre.  
 Spesso il lanciò, dov'ha più largo il corso  
 il vasto Alfeo, da l'una a l'altra sponda,  
 e lo passò, nè mai cadeo nell'acque.  
 Ed or pien di fidanza ei non agogna  
 a misurare il campo, e verso il cielo  
 la mira prende, e le ginocchia inarca

e le forze raccoglie, e sovra 'l capo  
 lo ruota in giro, indi lo scaglia in alto.  
 Sale il disco a le nubi; e quando incurva  
 il volo e par che di cader minacci,  
 più d'aria acquista e si solleva: alfine  
 tratto dal peso lento in giù ritorna,  
 e cade su 'l terreno e vi s'immerge.

Tal la germana del lucente Dio,  
 svelta da gli astri attoniti e tremanti,  
 cade dal ciel de' traccii carmi al suono:  
 fanno co' bronzi strepito le genti;  
 ma vincitrice la possente Maga  
 ride in vederne vacillare il carro.  
 Fer plauso i Greci, e Ippomedonte solo,  
 vedendo il colpo, di pallor si tinse.  
 Pur di ruotar per fianco il grave disco  
 Flegia sperò con più robusta mano;  
 ma la Fortuna, che i disegni nostri  
 tronca nel mezzo e lo sperar soverchio,  
 nol secondò: che puote umana forza  
 contro il voler de' Numi? Ei già misura  
 cogli occhi immenso spazio, e indietro tira  
 il collo e 'l braccio, e tutto piega il fianco:  
 quando il disco gli fugge e a piè gli cade,  
 e fa suonar la cava palma a vuoto.  
 Dispiacque a' Greci tutti il caso acerbo,  
 e pochi lo mirâr con lieto ciglio.

Ma Menesteo, che a l'altrui spese impara,  
 sen vien più cauto, e pria di Maia il figlio  
 co' preghi invoca; indi di molt'arena  
 il disco irruvidisce, e si assicura  
 che non gli cada. Esce da tutto il braccio  
 la grave sfera, e con più lieta sorte  
 gran tratto varca de l'immenso campo,  
 e ruinando alfin cade e si posa.  
 Suonâr gli applausi e i gridi, e con un dardo  
 corsero a porre, ove fermossi, il segno.

Ippomedonte al gran cimento viene  
 a passo grave e lento, in sè volgendo  
 di Flegia la sciagura e del secondo  
 l'avventuroso colpo. Il disco ei prende  
 ben noto a la sua mano, e l'alza e 'l libra  
 e 'l tien sospeso, ed il robusto braccio  
 consulta e prova, e 'l muscoloso tergo:  
 indi da sè con tutto il nerbo il lancia,  
 e col corpo lo segue: il globo a volo  
 s'inalza, e benchè lungi, ancor rimembra  
 la destra e tutta ne ritien la forza.  
 Nè già di poco o con incerta meta  
 del vinto Menesteo trapassa il segno,  
 ma di gran tratto il varca, e i verdi colli,

che fan cerchio al teatro, urta e flagella  
e fa tremarli: qual se giù cadesse  
d'immensa mole altissima ruina.

Tale d'Etna fumante un sasso svelse  
Polifemo con man di luce priva,  
e sebben cieco, ove sentì 'l rumore  
de la nave de' Greci, ivi lanciollo,  
e vicin cadde all'inimico Ulisse.

Il figlio allor di Talaone in dono  
fe' dare al vincitor fregiata pelle  
di maculosa tigre, a cui l'estreme  
unghie da l'oro eran coperte intorno.  
Di cretic'arco e cretiche saette  
fu Menesteo contento. A Flegia poi  
compassionando si rivolse Adrasto:  
ed — A te (disse), cui lasciò la sorte  
deluso; in dono ecco ti porgo un brando,  
che del nostro Pelasgo un tempo fue  
ornamento e difesa, e non dispiaccia  
l'atto cortese a Ippomedonte invito.  
Ma tempo è omai che gli animi feroci  
scendan de' cesti a la crudel contesa,  
c'hanno più d'armi e di tenzon sembianza,  
che di giuoco e di scherzo. — Ed ecco in campo  
Capaneo sorge, e mentre intorno cinge  
d'aspro e ruvido cuoio, e per lo piombo  
livido e nero, la robusta mano  
ed il braccio non men ruvidi e duri:  
— Datemi (grida) fra cotante schiere  
un uomo sol che possa starmi a fronte:  
ed oh foss'egli de l'aonia gente,  
onde il mandassi a morte, e monda e pura  
fosse del civil sangue oggi mia destra. —  
Attoniti restaro, ed il timore  
silenzio impose, e ognun si trasse indietro:  
quando repente appresentossi in campo  
Alcidamante; e ne stupiro i Regi.  
Ma i suoi Lacon son di fidanza pieni,  
a' quali è noto com'ei l'arte apprese  
dal gran Polluce, ed indurò le membra  
nelle sacre palestre. Il nume istesso  
(invaghito di lui) la mano e 'l braccio  
gli addestrò a' cesti, e se lo pose a fronte,  
e vedendolo star con pari sdegno  
se ne compiacque, e se lo strinse al petto.  
Ma Capaneo lo sdegna e se ne ride  
(mentre quegli lo sfida), e n'ha pietade,  
e un altro chiede. Alfin dal fier Lacone  
provocato si ferma, e gonfia il collo  
per molto sdegno. Ambo su' piedi eretti  
tengon sospese di ferir in atto

le fulminanti destre, e i capi indietro  
 sottraggono a l'offese, e con i cesti  
 si fan riparo contro i colpi e schermo.  
 L'uno a Tizio è simíl, se pur tal volta  
 l'augel lo lascia, e da' soggetti campi  
 le immense membra e le grand'ossa estolle.  
 L'altro è quasi fanciul; ma in lui la forza  
 gli anni prevenne, e molto più promette  
 nell'età più matura: il circo a prova  
 in suo favore inclina, e vincitore  
 il brama, e teme che 'l crudel nol fera.

Pria si squadrâr cogli occhi, e stero alquanto  
 l'un de l'altro aspettando il primo assalto,  
 nè s'affrettaro a le percosse e a l'ira:  
 ciascuno e spera e teme, e col consiglio  
 temprà il furor: solo le braccia in giro  
 ruotan al vento e fan de' cesti prova.

Alcidamante nel giuocar maestro  
 non profonde le forze, e le conserva  
 al maggior uopo, e l'avvenir paventa.  
 Ma Capaneo solo a ferire aspira,  
 nulla di sè curante, e s'abbandona  
 tutto col corpo, e senza legge od arte  
 stanca le mani, e su due piè' si leva,  
 e freme e infuria e fa a se stesso impaccio.  
 Va guardingo il Lacon, che tutti apprese  
 de la sua patria i modi, ed ora i colpi  
 ribatte ed or gli sfugge; or la cervice  
 volubil piega, e con la man respinge  
 gli ostili cesti: spesso il passo avanza  
 e ritira la faccia, e spesso ancora  
 (cotanto ha in sè d'esperienza e d'arte)  
 a lui sottentra e l'abbarbaglia; ed alto  
 con forza disugual l'assale e tenta.  
 Siccome sale impetuoso il flutto  
 sovr'ereto scoglio, e rotto indietro torna;  
 così 'l Lacon quel furibondo espugna.  
 Alza la destra, e dar gli accenna a' fianchi,  
 or lo minaccia a gli occhi, e mentre accorre  
 confuso a le difese, ei fra le mani  
 gli passa il cesto e lo percuote in fronte:  
 n'esce tepido il sangue e riga il volto;  
 e Capaneo nol sente, ed ha stupore  
 del repentino mormorar del circo.  
 Ma poi che a caso la già stanca mano  
 si pone al volto, e tinta esser la vede  
 d'alquante stille e rosseggiarne il cesto,  
 non Massile leone o tigre Ircana  
 ferita in caccia in maggior rabbia monta.  
 Segue 'l giovin, che cede, e 'l preme e 'l caccia  
 per tutto 'l campo, e l'urta e lo sospinge

con tal furor, che 'l fa piegar supino:  
 freme co' denti orribilmente, e ruota  
 ambe le mani, e 'l vento e l'aria fere,  
 e vanno i colpi a vuoto o sopra i cesti.  
 Ma con agili moti e col veloce  
 piede schiva il Lacon ben mille morti  
 che si vede piombar sovra del capo;  
 e benchè si ritiri, ei non oblia  
 di schermir l'arte, e non rivolge il tergo,  
 e ribatte fuggendo i colpi ostili.  
 Eran ambo già stanchi, e già più lenti  
 l'un segue e l'altro fugge, ed anelanti  
 non han più fiato, e lor vacilla il piede,  
 ed ambo si fermaro e preser lena.

Così dopo solcato immenso mare  
 posa la ciurma, e tien sospesi i remi:  
 ma poco sta chè 'l capitan la chiama  
 col fischio noto a flagellare i flutti.  
 Tornano a le contese, e pur di nuovo  
 il provido Lacone il tempo aspetta,  
 e pur di nuovo il gran nemico inganna;  
 e mentre quegli sovra lui si scaglia  
 colle gran braccia, egli s'inchina, e 'l capo  
 nelle spalle restringe, e fugge e passa;  
 quel dal suo peso tratto in giù ruina;  
 ei torna, e mentre si rialza, il fere,  
 e del felice colpo ei stesso teme.  
 Non da' venti percossi o lidi o selve  
 fanno tanto fragor, come risuona  
 d'applausi il circo e di festose grida.

Ma quando Adrasto il fier gigante vide  
 sorgere furibondo, alzar le mani  
 ed aspri minacciar colpi mortali:  
 — Ite (disse), o compagni, ite, opponete  
 le destre al suo furor: ei smania e freme:  
 affrettatevi, amici, e gli portate  
 la palma e i premii: ei non avrà mai posa,  
 per fin che 'l capo, le cervella e l'ossa  
 non ne franga e confonda: itene pronti,  
 e l'infelice sottraete a morte. —  
 Rupper gl'indugi, e Ippomedonte corre  
 e Tideo seco, ed ambo insieme uniti  
 possono appena a lui frenar le mani.  
 — Hai vinto: basta (or l'uno, or l'altro dice):  
 tua maggior gloria è dar la vita al vinto:  
 questi è pur nostro, ed è compagno in guerra. —  
 Ma non si placa il cuor feroce, e sdegna  
 gli offerti doni, e colla man respinge  
 il militare arnese, e infuria e grida:  
 — Io dunque non potrò macchiar di sangue  
 e di polvere immonda il vago viso

de l'imbelle mezz'uom, che piace tanto,  
 e merita il favor del vulgo sciocco?  
 non deformarne il corpo? ed al sepolcro  
 mandarlo? o (perchè 'l pianga) al suo Polluce? —

Si dice, e sbuffa, e d'aver vinto nega;  
 ma tanto fero i duo guerrier, che al fine  
 pur lo placaro e lo tirâr da parte.

Ma gli Spartan del Nume lor l'alunno  
 colman d'applausi, e sorridendo, a scherno  
 prendon del fiero le minacce e i vantî.

Già buona pezza il suon dell'altrui lodi  
 e la propria virtù stimola e accende  
 il magnanimo cuor del gran Tideo.

Agil era nel corso e al disco esperto,  
 nè meno forte a guerreggiar co' cesti;  
 ma nel lottar non avea pari al mondo.

Quest'era il suo piacer: così di Marte  
 gli ozi ingannava, e trattenea lottando  
 gli spirti bellicosi, e contro i forti  
 esercitava l'ire in su le sponde  
 dell'Acheloo, ond'ei già l'arte apprese  
 d'essere vincitor nella palestra.

Dunque or che in campo i lottatori adduce  
 desio di gloria, egli dal tergo spoglia  
 l'orrido manto e 'l calidonio vello.

Gli vien contro Agileo, che va superbo  
 del sangue Cleoneo, di quel d'Alcide;  
 nè per grandezza egli è minor del padre.

Erge l'ardua cervice e l'ampie spalle  
 e 'l largo petto, e 'l suo nemico adombra;  
 ma non è pari a la paterna forza:

ha languide le membra, e in tanta mole  
 diffuso il sangue intorpidisce e manca.

Quindi nasce in Tideo fidanza e speme  
 di vincerlo al cimento, e bench'ei sia  
 picciol di mole, ha muscolose spalle

e forti membra ed indurate in guerra:  
 non tant'animo mai, tanto vigore  
 chiuse natura entro sì picciol corpo.

Poichè fur unti, s'incontrâr nel mezzo  
 ambi del circo, e si coprîr d'arena,

e per fermar le man, su l'altrui membra  
 gittâr pugni di polve, e fermi a fronte  
 si restrinsero i colli entro le spalle,  
 ed allargaro ed incurvâr le braccia.

Il sagace Tideo chinando il tergo  
 e le ginocchia a terra, il suo nemico  
 sforza a piegarsi, e se lo rende eguale.

Come su monte eccelso alto cipresso,  
 re de le piante, flagellato e scosso  
 dal torbid'Austro, la cervice a terra

inclina e piega, e da le sue radici  
sembra che svelto in giù ruini e cada;  
ma più superbo poi risorge in alto:  
volontario così le immense membra  
piega Agileo gemendo, e si raddoppia  
sopra il picciol nemico, e l'urta e 'l preme:  
e già sono alle prese, ed a vicenda  
premonsi il collo, il petto, il dorso, i fianchi,  
e l'uno a l'altro fa col piede inciampo:  
avvicchian le braccia, ed or sospesi  
tengono in alto, or sciolgonsi da' nodi.

Non con tanto furor cozzano insieme  
due fieri tori condottor del gregge:  
la candida giovenca in mezzo al prato  
timida stassi e 'l vincitore aspetta;  
squarciansi il petto: amor li sferza e punge;  
e amor fa le ferite, amor le salda:  
pugnan così colle ritorte zanne  
due fier cinghiali, e con i rozzi amplessi  
fan ispide battaglie orsi feroci.

Ma tutte ancor mantien le forze intere  
l'invincibil Tideo, cui sol, nè polve  
reser mai stanco; e ruvida ha la pelle,  
e le membra indurate a la fatica.  
Non è l'altro sì forte, ed anelante  
già batte i fianchi e può trar fiato appena:  
corre il sudore, ed il gran corpo spoglia  
de la vestita arena, ed ei di furto  
dal campo la riprende e sen riveste.  
Tideo nol lascia riposar, e finge  
ghermirlo al collo, e per le cosce il prende;  
ma le picciole mani al gran disegno  
non furo eguali, e suonâr vuote al vento.  
Quegli allor su Tideo colla gran mole  
tutto s'appoggia, e sotto sè l'asconde.

Come colui che là ne' monti Iberi  
per sotterranee vie l'oro cercando  
penetra, e indietro lascia l'aria e 'l giorno;  
se sopra lui vacilla il suolo e cade  
con gran fragor di subita ruina,  
oppresso resta deformato e infranto,  
e rende non al Ciel l'alma sdegnosa.

Ma se cede di corpo, a lui sovrasta  
Tideo di forza e di valor, nè teme;  
anzi 'l vigor rinfranca, e da' suoi nodi  
e dal suo peso si sottragge, e passa,  
ed improvviso l'assalisce a tergo  
e gli avvicchia e stringe i lombi e 'l petto;  
indi 'l ginocchio col ginocchio preme,  
e mentre quegli si dibatte e tenta  
prender Tideo nel fianco (oh meraviglia!),

questi l'alza da terra, e tien sospeso,  
orribile a veder, l'immane pondo.

Tale il libico Anteo fra le robuste  
braccia sudò d'Alcide; allor che 'l forte  
di sua frode s'accorse, e 'l tenne in alto  
sospeso, e di cader tolta ogni speme,  
non gli lasciò co' piè toccar la madre.

Applaudi 'l campo e rimbombaro i monti.  
Allor Tideo lo tien un pezzo in alto,  
poscia in fianco lo piega, e colla mano  
lo spinge, e a terra il fa cader disteso,  
e sovra lui, che giace, egli si gitta,  
e colla destra la cervice, e 'l ventre  
colle ginocchia a lui conculca e preme.  
Oppresso ei langue, e se resiste ancora,  
per vergogna resiste: alfin confitto  
colla faccia e col ventre in sul terreno,  
tardo e dolente indi risorge, e lascia  
l'impronta vergognosa in su l'arena.

Con una man la vincitrice palma,  
l'armatura coll'altra alto sostiene,  
premi del suo valore, il gran Tideo.  
Ed, — Oh che fora (dice), e ben v'è noto,  
se l'ostile terren del nostro sangue  
tanto in sè non avesse, onde nel petto  
porto impressa la fe' del rio tiranno? —  
Cotal si vanta, e a' suoi compagni porge  
le conquistate spoglie: ebbe Agileo  
di negletta lorica un umil dono.  
Coll'armi ignude l'epidaurio Agreo  
discende in campo e l'esule tebano  
al suo destino non maturo ancora,  
e si sfidan fra loro a far battaglia;  
ma lo scettro interpone Adrasto, e 'l vieta:

— Non mancheranno, o giovani feroci  
(dice), l'occasion d'oneste morti.

A miglior tempo riserbate l'ire  
ed il desio dell'inimico sangue.  
E tu, per cui lasciammo in abbandono  
i patrii campi, e desolate e vuote  
le dilette cittadi, anzi le pugne  
non provocar la sorte, e gli empîi voti  
(così li rendan vani i numi eterni)  
non prevenir del tuo fratello iniquo. —  
Dice, e un elmo dorato ad ambi dona.  
Indi per far che senza onor non resti  
il genero tebano, il crin gli cinge  
di regal serto, e a tutto il campo in faccia  
il fa gridare vincitor di Tebe.

Ma gli augurii deluse il crudel Fato.

Finiti i giuochi, i principi lernei

stanno intorno ad Adrasto, acciò che degni  
di qualche colpo le festive pugne,  
e quest'onore al funerale aggiunga.  
E perchè un sol trionfo a un sol de' duci  
non manchi, il pregan che le nubi fenda  
lanciando l'asta in alto, o che da l'arco  
scocchi gli strali ad un prefisso segno.  
Lieto ei consente, e dal suo verde trono  
scende cinto da' proceri e da' Regi,  
e da la scelta gioventù del campo:  
portagli dietro l'arco e la faretra  
il suo fido scudiero, ed ei bersaglio  
sceglie a le sue saette un orno antico  
che in fondo sorge de l'opposto circo.

Chi negherà che da cagioni occulte  
vengan gli augurii? Manifesti e chiari  
mostransi i fati. Sia pigrezza o sonno,  
l'uom non gli osserva, e quindi avvien che pera  
de l'avvenir la fede e i certi segni:  
tutto si dona al caso, e la fortuna  
maggior possanza a' danni nostri acquista.

Il campo varca la fatal saetta  
e l'orno tocca, e ripercossa indietro  
(orribil vista) per le stesse vie,  
per l'aure stesse, in cui passò, rivola,  
e a la faretra sua cade vicina.  
Lo strano caso in molti errori involse  
i Greci duci: altri a le nebbie, ed altri  
n'assegnâr la cagione a' venti opposti;  
altri a la dura scorza, onde quell'orno  
fu al colpo impenetrabile e 'l respinse.  
Nessuno accerta, e resta a tutti ignoto  
il grand'evento e il mostrüoso arcano,  
che volea dir: che di cotanti duci  
Adrasto solo tornerebbe in Argo  
con infelice e tragico ritorno.



FRONTESPIZIO DELLA "TEBAIDE", SECENTESCA di Giacinto Nini.



FRONTESPIZIO DELLE OPERE DI STAZIO  
pubblicate a Venezia nel 1712.  
È la riproduzione del frontespizio dell'edizione veneziana del 1676  
(*Venetiis, Apud Paulum Balleonium*).

LA  
TEBAIDE  
DI STAZIO  
DI  
SELVAGGIO  
PORPORA.



IN ROMA  
APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI  
Nell' Archiginnasio della Sapienza .  
M. DCC XXIX.  
*Con licenza de' Superiori.*

FRONTESPIZIO DELLA "TEBAIDE", SETTECENTESCA  
di Cornelio Bentivoglio d'Aragona.

## LIBRO SETTIMO

L'ASSEDIO DI TEBE.  
LA MORTE DI ANFIARAO.

Mentre in tal guisa a vani giuochi intenti  
 tardano i Greci a cominciar la guerra,  
 mirolli Giove con turbato ciglio,  
 e crollò il capo: al di cui moto scosse  
 treman le sfere, e si querela Atlante  
 che sovra 'l dorso suo s'aggravi il pondo.  
 Mercurio chiama, e: — Fendi (dice) e vola  
 per mezzo l'Aquilone a' traccii lidi,  
 e de l'Astro nevoso al freddo Polo,  
 là dove l'Orsa, a cui vietato e tolto  
 è l'Oceàno, la sua stella pasce  
 de le invernali piogge e de' miei nemi:  
 ivi, o deposta l'asta e il fiero brando,  
 Marte riposa (ancor ch'ei l'ozio aborra)  
 o, qual io penso, fra le trombe e l'armi  
 insaziabil gode e lussureggia  
 del popolo diletto in mezzo al sangue:  
 tu pronto il trova, e l'ammonisci e l'ira  
 del genitor gli fa palese, e nulla  
 a lui tacer de' miei sovrani imperii.  
 Io gli commisi pur che a guerre e a risse  
 tutte accendesse le falangi argive  
 e quanto l'Istmo parte e quanto abbraccia  
 Malea latrando co' suoi rauchi flutti,  
 ed or usciti da la patria appena  
 si stanno i Greci a' sacrifici intorno:  
 sembra che riedan vincitori in Argo,  
 in tanti applausi van perduti, e offesi,  
 l'aspra ingiuria crudel posta in oblio,  
 fan lieti giuochi d'un fanciullo all'ombra.  
 Tal dunque, Marte, è il tuo furor? I dischi  
 stridon per l'aria e cogli ebalii cesti  
 si fan le pugne; ma se in lui s'accenda  
 l'innata rabbia ed il crudel diletto  
 di stragi e morti, onde si pasce: al piano  
 farà cader in ceneri e faville  
 le innocenti cittadi, e furibondo  
 ferro e fuoco portando, intere intere  
 struggerà le nazioni, allor che a noi  
 più fanno voti, e desolato e vano  
 renderà il mondo. Ed or che 'l nostro sdegno  
 lo chiama a l'armi, è mansueto e lento.  
 Che s'egli non s'affretta, e se non spinge  
 tosto le greche schiere a' tirii muri,  
 (non minaccio rigori) egli pur sia

placido Nume, e 'l genio suo crudele  
 nell'ozio illanguidisca: il brando scinga,  
 e i cavalli mi renda, e nelle guerre  
 più non abbia ragion. Con lieto aspetto  
 guarderò il mondo, e spanderò la pace  
 sopra la terra, e la tebana impresa  
 condurrà a fine la Tritonia Dea. —

Tacque, e Cillenio a' traci campi scese;  
 ma nell'entrar de l'Iperboree porte,  
 procelle eterne e di quel polo argente  
 i folti nemi e d'Aquilone i fiati  
 lo rivolsero in giro: il manto suona  
 da grandine percosso, e 'l capo appena  
 gli difende l'arcadico cimiero.  
 Mira, e non senza orror, l'erme foreste,  
 che son del fiero Nume albergo e tempio,  
 u' da mille furori intorno cinta  
 incontro a l'Emo la feroce reggia  
 al ciel s'inalza: son di ferro armati  
 gli angoli de le mura, e son d'acciaio  
 le porte e le colonne che sostengono  
 del tetto di metallo il grave incarco:  
 la gran lampa Febea, che vi riflette,  
 offesa resta, e spaventata fugge  
 la luce, e lo splendor pallido e tristo,  
 che n'esce, in ciel fa impallidir le stelle.  
 Stanza degna del luogo: in su le soglie  
 scherza l'Impeto insano e 'l reo Delitto  
 e l'Ire rubiconde, ed il Timore  
 pallido, esangue; e con occulte spade  
 vi son le Insidie, e la Discordia pazza,  
 che tiene armata l'una e l'altra mano.  
 Suona la reggia di minacce, e stassi  
 nel mezzo la Virtù mesta e dolente,  
 ed il Furor allegro, e armata siede  
 fra lor la Morte con sanguigno volto.  
 Null'altro sangue su gli altari fuma,  
 che sangue in guerra sparso, e non s'adopra  
 altro fuoco che quel che vien rapito  
 dalle cittadi in cenere consunte.  
 Pendon spoglie e trofei del mondo vinto  
 tutti a l'intorno, e ne' sublimi palchi  
 stanno i cattivi; orribilmente sculte  
 stridon le ferree porte, e vi si scorgono  
 navi guerriere e vuoti carri e i volti  
 sotto le ruote deformati e infranti,  
 e poco men che i gemiti e i lamenti:  
 cotanto al vivo le ferite e gli atti  
 vi sono espressi. In ogni luogo vedi  
 Marte, ma non mai placido in sembianza:  
 tal lo fece Vulcan, che non ancora

l'adultero scoperto a' rai del sole  
incatenato avea nel letto impuro.

Non avea appena a ricercar del Nume  
dato principio il messaggero alato:  
ed ecco il suol tremare, e muggir l'Ebro  
frangendo i flutti, e 'l bellicoso armento,  
che le valli pascea, di nuove spume  
tutte smaltar le tremolanti erbette  
(segno che il Nume giunge), e spalancarsi  
le porte d'infrangibile adamante.  
Egli sen vien sul ferreo carro adorno  
d'ircano sangue, che grondando a' campi  
muta l'aspetto, ed ha le spoglie a tergo  
e de' cattivi le piangenti turme.  
S'aprono l'alte nevi, e le boscaglie  
dan luogo, ovunque passa, e con sanguigna  
mano Bellona i destrier regge e 'l carro,  
e con lung'asta li flagella e punge.  
Inorridissi a sì terribil vista  
di Cillenio la prole, e chinò 'l volto:  
lo stesso padre, se in sì fier sembiante  
scorto l'avesse, riverenza e tema  
n'avria sentito, e le minacce e l'ire  
avria frenate e 'l suo crudel comando.  
Marte parlò primiero: — Or qual mi porti  
di Giove impero o di lassù novella,  
fratel? Perch'io so ben che tu non scendi  
di tuo voler in questo Polo argente  
e fra gli orrori de le nostre nevi:  
a te i Menali ombrosi umidi boschi  
giovano, e del Liceo l'aura più mite. —  
Quegli di Giove il gran comando espone.  
Nè Marte indugia; ma i destrier rivolge  
ansanti e molli, ed egli stesso ha in ira  
le dimore de' Greci. Il vide Giove  
da l'alto soglio, e mitigò lo sdegno,  
e gravemente torse altrove il guardo.

Così qualor Affrico cessa, e 'l mare  
in pace lascia, procellosa e incerta  
sorge la calma, e l'onda, che si spiana,  
la tempesta mancante agita ancora:  
ancor tutti non son del legno afflitto  
raddrizzati gli arnesi, e non respira  
l'affannato nocchier da tutto il petto.

Dato avean fine a le battaglie inermi  
e a' funerali, e al busto spento intorno  
stavano i Greci: e già ciascun tacendo,  
versava Adrasto il vino, e 'l cener freddo  
d'Archemoro placava in questi sensi:

— Danne, sacro fanciul, le triennali  
tue feste rinnovar per molti lustri:

che più non pregherà gli arcadi altari  
 Pelope tronco, nè con mano eburna  
 batterà i tempî elei, nè il fier Pitone  
 curerà i pizii giuochi, e non più a nuoto  
 verrà l'ombra al pinifero Lecheo.

Noi frettolosa turba al mesto Averno  
 or t'involiamo, e ti doniamo a gli astri  
 co' sacrifici. Ma se abatter Tebe  
 per te ne sarà dato, allor sublime  
 t'ergerem tempio, allor ci sarai Nume;  
 nè sol t'adoreran d'Inaco i regni,  
 ma la pingue Beozia e Tebe vinta. —  
 Così per tutti Adrasto, e nell'interno  
 approvava ciascuno il regio voto.

Ma già scendea co' rapidi destrieri  
 Marte a' lidi efirei, là dove estolle  
 Acrocorinto il capo e tutti adombra  
 i due mari divisi, e di sua schiera  
 sceglie il Terrore e lo spedisce al campo.  
 Non v'è 'l più destro a insinuar ne' petti  
 la sollecita tema, o chi più 'l falso  
 col vero adombri: innumerabil mani  
 ha 'l fiero mostro, innumerabil voci,  
 e qual più gli convien, prende sembianza;  
 a lui tutto si crede, e pon sossopra  
 e in furia le cittadi, e s'egli afferma  
 il terreno ondeggiar, splendor due Soli,  
 le stelle ruinare, andar le selve,  
 il fantastico vulgo e gl'infelici  
 giureran di vederlo. Ed or che 'l Nume  
 a tant'uopo lo sceglie, egli raddoppia  
 l'arte e l'ingegno. Da l'erculea valle  
 alza turbo di polve, e sbigottiti  
 lo mirano da l'alto i duci argivi.  
 Indi accresce il terror, e un rumor vano  
 imita e finge di cavalli e d'armi,  
 e d'urli orrendi l'aria intorno assorda.  
 Restan sospesi i Greci, e mormorando  
 fremon le turme: — Qual fragor? Qual suono?  
 Noi pur l'udiamo. Quale immensa nube  
 il cielo involve? Sarian mai le schiere  
 de l'oste ismena? Ah certo sono. E tanto  
 Tebe presume? e non paventa? Or stiamo,  
 stiamo a perdere il tempo intorno a' roghi. —  
 Tai sensi ispira alle confuse menti  
 il fallace Timore, ed or l'aspetto  
 d'un guerriero pisan, or d'un eleo,  
 or d'un lacon ei prende, e giura e afferma  
 che 'l nemico è vicino, e un van terrore  
 sparge per tutto il campo, e lo perturba.  
 Ma poi che all'alme inferocite il Nume,

il Nume istesso sopraggiunse involto  
 in un turbin di polve, e che tre volte  
 l'asta crollò, tre volte al corso spinse  
 i feroci cavalli, ed altrettante  
 percosso al petto fe' suonar lo scudo:  
 — A l'armi, a l'armi — furiosi e insani  
 gridan per tutto: ognun l'armi rapisce,  
 chi le sue, chi le ignote, e chi 'l cimiero  
 cambia, chi l'asta, e chi i non suoi destrieri  
 al carro accoppia; in ogni petto bolle  
 desio di stragi e morti, e nulla frena  
 più il lor furor: precipitosi vanno,  
 e compensan gl'indugi. In cotal guisa  
 al cominciar del vento il lido suona  
 di strepito e tumulto, allor che 'l porto  
 lascia la nave, e dà le vele al vento,  
 e accomoda le sarte. I salsi flutti  
 già flagellano i remi, e di già a galla  
 vengon l'ancore curve, e già l'amata  
 spiaggia d'alto si mira, e quei che a tergo  
 cari pegni restâr, consorti e figli.

Vide Bacco partir le squadre argive  
 rapidamente accelerando il corso,  
 e lagrimando a la materna Tebe  
 gli occhi rivolse e al suo natale albergo,  
 e ricordossi il fulmine paterno.  
 Turbato abbassa il rubicondo viso,  
 ed il crine scompon, mentre ne strappa  
 il serto, e mentre da le corna l'uve  
 e 'l tirso da le man cader si lascia.  
 Indi 'l manto discinto e lagrimoso,  
 sen corre a Giove, che in rimota parte  
 stava del cielo, in tal sembante e mesto  
 che tale unquanco non fu pria veduto  
 (e ben sa 'l padre a che ne venga): allora  
 supplichevole a lui così favella:

— Dunque, o buon genitor de' sommi Dei,  
 la tua Tebe distruggi? A cotant'ira  
 giunge la tua consorte? E non ti muove  
 la terra a te sì cara, e l'ingannata  
 casa, e de' miei il cenere sepolto?  
 Siasi che già tu involontario fuoco  
 da le nubi scagliasti: ed or di nuovo  
 perchè la terra accendi? Il giuramento  
 già non ti sforza dell'inferna gora,  
 nè de l'amata le preghiere e l'arti.  
 E quando avran mai fine i tuoi rigori?  
 Dunque a noi soli il fulmine riserbi,  
 irato padre? ma non già sì fiero  
 scendi di Danae a' tetti, e a' boschi amici  
 d'Arcadia, e al letto dell'amata Leda.

Dunque fra tanti figli abietto e vile  
 io sol ti sembro? E pur gradito peso  
 ti fui già un tempo, e pur a me rendesti  
 la vita e l'alvo ed i materni mesi.  
 Arroge a ciò, che i miei Teban non sanno  
 altr'armi maneggiar che l'armi nostre:  
 cinger di frondi il crine, e al suon de' bossi  
 invasati danzar, e de le spose  
 temere i tirsi e de le fiere madri.  
 Come potran le trombe e 'l suon de l'armi  
 timidi sostener? Ecco rimira  
 con qual furor vien Marte, e forse adduce  
 i tuoi Cureti in guerra? O ci propone  
 pugne innocenti di quadrati scudi?  
 Ahi che incontro ne spingi Argo odiosa.  
 Forse mancan nemici? O duro impero  
 più de' perigli ancor! Alla matrigna  
 darem le nostre spoglie ed a Micene.  
 Che se pur tale è 'l tuo volere, io cedo.  
 Ma dove poi de la mia gente estinta  
 porterò 'l culto e (se vi son) gli avanzi  
 de l'infelice mal feconda madre?  
 Forse fra' Traci? O di Licurgo a' boschi?  
 O a gl'Indi soggiogati andrò cattivo?  
 Se profugo mi vuoi, dammi una sede.  
 Poteo fermar (nè già l'invidia) Apollo  
 Delo materna ne l'Egeo profondo:  
 potè Minerva da l'amata rocca  
 respinger l'acque; e con quest'occhi io vidi  
 Epafo dominar ne' regni Eoi;  
 e Mercurio e Minosse in dolce pace  
 godon Cillene e Creta. I nostri altari  
 hai solo in odio. Ma se noi men grati  
 ti siam, Tebe rimira: ivi godesti  
 l'erculee notti, e di Nitteo la figlia  
 ivi t'accese di soave fiamma:  
 quivi è il seme di Tiro, e del mio fuoco  
 il toro più felice. Almen ti prenda  
 del sangue d'Agenor qualche pietade. —  
 Sorrise Giove a quel parlar, e 'l figlio,  
 che già prostrato a lui tendea le mani,  
 sollevò al bacio, e placido rispose:  
 — Non è Giunon, come tu pensi, o figlio,  
 che dia impulso al furor; negar saprei  
 le atroci imprese a la consorte ancora,  
 qualor le richiedesse: il giro eterno  
 mi trasporta de' Fati, e antiche sono  
 le cause de la guerra. In ciel qual mai  
 trovi di me più mansüeto Nume?  
 Chi ha più in orror l'umano sangue? Il vede  
 pur questo Polo e questa immobil reggia,

che sarà meco eterna. O quante, o quante  
 volte ho deposto il fulmine già pronto!  
 Come di rado su la terra il vibro!  
 Nè già di mio voler io diedi in preda  
 a Dīana ed a Marte a torto offesi,  
 e gravemente, i Lapiti feroci  
 e i Calidonii antichi. È mia fatica  
 tanti corpi formar, mutar tant'alme.  
 Ma di Labdaco e Pelope i nipoti  
 troppo ho tardato a svellere dal mondo.  
 Quanto sien pronti ad oltraggiare i Numi  
 i tuoi Tebani (restin or da parte  
 i Dorici delitti) è a te ben noto,  
 che anche offeser te stesso, e pur si taccia,  
 giacchè placossi in noi l'antico sdegno.  
 Penteo però le scelerate mani  
 non avea tinte del paterno sangue,  
 nè compressa la madre, e a sè i fratelli  
 procreato nel talamo nefando,  
 e pur fra gli orgii tuoi lacero cadde.  
 Ove i tuoi pianti allor? Ove le preci?  
 Nè già destino al mio privato sdegno  
 l'empia stirpe d'Edippo: a me la chiede  
 la terra, il cielo, la pietà, la fede  
 offesa, la natura, e 'l fier costume  
 de l'empie Furie. Tu per or la tema  
 deponi, o figlio: il fatal giorno ancora  
 non è giunto per Tebe; a più funesta  
 età la serbo e a vindice maggiore:  
 or tutto di Giunon sarà l'affanno. —  
 Bacco a tal dire il manto e 'l cor riprese.

Così talora in bel giardin le rose,  
 se 'l fosco Sol le adugge e 'l torbid'Austro,  
 pallide stanno; ma se i dolci fiati  
 spira Favonio e rasserena il cielo,  
 ritornan belle, e i lor novelli germi  
 ridon d'intorno, e si fan verdi i rami.

Ma del tiranno a l'aterrite orecchie  
 gli esploratori aveano esposto intanto  
 che vien l'oste nemica a lunghe schiere,  
 e ch'è già su' confin: che ovunque passa  
 treman le genti, ed han pietà di Tebe:  
 narran le nazïoni, i duci e l'armi.  
 Il Re cela il timore, e più ricerca,  
 ed ha in odio chi 'l narra: alfin risolve  
 d'animar le sue squadre e farne mostra.  
 Tutta l'Aonia avea commossa a l'armi  
 Marte, e l'Eubea e Focide vicina.  
 Tal di Giove è 'l piacer: scorre per tutto  
 il segno militar, e in un momento  
 armate escon le squadre, e vanno al campo

alla città soggetto, a cui serbate  
 son le battaglie e i gran furori aspetta.  
 Non hanno ancora gl'inimici intorno:  
 e pur, timida turba, il sesso imbelle  
 su' muri corre, e a' pargoletti figli  
 mostran l'armi lucenti, e sotto gli elmi  
 additan loro i genitori ascosi.

Stavasi sola sovra eccelsa torre,  
 di nero vel coperto il molle viso,  
 Antigone, non anco a l'altrui sguardo  
 concessa, e seco solo iva Forbante  
 già scudiero di Laio: il venerando  
 vecchio onora la vergine reale,  
 e prima a lui favella: — Abbiam noi speme,  
 padre, che queste insegne abbian possanza  
 per resistere a' Greci? A noi la fama  
 porta che contro noi vengono in guerra  
 tutti i regni di Pelope. Or ti prego,  
 mostrami i duci e le straniere squadre,  
 chè i nostri ben ravviso, e quali insegne  
 Meneceo porti, e di qual armi adorno  
 splenda Creonte, e per la ferrea Sfinge  
 superbo Emon, come se n'esca altero  
 per l'Emoloida porta. — Ella sì dice  
 semplicemente, e a lei risponde il veglio:

— Mille Driante sagittari in guerra  
 da' freddi colli di Tanagra adduce:  
 egli ha il tridente in bianco scudo impresso,  
 ed aspro d'oro il fulmine trisulco;  
 del gigante Orïon degno nipote  
 per sua virtù: deh stia da lui pur lungi  
 il destino del padre, e l'ira antica  
 la vergine Diana in tutto oblii.  
 Seguono le sue insegne e fangli omaggio  
 Medeone ed Occalea, e la selvosa  
 Nisa, e Tisbe, che al suon delle colombe,  
 care a Ciprigna, mormora d'intorno.  
 Questi, che porta in man le rusticali  
 armi paterne, è detto Eurimedonte  
 figlio di Fauno, ed ha su l'elmo un pino,  
 che di destrier cadendo imita il crine:  
 quanto ardito fin qui fu nelle selve,  
 tanto sarà nelle sanguigne pugne:  
 lo segue Eritre d'ampie greggi ricca,  
 e de l'arduo Scolon gli abitatori,  
 e quelli d'Eteonon cinti d'intorno  
 d'alte scoscese rupi, e quei che d'Ile  
 stan fra gli angusti lidi, e quei che in Scheno  
 superbi van per Atalanta, e i campi  
 onoran dove ella più volte corse:  
 armati di macedoni zagaglie

vengono in guerra e di quadrati scudi,  
 che mal ponno coprir da' colpi il petto.  
 Quelli d'Onchesto, che a Nettun son cari,  
 ecco scendon nel campo a gran fracasso,  
 e i Micalessi fertili di pini,  
 e quei che 'l Mela ed il Gargafio rio  
 irrorà, a Palla sacri ed a Dīana,  
 e gli Aliarti, che le nuove messi  
 invidian de' vicini, e con dolore  
 miran le loro dal rigoglio oppresse:  
 portan tronchi per aste, e per cimiero  
 i capi de' leoni, e son le targhe  
 di sovero leggere, e di costoro  
 duce è 'l nostro Anfion: ben lo ravvisi,  
 vergine, al plettro che su l'elmo porta,  
 e al toro avito nello scudo impresso.  
 Generoso garzon! ei si prepara  
 gir per mezzo le spade, e 'l petto ignudo  
 esporre in guardia de l'amate mura.  
 Voi d'Elicona pur turbe venite  
 a soccorrer nostr'armi; e tu, o Permessò,  
 e tu felice pe i canori flutti,  
 Ormìo, non usi a le battaglie i vostri  
 popoli armate: or tu li senti, o figlia,  
 venir cantando i patrii carmi, appunto  
 di cigni, in guisa, che al partir del verno  
 del sereno Strimon lascian le sponde.  
 Itene pur felici: i vostri fasti  
 vivranno sempre, e saran fatti eterni  
 dal dolce canto de le caste Muse. —

Egli, così dicea; ma l'interruppe  
 la vergine: — E chi son quei due fratelli  
 che van sì uniti? di qual stirpe? Oh come  
 sono simili all'armi, oh come eguali  
 svolazzano le creste in cima agli elmi!  
 Deh fosse tal concordia anche fra' nostri! —  
 Cui sorridendo il veglio: — In questo errore  
 tu la primiera, Antigone, non sei:  
 altri ingannati da l'età germani  
 gli hanno creduti, e pur son padre e figlio;  
 ma confusero gli anni; or tu m'ascolta:  
 Lapitonia Dircea ninfa lasciva  
 del primo s'invaghì, che giovinetto  
 era e inesperto e a' talami immaturo;  
 e tanto fece con lusinghe e vezzi,  
 che seco si congiunse e n'ebbe un figlio,  
 il vezzoso Alatreo, che 'l genitore  
 nella primiera gioventù somiglia  
 al volto, e insieme hanno l'età confusa.  
 Or del nome fraterno, ancor che finto,  
 hanno piacer, e del comune inganno;

ma vie più gode il genitor, cui giova  
sperar compagno in sua vecchiezza il figlio.  
Trecento in guerra cavalieri eletti  
il figlio mena, ed altrettanti il padre;  
se il ver narra la fama, a noi li manda  
Glisanta angusta e Coronea ferace:  
è ricca l'una d'ubertose viti,  
e l'altra pingue di copiose messi.  
Ma qua rivolgi il guardo, e Ipseo rimira,  
che i suoi quattro corsieri e 'l carro adombra.  
Colla sinistra man di sette cuoia  
di toro cinto alto sostien lo scudo.  
Copre il gran petto d'interzata maglia,  
e da tergo non teme. Un'asta impugna  
che fu onor de le selve, e che vibrata  
penetra l'armi, e va per l'armi a' petti,  
nè mai lanciolla il cavaliere in fallo:  
generollo il rapace Asopo, e degno  
padre d'un tanto figlio allor si mostra,  
che, rotti i ponti e gli argini, sonoro  
sen corre al mare, e le campagne inonda;  
o quando a vendicar l'offesa figlia,  
turgidi alzò contro le stelle i flutti,  
e sdegnò aver per genero il Tonante.  
Poichè rapita al patrio fiume Egina  
fra gli amplessi di Giove ascosa giacque,  
sdegnossi il fiume, e mosse guerra al cielo.  
(Non era in quell'età lecito a' numi  
contaminar le vergini innocenti).  
S'alza sovra se stesso a la vendetta,  
e spinge l'onde in alto, e benchè privo  
d'ogni soccorso, pur combatte solo;  
ma dal fulmin percosso oppresso giacque;  
gode il fiume orgoglioso in su le sponde  
vedere ancor le ceneri celesti,  
e va superbo de l'avuta pena  
contra il cielo esalando etnei vapori.  
Tale vedremo Ipseo ne' cadmei campi,  
se pur Egina a lui placò il Tonante.  
Seguono il suo stendardo Itone, e a Palla  
Alalcomene sacra, e Mide ed Arne:  
quei che in Aulida e in Grea spargono i semi,  
e la verde Platea doman co' solchi;  
e Peteone, e quei che 'l nostro Euripo  
con eterne tempeste intorno scorre,  
e tu, Antedone estrema: ove dal lido  
umiderbosò ne' bramosi flutti  
si lanciò Glauco, e già ceruleo il crine  
fatto e le gote, inorridì in mirarsi  
dal mezzo in giùso trasformato in pesce.  
Ruotan le frombe, e con piombati globi

fendon i venti, e lancian le zagaglie  
 veloci più di cretiche saette.  
 Tu pur, Cefisso a noi mandato avresti  
 il tuo Narciso; ma ne' tespii campi  
 langue il giovin feroce, e con sue linfe  
 lo sconsolato padre il fior ne irrorà.  
 Chi le schiere di Febo e de l'antica  
 Focida potrà mai narrarti a pieno?  
 Daulida, Ciparisso e Panopea,  
 e Lambadia vallosa, e sopra un scoglio  
 Hiampoli fondata, e quei che manda  
 l'uno e l'altro Parnasso, e quei che Cirra  
 hanno per stanza, e Anemoro pendente,  
 e di Coricia i boschi, e di Cefisso  
 Lilea che preme la gelata fonte;  
 là 've solea Piton l'immensa sete  
 portando, il fiume divertir dal mare.  
 Mira come ciascun su l'elmo ha il lauro,  
 e portan nello scudo o Tizio o Delo,  
 o le faretre che votò sovente  
 Febo, facendo innumerabil strage.  
 Ifito è il duce loro, a cui poc'anzi  
 Naubolo padre, d'Hipaso disceso,  
 rapì la morte. Naubolo, o buon Laio,  
 un tempo tuo fedel ospite e auriga,  
 che guidava il tuo carro il giorno acerbo  
 in cui cadesti indegnamente esangue  
 de' tuoi destrier tra le ferrate zampe.  
 Deh foss'io pur teco rimasto estinto! —

Qui impallidì Forbante, e da' singulti  
 gli fur tronchi gli accenti. Il freddo veglio  
 si stringe allor la verginella al seno,  
 e lo consola. Ei con tremante voce  
 ripiglia, e segue: — O Antigone, o mia sola  
 illustre cura ed ultimo piacere,  
 per cui di gire alle ciech'ombre io tardo,  
 e mi serbo a veder forse le avite  
 stragi e le stesse sceleranze antiche,  
 tanto che te consegna intatta e pura  
 a legittime nozze: ah presto sia!  
 ed Atropo il mio fil tronchi dal fuso.  
 Ma mentre il tempo io perdo, o quanti veggio  
 duci trascorsi! e Ctonio tacqui e i figli  
 d'Abante, a cui scendon le chiome a tergo;  
 non Caristo pietrosa a te mostrai,  
 non Ega umile e Cafarea sublime;  
 e già stanca la vista agli occhi nega  
 discernere gli altri, e già son tutti fermi,  
 e 'l tuo fratello a lor silenzio indice. —  
 Avea finito il suo parlare appena  
 da la torre Forbante, allor che d'alto

in cotal guisa favellò il tiranno:  
 — O magnanimi Regi, al cui comando  
 io duce vostro d'ubbidir non sdegno,  
 e privato guerrier difender Tebe;  
 già non imprendo a' generosi cuori  
 aggiunger sproni: volontari a l'armi  
 correste, e volontari a me giuraste  
 i giusti sdegni e le magnanim'ire.  
 Nè men poss'io rendervi grazie o lodi  
 al beneficio eguali: a voi mercede  
 daranno i Numi e vostre destre invitte,  
 debbellati i nemici. Una vicina  
 ed amica città voi difendete,  
 contro di cui non da lontani climi  
 viene il nemico, o in altra terra nato;  
 ma un nostro cittadino a' nostri danni  
 muove e conduce esercito straniero:  
 e pure ha qui fra noi ne' nostri muri  
 la madre, il padre e le sorelle afflitte.  
 Anche un fratel tu avevi: or mira, iniquo,  
 tu che a gli avi minacci e stragi e morte,  
 tutta l'Aonia in mio favor s'è mossa,  
 nè sono al tuo furor lasciato solo.  
 Sai tu che voglion queste squadre? Il regno  
 vogliono ch'io ti neghi; — e qui si tacque.  
 Indi gli ordin dispone, e chi le mura  
 difender debba, e chi pugnare in campo,  
 quai schiere in fronte e quali por nel centro.

Così qualor nel rusticale albergo  
 l'alba penétra e ancor son l'erbe molli,  
 apre le chiuse stalle il buon pastore,  
 e fuor ne tragge il gregge: escono i primi  
 i robusti montoni, e insiem ristrette  
 seguon le pecorelle; egli con mano  
 sostiene le pregne e le pendenti poppe,  
 e pone al latte le cadenti agnelle.

Vengono intanto senz'aver mai posa  
 nè dì, nè notte furibondi i Greci  
 spinti da l'ira: appena il cibo o il sonno  
 li tarda alquanto, e van con quella fretta  
 l'inimico a cercar ch'altri lo fugge;  
 nè li arrestan gli augurii e i tristi segni,  
 che la sorte presaga a lor dimostra  
 molti e funesti messenger di morte.  
 Perchè di lor sciagura annunzio certo  
 diedero augelli e fiere, ed astri, e fiumi  
 indietro volti; tuonò Giove irato,  
 strisciario infesti lampi; orribil voci  
 da' sotterranei uscìro, e i chiusi tempii  
 volontari s'aprîr de' numi eterni;  
 or piovve sangue, or pietre, ed improvvisate

apparver ombre, ed a' nipoti e a' figli  
 flebili si mostraro i padri e gli avi;  
 gli oracoli febei Cirra allor tacque,  
 e la notturna Eleusi in non usati  
 tempi urlar si senti; Sparta presaga,  
 aprendo il tempio, gli amiclei fratelli  
 (o sceleranza!) pugnar vide insieme:  
 gli Arcadi udiro infra gli orror notturni  
 Licaone latrar, correr di nuovo  
 Enomao vider nell'infame campo  
 attoniti i Pisani, e quei d'Acarne  
 scorsero l'Acheloo dell'altro corno  
 scemo e deforme; di Perseo l'immagine  
 mesta vide Micene, e di Giunone  
 turbato il simulacro, e mercè chiese:  
 udîr gli agricoltori il procelloso  
 Inaco dar muggiti: ambedue i mari  
 udîr suonar di Palemone a' pianti  
 gli sbigottiti abitator dell'Istmo.  
 Tali avvisi de' Numi ode e non cura  
 la pelasga falange, e 'l furor cieco  
 di timore la spoglia e di consiglio.

Erano giunti di Beozia a' fiumi  
 e dell'altero Asopo in su le sponde,  
 e non ardiano il periglioso guado  
 tentar le schiere del nemico flutto.  
 Perocchè allor con ridondante piena  
 facea terrore a' campi, o la piovosa  
 Iride a lui le forze accrebbe o i nemi  
 alpestri, o che pur tal fosse sua mente,  
 del terreno natio chiudere il varco  
 al campo ostile. Ippomedonte allora  
 il destriero restio spinse d'un salto  
 nel fiume, e dietro si tirò la sponda,  
 e in mezzo a' gorgi alto tenendo il freno  
 e l'armi, volto a gli altri duci grida:  
 — Or me seguite, o valorosi; io scorta  
 primo sarovvi a le nemiche mura,  
 io primo a Tebe spezzerò le porte. —

Tutti lanciârsi allor nell'onde a gara  
 vergognando gli estremi. In cotal guisa  
 se dal pastor guidato a fiume ignoto  
 giunge l'armento, timido s'arretra:  
 lontana pargli la contraria ripa,  
 ed in mezzo ha 'l terror; ma se precede  
 il toro condottiero e 'l guado tenta,  
 allor facile il salto, allor vicino  
 il lido, allor più mite l'onda appare.

Vider non lungi un rilevato colle  
 cinto da' campi, ove spiegar le tende  
 potean sicuri i capitani argivi,

e donde si scoprian le torri ostili  
 tutte d'intorno e le tebane mura.  
 Piacque la sede ed il fedel ricetto,  
 perocchè il monte dolcemente sale  
 e signoreggia il piano, e non lo copre  
 altro monte vicino, e non fa d'uopo  
 di gran sudore a metterlo in difesa;  
 forte natura il fe': le rupi in vallo  
 ergeansi, e in fossi era cavato il piano,  
 e quattro sassi gli cingeano i fianchi  
 fatti dal caso di bastioni in guisa;  
 il rimanente terminâr le schiere,  
 finchè il sol cadde e diè riposo all'opre.

Ma chi 'l terror può mai ridir di Tebe,  
 città che attende gli ultimi perigli,  
 cui turba l'atra notte e 'l dì vicino!  
 Corrono per le mura, e in quel terrore  
 nulla lor sembra esser sicuro assai;  
 nè fidan più nelle anfionie rocche.  
 Ferve il tumulto, ed il timore accresce  
 degl'inimici il numero e il valore:  
 veggonsi a fronte i padiglioni ostili  
 e splendor su' lor monti estrani fuochi:  
 chi a' tempii corre e a' Numi, e chi le spade  
 e i dardi affina, e de' destrier fa prova:  
 altri si stringe al sen la moglie e i figli,  
 e chiede lor l'estreme esequie e 'l rogo:  
 se alcun le luci in momentaneo sonno  
 chiude, in sogno guerreggia; or la dimora  
 lor sembra avanzo, or han la vita a schivo,  
 ed odian l'ombre ed han timor del giorno.  
 Scorre per ambo i campi ebbra e baccante  
 Tesifone, ed ha in man gemino serpe:  
 mostra un fratello all'altro, e ad ambi il padre.  
 E questi urlando da sue oscure grotte,  
 le Furie invoca e ridomanda il lume.

Di già eclissato avea l'umido corno  
 l'algente luna, e già sparian le stelle  
 a lo spuntar della novella luce,  
 e bollia l'Oceàno al nuovo fuoco  
 del vicin Sole, e quanto vasto è il mare,  
 a' rai cedendo de' destrieri ardenti,  
 spianava i flutti e rosseggiava intorno:  
 ed ecco uscir da le tebane porte  
 Giocasta, il guardo torva, e 'l bianco crine  
 sparsa e incomposta, e pallida le gote,  
 e livida di colpi i bracci e 'l petto,  
 quasi Furia antichissima d'inferno,  
 portando in man cinto di nera benda  
 un ramuscel d'oliva, e accompagnata  
 da la gran maestà di sue sciagure.

Le due figlie, più quieto e miglior sesso,  
 le fan di qua, di là debil sostegno,  
 mentr'ella sforza le senili membra  
 e sopra il suo potere i passi affretta.  
 Giunta a' nemici, urta col petto ignuda  
 le sbarre, e chiede con tremante voce  
 interrotta da gli urli essere ammessa;  
 e, — Aprite (grida) il varco, io quella sono  
 dal cui ventre tanta guerra uscío:  
 io son quell'empia, ed ho nel vostro campo  
 anch'io ragione ed esecrabil parte. —

Inorridir le guardie al solo aspetto,  
 molto più a le parole, e di già un messo  
 torna, che fu spedito al Rege Adrasto  
 con ordine che venga: apron le porte,  
 e la fanno passar tra l'armi ignude.  
 Ma come pria de' principi lernei  
 giunse al cospetto, in suo dolor feroce  
 furiosa gridò: — Deh chi mi mostra  
 quel ch'io mi partorii fiero nemico?  
 Qual elmo il cела, o principi? — A tal voce  
 corre di Cadmo il figlio, e fra le braccia  
 l'accoglie, e 'l seno di gioioso pianto  
 le bagna, e la consola, e, — O madre, o madre, —  
 tra' singulti ripete; e le sorelle  
 alternamente or si restringe al seno,  
 or alla madre torna. Allor fra' pianti  
 la fiera vecchia vie più l'ira inaspra.

— Che lagrime, o crudel? Quai nomi fingi,  
 Argivo Re? Perchè m'abbracci, e offendi  
 col ferreo petto l'odiosa madre?  
 Tu quell'esule sei? Tu quel meschino  
 che mendicava albergo? E chi pietade  
 non avrebbe di te? Lassa! ma quante  
 schiere da' cenni tuoi pender vegg'io?  
 Da quante guardie ti rimiro cinto?  
 Misere madri! or qual ti veggio? E pure  
 io piangeva il tuo esilio i dì e le notti.  
 Ma se de' tuoi la voce udir ti degni,  
 se ne ascolti i consigli, or che le trombe  
 taccion ancora, e la pietà sospesa  
 sta in mezzo a l'armi e l'empia guerra aborre,  
 io, genitrice tua prego e comando:  
 vien meco, e i Dei paterni e i patrii tetti  
 mira pria che gl'incenda, e col fratello  
 (che, torci il guardo?), col fratel ragiona,  
 ed il regno gli chiedi, ed io fra voi  
 giudice sederò: che se lo nega,  
 potrai con più ragione usare il brando.  
 Temi tu forse che la madre ancora  
 a le frodi consenta e che t'inganni?

Non uscì già da l'infelice casa  
ogni pietade: il tuo sospetto appena  
giusto saria se ti guidasse Edippo.  
Sposa fui, lo confesso, e le mie nozze  
ahimè fur empie, e fu nefando il parto;  
pur tali io v'amo, e i furor vostri io scuso;  
che se ancor tu resisti, ecco io t'appresto  
volontario trionfo: a tergo lega  
le pie sorelle, ed incatena e stringi  
la genitrice afflitta; e se non basta,  
da le sue grotte ti si meni il padre.  
Or i miei pianti e le querele io volgo  
a voi, principi achivi. In abbandono  
lasciaste pur le dolci spose e i figli,  
e i vecchi padri, e questi stessi pianti,  
ch'io spargo, allor versaste. A me rendete,  
principi, le mie viscere e 'l mio sangue.  
Se tanto caro nel suo breve esilio  
a voi si rese (e siavi prego ancora)  
quale a me sarà poscia e a questo seno?  
Non dagli Odrisii regi o dagl'Ircani  
sariano escluse mie preghiere oneste;  
o s'altri v'ha, che vinca i furor nostri:  
o 'l concedete, o duci, o fra le braccia  
spirar io voglio de l'ingrato figlio,  
pria di veder le scelerate guerre. —  
Il flebile parlar mosse a pietade  
avea le irate schiere, e già d'intorno  
si vedean vacillar elmi e cimieri,  
e di lagrime pie l'armi cospere.

Quai feroci leon che con il petto  
hanno atterrati i cacciatori e l'aste:  
placano l'ira, e sopra i corpi vinti  
van passeggiando, e certi già del cibo  
godon di prolungar l'ingorda fame:  
Così ne' Greci s'ammolliano i cuori  
e l'insano furor d'armi e di morte,  
e Polinice stesso ora fra i baci  
de la canuta madre, or fra gli amplessi  
de la semplice Ismene, ed or nel seno  
d'Antigone piangente e che lo prega,  
sta in sè dubbio e confuso, e 'l regno oblia.  
Già già d'andar non nega, e non gliel vieta  
placido Adrasto; ma s'oppon Tideo,  
che si rimembra il ricevuto scorno.

— Me (grida), me piuttosto al fier tiranno,  
che sì fido provai, prenci, opponete  
(e non gli era fratello), ancor ne porto  
la finta pace e l'empia fe' nel petto.  
Arbitra della fede e della pace,  
ov'eri, madre allor ch'una sol notte

mi diè fra voi così benigno albergo?  
 Ad un sì reo commercio il figlio meni?  
 Menalo prima a quell'infame campo  
 che fuma ancor del vostro sangue e mio.  
 E tu indur vi ti lasci? O troppo mite!  
 Qual sia il furor de' tuoi più non rimembri?  
 Quando sarai da mille spade cinto,  
 basterà forse che la madre pianga,  
 e cesseranno l'armi? Una sol volta  
 ch'ei t'abbia in suo poter, e che ti chiuda  
 in quelle mura a le sue furie esposto,  
 puoi tu sperar che ti rimandi al campo?  
 Prima vedrai quest'asta, il ferro scosso,  
 rifiorire di frondi e di verdura;  
 l'Inaco prima e l'Acheloo vedremo  
 retrogradi tornare a' loro fonti.  
 Ma sol si cerca d'abboccarli insieme,  
 e, se possibil fia, compor le risse:  
 questo campo gli è aperto ed è sicuro.  
 Forse di me si teme? Ecco mi parto,  
 e dono al comun ben le mie ferite.  
 Venga egli pure a le sorelle in mezzo,  
 e 'l riconduca qui la stessa madre.  
 Quindi che speri? Fa che 'l regno ei ceda  
 vinto da' patti: il renderai tu poi? —  
 Dal feroce parlar mosse le schiere  
 mutan consigli, qual se d'improvviso  
 turbasi il cielo, e l'Austro procelloso  
 toglie a Borea del mar tutto l'impero.  
 Si risvegliano l'ire, e pur di nuovo  
 piacciono l'armi ed i furor primieri.  
 Vede Megera il tempo, e pronta il coglie,  
 e sparge a le battaglie il primo seme.  
 Su la sponda dircea givano errando  
 due mansuete tigri, ed eran quelle  
 che 'l carro trionfal da' lidi Eoi  
 trasser di Bacco, ed ei le avea dal giogo  
 libere fatte negli aonii campi,  
 A queste ancor spiranti arabi odori,  
 e che obliata han la natia fierezza,  
 solevan le Baccanti e la più antica  
 sacerdotessa ornare il collo e 'l petto  
 di pampinosi serti, e 'l maculoso  
 vello intrecciar di fiori e fregiar d'ostro;  
 e di già care erano a' campi e a' colli,  
 e care ancor (chi 'l crederia!) a l'armento;  
 e le giovenche intorno a lor muggendo  
 ardian pascere i prati: ingorda fame  
 non le spinse a le prede, e di chi 'l cibo  
 porgeva lor, lambivano le destre,  
 e aprian le fauci e distendeano i colli

a l'infusion del dolce umor di Bacco.  
 Per le selve dormian; ma se talora  
 con pacifico passo entrano in Tebe,  
 fumano in ogni casa, in ogni tempio  
 i sacrifici, e par che Bacco torni.  
 Queste tre volte con viperea sferza  
 batte la Furia, e le rivolge in ira  
 e al furor primo, e dietro sè le mena  
 contro gli Argivi, che non san che sacre  
 sieno ad un Nume: da diverse parti  
 scendon così due folgori dal cielo,  
 solcando l'aria con il crine ardente;  
 non altrimenti rapide e veloci  
 fremendo orribilmente a corso, a salti  
 passano i campi, e l'infelice auriga  
 sbranan d'Anfiarao (presagio infausto  
 al suo signor, di cui guidava al fiume  
 i candidi destrieri), ed Ida appresso  
 di Tenaro, e Acamanta il forte Etólo.  
 Fuggon pei campi e gli uomini e i cavalli;  
 ma Aconteo nel veder cotanta strage  
 (er'Arcade costui e cacciatore)  
 acceso d'ira collo strale in cocca  
 le segue, e scaglia, e replicando i colpi  
 le impiaga nella schiena e nelle coste.  
 Quelle fuggendo, e di sanguigna riga  
 segnando il suol, su le tebane soglie  
 portano le saette, e moribonde  
 gemono in suon di pianto, e a cader vanno  
 dell'amata città sotto le mura.  
 Sembra che i tempii e la cittade a sacco  
 Vada, e sossopra, e le sidonie case  
 ardan le fiamme: tanto e tal s'inalza  
 rumor per tutto: avrian minor dolore,  
 se le cune d'Alcide, o di Semele  
 il talamo fumante, o d'Ermione  
 fossero i tetti in cenere disciolti.

Ma del nume ministro il buon Tegeo  
 col brando ignudo Aconteo inerme assale,  
 ch'era già senza dardi, e che godea  
 de la doppia vittoria: il suo periglio  
 miran gli Arcadi, e corrono al soccorso;  
 ma giungon tardi: su le uccise fiere  
 giace a Bacco il meschin pronta vendetta.  
 Dassi a l'armi nel campo, ed il concilio  
 resta disciolto: fra le armate schiere  
 fugge Giocasta, e più non prega, e seco  
 fuggon le figlie, e chi le udì pietoso  
 or le respinge irato e le discaccia.  
 Coglie Tideo l'occasione, e grida:  
 — Or ite dunque, e fe' sperate e pace;

forse ha potuto il perfido tiranno  
 differire il misfatto in fin che torni  
 da noi partendo la canuta madre? —  
 Sì dice, e tratto il brando, i suoi compagni  
 eccita a l'armi. Un rumor fiero e orrendo  
 s'alza d'urli e di strida, e crescon l'ire.  
 Senz'ordin ferve aspra tenzone, e 'l vulgo  
 va insiem co' duci, e non ne cura i cenni,  
 e corron misti i cavalieri e i fanti  
 ed i rapidi carri armati in guerra.  
 Infelice colui che inciampa e cade,  
 chè la turba indistinta il calca e preme:  
 non di sè pon far mostra, o del nemico  
 riconoscer le forze; un furor cieco,  
 una rabbia improvvisa ha di già spinte  
 la greca gioventude e la tebana  
 a meschiarsi co' brandi: insegne e trombe  
 restaro a tergo, e quando diero il segno  
 di guerreggiar, già la battaglia ardea.  
 Da poco sangue tanta guerra uscío?  
 Così 'l vento da prima infra le nubi  
 sue forze accoglie, e lievemente scuote  
 le frondi e i rami; indi robusto e fiero  
 svelle le selve, e d'ombre spoglia i monti.

Alme Pierie Dee, le vostre schiere  
 a noi cantate con più gravi carmi,  
 e di Beozia vostra i casi atroci.  
 Non vi chieggiam cose straniere e ignote.  
 Voi le miraste d'Elicona, e mute  
 restâr le vostre cetre, e inorridiro  
 al rimbombo di Marte e delle trombe.

Venía Pterela, un giovane tebano,  
 rapito dal destrier, che sprezza il freno,  
 e di sè donno fra le schiere e l'armi  
 a suo talento il porta: ecco Tideo  
 l'astra gli vibra nel sinistro arcione,  
 e 'l cavalier, ch'è per cader di sella,  
 nell'anguinaglia al palafreno inchioda:  
 fugge il caval col suo signor sul dorso,  
 che non più ritien l'armi o regge il freno,  
 come Centauro, che d'un'alma privo,  
 sulla schiena abbandona il busto umano.  
 Ferve la crudel pugna, ed a vicenda  
 Ippomedonte Sibari distende;  
 e Perifanto è da Meneceo ucciso,  
 e da Partenopeo Iti trafitto:  
 un di colpo di spada, un di saetta.  
 Dell'inachio Ceneo l'alta cervice  
 tronca Emone feroce: il capo cade,  
 e ad occhi aperti il tronco busto cerca,  
 e cerca il capo l'alma intorno errante.

Abante corre ad ispogliarlo, e un dardo  
vien d'arco greco, e glie lo stende a canto,  
e 'l suo gli fa lasciare e l'altrui scudo.

Qual consiglio fu il tuo, semplice Euneo,  
lasciar di Bacco il culto e i sacri boschi,  
onde uscir è vietato al sacerdote?  
Chi di Lieo 'l furore in quel di Marte  
ti fe' cangiar? Chi d'atterrir presumi?  
Porta lo scudo fral d'edera intesto,  
e di frondi di vite: il pampinoso  
tirso candida fascia intorno cinge;  
ondeggia il crin sul tergo, e 'l primo pelo  
adombra il viso, e la lorica imbelle  
copre un manto di porpora di Tiro.  
Fra le maniche i bracci, ed i calzari  
fregiati e pinti, e sottil velo il seno  
copre, e s'allaccia la tenaria veste  
con fibbie aurate e con smeraldi ardenti:  
suonangli a tergo l'arco e cento strali  
dentro lo spoglio di dorata lince.  
Costui dal Nume invaso infra le schiere  
venía gridando: — Omai cessate l'armi:  
con lieti auspici queste nostre mura  
col misterioso Bue mostronne Apollo.  
Cessate, dico; volontari i marmi  
ne cinsero d'intorno. E noi siam gente  
a' Numi sacra, e della nostra Tebe  
genero è Giove e suocero Gradivo,  
ed esser nostro cittadin si degna  
il gran Libero padre e il grande Alcide. —  
Mentr'ei così ragiona, a lui s'oppone  
crollando l'asta Capaneo feroce.  
Qual digiuno leon cui sul mattino  
sveglia la fame, se da l'antro scorge  
timida cerva o tenero giovenco  
mal atto ancor a guerreggiar col corno,  
lieto corre fremendo, e non curante  
lo stuol de' cacciatori e l'aste e i dardi,  
vede la preda, e le ferite sprezza,  
tal Capaneo nell'inequal cimento  
vien baldanzoso alta brandendo l'asta.  
Ma pria lo sgrida: — O tu che a morte corri,  
perchè vuoi spaventar l'alme guerriere  
con femminili strida? Oh qui pur fosse  
teco quel Dio del cui furor sei pieno!  
Or va, racconta a le tebane madri  
coteste fole: — dice, e l'asta scaglia,  
che, quasi nulla la ritenga, appena  
tocca lo scudo, che gli passa a tergo.  
Cadongli di man l'armi, e 'l manto d'oro  
che 'l sen gli cinge; ne' singulti estremi

ondeggia e geme, e fuor ne sbocca il sangue.  
 Tu cadi, audace giovanetto, un tempo  
 dolce cura di Bacco, ora dolore:  
 te l'Ismaro ognor ebbro, infranti i tirsi,  
 e te pianse il Timòlo, e la ferace  
 Nisa, e cara a Teseo l'ondosa Nasso,  
 e 'l Gange, che per tema a gli orgii sacri  
 di Bacco sottopose i flutti altieri.  
 Non men feroce le lerne falangi  
 Eteocle distrugge; assai più lento  
 vien Polinice, e 'l civil sangue abborre.

Ma sopra gli altri Anfiarao si mostra  
 sul carro eccelso, e a tutto corso spinge  
 i suoi destrier presaghi e paurosi  
 per l'infame terren, ch'omai ricusa  
 portarlo in mezzo a un turbine di polve.  
 L'assiste Apollo, e al suo fedele appresta  
 un vano grido, e a la vicina morte  
 intesse fregi di caduco onore.  
 Ei risplender gli fe' lo scudo e l'elmo  
 di nuova luce, di cometa in guisa.  
 Nè tu, Gradivo, al tuo fratel contendi  
 che da mani terrene il suo ministro  
 illeso resti. Venerabil ombra  
 ed ostia intatta si riserba a Dite:  
 ed ei, che certo il suo morir prevede,  
 va più feroce infra le squadre ostili,  
 e la disperazion forza gli accresce.  
 Già più che d'uom son le sue membra e 'l volto;  
 nè mai più lieto giorno a lui rifulse,  
 nè mai più certa ebbe del Ciel contezza:  
 se la virtù, che già s'appressa al fine,  
 tutto a sè nol chiamasse. Avvampa ed arde  
 tutto di Marte, e del suo braccio gode,  
 e va de' colpi suoi l'alma superba.  
 Questi, che a raddolcir le umane cure  
 era dianzi sì pronto, e che sovente  
 solea scemar di lor ragione i Fati,  
 quanto or diverso appar da quel che i lauri  
 seguia d'Apollò e i tripodi loquaci,  
 e che, invocato il Nume, in ogni nube  
 de' volanti intendea volo e favella.  
 Non tanta strage apporta il Sirio ardente  
 ed il pestifer anno e l'aria grave,  
 quante vite egli miete e manda all'Orco  
 vittime uccise alla sua nobil ombra.  
 Col dardo Flegia, e con il dardo uccide  
 il superbo Fileo; quinci col carro  
 di falci armato a le ginocchia tronca  
 Cromi, e Cremetaon fermo e vicino;  
 indi coll'asta uccide Ifinoo e Sage,

e Già chiomato, e Licoréo, che a Febo  
 è sacerdote; e con dolor mirollo  
 il buon augure argivo, allor che l'asta  
 vibrata contro lui gli spinse a terra  
 il cimiero, e la sacra infula apparve.  
 Indi Alcatoo d'un sasso in capo fere,  
 che lungo i stagni di Caristo avea  
 la moglie, il patrio albergo e i dolci figli  
 usi a scherzar su le palustri sponde.  
 Povero pescator visse contento;  
 ma l'ingannò la terra: egli morendo  
 s'augura i flutti e l'onde ed i perigli  
 delle tempeste, che provò men fiere.  
 Vede d'Asòpo il figlio, il grande Ipseo,  
 cotanta strage e fuga, ed in sè brama  
 con generoso ardir volger la pugna.  
 Non men feroce anch'ei venía sul carro  
 strage facendo delle squadre greche;  
 ma visto il paragon d'Anfiarao,  
 sdegna ignobil trofeo di sangue umile.  
 A lui coll'armi e colla mente aspira,  
 lui solo cerca; ma s'oppon la turba,  
 e l'impedisce: ond'ei sdegnoso allora  
 un'asta svelta dal paterno fiume  
 impugna, e prega: — O delle aonie linfe  
 copioso donator, che ancor superbo  
 vai de' fulmini stessi e delle fiamme  
 che uccisero i Giganti; o Asopo, o padre,  
 tuo nume ispira a questa destra: il figlio  
 è che ten prega, e l'asta istessa un tempo  
 germe delle tue sponde; e se tu osasti  
 pugnar con Giove, al figlio almen concedi  
 svenar il vate e non temer d'Apollo,  
 e le vedove bende e l'armi vuote  
 giuro dar in tributo al tuo gran fiume. —  
 Udillo il padre, e consenti; ma Febo  
 s'oppose, e torse il colpo, e l'asta il petto  
 d'Herse trafisse condottier del carro.  
 Cade morto il meschin; ma il Nume stesso,  
 sotto sembianza di Aliamone, il freno  
 prende e succede a l'infelice auriga.  
 Al vivo sfolgorar del Nume ardente  
 fuggon confusi i cavalieri e i fanti;  
 il sol timor li caccia, e senza piaghe  
 muoion d'imbelle morte i fuggitivi.  
 Dubbio rimane se più aggravi il carro  
 il divin peso, o a' corridor dia lena.  
 Come qualor precipitosa cade  
 svelta da gli anni, o da rio nembo scossa  
 d'alpestre monte discosciosa parte;  
 per diversi sentier uomini, alberghi,

selve ed armenti in sua ruina involge,  
 sinchè cessando l'impeto, si spiana  
 in cupa valle, o il corso arresta a' fiumi:  
 non altrimenti il formidabil carro,  
 che porta il grand'eroe, porta il gran Nume,  
 ferve nel sangue. Delio stesso i dardi  
 vibra, e guida i destrieri, ed egli al vate  
 dirizza i colpi, e in altra parte volge  
 e rende vane l'aste e i dardi ostili.  
 Cadono a terra Menala pedone,  
 e dal gran corsier coperto invano  
 Antifo, ed Etion, che d'una ninfa  
 d'Elicona era nato: e per l'ucciso  
 fratel Polite infame, e Lampo audace,  
 ch'osò tentar la purità di Manto  
 diletta a Febo e di sue bende cinta.  
 Contro il profano le saette sante  
 scoccò egli stesso, e vendicò l'oltraggio.

Ma già su' corpi estinti e su' mal vivi  
 gli anelanti destrier cercano indarno  
 il coperto terreno, e duro solco  
 s'apron su membra lacerate e infrante,  
 e ne rosseggian le girevol ruote.  
 Calca il carro crudel gli esangui busti  
 e già di senso privi; e chi ferito,  
 languendo giace, sul suo capo il vede  
 ratto venir, nè di schivarlo ha speme.  
 E già lordo il timon, lubrici i freni  
 son di putrido sangue; un denso limo  
 di teschi infranti e di midolle invischia  
 le ruote sì, che le fa lente al moto,  
 e l'ossa de' cadaveri insepolti  
 a' già stanchi destrier servon d'inciampo.  
 Il vate ognor più fiero i dardi svelle  
 nelle ferite infissi, e li rilancia,  
 e fa nuove ferite e nuove morti,  
 e gemon l'alme sciolte al carro intorno.

Alfine il Nume al servo suo fedele  
 si scopre, e dice: — Usa tua forza, e lascia  
 d'immortal fama il tuo gran nome eterno,  
 or ch'io son teco, e l'implacabil Morte  
 sospende ancor l'irrevocabil punto.  
 Omai siam vinti, e la severa Parca  
 sai ben che a nullo unqua ritorse il filo.  
 Vanne, o promesso, ed aspettato un tempo,  
 gioia ed onore degli Elisii campi;  
 vanne senza temer del reo Creonte  
 le dure leggi, e di mancar d'avello. —  
 Egli da l'armi respirando, al Nume  
 così risponde: — O gran Padre Cirreo,  
 io te dianzi conobbi, e men diè segno

l'asse sotto il maggior peso tremante;  
 ma perchè tant'onore a un infelice,  
 che tu ne regga il periglioso carro  
 destinato a l'Inferno? E sino a quando  
 terrai sospeso il mio destin maturo?  
 Già sento l'onda rapida di Stige,  
 e i neri fiumi dell'orrenda Dite,  
 e l'orrido latrar delle tre gole  
 del tartareo custode; omai ripiglia  
 l'a me commesso onor delle tue bende,  
 e 'l sacro allòr, cui profanar non lice,  
 portandolo nell'Erebo profondo.  
 Ma se pur del tuo vate udir l'estreme  
 voci non sdegni, e i giusti voti suoi;  
 io ti ricordo l'ingannata casa,  
 ed il castigo dell'infame moglie,  
 e del mio figlio il nobile furore. —  
 Mesto allor scese Apollo, e celò il pianto,  
 e restò afflitto il carro, e i buon destrieri  
 si dolser privi del celeste auriga.

Così vede sicuro il suo naufragio  
 nave agitata da notturno Coro,  
 cui lo splendor della maligna stella  
 d'Elena infesta minaccioso guarda,  
 posti già in fuga Castore e Polluce.

Il suol, che tosto s'aprirà in vorago,  
 a vacillar comincia, e scuote il dorso,  
 e s'alza maggior turbine di polve:  
 mugge sotto l'Inferno; i combattenti  
 credon che sia il rumor della battaglia,  
 e si spingono innanzi: il tremor cresce,  
 e fa l'armi ondeggiare ed i guerrieri  
 e i trepidi cavalli. I colli intorno  
 piegan le cime ombrose, e l'alte mura  
 già crollano di Tebe. Inalza i flutti  
 gonfio l'Ismeno, e le campagne inonda.  
 Cessano l'ire: ogni guerriero i dardi  
 in terra affigge, e a l'aste vacillanti  
 il corpo appoggia, e nel pallore alterno  
 conoscendo il reciproco timore,  
 confuso si ritira a le sue insegne.

Qual se talor sprezzando il mar profondo  
 a stretta pugna le gran navi accozza  
 Bellona irata, fervon l'ire e l'armi;  
 ma se opportuna alta tempesta sorge,  
 ciascun pensa al suo scampo, e nuovo aspetto  
 di nuova morte fa deporre i brandi,  
 ed il timor fa germogliar la pace:  
 tal l'ondeggiante guerra era in quel campo.

O che la terra, un turbine concetto,  
 affaticata sprigionò de' venti

la chiusa rabbia e 'l prigionier furore:  
o che dall'onde sotterranee rôsa  
in quella parte ruinando cadde;  
o quivi in suo girar con l'ampia mole  
si posò il cielo, o col fatal tridente  
Nettun la scosse, e con più gravi flutti  
appoggiò il mar sopra l'estreme sponde:  
o il suolo istesso minacciò i fratelli;  
ecco aprirsi voragine profonda.  
Vider l'ombre la luce, e gli astri l'ombre,  
ed ebber vicendevole timore.  
L'immane speco nell'immenso vôto  
assorbì l'Indovino e i suoi corsieri,  
che per passarlo avean già preso il salto.  
Non lasciò il sacerdote o l'armi o i freni,  
ma qual era sul carro al cupo fondo  
ritto discese riguardando il cielo.  
E gemè quando riserrarsi il suolo  
sopra si vide, e un più legger tremore  
rimarginar i fessi campi, e 'l giorno  
celar di nuovo al tenebroso Averno.



IL DUELLO DI ETEOCLE E POLINICE  
nell'edizione milanese del 1782.

## LIBRO OTTAVO

LA MORTE DI ATI  
 PROMESSO SPOSO A ISMENE.  
 FINE EFFERATA DI TIDEO

Poichè fra l'ombre pallide repente  
 discese il vate, e penetrò di Morte  
 l'oscure case, e del sepolto mondo  
 scopri gli occulti arcani, e diè spavento,  
 ombra armata e guerriera, all'alme ignude,  
 maravigliando inorridîr d'Inferno  
 gli abitatori in rimirar intatte  
 l'armi e i vivi destrieri e 'l sacerdote,  
 spettacol nuovo! d'ossa e di carne cinto:  
 perchè non arso da funerea pira  
 scendea a gli abissi e fuor di nero avello;  
 ma di guerrier sudor grondante e caldo,  
 collo scudo sanguigno e polveroso  
 di militare arena, e non ancora  
 l'avea l'Erinni con il tasso ardente  
 purgato e mondo, nè su l'atra porta  
 Persefone notato infra gli estinti:  
 ma prevenendo il suo destin, le Parche  
 sel videro vicino, e sbigottite  
 lo stame in fretta ne troncâr dal fuso.  
 Spaventò quel rumore i lieti Elisi,  
 e s'oltre il primo baratro profondo  
 sono altre bolge, altri paesi oscuri.  
 Turbârsi i laghi inferni e i neri stagni,  
 e il nocchier della livida palude  
 fremè mirando inusitate strade  
 aprire il suolo al Tartaro profondo,  
 e fuor del legno suo dar varco a l'Ombre.

Stava per sorte il Re del basso Mondo  
 assiso in mezzo del funesto regno,  
 del popol morto esaminando i falli  
 e la trascorsa vita. In lui pietade  
 non trova luogo, e a tutte l'Ombre è irato.  
 Stangli intorno le Furie e varie Morti;  
 e in varie guise fa suonar la Pena  
 catene e ceppi. Le spietate Parche  
 traggono i stami delle umane vite,  
 e gli troncan sovente; e pur dell'opra  
 è maggior la fatica ed il lavoro.  
 Ma il placido Minosse e 'l venerando  
 fratello ispira al barbaro tiranno  
 più giuste leggi, e ne rattempra l'ire.  
 Vi assistono Cocito e Flegetonte  
 e Stige, ch'al giurar de' Numi eterni

il freno impon d'inviolabil legge;  
 ed ei quantunque a non temere avvezzo,  
 pure all'aprirsi della terrea mole  
 temè le stelle ignote, e 'l torvo ciglio  
 dal dolce offeso balenar del sole,  
 crollò il gran capo, e minacciando disse:  
 — Qual superior ruina al cieco Inferno  
 mostra il nemico Cielo? E chi rischiara  
 queste tenebre nostre? E chi la morte  
 quasi richiama a vita, e ne minaccia?  
 Qual de' fratelli miei guerra m'indice?  
 Eccomi pronto. Il mal diviso mondo  
 omai si turbi, e chi di noi più 'l brama?  
 La terza sorte me dal Polo escluse,  
 e del colpevol mondo a me diè 'l regno,  
 e questo ancor mi si contende: or ecco  
 com'egli è aperto alle nemiche stelle.  
 Esplora forse il tumido germano,  
 che regna in cielo, le mie forze ascose?  
 Stansi qui meco gli orridi Giganti  
 che han quasi rotte le catene, e i figli  
 di Titano, che uscir bramano in guerra  
 contro de' Numi, e l'infelice Padre.  
 Perchè gli ozi miei tristi l'inamena  
 pace mi turba, e fa bramarmi il giorno?  
 Solo ch'il voglia, aprirò i regni oscuri  
 e involgerò fra l'ombre inferne il Sole;  
 io non rimanderò l'Arcade alato  
 a' Dei superni (a che a me viene e parte  
 messenger fra le tenebre e la luce?):  
 io tirerò quaggiuso ambo i gemelli  
 di Tindaro: e perchè gli eterni giri  
 d'Issione io non fermo? e perchè l'onda  
 dell'assetato Tantalò ancor fugge?  
 Degg'io soffrir che tante volte e tante  
 vengano i vivi a profanar l'Inferno?  
 Di Piritoo l'impresa e di Teseo,  
 troppo fedele al temerario amico,  
 ho ancor in mente, e quando il fiero Alcide  
 Cerbero seco trasse, e restâr prive  
 del triplice latrar le ferree porte.  
 Sento sdegno e rossor che 'l tracio Orfeo  
 penetrasse quaggiù co' dolci accenti:  
 io vidi, io vidi al lusinghiero canto  
 pianger le Furie, e rannodar lo stame,  
 già tronco al fuso le crudeli Parche.  
 Io stesso... Ma l'irrevocabil legge  
 fu in me più forte; ed io, che una sol volta,  
 nè già di furto, al ciel sereno ascisi,  
 e d'amor punto ne' sicani campi  
 rapii la sposa, e al letto mio la trassi,

lecito disser che non m'era, e Giove  
 tosto fe' leggi inique, e colla madre  
 barbaramente mi divise l'anno.  
 Ma perchè parlo indarno? Esci, e vendetta  
 fa, Tesifone, omai del nostro Inferno;  
 e s'ognor fosti d'esecondi mostri  
 feconda, or trova inusitata e grande  
 sceleraggin funesta, e da le stelle  
 non più veduta in alcun tempo, e degna  
 che l'invidin tue suore e ch'io l'ammiri:  
 cadan l'un sovra l'altro in lieto Marte  
 con alterne ferite ambo i fratelli  
 (sian questi esordi a le vendette nostre);  
 altri di fiera in guisa il capo ostile  
 roda feroce con rabbiosa fame:  
 altri gli estremi roghi a' corpi esangui  
 contenda e neghi, e l'aere puro infetti  
 co' cadaveri putridi e insepolti.  
 Veggalo il crudo Giove, e sen compiacchia.  
 E perchè i regni nostri a gli altrui sdegni  
 soli non sieno esposti, alcun ritrova  
 che muova guerra a' Numi, e del Tonante  
 la folgore respinga e al ciel contrasti.  
 Io farò sì che non più facil sembri  
 del Tartaro turbar l'oscure sedi,  
 che monti imporre a monti e Pelio ad Ossa. —  
 Disse, e al suo dir tremò l'orrenda reggia  
 e 'l suol, cui preme, e 'l superior terreno.  
 Non con forza maggior scuote il Tonante  
 le stelle e i Poli, se 'l gran capo muove;  
 e, — A te (soggiunse) che quaggiù scendesti  
 per illecite vie, quai pene appresto? —  
 Il sacerdote allor fatt'ombra lieve  
 ed invisibil quasi a gli occhi altrui,  
 di già consunte l'armi e già pedone,  
 ma conservando (ancor che spirto ignudo)  
 l'onor del sacerdozio, e sulla fronte  
 le oscure bende, e 'l ramuscel d'oliva  
 pallida in mano, al crudo Re rispose:  
 — Se lece, e s'è permesso alle sacr'Ombre  
 sciogliera la voce, e in questi luoghi, o estremo  
 ricetta e fine delle cose al vulgo,  
 che poco intende, ma principio e fonte  
 a me, cui le cagioni e gli elementi  
 fur sempre noti; le minacce affrena,  
 e placa il cuor turbato, e non far degno  
 dell'ira tua chi le tue leggi apprezza.  
 A l'erculee rapine io non discendo.  
 Donde in me tanto ardir? Nè impuro amore  
 (credilo a queste bende) è che mi guida.  
 Non si nasconda nelle oscure grotte

il can trifauce, nè del nostro carro  
 Proserpina paventi: io fui poc'anzi  
 augure e caro a gli apollinei altari.  
 Giuro per lo tuo Caos (e vano fora  
 giurar quaggiù per Febo), alcun mio fallo  
 reo non mi fe' di così nuova morte,  
 nè meritai per così strane vie  
 esser tolto a la luce. Il sa ben l'urna  
 del giudice cretense, e può Minosse  
 scoprirne il vero: da l'infida moglie  
 tradito, e a prezzo d'esecrabil oro  
 venduto, e del mio mal certo indovino  
 m'ascrissi a l'armi argive, onde tant'alme  
 scesero a te poc'anzi, e di mia mano  
 certo non poca e non ignobil parte.  
 Con subita vertigine dal mondo  
 (inorridisco!) me fra mille schiere  
 la tua gran notte nel suo abisso immerse.  
 Quale mi feci allor che per lo vano  
 della terra pendente e per l'opaco  
 aere discesi? Ahi che di me non resta  
 nulla agli amici, a la mia patria, o almeno  
 spoglia e trionfo a la nemica Tebe.  
 Io non più rivedrò le argive mura,  
 nè 'l mio mortale in cenere raccolto  
 tornerà al mesto padre; e senza tomba,  
 senza l'onor del rogo e senza pianti  
 coll'esequie mie intere e co' destrieri  
 (ma per nulla tentare) a te ne vengo.  
 Nè già ricuso convertirmi in ombra,  
 ed i tripodi miei porre in oblio.  
 C'hai tu che far de' vaticini nostri,  
 se a tuo voler filan le Parche i fati?  
 Deh placa l'ira, e mansueto e pio  
 ti mostra a me più de' superni Numi.  
 Ma quando a te verrà la moglie infame,  
 a lei serba i supplicii e l'aspre pene:  
 essa, o buon Re, dell'ira tua è più degna. —  
 Pluto esaudì le preci, e n'ebbe scorno.  
 Così leon del cacciator massile  
 se vede incontra balenarsi il ferro,  
 si muove a l'ira, e l'unghie arruota e 'l dente;  
 ma se cade il nemico e a terra giace,  
 sol gli va sopra, e dà la vita al vinto.  
 Cercano intanto sbigottiti i Greci  
 ove sia il carro sì temuto in guerra,  
 e insigne per le bende e per l'alloro,  
 nè da forza mortal vinto o fugato.  
 Si ritiran le schiere, e ognun paventa  
 l'infelice terreno, e al luogo infausto  
 giran da lungi timidi i guerrieri:

e ciò ch'è intorno a l'avidà vorago  
 cessa da l'armi, e s'ha rispetto e tema  
 alla tomba infernal del vate assorto.  
 Ma Palemon, che da vicin lo scorse  
 precipitar nel cupo fondo, e appena  
 agli occhi propri il crede, al vecchio Adrasto,  
 ch'eccitava le schiere a la battaglia  
 in altra parte, spaventato corre  
 pallido ancora per l'immane speco  
 che dinanzi si vede; e: — Fuggi (grida),  
 fuggi, o buon re, s'ove fuggir ci resta,  
 s'è ancora il suol natio, s'ancora stanno  
 le mura d'Argo e le paterne case.  
 A che l'armi adoprar, spargere il sangue?  
 Che giova il ferro contro Tebe? Il suolo  
 per lei combatte, e i guerrier nostri ingoia  
 e l'armi e i carri: ahi che fuggir mi sembra  
 sotto i piedi il terren che ora calchiamo.  
 Vidi il cieco sentier dell'ombra eterna  
 io stesso, e vidi nell'aperto piano  
 precipitar colui che mentre visse  
 fu così caro a le presaghe stelle,  
 il diletto d'Apollo Anfiarao;  
 e in van gridai, la mano invan gli stesi.  
 Maraviglie io racconto: ancor fumante  
 resta il terreno, e son di spuma aspersi  
 gl'infami campi, e vi son l'orme impresse  
 del carro e de' destrieri. Il suol crudele  
 non è con tutti; i figli suoi risparmia,  
 e stan sicure le tebane schiere. —  
 Stupisce Adrasto, e non sa ben se 'l creda;  
 ma Mopso e Attor narran le stesse cose,  
 e la Fama le accresce, e forza acquista  
 dal novello terrore, e narra e finge  
 più d'un guerriero assorto. Al fiero annunzio,  
 senz'aspettar che delle trombe il suono  
 chiami a raccolta, di spavento piene  
 fuggon le schiere; ma la fuga è lenta,  
 ed a la brama non consente il piede.  
 Par che i destrieri stessi abbiano mente,  
 così sen van dubbiosi, incerti e lenti,  
 nè temono gli spron, nè mutan passo;  
 ma timidi adombrando e a capo chino  
 non osan sollevar da terra il guardo.  
 Gl'incalzano i Teban: ma fuor conduce  
 i cavalli di Cintia Espero oscuro;  
 breve quiete e momentanea pace  
 ebbero allora i Greci, e l'atra notte  
 più di tema arrecò che di riposo.  
 Qual fu la faccia allor del campo afflitto,  
 poichè il dolersi fu permesso? Quante

lagrime uscîr, poichè fur sciolti gli elmi?  
 Nulla a' miseri giova, ed in non cale  
 pongon gli usi guerrieri, e l'armi e l'aste  
 scagliano lungi, ed i sanguigni scudi,  
 quali di guerra uscîr, nè alcun li terge.  
 Non v'ha chi cura de' destrier si prenda,  
 o chi su gli elmi le gran piume assetti.  
 Fasciano appena le ferite aperte  
 e le più gravi; tal per tutto è doglia!  
 Nè permette il timore a' corpi lassi  
 porger ristoro cogli usati cibi,  
 e rinnovar le forze a nuova pugna.  
 Solo delle tue lodi in mezzo a' pianti,  
 Anfiarao, si parla, e del profondo  
 saper, con cui tu scoprivi il vero.  
 — Tecò (dicean) partîr dal campo i Numi.  
 Ov'è il carro laurigero, e le insigni  
 armi, e di bende l'intrecciato elmetto?  
 Son questi gli antri ed i castalii fonti?  
 Questa de' sacri tripodi è la fede?  
 Così Apollo t'è grato? E chi degli astri  
 fia che sveli gl'influssi; e ciò che voglia  
 la folgore sinistra; e nelle fibre  
 qual Dio si mostri; e del partir il tempo  
 qual sia, qual di fermarsi, e della pace  
 e della guerra ne distingua l'ore?  
 A chi prediran più gli augelli il fato?  
 La pugna a noi funesta e 'l tuo destino  
 tu prevedesti, e pur dell'armi infauste  
 (tant'era in te virtù) fosti compagno.  
 E quando instava già l'ora fatale  
 e l'aperto terreno, era tua cura  
 far de' Tebani strage: ancor tremendo  
 a gl'inimici in morte, e ti vedemmo  
 scender coll'asta d'ostil sangue aspersa.  
 Or qual è la tua sorte? A te permesso  
 fia mai l'uscir dal tenebroso Inferno,  
 e ritornar di sopra? O pur contento  
 stai con le Parche amiche, ed il futuro  
 con vicenda concorde insegni e impari?  
 O forse impietosito il Re dell'Ombre  
 te mandò a' boschi del felice Eliso  
 i voli ad osservar de' fausti augelli?  
 Ovunque sei, tu sarai sempre a Febo  
 rinnovato dolore, eterna pena.  
 Tacerà Delfo, e piangerà gran tempo  
 tua morte acerba: questo di funesto  
 chiusi terrà di Tenedo gli altari,  
 e Cirra e Delo, cui nascendo Apollo  
 stabile rese, e le presaghe grotte  
 di Branco; nè fia più chi su le soglie

di Claro preghi, o chi consulti il tempio  
 di Didime, o le sorti in Licia cerchi:  
 del cornigero Amon fian muti i boschi;  
 e la quercia fatidica e ripiena  
 del molosso Tonante, ed i timbrei  
 oracoli ch'Apollo in Troia rende;  
 anzi gli stessi fiumi e i sacri allori  
 inaridirsi brameran per doglia.  
 Non predirà con i presaghi canti  
 il Ciel più il vero, e non vedrem gli augelli  
 l'aria solcar con misteriosi voli:  
 ma ben tempo verrà che altari e tempî  
 ti fieno eretti, e a le divote turbe  
 renderan tue risposte i sacerdoti. —

Questi gli onor fur ch'al duce e vate  
 rese concordemente il campo argivo  
 di pira invece e di funereo rogo,  
 e dell'esequie e della tomba lieve.  
 Quindi cade l'ardire in ogni petto,  
 e s'ha in odio la guerra: in cotal guisa,  
 morto Tifi repente, i Minii audaci  
 restâr conquisi, e men sicuro il pino  
 lor parve, e i remi debili e fallaci,  
 e al lor cammin soffiâr più fiacco il vento.

Ma negli animi lassi il parlar lungo  
 e 'l molto sospirare a poco a poco  
 scemo aveva il dolore, e l'atra notte  
 sopia le cure, e fra' singulti e i pianti  
 facil l'entrata avea trovata il sonno.

Simile già non fu la notte in Tebe,  
 e nelle piazze e ne' paterni alberghi  
 la consumaro in giuochi. In su le mura  
 ebre stanno le guardie e sonnacchiose.  
 I timpani ed i cembali risuonano  
 per tutto a gara, e le forate tibie:  
 allor fra le carole i Numi lodano,  
 e cantano, e raccontano per ordine  
 i cittadini Dei; le fronti e i calici  
 fregian di vaghi serti, e le incoronano:  
 ora d'Anfiarao la tomba irridono;  
 or fin al cielo il lor Tiresia inalzano,  
 ora degli avi lor tesson catalogo,  
 e della lor città dicon l'origine.  
 Cantano questi di Sidone i flutti,  
 e la fanciulla che al divino amante  
 palpa le corna, e 'l bue che solca il mare:  
 quelli rammentan Cadmo, e la già stanca  
 vacca, d'uomini armati il suol fecondo:  
 chi di Semele il parto, e chi racconta  
 della figlia di Venere le nozze  
 al letto nuzial fra mille faci

accompagnata da' fratelli amori.  
 Cantasi alcun bel fatto in ogni mensa,  
 come se allora il loro nume Bacco  
 col tirso domi i regni dell'Aurora  
 e l'Idaspe gemmato, il popol nero  
 in trionfo traesse e gl'Indi ignoti.

Fam'è che allor per la primiera volta  
 Edippo uscisse di sue grotte oscure,  
 ove giacea sepolto agli occhi altrui,  
 nè schivasse seder fra liete mense,  
 e che allegro nel volto il suo canuto  
 squallido crin ricomponesse, e i detti  
 degli amici accogliesse, ed i conforti  
 ed i piaceri fino allora esclusi.  
 Anzi gustò de' cibi, e terse il sangue  
 su le guance rappreso: ed ei che avvezzo  
 era solo a trattar co' Numi inferni,  
 con Pluton, con le Furie, e di querele  
 Antigone pagar che lo reggea,  
 fatto repente affabile e cortese,  
 parla e risponde: ognun stupisce, e alcuno  
 la ragion non ne intende. A lui non cale  
 il trionfo de' suoi: la stessa guerra  
 è che gli piace e giova, e 'l figlio loda,  
 e l'esorta a seguir; nè però brama  
 ch'ei resti vincitor. Con voti iniqui  
 ei già contempla le fraterne spade,  
 e d'ogni sceleranza il primo seme,  
 quindi il piacer de' cibi e i gaudi nuovi.

Così Fineo, dopo una lunga fame  
 sofferta in pena, nel reale albergo,  
 da che più non sentì strider le Arpie  
 (non ben sicuro ancor), le mense, i letti  
 e i calici trattò non più turbati  
 da' sozzi ventri e dall'immonde penne.

Dormiva intanto la falange argiva  
 stanca da l'armi e da' pensier funesti:  
 ma da la tenda sua, ch'è in alto posta,  
 vegliava Adrasto, ed i tripudii udiva  
 della nemica Tebe, ancor ch'ei fosse  
 per la senile etade infermo e lasso.  
 Ma il supremo comando (o di chi regna  
 misera legge!) su le altrui sciagure  
 a vegliare lo forza. I bronzi cavi  
 e le forate tibie a lui del sonno  
 turban la pace, ed i clamori insani.  
 Vede mancar le faci, e delle scorte  
 quasi i fuochi sopiti e moribondi.

Così fra l'onde d'un egual sopore  
 la nave oppressa tace, ed in profondo  
 sonno la gioventù del mar sicura

giace sopita. Il nocchier solo è desto,  
 e seco il Nume che presiede al legno.  
 Era già 'l tempo che i febei destrieri  
 sente accoppiarsi al luminoso carro  
 Cintia, e muggire l'Oceàn profondo  
 a lo spuntar della novella luce,  
 e se stessa raccoglie e si ritira,  
 e con lieve flagel scaccia le stelle.  
 Adrasto allor mesto concilio aduna,  
 e ricercan gemendo i Greci afflitti  
 chi a' tripodi succeda e al sacro alloro,  
 e a le vedove bende, e di concorde  
 voler scelgon fra lor Tiodamante  
 per fama insigne e di Melampo figlio.  
 Seco soleva Anfiarao de' Numi  
 partir gli arcani e degli augelli il volo;  
 (nè invidiando a sua virtù) godea  
 di vederselo eguale o almen secondo.  
 Quegli per il novello onor confuso,  
 l'alta gloria improvvisa e 'l lauro offerto  
 umile adora, e a sì sublime incarco  
 inegual si confessa e lo ricusa,  
 e in ricusando più sen mostra degno.

Così di perso Re tenero figlio,  
 per cui meglio era che vivesse il padre,  
 timido siede su l'avito soglio,  
 e 'l nuovo onor colla paura libra:  
 se i proceri sian fidi, e ubbidiente  
 a le sue leggi il vulgo; a chi commetta  
 le caspie porte, a chi l'Eufrate in guardia:  
 l'arco e 'l destrier paterno ardisce appena  
 trattare: e troppo grave a la sua mano  
 lo scettro sembra, ed il suo capo angusto  
 del serto imperial non ben capace.

Poichè l'infule sacre al capo attorse  
 il nuovo vate, ed ebbe fausti i Numi,  
 tra lieti applausi e tra festive grida  
 girò pel campo, ed a placar la Terra  
 tosto s'accinse, e l'approvaro i Greci.  
 Dunque comanda che di vive piante  
 e di verdi cespugli insieme intesti  
 s'ergan due altari, ed a la madre antica  
 dona i suoi doni: innumerabil fiori,  
 e cumuli di frutta, e ciò che l'anno  
 in sè tornando rinnovella; e 'l latte  
 sopra vi sparge, indi così ragiona:

— O madre eterna degli eterni numi  
 e de' mortali, che produci e crei  
 e fiumi e selve, e innumerabil'alme,  
 e del mondo ogni seme, e che animasti  
 a Prometeo le mani, a Pirra i sassi;

che all'uomo desti gli alimenti primi,  
 e che 'l rinnovi ognor col sen fecondo;  
 che l'Oceàn circondi e lo sostenti:  
 tu le innocenti gregge e le iraconde  
 fiere porti sul dorso, e dàì riposo  
 a gli augelli volanti, e dell'eterno  
 mondo sei ferma e inviolabil sede;  
 intorno a te, che pendi in l'aer vano,  
 ruotan del cielo le veloci sfere,  
 e de' maggior pianeti ambedue i carri,  
 o mezzo infra le cose, e non diviso  
 fra' celesti fratelli e comun regno.  
 Dunque eguale nutrice a tante genti  
 tu sola basti a sostenere il pondo  
 de' popoli che a te premono in giro  
 sopra, sotto e da' lati il globo immenso  
 di tante nazioni, e di tant'alme  
 cittadi eccelse; e 'l mauritano Atlante,  
 che folce gli astri sul tuo dorso, porti  
 quasi leggero peso, e noi ricusi?  
 Noi soli ti siam gravi? E qual ignoto  
 delitto ne fa rei di tanta pena?  
 Forse perchè venghiam gente straniera  
 da le contrade d'Argo? Ogni terreno  
 è patria all'uomo. Ottima madre, a noi  
 non voler assegnar confini angusti,  
 quasi ad ignobil vulgo: a l'armi nostre  
 equal ti mostra e a le tebane, e lascia  
 che spiriam l'alme forti in giusta guerra,  
 e le rendiamo al Cielo, e non rapirci  
 con improvvisi tombe i corpi vivi.  
 Non ci affrettare: per diverse vie,  
 qual prescritto è a ciascun, tutti verremo.  
 Noi ti preghiam; sta ferma, e le pelasghe  
 schiere sostenta, e la veloce Parca  
 non prevenire. E tu, diletto a' Numi,  
 cui non sidonio ferro o mortal destra  
 estinse, ma Natura, il duro seno  
 aperto, nelle viscere t'accolse,  
 quasi entro il meritato antro cirreo;  
 deh in noi, pregato, il tuo saper infondi,  
 ed il Ciel ne concilia e i sacri altari,  
 e i fati a te già noti a me rivela.  
 Io t'offrirò votive ostie presaghe,  
 e interprete fedel del tuo gran Nume  
 te invocherò, quandunque taccia Apollo.  
 Più di Cirra a me sacro e più di Delo  
 questo luogo sarà, dove cadesti. —  
 Ciò detto, e nere gregge e neri armenti  
 vivi sotterra, e sopra di essi inalza  
 gran tumulto d'arena, e in cotal forma

d'immaginario avello il vate onora.

Ciò si facea tra' Greci, allor che udiro  
 di Tebe uscir tale un rumor di guerra,  
 di timpani e di trombe un tale invito,  
 che in fretta li costrinse a prender l'armi.  
 Su la cima di Teumeso Megera  
 scuote la chioma serpentina, e i fischi  
 mesce a le trombe, e fa più acuto il suono.  
 L'ebbro Citero e l'alte torri, avvezze  
 a seguir miglior canto, inorridiro  
 al non usato strepito di Marte.  
 Bellona stessa le ferrate porte  
 urta e spalanca, e tutta Tebe è aperta.  
 Quasi per sette bocche escon al campo  
 confusi e misti e cavalieri e fanti  
 e carri, e fansi l'un a l'altro impaccio.  
 Sembra che i Greci abbiano a tergo; tanto  
 s'affollano a le porte: esce Creonte  
 per l'Ogigia, e sen vien per la Neïta  
 Eteocle feroce; il forte Emone  
 sgorga per l'Emoloida, e la Pretida  
 fuor manda Ipseo; quindi l'Elettra ingombra  
 il gran Driante; con robusta mano  
 l'Ipsista scuote Eurimedonte altero,  
 e la Dircea sta di Meneceo in guardia.

Così talora il Nilo in sè nascoso  
 sugge a gran tratti orientali nemi,  
 e dell'opposto ciel gli umidi influssi;  
 poscia il tesoro dell'ignoto fonte  
 divide, e porta in abbondanza le acque  
 per sette foci all'Oceàn profondo:  
 fuggono le Nereidi, e i dolci flutti  
 non pon soffrir di quei novelli umori.

Escon dal vallo a passi tardi e lenti  
 i Greci afflitti, e più d'ogn'altro stuolo  
 vengono meste le falangi elee,  
 quelle di Lacedemone e di Pilo  
 vedove e prive del lor duce e vate,  
 seguendo il nuovo lor Rege improvviso,  
 non bene avvezze ancora al suo comando.  
 Nè solo te cercan tue fide genti,  
 primo fra' vati; ma ciascuna schiera  
 crede che a lei tu manchi, e men sublime  
 il settimo cimier sorge nel campo.

Qual se in l'umido Polo invida nube  
 un astro invola alle parrasie stelle,  
 tronco ne resta il carro, e d'una luce  
 scemo risplende il cielo, e i naviganti  
 in numerar le stelle incerti stanno.

Ma già mi chiaman l'armi: in me rinforza,  
 Calliope, i carmi, e più sonora cetra

mi doni Apollo: il feral giorno adduce  
a' popoli vogliosi e furibondi  
su facil'ali l'ultimo momento.  
Uscita fuori della stigia gora  
la Morte a cielo aperto il campo ingombra  
co' tetri vanni, e col suo nero ammanto  
eccita all'armi le nemiche squadre;  
nè vuole alme plebee, ma quelle sceglie  
che per etade e per valor più degne  
di vita sono, e con sanguigno serpe  
le nota e le distingue. I fusi interi,  
tolti a le Parche, delle Parche invece  
troncan le Furie agl'infelici, e Marte  
con l'asta ancor non sanguinosa stassi  
nel mezzo al campo, e 'l risplendente scudo  
or volge a questi ed or a quelli, e a l'armi  
tutti gli instiga, ed obliar lor face  
i cari alberghi, le consorti e i figli.  
Scordansi ancor le patrie, e quel, ch'estremo  
parte da noi, dolce di vita amore.  
Tiene il furor pronte le mani a' brandi,  
bolle l'ardir ne' petti, e par che voglia  
uscir fuor degli usberghi, e orribilmente  
tremano sovra gli elmi i gran cimieri.  
Ma che stupor se cotant'ira accende  
l'alme guerriere? Ogni destrier rassembra  
che spiri fuoco e che la pugna agogni:  
smalta il molle terren di bianche spume,  
e quasi al corpo del signore unito  
par che de' sdegni suoi tutto s'informi;  
tutti rodono i freni, e la battaglia  
col feroce nitrir chiedono a prova:  
s'ergono in alto, e i cavalier sul dorso  
scuotono impazienti, ed ecco il segno,  
e già spingonsi al corso: immensa polve  
s'alza per tutto, e l'uno e l'altro stuolo  
vassi a incontrar con frettolosi passi,  
e lo spazio di mezzo ognor decresce.  
Urta scudo con scudo, elmo con elmo,  
brando con brando, piè con piede, ed urta  
asta con asta, e in sanguinosa pugna  
si mischiano le schiere, ed a vicenda  
si riscaldan co' fiati, e son confuse  
insiem le penne de' nemici elmetti.  
Pur vago della guerra è ancor l'aspetto.  
Ogni cavallo ha il cavalier sul dorso;  
ogni carro il suo auriga, e sovra ogn'elmo  
svolazzano le creste, ed a lor luogo  
stanno ancor l'armi, ed ogni scudo splende  
a' rai del sole, e sono ancor adorne  
e le faretre e i militari cinti;

nè il sangue ancor toglie splendor a l'oro.  
 Ma poi che crudel rabbia, empia virtude  
 prodiga delle vite i cuori accese:  
 non con impeto tal piomban dall'Arto  
 il Rodope a ferir nevi gelate:  
 non con tanto rumor l'Ausonia turba  
 Giove, qualor tuona da tutto il cielo;  
 nè di grandin maggior le Sirti inonda  
 Borea, qualor da le latine spiagge  
 in Libia porta turbini e procelle.  
 Velano il dì co' dardi, e per lo cielo  
 volan nubi di ferro, e l'aria immensa  
 appena par che a cotant'armi baste.  
 Altri i dardi avventati, altri i respinti  
 mandan tornando a morte. A mezzo il calle  
 scontransi spesso le ferrate travi,  
 e cadon vane a terra; asta con asta  
 concorre a pugna: grandine di sassi  
 scaglian le frombe, e le veloci palle  
 van del fulmin più preste, e le saette  
 volan per l'aria con diverse morti.  
 Nè più v'è luogo ove un sol colpo a terra  
 cada; ma van tutti a ferir ne' corpi.  
 L'un l'altro uccide, e l'uno l'altro abbatte  
 spesso senza saperlo, e di virtude  
 sostiene le veci il caso; or questa turma  
 s'avanza e incalza, or si ritira e cede,  
 ed or acquista, or va perdendo il campo.

Siccome allor che minaccioso Giove  
 scatena i venti e le procelle irate,  
 e con alterno turbine flagella  
 il basso mondo: nel celeste campo  
 stan due contrarie schiere, ed or più forte  
 è il nembo d'Austro, or d'Aquilon la forza,  
 finchè pugnando i turbini, o quel vince  
 colle sue piogge, o questo col sereno.

Ecco, figlio d'Asopo, il grande Ipseo  
 dà principio a la pugna, e le spartane  
 squadre respinge (avea la fiera gente  
 per lo natio valor gonfia e feroce  
 co' scudi aperte le tebane schiere)  
 e primo uccide il duce lor Menalca.  
 Costui per alma e per virtù lacone  
 e dell'Eurota alunno, e che disnore  
 non fece a gli avi, si strappò dal petto  
 per l'ossa e per le viscere squarciate  
 l'asta ch'entrava, acciò che a tergo uscendo  
 non lo macchiasse di vergogna e scorno,  
 e con debile man del proprio sangue  
 tinta al fiero nemico la rimanda.  
 Ei nel morire il suo natio Taigeto

Rimembra, e le sue imprese, e quei flagelli  
 cui da fanciullo l'avvezzò la madre.  
 Tende Aminta teban l'arco, e di mira  
 Fedimo prende. O troppo pronta morte!  
 Fedimo sul terren già moribondo  
 langue: nè tace ancor l'arco d'Aminta.  
 Il calidonio Agreo di Fegea tronca  
 la destra mano: essa ancor guizza, e 'l ferro  
 impugna e muove. Tra l'altr'ami sparsa  
 sopra del suolo paventolla Aceste,  
 e benchè tronca la ferì di nuovo.  
 Ifi Atamante, ed il feroce Ipseo  
 Argo distende, e Abante Fereo uccide,  
 ma con diverse morti: è cavaliere  
 Ifi, ed Argo pedone, Abante auriga;  
 uno in gola, un nel fianco e 'l terzo in fronte  
 cadon feriti: due gemelli argivi  
 di Cadmo ucciser due gemelli ascosi  
 sotto gli elmetti chiusi. Oh della guerra  
 ignoranza crudel! Ma poi che scesi  
 li dispogliaro e 'l lor misfatto apparve,  
 mesti, dolenti, afflitti e quasi immoti  
 si miraro i fratelli, e n'ebber doglia.  
 Iön di Pisa abitatore atterra  
 Dafni di Cirra, i suoi destrieri avendo  
 pria spaventati: gli applaudi dall'alto  
 Giove: del suo cirreo sentì pietade,  
 quantunque tardi e inutilmente, Apollo.  
 Ma la fortuna quinci e quindi illustra  
 due forti eroi nel sangue ostil feroci.  
 Emon tebano i Greci urta e flagella,  
 e Tideo preme le dircee falangi.  
 A questo Palla, a quello assiste Alcide.  
 Come scendon da' monti a un tempo istesso  
 due rapidi torrenti, e 'l piano inondano  
 con subita ruina, e par che a gara  
 faccian tra lor chi più rapisca i campi  
 o più soverchi i ponti: ecco una valle  
 lor dà ricetto, e ne confonde l'acque:  
 ma superbo ciascun del proprio corso  
 negano al mar portar unite l'onde.  
 De' combattenti in mezzo Ida d'Enchesto  
 giva scorrendo con accesa face,  
 e colla fiamma disgombrando il calle,  
 e scompigliava e ponea in rotta i Greci:  
 allor che da vicin del gran Tideo  
 l'asta gli spezzò l'elmo e lo trafisse.  
 Cad'ei supino, e molto spazio ingombra;  
 tien l'asta in fronte, e la caduta fiamma  
 gli circonda le tempie; allor l'insulta  
 il vincitore: — Non chiamar crudeli

gli Argivi, no; noi ti doniamo il rogo  
 colle tue faci e col tuo fuoco: or ardi. —  
 Indi qual tigre che nel primo sangue  
 la rabbia accese e a tutto il gregge anela,  
 Aone con un sasso, e colla spada  
 Folo e Cromi ferisce; indi coll'asta  
 i due fratelli Elicaoni uccide,  
 che già da Mera, dell'egea Ciprigna  
 sacerdotessa, della diva in onta  
 fur generati di furtivo amplesso.  
 Miseri, voi giacete! E i fieri altari  
 circonda ancor la supplichevol madre.

Con non minor furor l'erculeo Emone  
 sitibondo è di sangue, e mille schiere  
 col brando insaziabile trascorre.  
 I fieri Calidonii urta e fracassa;  
 turba quei di Pelene, e della mesta  
 Pleurone abbatte i giovani feroci;  
 finchè già rintuzzato il brando e l'asta,  
 l'ollenio Buti, che le schiere affrena  
 e lor vieta la fuga, aggiunge e assalta.  
 Era giovine Buti, e 'l fean palese  
 le intatte guance e 'l non tosato crine,  
 quando improvvisa a lui su l'elmo scese  
 la tebana bipenne. Ambe le tempie  
 cadon partite, e la divisa chioma  
 di qua, di là sovra le spalle pende,  
 e a lui, che non attende e non sen guarda,  
 innanzi tempo il vital filo tronca.  
 Poscia il biondo Polite, Ipari il biondo  
 (l'uno a Febo nudriva il molle viso,  
 e l'altro a Bacco la lasciva chioma)  
 del pari uccide. O troppo ingrati Numi!  
 Appresso a questi Iperion distende,  
 e Damaso, che in fuga era rivolto,  
 ma l'asta del guerrier lo coglie a tergo,  
 e per l'usbergo passa, e nello scudo  
 si caccia, e lungi su la punta il porta.  
 Strage maggior nelle lerne falangi  
 farebbe Emon: perocchè Alcide i dardi  
 gli drizza, e a lui dà forza; ma Tideo  
 Palla gli oppone, e già si stanno a fronte  
 co' tutelari Numi; allora Alcide  
 parlò primier, ma placido in sembianza:

— Fida germana, qual error di guerra,  
 qual sorte insieme a battaglia ne guida?  
 Forse un sì reo misfatto ordisce Giuno?  
 Pria mi vedrà (benchè nefanda ed empia  
 impresa fora) al fulmine trisulco  
 opporre il petto, e contrastar feroce  
 col mio gran padre. Dal mio ceppo scende

Emon; ma se tu l'odii, io lo ricuso:  
 nè se contro Ila e contro Anfitrione  
 (qualor tornasse in vita) il tuo Tideo  
 vibrasse l'asta, a lor farei riparo.  
 Ben mi sovvien, nè fia ch'unqua l'obblii,  
 quanto per me questa tua destra invitta  
 sudasse, e questo tuo gorgoneo scudo,  
 allor che tutto andai vagando il mondo  
 servo infelice in duri casi involto:  
 ita saresti meco anche a gli abissi;  
 ma i Dei superni non ammette Averno.  
 Tu il ciel, tu il padre a me donasti. A tante  
 grazie qual mai potrò donar mercede?  
 Se vuoi Tebe appianar, io l'abbandono,  
 e cedo al tuo volere e perdon chieggio. —

    Sì disse, e già partia: l'altera Dea  
 placossi al suono del parlar gentile,  
 e serenò 'l sembiante, e su 'l Gorgone  
 sgonfiando i colli, si posâr le serpi.  
 Sente partirsi il nume, e già più lenti  
 i dardi vibra l'infelice Emone,  
 e ne' languidi colpi il vigor primo  
 non riconosce, nè l'usata destra.  
 In lui manca l'ardire, e 'l timor cresce,  
 nè si vergogna ritirarsi: allora  
 più feroce Tideo l'incalza e preme,  
 e maneggevol solo alla sua mano  
 libra un'asta ferrata, e a certo segno  
 la drizza, e al sommo dello scudo mira,  
 ove confina la goletta e 'l colpo  
 è più mortale; nè ingannollo il braccio.  
 Già portava la morte il crudo cerro,  
 ma nol permette, e l'omero sinistro  
 sol gli lascia lambir con lieve piaga  
 grata al fratello la tritonia Dea:  
 più non sta fermo Emon, nè più s'appressa  
 al gran nemico, e non ne soffre il volto,  
 e virtude e speranza in lui vien meno.

    Qual setoso cinghial, cui nella fronte  
 con non felice man confisse il ferro  
 il cacciator, nè al cerebro pervenne:  
 l'ire esercita in fianco, e più non osa  
 gir contro l'asta che provò sì fiera.

    Ecco vede Tideo Proteo tebano,  
 condottier d'una squadra, i Greci suoi  
 mandar con certi colpi a certa morte.  
 S'accende ad ira; vibra il pino, e lui  
 d'un colpo solo e 'l suo caval trafigge.  
 Cade il destrier sul cavaliere, e mentre  
 cerca ei la briglia, su la faccia l'elmo  
 gli calca, e sopra il sen preme lo scudo,

sin che col sangue il fren gli esce di bocca,  
e morto cade al suo signore accanto.

Così talora avviticchiati insieme  
cadon dal monte Gauro, e a doppio danno  
del povero cultor, l'olmo e la vite  
miseri al par; ma più scontento l'olmo,  
che i tronchi rami suoi non piange tanto,  
quanto della compagna i tralci amati  
e l'uve amiche, suo mal grado infrante.

Prese avea l'armi contro il campo greco  
Corebo d'Elicona, amico un tempo  
e compagno a le Muse. Il dì fatale,  
conscia de' stami inferni, e dalle stelle  
pria conosciuto, a lui predetto avea  
Urania, e pur l'armi e le guerre agogna  
(e forse per cantarle) il garzon folle.  
Ei cade, e nel cader degno si rende  
ch'altri lo canti; ma le afflitte Muse  
mute restaro, e l'onorâr co' pianti.

Fin da' più teneri anni era promessa  
ad Ati Ismene, e non venia straniero,  
benchè di Cirra, il giovane gentile  
a questa guerra, e non avea in orrore  
in suo favor de' suoceri le colpe:  
la fa il casto pallor a lui più grata,  
e le accresce beltà l'indegno lutto.  
Era anch'egli leggiadro, e non nudria  
la vergine da lui diverse voglie;  
e l'un dell'altro, se fortuna a mezzo  
non troncava i disegni, erano amanti.  
Ma la guerra crudel vieta le nozze;  
quinci di maggior ira acceso il seno  
vien furïando, e le lerne falangi  
ora pedon col ferro urta e scompiglia,  
ora sovra un corsier, quasi dall'alto  
il rimirasse Ismene, i Greci assalta.  
Di triplicata porpora coperte  
le spalle ancor crescenti e 'l molle petto  
gli avea la madre, e del destrier gli arnesi  
e l'elmo e le saette erano d'oro,  
e le maniche e 'l cinto, e su 'l cimiero  
(perch'ei non gisse men d'Ismene adorno)  
l'oro increspato svolazzava al vento.  
Misero! ei vano de' pomposi fregi  
osa i Greci sfidare, e fatta strage  
nelle men forti squadre, a' suoi sen riede  
colle acquistate spoglie, ed or uccide  
un guerrier, or ritorna al suo drappello.  
Qual giovane leon ne' boschi ircani  
nudo ancora di pelo, e non tremendo  
per l'onor delle giube, e non ancora

avvezzo a ber de' generosi il sangue,  
 poco lungi a le stalle il vile armento,  
 quando è il pastor lontano, ardito assalta,  
 e d'un tenero agnel pasce la fame.

Tale Ati, a cui noto non è il valore,  
 nè l'armi di Tideo; ma lo misura  
 solo dal corpo, nol paventa, e ardisce  
 con debil dardo, mentre quei minaccia  
 gli altri e gl'incalza, di tentarlo. Al fine  
 gli occhi il fiero rivolge a' colpi frali,  
 e amaramente ride: e, — Ben m'avveggiò,  
 temerario garzon, (dice) che aspiri  
 a gloriosa morte. — Indi sdegnando  
 usar contro un fanciul la spada e l'asta,  
 apre appena le dita, e lieve strale  
 sfuggir ne lascia, che qual fosse un grave  
 acuto cerro e con vigor scagliato  
 gli passa l'anguinaglia e 'l fere a morte.  
 Sdegnò Tideo spogliarlo: e, — Non fia mai  
 (grida) che sì vil dono abbia la Madre,  
 o che a te, Palla, tali spoglie appenda.  
 Me lo vieta il rossore; e se nel campo  
 qui Deifile fosse, appena a lei  
 per suo trastullo le porrei davanti. —  
 Dice, e a gloria maggior pugnando aspira.

Così leon per molte stragi altero  
 sdegnò i molli vitelli e 'l vile armento,  
 e sol de' generosi il sangue anela,  
 e al toro condottier del gregge agogna  
 star su l'alta cervice e farne scempio.

Dal flebile clamor Meneceo accorto  
 del caso d'Ati, i suoi destrieri e 'l carro  
 là volge a tutto corso, e in terra sbalza.  
 Già del Taigeto i giovani feroci  
 stavan su lui, che giace: in abbandono  
 lo lasciavano i Tirii. Alto rampogna  
 Meneceo i vili: — O voi da Cadmo scesi,  
 che da' solchi guerrier vantate i padri,  
 e 'l valor ne mentite; ove ne andate,  
 ove fuggite? Oh eterna infamia! Oh scorno!  
 Dunque meglio per noi Ati sen giace?  
 Ati stranier, che non aveva in Tebe  
 cui vendicar che la diletta sposa,  
 e questa ancor non sua? Noi tanti nostri  
 pegni, le mogli, i figli, i tempj, i tetti  
 tradirem dunque? — Da vergogna punte  
 fermârsi allor le schiere, e 'l patrio amore  
 tornò ne' petti, e rivoltâr la fronte.

Stavano intanto in solitaria cella  
 del regio albergo le innocenti figlie  
 di Edippo amabil coppia e di costumi

dal genitor diversa e da' germani,  
 rammentando tra lor gli acerbi casi,  
 e de' vicini e de' primieri tempi;  
 della madre le nozze una, e del padre  
 l'altra gli occhi rammenta; or questa piange  
 il fratello che regna; or il ramingo  
 quella mesta deplora: ambe le guerre.  
 Quindi più grave a loro è la tardanza  
 degl'infelici e non ben certi voti.  
 Sospese stan qual vincitor, qual vinto  
 bramin veder nel barbaro duello,  
 ma nell'interno l'esule prevale.

Così il garrulo augel di Pandione  
 qualor ritorna al suo fidato albergo,  
 onde cacciollo il verno, e sovra il nido  
 va svolazzando, le sciagure antiche  
 a' tetti narra e al vento, ed il confuso  
 flebile mormorio crede parole,  
 e ben rassembra a le parole il canto.

Dopo un lungo silenzio e dopo i pianti  
 parlò di nuovo alla sorella Ismene:  
 — Qual error turba i miseri mortali?  
 Qual ingannevol fede? In mezzo al sonno  
 veglian le cure, e alla sopita mente  
 tornan distinti e simulacri e larve?  
 Ecco io, che appena, se profonda pace  
 godesse il regno, i talami e le nozze  
 volgerei nella mente (io mi vergogno,  
 sorella, a dirlo), nella buia notte  
 vidi le tede nuziali: ahi come  
 questo folle sopor mostrommi in sogno  
 lo sposo appena visto! Una sol volta  
 e involontaria in questa reggia il vidi,  
 mentre non so quai patti alle mie nozze  
 stabilivan fra loro. A me pareva  
 tutto turbarsi d'improvviso, e spente  
 mancar le faci, e la rabbiosa madre  
 con urlì e strida seguirarmi, ed Ati  
 ridomandarmi. E quale annunzio infausto  
 è mai questo di strage? E pur non temo,  
 se staran queste mura, e se lontane  
 andran le greche schiere, e tra' fratelli  
 s'avremo tempo di compor la pace. —

Così dicean tra lor: quand'improvviso  
 mesto clamor la taciturna reggia  
 turba e spaventa, ed ecco Ati, ritolto  
 con gran fatica a le nemiche genti,  
 mal vivo si riporta e senza sangue;  
 ha la man su la piaga, e dallo scudo  
 pende languido il capo, e su la fronte  
 scomposto ha il crin; prima Giocasta il vede,

e pallida e tremante Ismene chiama.  
 Questa sol chiede con languente voce  
 il moribondo genero; sol questo  
 nome sta ancor su le gelate labbia.  
 Alzan le ancelle i gridi, e l'infelice  
 vergin portava già le mani al crine,  
 ma vergogna l'affrena: al fin costretta  
 colà si porta: questo estremo dono  
 Giocasta accorda al genero che spira,  
 e a lui la mostra e l'offre. Al dolce nome  
 ben quattro volte su' confin di morte  
 girò gli occhi eclissati, e a è fe' forza,  
 e alzò il volto cadente, e ne' suoi lumi  
 mirando sol, del ciel la luce ha a schivo;  
 nè può saziarsi dell'amata vista.  
 Ma poi che lungi era la madre, e morto  
 con miglior sorte era poc'anzi il padre,  
 di chiudergli le luci il mesto uffizio  
 dassi a l'afflitta ed infelice sposa,  
 che quando restò sola, allentò il freno  
 a' gemiti, a' singulti, e gli cosperse  
 di pie lagrime amare il morto viso.

Mentre ciò fassi in Tebe, Enío crudele  
 di nuove serpi e nuove faci armata  
 la battaglia rinforza. Ognuno l'armi  
 brama, come se allora il primo assalto  
 fosse della tenzone, e ch'ogni brando  
 splendesse ancor al sol lucido e terso.  
 Ma sopra tutti il gran figliuol d'Eneo  
 si distingue quel giorno, ancor che molto  
 Partenopeo da l'infallibil arco  
 scocchi dardi sicuri, e Ippomedonte  
 col feroce destrier calpesti i volti  
 de' nemici abbattuti e moribondi,  
 e Capaneo vibri l'acuto pino  
 pur troppo noto a le sidonie squadre.  
 Di Tideo solo è quell'orribil giorno,  
 lui sol si teme e da lui sol si fugge,  
 e vien egli gridando: — Ove fuggite?  
 Perchè il tergo volgete? Ora, ora è il tempo  
 di vendicar vostri compagni uccisi,  
 e compensar quell'infelice notte.  
 Io son colui che cinquant'alme spinsi  
 con brando ancor non sazio in grembo a Dite.  
 Vengan cinquanta, e cinquant'altri insieme,  
 che io qui gli attendo. Quei che dianzi uccisi  
 non han dunque fra voi padri o fratelli  
 vindici di lor morte? Onde proviene  
 questo sì vile oblio de' vostri lutti?  
 Io mi vergogno riveder Micene  
 e star contento della prima strage.

Tali guerrier restano a Tebe? Queste  
 son le forze del Re? Ma dove mai,  
 dove s'asconde questo invitto duce? —  
 Ed ecco il vede nel sinistro corno  
 animando le schiere, e lo distingue  
 a lo splendor della superba fronte.  
 Non sì veloce piomba il grande augello,  
 portatore de' fulmini di Giove,  
 su bianco cigno, e cogl'immensi vanni  
 tutto l'adombra; come allor Tideo  
 contro del Re si scaglia e lo rampogna:

— O giusto Re della sidonia gente,  
 vuoi tu venir a manifesta guerra,  
 e meco alfin provar del pari il brando?  
 O sol ti fidi nell'amica notte,  
 e le tenebre aspetti? — Ei non risponde,  
 ma di risposta invece a lui rimanda  
 stridente dardo. L'etolo campione  
 con leggera percossa il colpo torse,  
 quando a lui fu vicino e al fin del volo.  
 Indi con tutto il braccio, e dell'usato  
 con maggior forza avidamente vibra  
 contro il crudel tiranno asta maggiore.  
 Giva la ferrea trave, e ponea fine  
 al fier düello, e l'applaudian dall'alto  
 de' Greci e de' Sidonii i Numi amici;  
 ma vi si oppone la spietata Erinni,  
 ed Eteòcle al reo fratel riserba.  
 Andò il ferro a piagar Flegia scudiero,  
 ove più ardea la pugna. Allor Tideo  
 il brando stringe, e più feroce corre  
 contro il Re, che già cede e si ritira,  
 e lo copron co' scudi i suoi Tebani.

Come vorace lupo in buia notte,  
 ch'abbia assalito tenero giovenco,  
 s'è de' pastor da folto stuol respinto,  
 in rabbia monta, e disprezzando i dardi,  
 a lor rivolge l'affamato dente,  
 e in quel, per cui già venne, il torvo sguardo  
 fiso tenendo, contro lui s'avventa,  
 sempre fermo in desio di farne preda.  
 Così Tideo sdegna le opposte schiere  
 e la turba minore, e i colpi affrena.  
 Pure a Toante nel passare il viso,  
 a Deiloco il petto, a Ctonio il fianco,  
 e ad Ippodamo truce il tergo fere.  
 Sovente a' corpi le lor membra rende,  
 e manda a l'aria le celate piene.  
 E già fatto a se stesso argine e cerchio  
 ha di corpi e di spoglie, ed in lui solo  
 si consuma la guerra, e contro lui

drizzansi tutti i dardi. Altri a la pelle  
 giungono a vuoto, cadon altri a terra:  
 altri Palla ne svelle, e già lo scudo  
 sostien d'aste e di dardi orrida selva.  
 Ei d'ogni parte è cinto, e già da tergo  
 squarciato pende il calidonio vello,  
 e con funesto augurio a terra cade  
 Marte, gloria ed onor del suo cimiero:  
 già d'ogni fregio nudo in su le tempie  
 posa l'elmo infiammato, e ripercosso  
 da sassi e travi orribilmente suona.  
 Gli scorre per la fronte e per lo petto  
 di sangue e di sudor tepido rio.  
 Ode i suoi che l'esortano a ritrarsi,  
 e lungi vede la sua fida duce  
 collo scudo coprirsi il mesto volto.  
 Essa prendendo verso il cielo il volo  
 giva a placar col pianto il genitore.

Ed ecco fende il vento immensa trave,  
 che gran destino e gran vendetta porta,  
 e l'autor non è noto, e non si scopre.  
 Menalippo uom vulgar d'Astaco figlio  
 fu colui che fe' il colpo, e non sen vanta,  
 e quanto può cerca occultar la mano,  
 ma il clamor delle turme il fa palese;  
 poichè al colpo mortal si piegò in dorso  
 Tideo ferito, ed allentò lo scudo,  
 e tutto il fianco gli restò scoperto.  
 Alzan le grida allor le aonie schiere,  
 e piangono i Pelasghi, e co' lor petti  
 a lui, che freme, fan riparo e schermo.  
 Egli a traverso le dircee falangi  
 cerca coll'occhio il suo nemico, e tutte  
 le reliquie dell'anima raccoglie,  
 e un'asta, che a lui porse Opleo vicino,  
 contro gli scaglia, e per lo sforzo estremo  
 l'ultimo sangue dalle vene uscío.  
 Allor gli Etoli mesti il lor signore,  
 che ancor combatter brama e l'aste chiede  
 (ahi qual furor?) e della morte in braccio  
 di morir nega, riportaro indietro,  
 e le languide membra e 'l corpo frale  
 adagiâr su uno scudo, e lo posaro  
 su 'l margine del campo, e fra' singulti  
 gli fer sperar di rimandarlo in guerra.  
 Ed ei, che al fin vede mancarsi il giorno,  
 e nel gelo mortal sente le membra  
 sciogliersi e già fuggir l'alma superba,  
 s'alza qual può su 'l debil braccio, e dice:  
 — Pietà vi prenda del mio caso acerbo,  
 Greci; non già che questa inutil salma

in Argo si riporti od a Pleurone,  
 chè l'esequie io non curo, e sempre odiai  
 queste caduche membra, e 'l debil uso  
 del corpo frale, e peregrina spoglia  
 che presto manca ed abbandona l'alma;  
 ma se fia che 'l tuo capo alcun mi porti,  
 solo il tuo capo, o Menalippo! e certo  
 so che tu mordi il suolo, e che gli estremi  
 sforzi non m'ingannâr di mia virtude.  
 Va, Ippomedonte, se in te ferve il sangue  
 d'Atreo; vanne, garzon, d'Arcadia onore  
 e già famoso nelle prime guerre;  
 e tu fra tutti i Greci il più sublime,  
 muoviti, o Capaneo. — Corsero a gara;  
 ma Capaneo giunge primiero, e trova  
 Menalippo spirante, e se lo getta  
 su la sinistra spalla, ancor che il sangue,  
 che dall'aperta piaga esce a torrenti,  
 gli lordi il largo tergo e 'l ferreo arnese.

Dall'arcadico speco in cotal guisa  
 il predato cinghial riportò Alcide  
 a' desiosi ed acclamanti Argivi.

Tideo s'alza di nuovo, e al suo nemico  
 corre incontro col guardo, e poi che 'l vede  
 gir boccheggiando ne' singulti estremi,  
 e colle luci languide ed erranti,  
 e la sua morte riconosce in lui:  
 d'allegrezza e di sdegno ebbro e furente  
 vuol che 'l capo sen tronchi e se gli porga.  
 Il prende, e torvo il guarda, e si compiace  
 in rimirarlo, ancor che tronco, in giro  
 rivolger gli occhi torbidi e tremanti.  
 Tanto bastava al misero: ma chiede  
 maggior misfatto l'empia Furia ultrice.  
 E già scendea dal ciel (placato il padre)  
 Pallade non più mesta, e a l'infelice  
 dell'immortalità portava il dono.  
 Ma quando il vide di cervella e sangue  
 ancor fumante satollar le labbra,  
 nè poterlo staccar dal fiero pasto  
 inorriditi i Greci: in su 'l Gorgone  
 si drizzaro le serpi, e della Dea  
 velâr la faccia, ed essa abbominando  
 il capo torse, e pria di gire a gli astri,  
 purgò la vista con il sacro fuoco,  
 e dell'Eliso si purgò nell'onda.

## LIBRO NONO

MORTE DI IPPOMEDONTE  
E DI PARTENOPEO

L'atroce rabbia di Tideo crudele  
 inasprì i Tirii, e mitigò ne' Greci  
 il dolor di sua morte, e l'atto indegno  
 tutti biasmâr, che di vendetta ruppe  
 ogni legge, ogni dritto. E tu de' Numi,  
 Marte, il più fiero, ancor che la gran pugna,  
 tua mercè, fosse nel maggior calore,  
 fam'è tra noi che non il volto solo  
 torcesti altrove; ma i destrieri e 'l carro.  
 Dunque la gioventù da Cadmo scesa  
 non altrimenti a vendicar si muove  
 di Menalippo la spietata morte,  
 l'esequie profanate e 'l fiero scempio,  
 che se l'ossa e le ceneri degli avi  
 fossero sparse al vento, e l'urne aperte  
 e date in preda ad esecrandi mostri.  
 Il Re vie più gli accende: e,— Chi pietoso  
 (grida) fia più co' Greci? E chi da loro  
 spera nulla d'umano? O non più inteso  
 e ferino furore! han dunque in noi  
 tutte vuotate le farette e gli archi,  
 che d'uopo sia che colle adunche zanne  
 squarcino a brano a bran le membra tronche?  
 Con tigri ircane e co' leon feroci  
 non vi sembra pugnar di Libia adusta?  
 Ed or colui sen giace (o della morte  
 nobil conforto!) e con i denti afferra  
 il teschio ostile, e le dure ossa e 'l sangue  
 rode e sugge l'infame, e muor contento.  
 Adopriamo noi pure il ferro e 'l fuoco,  
 che basta lor la ferità natia  
 e gli odii soli senz'usare altr'armi.  
 Ma sieno pur crudeli, e questa luce  
 godano lieti; pur che 'l sommo Giove  
 rivolga in lor gli occhi dall'alto e 'l veggia.  
 E si stupiscon poi che s'apra il suolo,  
 e fugga lor di sotto a' piedi? Io sento  
 meraviglia maggior che anche li porti  
 il lor terren natio. — Così ragiona,  
 e fremendo e scorrendo innanzi spinge  
 le schiere. Tutti un sol furore infiamma  
 a rapir di Tideo le spoglie e 'l corpo.

Così veggiam stuolo d'ingordi augelli  
 velar co' vanni il ciel, qualor da lungi  
 senton l'aria spirar corrotta e guasta

da' cadaveri putridi e insepolti:  
vengon gracchiando, e l'etere rimbomba,  
e gli augelli minor cedono il campo.

La Fama intanto, più veloce e pronta  
nelle infauste novelle, era trascorsa  
di schiera in schiera per lo campo argivo,  
e giunta a Polinice, a cui maggiore  
era per recar doglia. Al duro avviso  
inorridissi il giovane, e su gli occhi,  
già pronti a uscir, gli si arrestaro i pianti.  
Ei sta in dubbio se 'l creda, e di Tideo  
la virtù conosciuta alla sua morte  
il prestar fede persuade e vieta.

Poichè certo ne fu, le luci e 'l senso  
gli si adombraro, e ristagnato il sangue,  
languîr le membra e l'armi, e già di pianto  
asperso è 'l lucid'elmo, ed a' suoi piedi  
lo scudo cade. Con tremanti passi  
se ne va mesto strascinando l'asta,  
qual se di mille piaghe il sen trafitto  
ed ogni membro lacerato avesse.

Giunge ove Tideo giace intorno cinto  
da' fidi amici, che 'l mostrâr piangenti  
a lui che 'l chiede. Allor l'armi, che appena  
seco avea tratte, lungi scaglia, e nudo  
sul cadavere esangue s'abbandona,  
e a le lagrime il fren scioglie e a la voce:

— Dunque, o caro Tideo, delle mie guerre  
unica speme, tal mercè ti rendo?

Son questi i premii a tua virtù dovuti?  
Che tu, me salvo, sul terreno infame  
di Cadmo giaccia? Or sì che vinto io sono:  
or sempr'esule andrò, or che m'è tolto  
un fratel d'Eteócle assai migliore.

Io più l'antiche sorti, e più non chieggió  
la violata mia corona e 'l regno.

Qual cosa esser mai può che a tanto prezzo  
lieta mi sembri? O qual gradito scettro,  
che non mi porga la tua forte mano?

Itene pure, amici, e me qui solo  
al reo fratel lasciate. A che più giova  
l'armi tentare, e invan perder tant'alme?  
che più dar mi potete? Ecco ch'io stesso  
Tideo condussi a morte: or con qual morte  
purgar giammai potrò tanto delitto?

Oh suocero! Oh Pelasghi! Oh della prima  
notte risse gradite e pugne alterne!

Oh brevi sdegni d'un sì lungo amore  
forieri e pegno! Ah perchè mai 'l tuo ferro  
(e ben tu lo potevi) in su le soglie  
non mi svenò d'Adrasto, o gran Tideo?

Anzi per me, qual se i tuoi propri onori  
 e 'l tuo regno chiedessi, a' tetti infidi,  
 onde tu sol tornar potevi illeso,  
 del reo fratello volontario andasti.  
 Taccia il pio Telamon, taccia Teseo  
 l'antica fama. Ed or ohimè qual giaci!  
 Ahi quali prima ammirerò ferite?  
 E qual è il tuo, qual l'inimico sangue?  
 Qual folta schiera di guerrieri eletti  
 fu che t'oppresses? Il padre, il padre stesso  
 invidiando tua virtù, la morte  
 ti diede: Marte fu quel che t'uccise. —  
 Così dice, e co' pianti il morto viso  
 di sozzo sangue deformato e lordo  
 lava, e sul petto gli compon le braccia.  
 Indi ripiglia: — Adunque tu cotanto  
 i miei nemici odiasti, ed io ancor vivo? —  
 E di già tratto il ferro, in sè crudele  
 sel rivolgeva al sen per darsi morte;  
 ma il ritengon gli amici, e lo riprende  
 Adrasto, e delle guerre i vari casi  
 a lui narrando e del destin la forza,  
 l'accheta e lo consola, e a poco a poco  
 dal corpo amato, onde s'avviva il duolo  
 e in lui s'accresce di morir la brama,  
 lungi lo guida, e destramente il ferro  
 tra' discorsi di man gli toglie e il cela.

Ei parte, come toro afflitto e lasso,  
 cui venne meno il suo fedel compagno  
 e lasciò il solco non finito ancora:  
 mezzo il giogo sostien sopra il suo collo,  
 mezzo ne regge il villanel piangente.

Ed ecco d'Eteòcle i detti e l'armi  
 seguendo, vien di giovani feroci  
 eletto stuolo, cui Bellona e Marte  
 non sprezzierieno in guerra. Ippomedonte  
 fermo su' piedi, collo scudo al petto  
 abbassa l'asta, e a quanti son si oppone.  
 Qual rupe incontro a' flutti, e che del cielo  
 l'ire non teme, e 'l mar respinge e frange,  
 sta immota a le minacce, e la paventa  
 l'Oceàn procelloso, e d'alto mare  
 la conoscon da lungi i naviganti.

Vien Eteòcle, e l'asta scuote e grida:  
 — E non vi vergognate in faccia a' Numi,  
 del cielo a vista e della pura luce  
 difender queste scelerate membra,  
 che fur della milizia obbrobrio eterno?  
 O nobile sudor, rara virtude  
 per dar tomba ad una fera! Adunque in Argo  
 porterassi costui con mesta pompa,

e del rio sangue lorderà il ferétro?  
 Si tralasci tal cura: augelli e mostri  
 nol toccheranno, e dello stesso rogo  
 (se gliel darem) l'abborriran le fiamme. —  
 Tacque, e scagliò sì smisurato dardo,  
 che ritardato ancor dal primo cerchio  
 del forte scudo, penetrò al secondo.  
 Indi l'aste vibrâr Ferete e Lica;  
 ma il colpo di Ferete indarno cadde,  
 e con sorte miglior l'asta di Lica  
 lambigli l'elmo orribile chiomato.  
 Svelte dal ferro le superbe piume  
 volaron lungi, e inonorata apparve  
 e de' suoi pregi la celata priva.  
 Non si arretra il guerrier, nè contro l'armi  
 provocato si lancia; in giro volge  
 su l'orme istesse la terribil fronte,  
 e a' nemici resiste, e 'l suo valore  
 tien che lungi non scorra. In ogni moto  
 guarda l'amato corpo, e lo difende,  
 e al cadavere intorno si raggira.

Non con tanto valor, con tanta cura  
 l'ardita vacca il suo vitel difende  
 dal lupo assalitor, ruotando intorno  
 le dubbiose corna; essa non teme,  
 ma del sesso scordata, e freme e sbuffa  
 e i forti tori generosa imita.

Ma pure al fine a Ippomedonte è dato,  
 poichè cessaro le saette ostili,  
 di rilanciar suoi dardi e far vendetta.  
 Già il siconio Alcone e già i veloci  
 Pisani erano accorsi in sua difesa,  
 e fatto gruppo di guerrieri e d'aste,  
 affidato in costor, trave lernea  
 ei scaglia, e quella va non men veloce  
 di cretica saetta, ed a Polite  
 il petto passa, e a Mopso a lui congiunto  
 fora e varca lo scudo; indi Cidone  
 di Focida, e Falante di Tanagro  
 ed Erice trafigge: Erice addietro  
 s'era rivolto, e mentre sta sicuro  
 e la morte non teme e chiede l'aste,  
 nella nuca lo coglie, e i denti spezza,  
 e per la bocca, u' non entrò, sen esce.  
 Leuconteo intanto dietro l'armi ascoso  
 e dietro i combattenti, avea di furto  
 stesa la mano, e per lo crin prendendo  
 Tideo, seco il traeva. Ippomedonte,  
 quantunque cinto di minacce e d'armi,  
 il vide, e a terra con un colpo solo  
 gli fa cader la temeraria mano,

e grida: — Questa a te Tideo rapisce,  
Tideo stesso l'ha tronca, e quindi apprendi  
de' magnanimi eroi, benchè consunti,  
a rispettare i fati, e le grand'ombre  
in avvenire a non tentare impara. —

Tre volte i Tirii avean l'orribil corpo  
rapito, ed altrettante i Greci audaci  
loro l'avean ritolto. In cotal guisa  
sta del siculo mar fra le procelle  
nave agitata, e del nocchiero in onta  
a gonfie vele e con in poppa il vento  
s'aggira, e torna ne' medesmi flutti.

Nè di Sidonia avrian tutte le schiere  
respinto Ippomedonte; nè di loco  
smosso l'avrian le macchine murali,  
ed a le torri eccelse anche tremendi  
nel forte scudo foran vani e cassi  
caduti gli urti, e ritornati indietro:  
ma la Furia crudel, che ha fermo in mente  
di Plutone il comando e di Tideo  
le colpe in sè rivolge, in mezzo al campo  
ingannevol si mostra e in finto aspetto.  
La sentiron le schiere, e un sudor freddo  
scorse per l'ossa a gli uomini e a' destrieri,  
ancor ch'ella d'Alì prendesse il volto,  
e il ceffo suo coprìsse, nascondendo  
le sferze ed i flagelli: in cotal forma  
vestita d'armi, e in placido semblante,  
con dolce voce, a Ippomedonte a canto  
fermossi, e pur mentr'ella parla, ei teme,  
e del nuovo timore ha meraviglia;  
ed essa allor piangendo: — Ed a che invano,  
generoso guerriero, adopri l'armi  
a difender i morti? Adunque solo  
deglinsepolti corpi e delle tombe  
avrem noi cura? Ma si mena intanto  
da l'altra parte prigioniero Adrasto,  
e pur te solo ei chiama, e colla mano  
e colla voce il tuo soccorso implora.  
Ahi quale il vidi sdrucchiolar nel sangue  
privo di serto la canuta chioma!  
Nè quinci è lungi. In quella parte volgi  
gli occhi, ove s'alza un turbine di polve,  
u' più folto è lo stuol. — Fra due timori  
sta il dubbio cavalier mesto e sospeso;  
ma la Furia lo preme: — A che più tardi?  
Chè non andiamo? Queste morte spoglie  
ti ritengono forse, e non ti cale  
di chi ancor vive? — Al fin vincer si lascia  
Ippomedonte, e a' forti suoi compagni  
il corpo raccomanda e le sue pugne.

Parte, e abbandona il suo fedele amico:  
 pur indietro si volge, e attento ascolta  
 pronto a tornar, se a sorte altri 'l richiami.  
 Del finto Ali l'orme seguendo intanto  
 di qua, di là per traviate strade  
 si aggira indarno: fin che l'empio mostro  
 gettò lo scudo e sparve, e le ceraste  
 spezzaron l'elmo, e sibilando uscìro.  
 Sciolta l'inferral nube, egli rimira  
 starsi sul carro suo sicuro Adrasto,  
 e intorno a lui le guardie sue tranquille.

Ma i Tirii intanto han preso il corpo, e lungi  
 il palesâr colle festive voci;  
 e a lui ferîr gli orecchi, e di segreta  
 doglia strinsero il core e gli urli e i gridi  
 de' vincitor superbi. O del destino  
 tiranna forza! Ecco Tideo si tragge  
 per l'ostil campo: quel Tideo che dianzi,  
 quando i Tirii incalzava, o sul destriero  
 o pedon combattesse, a lui davanti  
 s'aprian di qua, di là tutte le schiere.  
 Non stan l'armi in riposo, e non le destre;  
 nè li ritien, ora che 'l ponno impuni,  
 da l'oltraggiar le già temute membra  
 quella ferocità che pur conserva  
 nel terribil sembiante, ancor ch'estinto.  
 Una sol brama i vili e i forti accende  
 nobilitar le mani, e i dardi tinti  
 serbar nel costui sangue, ed in trionfo  
 mostrarli poscia alle consorti e a' figli.

Così terror de' mauritani campi  
 leon feroce, per cui stieron chiuse  
 le gregge, e in armi i buon custodi e desti;  
 se cade al fine da' pastori oppresso,  
 il prato se ne allegra, e d'ogni parte  
 con liete grida accorrono i bifolchi,  
 e gli strappan le giubbe, e l'ampia gola  
 spalancan, rammentando i propri danni.  
 Ei su l'ovile o da una pianta pende,  
 trionfo e gloria dell'antico bosco.

Ma il fiero Ippomedonte, ancor che vano  
 vegga il soccorso, e per la tolta spoglia  
 tarda la pugna, pur ruotando il ferro  
 irrevocabilmente il passo avanza;  
 nè l'inimico da l'amico scerne  
 se lo ritarda; ma la fresca strage  
 lubrico fa il terreno, e i semivivi  
 e i carri al suolo rovesciati e infranti  
 gl'impediscono il passo, e 'l fianco aperto  
 da lo stral d'Eteòcle (o della pugna  
 nel calor non sentillo, o di vendetta

per troppo amor dissimulò la piaga).  
 Vede Opleo al fin, che fu nelle battaglie  
 al gran Tideo compagno, ed or ne porta  
 inutilmente l'armi, e per lo crine  
 tiene il destrier del cavaliere estinto:  
 il buon destrier, che del signore amato  
 il caso ignora, e co' nitriti il chiama,  
 e si duol che di sè lo lasci vuoto  
 e che più goda di pugnare a piedi.  
 Ippomedonte (ancor che il nuovo peso  
 portar ricusi su l'altero dorso,  
 siccome avvezzo a quella sola mano  
 che lo domò nella primiera etade)  
 il prende, lo corregge e gli flavella:  
 — Infelice corsier, perchè ripugni  
 al nuovo impero? Il dolce peso amato  
 del tuo primiero eroe più non avrai,  
 tu più non pascerai d'Etolia i campi,  
 e più non scuoterai le altere chiome  
 nell'acque d'Acheloo; quel che ci resta  
 eseguisca almen: le care spoglie  
 vien meco a vendicare, o pur mi segui,  
 perchè tu ancor l'ombra raminga errante  
 prigionier non offenda, e dopo lui  
 altro superbo cavalier non porti. —  
 Parve ch'egl'intendesse, e d'ira acceso  
 si mosse al corso, e 'l cavalier sostenne,  
 meno sdegnando un condottier simile.

Tal se da l'Ossa a precipizio cala  
 un biforme Centauro a l'ime valli;  
 temono i boschi l'uom, la belva i campi.  
 Fuggono stretti insieme ed anelanti  
 spaventati i Tebani. Ei sta lor sopra,  
 ed improvviso i capi tronca, e a tergo  
 lascia i tronchi cadaveri cadenti.

Eran giunti a l'Ismeno, oltre l'usato  
 (funesto augurio!) per gran mole d'acque  
 gonfio e spumante. Ivi pigliâr respiro  
 per breve tempo i miseri Tebani,  
 e timorosi ivi fermâr la fuga.  
 Stupì l'onda non usa a le battaglie  
 in mirar tante schiere, e ripercossa  
 tutta s'accese di tant'armi a' lampi.  
 Al fin cacciati dal timor, ne' gorgi  
 si lanciarono a gara, e dal gran peso  
 l'argine rotto, un turbine di polve  
 involò a gli occhi la contraria sponda.  
 Ma con salto maggior ne' flutti ostili,  
 così com'era, Ippomedonte allora  
 balzò (nè già ritenne il fren, chè troppo  
 avria tardato), e a l'atterrite turbe

terribil sopraggiunse, avendo prima  
 i dardi appesi d'un gran pioppo antico  
 al verde tronco, e a quel lasciati in cura.  
 Trepidi allora i miseri Tebani  
 al flutto rapitor cedono l'armi.  
 Molti vi fur che pria l'elmo deposto,  
 per quanto il fiato ritener potero,  
 stetter sott'acqua infamemente ascosi;  
 altri il fiume passar tentarono a nuoto;  
 ma gl'impediscon l'armi, e lor dà impaccio  
 il cinto al fianco e la corazza al petto.

Qual si desta terror ne' pesci allora  
 che per le vie del mar, sotto dell'onde,  
 il fallace delfin stare a la preda  
 mirano inteso; la squammosa turba  
 al fondo fugge, e per timor s'unisce  
 nell'alghe verdi, e vi si addensa e asconde;  
 e non ardisce uscirne, in fin che sorto  
 nol veggion sopra i flutti, e colle navi  
 da lungi viste gareggiar nel nuoto.  
 Tale il guerrier caccia i Tebani, e in mezzo  
 del fiume alto sostiene il freno, e l'armi  
 regge, e sostenta il suo destrier su' piedi  
 di remi invece: la ferrata zampa,  
 avvezza al suolo, ondeggia, e al fiume in fondo  
 cerca indarno toccar l'usata arena.  
 Iön da Cromi è ucciso; uccide Cromi  
 Antifo; Antifo Ipseo: quindi del pari  
 Astiage a morte manda, e seco Lino,  
 che già dal fiume uscia, ma vieta il Fato  
 e la Parca crudel ch'in terra ei muoia.  
 Preme i Tebani Ippomedonte, e i Greci  
 turba figlio d'Asopo il grand'Ipseo.  
 Ambi teme l'Ismeno, ed ambi i flutti  
 macchian dell'ostil sangue, e ad ambi il Fato  
 nega l'uscir dal profanato fiume.  
 E già su l'onde volteggiando vanno  
 membra e capi recisi, e spesso a' busti  
 riporta il flutto le già tronche destre.  
 Si vedon galleggiare e dardi e scudi  
 e gli archi lievi, ed il calare al fondo  
 tolgon le piume eccelse a gli elmi vuoti.  
 Vanno intorno a fior d'acqua armi vaganti,  
 e i miseri guerrier giacciono al fondo:  
 ivi lottando stan coll'empia morte  
 i corpi offesi, e l'anime spiranti  
 il fiume incontra, e le respinge indietro.  
 Da la corrente in giù rapito, aveva  
 Agrio fanciul della vicina sponda  
 afferrata una pianta: a lui da tergo  
 Meneceo sopraggiunge, e da le spalle

gli recide le braccia. Egli l'impresa  
 imperfetta abbandona, e in giù cadendo  
 mira le braccia sue pender dal tronco.  
 L'asta d'Ipseo d'immensa piaga uccide  
 Sago, e al fondo lo caccia, e sol di lui  
 resta l'orma sanguigna in cima a l'onde.  
 Per dar soccorso al suo fratel discese  
 Agenor da la sponda, ed afferrollo,  
 misero! chè il ferito a lui le braccia  
 al collo stende, e col suo peso il grava.  
 Potea Agenor da gl'importuni amplessi  
 sciogliersi, e uscir dal periglioso guado;  
 ma arrossì di tornar senza il fratello.  
 Alza Calete di ferire in atto  
 minacevole il braccio. Il rio crudele  
 ne' girevoli gorgi ecco l'involge:  
 già la faccia, già il crin, la man si cela:  
 ultimo il ferro fu che si sommerse.  
 In varie guise una sol morte affligge  
 i miseri. Ad Argite il tergo passa  
 de' Micalesì un'asta: ei si rivolta,  
 e cerca il feritor; ma non appare.  
 Il fiume stesso col veloce corso  
 portò quell'asta micidial sull'onde,  
 ch'a ber sen giù dell'infelice il sangue.  
 Ma l'etolo destrier riman ferito  
 nella spalla: a l'ambascia, al violento  
 dolor di morte su due piedi s'alza,  
 e sospeso così l'aria flagella  
 colle ferrate zampe, e versa il sangue.  
 Già non paventa i procellosi gorgi  
 il cavalier; ma del caval pietade  
 sente, e di propria man l'asta ne svelle  
 dolente, e lascia in libertade il freno;  
 indi sbalza di sella, e più sicuro  
 e di mano e di piè pugna di nuovo,  
 e Nomio vile e Mimanto feroce,  
 e Antedonio Liceo, Lica di Tisbe,  
 l'un dopo l'altro uccide, ed il minore  
 de' due figli di Tespio. A Panemone,  
 che chiede anch'ei la morte, insulta: e, — Vivi  
 (dice) e ritorna alla profana Tebe  
 solo senza il fratel, che non sarai  
 più dolce inganno a' genitori afflitti:  
 sien grazie a' Dei, che nel rapace fiume  
 Bellona mi guidò con man sanguigna,  
 u' da l'onda natia tratti n'andrete  
 timidi, in pasto de' marini mostri;  
 nè l'ombra ignuda di Tideo insepolto  
 a' vostri fuochi striderà d'intorno:  
 ei giace in terra, e al suo principio torna. —

Così gl'incalza, e con i detti acerbi  
 inaspra le ferite, ed or col brando  
 infuria, or scaglia li nuotanti dardi.  
 Terone amico della casta Dea,  
 e Già di ville abitato; Ergino  
 per li flutti vagante, Erse chiomato  
 a morte manda, indi Cretea v'aggiunge  
 sprezzatore del mare, e che sovente  
 lo scoglio Cafareo su picciol legno  
 e l'euboiche procelle ardito vinse.  
 Ma che non puote il Fato? Il sen trafitto  
 dal ferro micidial naufrago cade,  
 ed oh in qual flutto! della doric'asta  
 tu pur, Farsalo fosti al primo colpo  
 da l'alto carro rovesciato, in cui,  
 a soccorso de' tuoi, varcavi il fiume,  
 e rimasti i destrier senza governo,  
 da' vortici rapiti, insiem congiunti,  
 la funesta unione ambi sommerse.

Ma quanta ebber fatica i flutti insani  
 ad atterrar Ippomedonte, e quale  
 l'Ismeno ebbe cagion di prender l'armi,  
 fate a me noto, alme Castalie Dee.  
 Vostr'opra è il rīandar gli scorsi tempi,  
 e da l'oscuro oblio sottrar la fama.

Godea di guerreggiar per le materne  
 onde il giovin Creneo, d'un Fauno nato  
 e d'una Ninfa dell'Ismeno figlia.  
 Egli aprì gli occhi al giorno in queste ripe:  
 a lui fur patria il fiume e cuna l'alghe.  
 Ei dunque non credea ch'entro quell'acque  
 ragion avesser le crudeli Parche,  
 e lieto già da l'una a l'altra sponda,  
 passando l'avo lusinghiero, e l'onda,  
 o ne seguisse il corso, o pur col nuoto  
 obliquo la fendesse, alto il sostenta;  
 e s'a ritroso va, non lo ritarda,  
 ma lo seconda, e seco torna indietro.  
 Non più placido il mar bagna co' flutti  
 dell'Antedonio Glauco il ventre e i fianchi;  
 nè più legger su la marina estiva  
 Triton galleggia; nè più pronto torna  
 fra' dolci amplessi della cara madre  
 Palemone, affrettando il suo delfino,  
 che troppo lento su le spalle il porta.  
 Ben l'adornano l'armi, e per molt'oro  
 fulgido e insigne il grave scudo porta,  
 in cui sta sculta dell'aonia gente  
 l'origin prima: ne' sidonii flutti  
 del toro mansueto il dorso preme  
 la fanciulla di Tiro, e già sicura

fatta del mar, non più le corna afferra  
 colle tenere mani, e lussureggia  
 l'onda baciando a lei le molli piante.  
 Sembra veracemente entro lo scudo  
 nuotare il divin toro e fender l'acque;  
 e l'acque sono tanto al ver simili,  
 che acquistan fede ed han di mar sembianza.  
 Quindi Crenèo fatto più audace, sfida  
 con orgogliosi detti Ippomedonte:

— Questa, Lerna non è d'atro veleno  
 infetta e tinta, nè l'erculee serpi  
 vengono a dissetarsi entro quest'onde.  
 È sacro il fiume, è sacro, e 'l proverai  
 tu, che 'l profani e sanguinoso scorri  
 per l'acque ultrici de' superni Dei. —

Quel non risponde, e s'avvicina: opposti  
 il fiume a lui con maggior forza d'acque,  
 e gli tarda la man, ma non in guisa  
 ch'essa il colpo non vibri, e nel più interno  
 non giunga a penetrare u' l'alma ha sede.  
 Inorridissi il fiume, e voi piangeste,  
 de l'una e l'altra sponda o afflitte selve,  
 e d'ululati rimbombâr le ripe.  
 Egli morendo profferì l'estremo  
 suono, e chiamò la madre. I flutti intanto  
 gli passâr sopra e soffocâr la voce;  
 ma la madre infelice, intorno cinta  
 da le cerulee sue meste sorelle,  
 d'improvviso dolore il cor trafitta,  
 lascia le grotte cristalline, e i crini  
 sparsi e confusi, e percuotendo il petto  
 e lacerando il volto e 'l verde crine,  
 accorre furibonda, e poi che fuori  
 uscì da l'acque, con tremante voce,

— Creneo, o Creneo — ripete, e indarno il chiama.  
 Ma ben lo scudo galleggiar su l'onde  
 ne vede, a lei troppo sicuro segno  
 di sue sciagure. Egli ben lungi giace,  
 ove l'Ismeno con il mar si mesce.

Così Alcione desolata geme,  
 qualora vede per lo mar vagante  
 il caro nido co' suoi figli, e vede  
 ch'Austro piovoso ognor l'urta e l'incalza,  
 e finalmente dentro il mar gli asconde:  
 ella al fondo si cala, e sotto i flutti  
 ricerca i figli, ovunque l'onda splende,  
 e in ricercarli si lamenta e piagne.  
 Tal la madre dolente si querela,  
 nè però si ritiene; a' dardi e a l'aste  
 intrepida va incontro, e colla mano  
 gli elmi ricerca, e i tronchi busti esplora;

ma respinta dal mar, ne' flutti amari  
 gli è tolto entrar, fin che a pietà commosse  
 le Ninfe di Nereo nelle sue braccia  
 meste portaro il già rapito figlio;  
 ed essa allor, come s'ei fosse vivo,  
 al sen lo stringe, e sel riporta indietro,  
 e sulle sponde, qual su letto, il posa:  
 indi col molle crin l'umido volto  
 gli asciuga e terge, e singhiozzando esclama:

— Sì fiero dono i Semidei parenti  
 e l'avo tuo immortal ti diero, o figlio?  
 Così tu regni nel materno fiume?  
 Più mite a te fu la straniera terra  
 e discorde da noi: più miti l'onde  
 del mar, che te fino a l'estrema foce  
 portâr del fiume ed aspettâr la madre.  
 Ahi questo è dunque il volto a me simile?  
 Questo del torvo genitore il guardo?  
 Son questi i crini del grand'avo ondoso?  
 Tu di quest'acque e delle selve un tempo  
 gloria fosti e decoro; io delle Ninfe,  
 mentre vivesti, fui Regina e Dea.  
 Or dove andrà l'ambizioso e folto  
 stuolo che stava alle mie porte intorno?  
 E di servirti le Napee bramose?  
 Ed io, che teco dentro il mar profondo  
 meglio poteva rimaner estinta,  
 con infelici amplessi, or ti riporto  
 non a me, ma a la tomba; e tu, crudele  
 padre, non hai rossor di tanta strage,  
 e pietà non ne senti? E qual t'asconde  
 nell'imo centro torbida palude,  
 ove non giunga a le tue sorde orecchie  
 del nipote la morte ed il mio pianto?  
 Ecco ne' gorghi tuoi va furibondo  
 Ippomedonte, e omai di te maggiore  
 nel tuo letto trionfa, e l'acque e i lidi  
 n'hanno spavento, e le nostr'onde tinte  
 sono per lui di sangue; e tu codardo  
 non ricusi servire a' fieri Greci?  
 A' roghi almeno, ed a l'esequie estreme  
 vieni, o crudel, de' tuoi: non sarà solo  
 il tuo nipote, che arderan le fiamme. —  
 E qui rinforza il pianto e squarcia il seno,  
 e l'altre Ninfe a' pianti suoi fann'eco.

Così dell'Istmo in su l'estrema spiaggia  
 (s'ha fede il ver), non ancor fatta Dea,  
 Leucotoe pianse in rimirare il figlio  
 freddo versar da l'affannato petto  
 il già bevuto mar nel sen materno.

Ma il padre Ismeno, ch'entro gelid'antro,

onde s'imbevon l'aure e l'atre nubi,  
 e si nudrisce l'Iride piovosa,  
 e più fansi fecondi i tirii campi,  
 giacendo stava: poi che lungi intese  
 (bench'egli stesso strepitando corra)  
 della figlia i clamori e i nuovi pianti,  
 alzò il muscoso collo e la di gelo  
 gravosa chioma, e da le man gli cadde  
 l'eccelso pino, e l'urna a terra sparse.  
 Stupir le selve in su le ripe, e i fiumi  
 minori inorridir, quando da l'onde  
 tutta smaltata dell'antico loto  
 la faccia eresse. Tanto e tale inalza  
 spumoso il crine, e per lo sen gli corrono  
 giù da la barba risuonanti rivi.  
 Della figlia il dolore, e del nipote  
 la morte a lui tutto per ordin narra  
 Ninfa, che lo rincontra, ed il feroce  
 uccisor gli dimostra, e colla mano  
 la man gli preme. Egli su l'onde allora  
 tutto si mostra, e colla man tergendolo  
 l'umido volto, e di verdi alghe cinte  
 l'ardue corna scuotendo, irato e gonfio  
 così forte esclamò dal sen profondo:

— Questo dunque è l'onor che a me tu rendi,  
 rettor de' Numi? A me, che tante volte  
 ospite a te divenni, e de' tuoi fatti  
 consapevole fui? (nè già pavento  
 di rammentarli). Tu d'inique corna  
 vestisti pur la simulata fronte;  
 tu gli umidi destrier scioglier dal carro  
 vietasti a Cintia, e i nuziali roghi  
 e l'ingannevol folgore io mirai,  
 e i tuoi più cari figli io ti nudrii.  
 Così sprezzar miei doni? E pur fu visto  
 pargoleggiare in questo seno Alcide,  
 e spense l'onda mia di Bacco il fuoco.  
 Mira con quante stragi al mar sen corra,  
 quai cadaveri porti il nostro fiume  
 tutto d'armi coperto e di cataste  
 di morti e di malvivi: entro il suo seno  
 tutta la guerra è accolta; ogni onda spira  
 sceleraggini e lutto; e in cima e al fondo  
 vagando vanno alme novelle, e meste  
 adombrano spirando ambe le sponde.  
 Pur quel son io che i sacri gridi accolgo  
 delle Baccanti; e i tirsi imbelli e i corni  
 mondar ne soglio con mie pure linfe.  
 Ed or ristretto da cotante stragi  
 angusta strada mi procaccio al mare.  
 Non dell'empio Strimon corrono i fiumi

di maggior sangue, nè rosseggia tanto,  
 qualor Marte combatte, Ebro spumoso.  
 Nè te muove a pietà l'onda nudrice,  
 nè le tue mani a l'armi irrita, o Bacco?  
 Così gli avi ti scordi? O in orïente  
 meglio Idaspe si doma? E tu, o crudele,  
 che vai altiero delle imbelli spoglie,  
 e d'un fanciul nell'innocente sangue  
 trionfi e godi; non farai ritorno  
 da questo fiume a la crudel Micene,  
 nè vincitore a l'Inaco potente,  
 onde partisti, s'io mortal non sono,  
 o uno tu degl'immortali Numi. —

Così sdegnoso parla, e in un istante  
 dà il segno a l'onde: Citerone alpestre  
 manda gli aiuti, e le sue antiche nevi,  
 alimenti del verno, in giù discioglie.  
 Tacite forze per occulte vie  
 manda a l'Ismeno il suo germano Asopo,  
 e somministra l'onde, ed egli stesso  
 della terra le viscere ricerca,  
 e fuor ne caccia i stagni e i tardi laghi  
 e le pigre paludi; indi a le stelle  
 avidamente il volto inalza, e i nemi  
 umidi in seno attragge e l'aria sugge,  
 e tumido soverchia ambe le sponde.  
 Ippomedonte, che già mezzo il fiume  
 varcato avea solo coll'acqua a' fianchi,  
 si meraviglia come tanto cresca  
 la torbid'onda, e che le braccia e 'l petto  
 omai gli copra, e sè minor conosce:  
 gonfiansi i flutti d'ogni parte, e sorge  
 animosa tempesta al mar simile,  
 quando assorbe le Pleiadi, e Orione  
 torbido oppone a' timidi nocchieri.  
 Non altrimenti del marino assalto  
 scuote il fiume tebano Ippomedonte,  
 e più s'estolle nello scudo urtando,  
 e in quello infranto si dilata e spande,  
 e con onda maggiore indi ritorna;  
 nè contento di ciò svelle ed atterra  
 gli arbuscei da le ripe e i vecchi tronchi,  
 e solleva dal fondo arena e sassi.  
 Sta inegual la tenzon fra l'uomo e 'l Fiume,  
 e la Divinità n'ha sdegno e scorno;  
 perchè non cede il fier, non si ritira,  
 nè paventa minacce, e a' flutti irati  
 va incontro, e a' fiumi torbidi e sonori  
 oppon lo scudo e li respinge indietro.  
 Sotto il terren gli sfugge, ed ei sta immoto  
 sovra i lubrici sassi, e le ginocchia

tende, e si ferma sul fallace limo,  
 ed oltraggiando parla: — E donde Ismeno  
 questo nuovo furor? E da qual vena,  
 servo d'imbelle Dio, traesti l'acque?  
 O sol avvezzo a rimirare il sangue  
 tra' femminili cori, allor che i bossi  
 suonan di Bacco e le furenti madri  
 svenan negli orgi triennali i figli? —  
 Disse: ed a lui tutto mostrossi il Fiume,  
 torbido il viso di stillanti rivi  
 ed offuscato di nuotante arena;  
 nè co' detti infieri: ma dell'opposto  
 guerrier tre volte e quattro il petto audace,  
 quanto il suo Nume e l'ira sua valea,  
 alzandosi percosse. Allora il passo  
 ritrasse Ippomedonte, e da la mano  
 cadde lo scudo, e tardi volse il tergo.  
 L'incalzan l'onde, e trionfante il Fiume,  
 mentr'ei vacilla, il preme. I Tirii d'alto  
 scaglian d'aste e di sassi orrido nembo,  
 e gli vietano irati ambe le sponde.  
 Or che farà d'acque assediato e d'armi?  
 Non può fuggire il misero, e gli è tolto  
 morir di grande e memorabil morte.  
 Stava frassino eccelso in su l'erbose  
 ripe pendente fra la terra e l'acque,  
 ma più a l'acque proclive, e di grand'ombra  
 copriva il fiume. A questo Ippomedonte  
 stende l'adunca mano, e vi si appiglia  
 (qual rimangli altra via per gire a terra?)  
 ma nol sostiene la pianta, ed in giù tratta  
 dal maggior peso, che l'aggrava in cima,  
 da le radici, con cui parte al fiume  
 s'attiene e parte a l'arido terreno,  
 divelta cade, e seco trae la ripa,  
 e 'l trepido guerrier, come se un ponte  
 su lui cadesse, col suo peso opprime.  
 Vi accorron l'onde, ed un tenace limo  
 nel fondo siede, e i vortici profondi  
 fan maggior la vorago: e già le spalle,  
 già il collo del guerrier co' tortuosi  
 gorgi circonda. Allor si dà per vinto  
 il lasso Ippomedonte, e così parla:  
 — Non ti vergogni, inclito Marte, in questo  
 fiume sommerger mia grand'alma? Io dunque  
 quasi vile pastor, cui d'improvviso  
 la piena oppresse, andrò cibo de' pesci  
 dentro i torbidi laghi e i pigri stagni?  
 Degno dunque non fui morir di ferro? —  
 Da queste preci al fin mossa a pietade  
 Giuno parlò al Tonante: — E sino a quando,

gran genitor de' Numi, i mesti Argivi  
 opprimerai? Già Pallade ha in orrore  
 il suo Tideo; già per lo vate assorto  
 tacciono in Delfo i tripodi d'Apollo:  
 or ecco Ippomedonte, a cui Micene  
 fu culla ed Argo è patria ed io son Nume,  
 (così a' miei son fedele?), andrà de' mostri  
 marini in preda? Tu l'esequie estreme,  
 tu pur le tombe promettesti a' vinti.  
 Che gioveranno a lui l'attiche fiamme  
 e i roghi di Teseo? — Non sprezzò Giove  
 della consorte i giusti voti, e a Tebe  
 volse placido il guardo, e al primo cenno  
 calmârsi l'onde e si abbassaro i fiumi.  
 Scoprîrsi allor del cavalier ferito  
 l'esangui spalle e il traforato petto;  
 siccome avvien se le procelle scosse  
 dallo spirar d'impetuosi venti  
 cessano in mar, sorgon gli scogli in alto,  
 e la terra cercata a' naviganti  
 si mostra, e l'onda da i sbattuti sassi  
 al fondo cala. E già preme il terreno:  
 ma che pro, se di strali un folto nembo  
 d'ogni parte il circonda, ed a le membra  
 non ha riparo, e tutto esposto è a morte?  
 Gli si apron le ferite, e 'l congelato  
 sangue, che istupidi sotto dell'onde,  
 a l'aria aperta esposto, ogni meato  
 scioglie a le vene e giù piove a torrenti,  
 e sotto gli vacilla istupidito  
 dal gel del fiume il mal sicuro piede.  
 Al fin ei cade; quale in giù ruina  
 nell'Emo tracio, d'Aquilone a' fiati,  
 o perchè le radici il tempo edace  
 le abbia corrose, altera quercia e grande,  
 ch'alzò il capo a le stelle, e di sua mole  
 molt'aria sgombra: mentr'essa vacilla,  
 il pian la teme e il monte, e da qual parte  
 cada non sanno, e quali selve opprima.

Non v'ha però chi di toccarne ardisca  
 l'elmo, la spada; e a gli occhi propri appena  
 prestano fede, ed han terror mirando  
 quel cadavere immenso, e insiem ristretti  
 coll'armi in pugno a lui si fan vicini.  
 Ma giunge al fine Ipseo, che da la mano  
 (che morta ancor l'impugna) il ferro tragge,  
 e l'elmo scioglie da la torva faccia:  
 indi in cima dell'asta a' suoi Tebani  
 alto lo mostra, e così fiero esclama:

— Questi è il feroce Ippomedonte, e questi  
 dell'immane Tideo l'ultor temuto

e il domator del nostro sacro fiume. —

Il fiero Capaneo da lungi il vede,  
 e il dolor reprimendo, immensa trave  
 libra col braccio, e la sua destra invoca:  
 — Siimi propizia, o destra, a me sol una  
 presente in guerra, e inevitabil Nume;  
 te sola adoro, e ogni altro Nume sprezzo. —  
 Dice: ed ei stesso il proprio voto adempie.  
 Vola l'asta tremenda, e per lo scudo  
 passa l'usbergo, e mortalmente giunge  
 là dove l'alma nel gran petto ha sede.  
 Allor sen cade Ipseo con quel fragore  
 ch'eccelsa torre da più colpi scossa  
 in giù ruina e al vincitor superbo  
 lascia della cittade aperto il varco.  
 Capaneo gli sta sopra; e, — Della morte  
 non ti fraudo l'onor (dice): rimira  
 quello che ti ferì, quello son io.  
 Or va contento, che riporti il vanto  
 sopra l'altr'ombre. — Indi la spada e l'elmo  
 ripiglia, e a questi il vinto scudo aggiunge,  
 e su l'esangue Ippomedonte in alto  
 le tien sospese; e, — Queste prendi (grida)  
 spoglie tue, spoglie ostili, inclito duce;  
 ben si daranno al cenere famoso  
 gli onor dovuti, e tua magnanim'ombra  
 non se n'andrà raminga e senz'avello:  
 ma intanto che tu aspetti e fiamme e rogo,  
 te con quest'armi, di sepolcro invece,  
 vendicatore Capaneo ricopre. —  
 Così a vicenda fra i Tebani e i Greci  
 dubbioso Marte dividea le stragi.  
 Piangono questi Ippomedonte fiero,  
 e quelli Ipseo non men feroce e pronto,  
 e dal dolore altrui traggon conforto.

Dell'arcade garzon la fiera madre  
 turbata intanto da funeste larve,  
 de' notturni riposi in mezzo a' sonni,  
 col crin disciolto e colle piante ignude  
 (secondo il rito) e prevenendo l'alba,  
 se ne già del Ladone a l'onde argenti,  
 per purgar dentro il fiume il sonno infausto.  
 Perocchè fra i sopor dell'atre notti,  
 fatte inquiete da' pensier molesti,  
 vedute avea cader da' sacri altari  
 quelle che di sua man spoglie vi appese,  
 e sè da' boschi esclusa e dalle Ninfe  
 cacciata in bando andar raminga e sola  
 ad ignoti sepolcri errando intorno.  
 Spesso nuovi trofei tornar dal campo,  
 e l'armi e 'l destrier noto ed i compagni

del figlio vide, e mai non vide il figlio:  
 talor le parve la faretra a terra  
 da le spalle caderle, e la sua immago  
 e i suoi simulacri arder nel fuoco.  
 Ma presagio più certo e più funesto  
 recò a la madre quella stessa notte,  
 che tutta a lei mise in tumulto l'alma.  
 Sorgea d'Arcadia negli ameni boschi  
 quercia famosa e di felici rami,  
 che scelta fuor da le minori piante  
 aveva di sua man sacra a Dīana,  
 e col suo culto l'avea fatta Dea.  
 A questa essa appendea sovente l'arco  
 e i rintuzzati dardi, e de' cinghiali  
 le adunche zanne, e de' leoni uccisi  
 le vuote spoglie, e de' fugaci cervi  
 pari a le selve le ramosse corna.  
 Appena a' rami luogo resta, tante  
 la circondan per tutto agresti spoglie,  
 e 'l balenar di ferri e d'armi appese  
 toglie della verd'ombra il grato orrore.  
 A lei pareva che dal cacciar le fiere  
 scendea da' monti faticata e lassa,  
 d'orsa feroce alto portando il teschio,  
 terror dell'Erimanto: e quivi giunta  
 vedea la pianta da reo ferro tronca  
 giacer, scosse le chiome, ed ogni ramo  
 stillar di vivo sangue. E a lei, che il chiede,  
 Ninfa racconta che il nemico Bacco  
 e le sanguigne Menadi l'han svelta.  
 Mentr'ella piange e si percuote il seno,  
 si scioglie il sonno; essa abbandona il letto,  
 e il falso pianto invan da gli occhi asciuga.  
 Dunque poichè attuffò, purgando il sogno,  
 tre volte il crin nel fiume, e detti aggiunse  
 delle madri a purgare atti le cure,  
 dell'amata Dīana al tempio corse  
 a lo spuntar del giorno, e lieta vide  
 starsi la selva e la sua quercia intatta.  
 Fermossi allor sul limitar del tempio,  
 e in cotai voci pregò il nume invano:  
 — Vergine Dea, c'hai sovra i boschi impero,  
 di cui le forti insegne e gli aspri studi,  
 sdegnando il sesso, oltre il costume greco  
 sovente seguo, nè di me più fidi  
 sono al tuo culto i popoli di Colco,  
 nè delle scite Amazzoni le schiere;  
 non a me i balli ed i profani giuochi  
 piacquer dell'empie notti, e benchè io giacqui  
 contaminata in odioso letto,  
 trattare i tirsi e la conocchia imbelle

ebbi in orrore, e nelle selve ancora  
restai dopo le nozze, e dopo il parto  
verGINE colla mente e cacciatrice.  
Nè già mi piacque entro remoti spechi  
celar il fallo; ma il fanciul tremante  
a' piè ti posi, e confessai l'errore.  
Ei non menti il mio sangue, e nelle selve  
pargoleggiò fra gli archi, e con i pianti  
e con le prime voci i dardi chiese.  
Deh questo a me (che mai la spaventosa  
notte minaccia e l'inquièto sonno?)  
questo, che in te fidato a le battaglie  
con audace desio pur or sen corse,  
dammi, o gran Dea, che vincitore io miri  
tornar dal campo: e se pur troppo io chieggiò,  
dammi almen che io lo veggia, e te seguendo,  
sudi dell'armi tue sotto l'incarco.  
Fa vani, o Dea, di mie sciagure i segni.  
E quale han mai ragion delle tue selve  
le Menadi inimiche e i Dei tebani?  
Misera! (ahi sian fallaci i tristi augurii)  
perchè la quercia tua, perchè il mio sogno  
in così fiero e infausto senso io spiego?  
Ma se i presagi miei veri pur sono;  
per lo dolor materno e per quel lume  
che dal fratel ricevi, io ti scongiuro,  
co' dardi tuoi quest'infelice seno  
traffiggi, o Diva, e pria ch'io la sua morte,  
permetti ch'egli la mia morte intenda. —  
Così diss'ella, e lasciò il freno al pianto,  
e sudar vide il simulacro argente.

Lascia Trivia feroce entro il suo tempio  
l'afflitta madre, che i suoi freddi altari  
terge col crin disciolto, e addietro lassa  
velocemente Menalo sublime,  
ch'alza fra gli astri la frondosa fronte;  
e per quella del ciel strada più interna,  
che sol risplende a' Numi, il volo drizza  
a le mura di Cadmo, e d'alto scorge  
sotto a' suoi piedi quanto è vasto il mondo.  
E di già mezzo il suo cammin varcato  
tra i verdi colli di Parnasso avea,  
quando incontrò il fratel mesto in sembiante  
da risplendenti nubi intorno cinto.  
Facea ritorno da' tebani campi  
piangendo invano il suo gran vate assorto;  
all'unìon de' due maggior pianeti  
rosseggiò il cielo, e a quel divino incontro  
splendette accesa di più viva luce  
d'ambo la chioma, e negli alterni amplessi  
ripercossi suonâr faretre ed archi.

Febo parlò primier: — So ben, germana,  
 che all'arcade garzon, che troppo audace  
 le tirie schiere e le feroci pugne  
 tentare osò, brami recar salute:  
 la fida genitrice è che ten prega.  
 Deh così nol vietasse il fato avverso!  
 Ecco che io stesso del fedel mio vate  
 senza riparo (oh mia vergogna eterna!)  
 l'armi e le sacre bende al vuoto Inferno  
 discender vidi, e lui l'avide luci  
 (precipitando) in me tenere immote;  
 nè il carro io gli ritenni, e non gli chiusi  
 la gran vorago. O veramente fiero,  
 e d'esser adorato indegno Nume!  
 Non vedi, o suora, come stanno mesti  
 i nostri spechi e taciturni i tempii?  
 Questo sol dono al mio fedele io rendo.  
 Cessa tu ancor da la tua vana aita,  
 sorella, e non pigliar fatica indarno.  
 Immutabile è il Fato, e già al suo fine  
 tende Partenopeo, nè sono oscuri  
 gli oracoli fraterni, e non t'inganno. —

— Ma di gloria colmar quell'infelice  
 (rispose allor la vergine turbata)  
 e dar alcun sollievo alla sua morte  
 mi fia permesso. Le dovute pene  
 non fuggirà il crudel che l'empia mano  
 profanerà nell'innocente sangue.  
 Anche a' miei dardi incrudelire è dato. —  
 Parte, ciò detto, ed al fratel le gote  
 più scarsa porge, e a Tebe irata vola.

Intanto più crudel ferve la pugna  
 per li due regi estinti, e la vendetta  
 maggior furor d'ambe le parti accende.  
 Piangono Ipseo i Tebani; e maggior duolo  
 a' Greci apporta Ippomedonte estinto;  
 vengono a stretta pugna; un solo ardore  
 i cuori accende: uccidere o morire,  
 e trar l'ostile o dare il proprio sangue.  
 Non si arretran d'un passo, e corpo a corpo  
 s'azzuffano rabbiosi, ed a la fuga  
 antepongon la morte. In su la cima  
 del gran monte Dirceo fermossi allora  
 Cintia discesa per la via de' venti.  
 La sentirono i colli, e tremò il bosco  
 in riveder la conosciuta Dea,  
 che in mezzo a le sue piante, ignuda il petto,  
 con saette crudeli a la feconda  
 Niobe spense la prole, e stancò l'arco.

Scorreva intanto per le schiere ostili  
 Partenopeo per poche stragi altero

su cacciator destriero, a le battaglie  
 non uso e appena a' primi freni avvezzo,  
 cui ricopriva il maculoso vello  
 di tigre ircana e colle zampe aurate  
 flagellava le spalle: il collo in arco  
 curvo e sottile, e la superba chioma  
 ristretta in nodi, e gli pendea sul petto  
 bianchi monili di ritorti denti  
 (trofeo de' boschi) dell'uccise fiere.  
 Ei con nodo legger succinto il fianco  
 del manto d'ostro doppiamente tinto,  
 e della ricca d'ôr lucida veste  
 (unico della madre almo lavoro),  
 pender lasciava dal sinistro arcione  
 il forte scudo, e del suo grave brando  
 con aurea fibbia alleggeriva il peso.  
 Che grato udir lo strepito con cui  
 la vagina, il pendaglio e la faretra  
 eco fanno al fragor delle catene,  
 che, del collo a difesa, in su le spalle  
 gli cadon da la cima dell'elmetto!  
 Baldanzoso scuoteva egli talora  
 le piume del cimier di gemme adorno.  
 Ma quando, stanco di pugnar, dal volto  
 di sudor molle la celata scioglie  
 e fa vedersi col bel capo ignudo,  
 dolce allora il veder scherzar col vento  
 la bionda chioma, e di più viva luce  
 sfolgoreggiare le pupille accese  
 e le guance di rose, in cui non spunta  
 (bench'ei sen dolga) il primo pelo ancora.  
 Egli di sua beltà sprezza le lodi,  
 e il volto inaspra; ma nel vago aspetto  
 leggiadra è l'ira, e venustà gli accresce.  
 Cedongli volontari, e altrove i dardi  
 in lui drizzati volgono i Tebani,  
 rimembrando i lor figli, ed egli ingrato  
 li tenta, e l'aste vibra, e ognor più fiero  
 contro chi gli perdona incrudelisce.  
 Mentr'ei combatte e più leggiadro appare  
 tra la polve e il sudor, da' vicin colli  
 lui vagheggiando le sidonie Ninfe  
 lodanlo a prova, e co' sospiri interni  
 van traendo del cor le occulte brame.  
 Mentre Cintia ciò vede, e in sen le serpe  
 pietoso duolo, le virginee gote  
 contamina di pianto, e così dice:  
 — E qual poss'io da la vicina morte,  
 tuo fido Nume, ritrovarti scampo?  
 Oh troppo audace e misero fanciullo!  
 Tu pur volesti della madre in onta

gire a sì crude guerre? In te cotanto  
poteo virtù immatura e ardente brama  
di glorioso e memorabil fine?

A te i menali dunque ombrosi boschi  
d'anni tenero ancor parvero angusti?  
Tu, che senza la madre infra i covili  
delle fiere sicuro andavi appena,  
nè forza avevi a maneggiarne l'arco  
e le agresti saette; or che si lagna  
la misera, e rinfaccia i sordi Numi,  
e stanca i nostri tempii e i muti altari:  
tu godi altero infra le trombe e i gridi  
delle battaglie, e mentre te non curi,  
tu morrai solo a l'infelice madre. —

Ciò detto, cinta di purpurea nube  
(per non essere almen discesa indarno  
ad onorar del giovane la morte)  
ov'è lo stuol più folto ella si mesce;  
ma pria da la faretra i lievi dardi  
toglie al folle garzone, e la riempie  
di celesti infallibili saette.

Quindi il cavallo e 'l cavaliere asperge  
d'ambrosia, e vuol che sino al punto estremo  
a' colpi ostili impenetrabil resti,  
e i sacri carmi e i mormorii vi aggiunge  
ben noti a lei, che ne' notturni tempi  
entro le grotte a le profane Maghe  
gl'insegna, e addita lor l'erbe nocive.  
Allor Partenopeo, tendendo l'arco  
scorre per tutto, nè ragion l'affrena:  
già la patria, la madre, e già se stesso  
posto ha in oblio; ma più feroce e ardito  
usa soverchio de' celesti dardi.

Qual tenero leon, cui nella grotta  
la madre arreca il sanguinoso pasto,  
appena sente svolazzar la giubba  
su l'altera cervice e torvo mira  
di novell'unghia il fiero piede armato,  
sdegna d'esser nudrito, e per li campi  
libero scorre, e gli antri angusti oblia.

Chi potrà raccontar, giovine ardito,  
color che da' tuoi strali ebbero morte?  
Corebo tanagreo cadde primiero,  
passando il dardo per angusta via  
tra l'orlo dello scudo e 'l fin dell'elmo;  
gli sgorga da la gola a rivi il sangue,  
e il volto acceso ha del divin veleno.  
Più crudelmente ad Etion trafigge  
tripartita saetta il manco ciglio:  
ei fuor la tragge insiem coll'occhio, e corre  
contro del feritore a far vendetta.

Ma che non pon l'armi celesti? Un nuovo  
 strale vola per l'aure, e l'altra luce  
 colpisce, e tutto se gli oscura il giorno;  
 egli pur segue furioso, dove  
 il nemico rimembra, infin che d'Ida  
 nel cadavere urtando, inciampa e cade.  
 Qui fra le stragi il misero si giace  
 palpitando e fremendo, e a dargli morte  
 e i suoi Tebani e gl'inimici invoca.  
 D'Abante i figli a questi aggiunge; il biondo  
 Argo chiomato, e di lascivo amor  
 il bel Cidon dalla sorella amato.  
 Ferì del primo il ventre, e del secondo  
 con colpo obliquo penetrò le tempie.  
 Là passò il ferro, e qua restâr le penne,  
 e da due parti il caldo sangue uscío.  
 Chi da quei dardi può fuggir la morte?  
 Non Lamo la beltà, Ligdo le bende,  
 nè l'età giovanile Eolo difese:  
 nell'anguinaglia Ligdo, in volto Lamo,  
 Eolo è ferito nella bianca fronte.  
 Un la scoscesa Eubea, l'altro produsse  
 Tisbe nudrice di colombe; e il terzo  
 voi più non rivedrete, o verdi Amicle.  
 Colpo in fallo non vibra, e senza piaga  
 strale non parte, nè la man si stanca;  
 ma il primo fischio d'un volante dardo  
 segue il secondo. E chi mai creder puote  
 che tanto faccia una sol destra, un arco?  
 Or per lo dritto fere, ora inquieto  
 a destra ed a sinistra i colpi alterna.  
 Fugge talor, ma chi l'incalza mira  
 solo coll'arco, e i dardi a tergo scocca:  
 e già maravigliando e mossi a sdegno  
 s'univano i Tebani, ed Anfione,  
 che il sangue tragge dal Rettor de' Numi,  
 cui fino allora erano state ignote  
 le stragi onde il garzon riempie i campi,  
 primo a lui si fa incontro, e lo minaccia:  
 — E fino a quando differir la morte  
 speri, o fanciul, che déi lasciare in pianto  
 e di te privi i genitori afflitti?  
 Tanto l'ardire in te cresce e l'orgoglio,  
 quanto fra tanti un sol guerrier non degna,  
 teco (perchè minor) provarsi in guerra,  
 e sei dell'ire nostre indegno oggetto.  
 Torna in Arcadia, e in fanciullesche guerre  
 scherza co' tuoi compagni: in questa arena  
 Marte ferve davvero, e non da giuoco.  
 Che se pur brami di funesta fama  
 ornare il tuo sepolcro e il cener freddo,

ti fia concesso. Morirai da forte. —  
 Da stimoli più gravi il sen trafitto  
 già buona pezza d'Atalanta il figlio  
 ardea di maggior ira, ed al Tebano,  
 che non taceva ancor, fiero rispose:

— Troppo anche tardi a Tebe l'armi io porto  
 contro sì vili schiere. E chi è cotanto  
 fanciul, che contro voi pugnar non possa?  
 Non i Tebani tuoi, ma in noi tu vedi  
 la gran stirpe d'Arcadia e il fiero seme  
 di valorosa infatigabil gente.  
 Ne i taciti silenzi della notte  
 me già non partorì ministra a Bacco  
 madre profana: di lascive mitre  
 noi non orniamo il crin; nè con infame  
 destra vibriamo i pampinosi tirsi.  
 Io pe' fiumi gelati a gir carpone  
 fanciullo appresi, e delle immani belve  
 osai entrar negli orridi covili.  
 Che più? La madre mia di ferro e d'arco  
 va sempre armata. I genitor fra voi  
 solo sanno suonar timpani e bossi. —

Più non soffrì Anfion, ma grave dardo  
 vibrògli al viso: al balenar del ferro  
 spaventato il destrier lanciossi in fianco,  
 e sè da morte e il suo signor sottrasse,  
 e cadde a vuoto il sitibondo colpo.  
 Quindi Anfion vie più sdegnoso il ferro  
 ignudo stringe, ed al garzon si avventa;  
 ma Cintia allor svelatamente in campo  
 si fe' vedere, e al suo furor s'oppose.  
 Tra i seguaci dell'arcade garzone  
 stava Dorcèo menalio, e n'era amante,  
 ma di pudico amore, a cui la madre  
 le guerre, i suoi timori e gli anni audaci  
 dati avea in cura dell'amato figlio.  
 Sotto sembianza di costui la Dea  
 così parlò: — Partenopeo, ti basti  
 turbate aver sin qui le tirie schiere;  
 assai per te si è fatto: a la dolente  
 madre perdona e a' tutelari numi. —  
 Non piegossi il garzone, e a lei rispose:  
 — Lascia, fido Dorceo (nè più ti chieggio)  
 deh lascia almen che costui solo abbatta,  
 ch'emula co' suoi dardi i dardi miei,  
 che come me s'adorna, e sul destriero  
 alto s'asside e scuote il fren suonante.  
 Mie fien le briglie, e le acquistate spoglie  
 saranno appese di Diana al tempio,  
 e la faretra donerò alla madre. —

Malgrado del suo duol Cintia sorrise

al semplice parlar del giovanetto.  
 La vide Citerea, che allor del cielo  
 in parte più remota e più segreta  
 tenea fra le sue braccia il Dio guerriero,  
 e rammentava al suo feroce amante  
 i nipoti d'Harmonia e Cadmo e Tebe.  
 Prende scaltra il suo tempo, ed opportuna  
 l'interno duol, che dentro il cuor si cela,  
 in cotai detti fra gli amplessi esprime:

— Vedi, Marte, costei fatta orgogliosa  
 per sua verginità, che ne' tuoi campi  
 tra i guerrieri si mesce; osserva come  
 e le schiere e le insegne ordina e regge.  
 Nè contenta di ciò, di nostra gente  
 ve' quanti manda innanzi tempo a morte.  
 A costei la virtù dunque è concessa?  
 A costei è il furor? A te sol resta  
 ferir co' dardi le silvestri damme. —

Da sì giusti lamenti il fiero Nume  
 mosso a l'armi sen corre, e mentr'ei scende  
 per lo vano del cielo, ha sola al fianco  
 l'Ira: gli altri Furor sudano in guerra.  
 Appena giunto, minaccioso sgrida  
 la sconsolata Dea: — Non a te Giove  
 diede le guerre, temeraria; e tosto,  
 se tu non parti dal sanguigno campo,  
 vedrai che a questo braccio e a questa destra  
 Bellona stessa non può dirsi eguale. —

Or che farà? Quinci di Marte il brando,  
 quindi già colmo del fanciul lo stame  
 la preme, e il volto del Tonante irato.  
 Cede essa al fin da la vergogna vinta,  
 e Marte allora infra le schiere sceglie  
 l'orribile Driante a la vendetta.  
 Dal torbido Orion nacque costui,  
 e del gran genitor l'innato sdegno  
 contro i seguaci di Diana serba:  
 questo è del suo furor prima cagione;  
 quindi gli Arcadi turba, e i loro duci  
 dell'armi spoglia: cade a lunghe file  
 il popol di Cilene, e dell'opaca  
 Tegea gli abitatori; e i capitani  
 fuggon d'Epiro e le fenee falangi.  
 Spera Partenopeo mandare a morte  
 anche costui, e pur la destra ha stanca,  
 nè più le forze intere; e benchè lasso,  
 or questa turma, ora quell'altra infesta.  
 Mille presagi del vicino fato  
 e una tetra caligine di morte  
 gli si presenta. Già più raro e scemo  
 scorge suo stuolo, e il vero Dorceo vede.

Sente che a poco a poco il vigor manca,  
 e la faretra omai di dardi ha vuota;  
 può l'armi appena sostenere, e tardi  
 si conosce fanciul: ma quando a lui  
 l'orribile Driante appresentossi  
 col risplendente scudo, un tremor freddo  
 pel volto e per le viscere gli scorse.

Qual bianco cigno, che venir si vede  
 sovra del capo il grande augel che a Giove  
 le folgori ministra; entro le sponde  
 vorria celarsi di Strimon sotterra,  
 ed i timidi vanni al petto stringe.  
 Tal di Driante in rimirar la mole  
 l'Arcade d'ira non s'accende, e sente  
 un insolito orror nunzio di morte.  
 Pur l'armi appresta pallido, ed invano  
 i Numi e Cintia invoca, e l'arco tende  
 sordo e impotente, e la saetta appresta:  
 tira indietro la destra, e la sinistra  
 innanzi spinge, e le due corna unisce,  
 e colla corda a sè già tocca il petto.  
 Ma più veloce del Tebano il dardo  
 vola contro il nemico, e del sonoro  
 nervo recide l'incurvato nodo,  
 e rende vano il colpo; e indebolite  
 le mani, e l'arco rilassato, a terra  
 cadono inutilmente le saette.  
 Lascia quell'infelice e il freno e l'armi,  
 impaziente dell'acerba piaga  
 che nell'omero destro lo trafisse.  
 Ed ecco nuovo stral giunge, e trapassa  
 la delicata pelle, e le ginocchia  
 tronca al destriero, ed il fuggir gli toglie.  
 Ma nello stesso tempo (oh meraviglia!)  
 cade Driante, e l'uccisore è ignoto;  
 ma son note le cause, e gli odii antichi.

Riportan mesti il lor signor ferito  
 fra le braccia i compagni, ed ei si duole  
 (oh semplicetta età!) più del destriero  
 che di se stesso: sciolto l'elmo, cade,  
 qual fior reciso, il suo leggiadro volto,  
 e ne' languidi lumi e moribondi  
 spira la venustade e manca il riso.  
 Tre volte e quattro sollevargli il capo  
 tentâr gli amici, ed altrettante il collo  
 ricusò sostenerlo. Il bianco petto  
 sgorga purpureo sangue, anche a' Tebani  
 lagrimevol spettacolo e funesto.  
 Tai voci infine dall'esangui labbra  
 mandò interrotte da' singulti estremi:

— Noi già manchiam; vanne, Dorceo, e l'afflitta

madre consola. Certo io so (se il vero  
predicono le cure) essa nel sonno,  
già la mia morte, o fra gli augurii intese.  
Ma vanne cauto, e con pietoso inganno  
la tien sospesa, nè affrettarti, e tosto  
non darle il tristo annunzio, e quando parli,  
guarda che l'armi essa non tenga in mano.  
Ma quando al fine vi sarai costretto,  
così parla in mio nome a l'infelice:  
«Madre, del mio fallir pago le pene,  
chè rapii l'armi ancor fanciullo, e sordo  
a' tuoi consigli fui, nè mi ritenni;  
nè a mia salute ebbi per te riguardo,  
nè perdonai al tuo dolor. Tu vivi,  
vivi, e piuttosto il nostro ardire a sdegno  
muovati che a pietade, e omai deponi  
il superfluo timore. Invan da i colli  
di Liceo miri se da lungi scorga  
il mio drappello alzar la polve, o il suono  
se senta almen delle guerriere trombe.  
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;  
nè tu chiudermi i lumi, e almen gli estremi  
spirti raccor colle tue labbra puoi.  
Pur questo crine (ed a tagliar l'offerse),  
questo mio crine che tu ornar solevi  
contro mia voglia, o genitrice, avrai  
del corpo invece. A questo dona il rogo.  
Ma nell'esequie mie deh ti ricorda  
che con mano inesperta altri non osi  
spuntar le mie saette, ed i diletti  
miei cani alcun più non adopri in caccia.  
Quest'armi infauste nella prima guerra  
abbian le fiamme, o, se ti piace, in dono  
dell'ingrata Dīana appendi al tempio». —

## LIBRO DECIMO

LE INSIDIE NOTTURNE.  
 OPLEO E DIAMANTE.  
 CAPANEO FULMINATO.

Sorse l'umida notte, e il Sole ascose  
 innanzi tempo nell'esperie porte  
 per comando di Giove. Ei già non sente  
 delle tebane o delle argive schiere  
 pietà; ma ben gli duol di tante genti,  
 senza colpa e straniera, il grave scempio.  
 Per molto sangue apparve allor del campo  
 orribil la sembianza, e l'armi sparse  
 giaceano e i buon destrier, su cui superbi  
 andâr poc'anzi, e senza rogo e tomba  
 abbandonati i corpi e i membri incisi.  
 Colle lacere insegne e senza pompa  
 si dividon le schiere, e son le porte,  
 che fur strette a l'uscir, larghe al ritorno.  
 D'ambe le parti è lutto, e pure in Tebe  
 senton conforto in rimirar fra i Greci  
 gir quattro squadre erranti e senza duci,  
 di navi in guisa in burrascoso mare  
 prive de' lor nocchieri, e abbandonate  
 a' Numi, a la fortuna, a le tempeste.  
 Quindi di non tornar entro le mura  
 prendon consiglio, ed osserrar che i Greci,  
 contenti solo di salvar le vite,  
 non fuggano notturni entro Micene.  
 Si dà il nome pel campo, e son le scolte  
 per ordine disposte ed a vicenda.  
 Fu tratto a sorte in quella oscura notte  
 per capitan Megete, e a lui s'aggiunse  
 spontaneo Lico; al comandar de' duci  
 tosto s'apprestan l'armi e i cibi e i fuochi;  
 e il Re, mentr'essi van, vie più gl'infiamma:  
 — Vincitori de' Greci (il nuovo giorno  
 non è lontano, e non saranno eterne  
 queste, che li salvâr, cieche tenébre),  
 accrescete l'ardire, e i forti petti  
 mostrate eguali al gran favor de' Numi.  
 Già la gloria di Lerna è in tutto spenta,  
 e caddero i migliori: entro l'Inferno  
 della sua immanità porta le pene  
 il barbaro Tideo: del greco vate  
 l'ombra improvvisa fe' stupir la morte:  
 gonfio è l'Ismeno delle spoglie opime  
 d'Ippomedonte, e l'arcade garzone  
 degno non è che fra i trofei si conti.

Stan nelle destre i premi: il campo ostile  
 più non apparirà fiero e temuto  
 per sette aurei cimieri e sette duci.  
 Forse d'Adrasto la cadente etade  
 può ritenerci, o il mio fratel peggiore  
 nella sua giovinezza, o pur l'insano  
 sconsigliato furor di Capaneo?  
 Che più dunque si tarda? Ite, cingete  
 di vigilie e di fuochi i vinti Argivi;  
 nullo di essi timor: voi custodite  
 le vostre prede e le ricchezze vostre.  
 Con tali detti i cuor feroci accende,  
 e le fatiche a rinnovar gli spinge.  
 Di polve aspersi, di sudor, di sangue  
 molli e deformi ancor, tornano indietro.  
 Degli amici gl'incontri e le parole  
 soffrono appena, e le consorti e i figli  
 respingono da i baci e da gli amplessi.  
 Divisi in turme, d'inimici fuochi  
 cingon per ogni parte il greco vallo,  
 a fronte, a tergo, a l'uno e a l'altro fianco.

Così rabbiosi ed affamati lupi,  
 che invan le prede ricercâr ne' boschi,  
 dal digiun spinti a le rinchiuse stalle  
 vengon fra l'ombre in isquadron ristretti.  
 Il belar degli agnelli e il pingue odore,  
 che fuori n'esce, le narici pasce  
 di vana speme; e poi ch'altro non ponno,  
 provan contro le porte e l'unghia e il dente.

Ma d'altra parte delle donne d'Argo  
 la supplichevol turba a i patrii altari  
 prostrata implora da Giunone aita  
 ed il ritorno de' consorti amati.  
 Tergon le pinte soglie e i freddi marmi  
 col crin disciolto, ed adorare i Numi  
 insegnano a' lor figli. Il dì si spense,  
 ma non cessaro i voti, e nella notte  
 vegliâr nel tempio e rinnovaro i fuochi.  
 A la pudica Diva offeriro in dono,  
 degno di lei, regio purpureo manto,  
 di cui mano infeconda, o dal marito  
 donna disgiunta non tessè il lavoro:  
 in varie guise ricamato e pinto  
 l'ostro risplende, e folgoreggia l'oro.  
 Ivi ella stessa non sposata ancora,  
 ma promessa al Tonante, ed inesperta  
 di talami e di nozze, e che ben tosto  
 sta per deporre di sorella il nome,  
 cogli occhi bassi semplicetta e schiva  
 liba di Giove pargoletto i baci,  
 da' suoi furtivi amor non anche offesa.

Di cotal veste il simulacro santo  
 ornâr le donne, e fra i singulti e i pianti  
 dal profondo del cor così pregaro:  
 — Mira, del ciel Regina, i tetti, e mira  
 della tebana meretrice il nido.  
 Struggi l'infame tomba, e contro Tebe  
 scaglia (chè ben lo puoi) fulmin novello. —  
 Or che farà? Sa ben che a' Greci suoi  
 sono i fati contrari e Giove irato,  
 nè vorrebbe però mostrarsi ingrata  
 a tante preci, a così ricchi doni.  
 Ma il tempo a lei l'occasione appresta  
 di memorabil fatto: essa da l'alto  
 vede le chiuse mura, e il vallo argivo  
 di vigilie e di fuochi intorno cinto.  
 Punta da sdegno inorridi il semblante,  
 e scosse il crine e il venerabil serto.  
 Non di tant'ira ardè, quando d'Alcide  
 Alcmena vide avere il sen fecondo;  
 nè quando, suo malgrado, i due gemelli  
 innalzò Giove a popolar le stelle.  
 Dunque risolve di mandare a morte  
 da intempestivo sonno i Tirii oppressi.  
 Iride chiama, e degli usati raggi  
 fa che si cinga, e quanto occur le impone.  
 Ubbidi a' cenni la leggiadra Dea,  
 e giù dal cielo sì strisciò per l'arco.  
 Colà dove la notte alberga e giace  
 fra caligini eterne, ove han soggiorno  
 gli orientali Etiopi, s'innalza  
 un pigro e a gli astri impenetrabil bosco.  
 Sotto fra cave rupi un antro s'apre  
 nel vuoto monte. All'ozioso Sonno  
 ivi la reggia ed il sicuro albergo  
 diè la stanca natura; in su le soglie  
 stan la Quiete opaca, e il lento Oblio,  
 e la languida Ignavia e non mai desta:  
 gli Ozi e i Silenzi senza batter penne  
 siedon muti nell'atrio, e lungi scacciano  
 i rumorosi Venti, e foglia in ramo  
 non lascian che si scuota o che augel canti.  
 Ivi del mar, benchè per tutti i lidi  
 romoreggi d'intorno; ivi del cielo  
 non si sente il fragor: lo stesso fiume,  
 che va scorrendo le vicine valli,  
 vicino all'antro, infra gli scogli e i sassi  
 il mormorio sospende: i neri armenti  
 a terra stesi, ed ogni gregge giace;  
 languiscono d'intorno i nuovi fiori,  
 ed un terreo vapor l'erbette aggrava.  
 Egli riposa sopra molli coltri,

scarco di cure, nel muscoso speco  
 di sonnacchiosi fior tutto coperto:  
 gli trasudan le vesti, e il corpo pigro  
 scalda le piume; un vapor nero esala  
 da l'anelante bocca; il crin sostiene,  
 da la sinistra tempia in giù cadente,  
 con una mano; abbandonato il corno  
 cade da l'altra; misti a' falsi i veri,  
 a' tristi i lieti stangli intorno i Sogni  
 di varie innumerabili sembianze,  
 tenebroso corteggio della Notte:  
 sono a guisa di pecchie a' travi affissi,  
 o su le porte, o stanno al suol distesi.  
 Pallida incerta luce intorno a l'antro  
 moribonda s'aggira, e moribonde  
 son le lucerne, che al primiero sonno  
 con tremolante luce invitan gli occhi.  
 Da le cerulee sfere in questa grotta  
 scese la vaga Dea fregiata e pinta  
 di ben mille colori: al suo passaggio  
 si rischiarano i boschi, e si rallegra  
 l'ombrosa Tempe: il sonnacchioso albergo  
 da' rai percosso de' lucenti globi  
 dal sopor si risveglia e si riscuote.  
 Non però si risente il pigro Sonno  
 a la luce, al rumore ed a la voce,  
 ma nello stesso modo e russa e giace:  
 finchè con tutti i rai nelle pupille  
 oppresse e gravi lo ferì la Dea:  
 indi in tal guisa a favellar gli prese:

— O Sonno, o placidissimo fra i Numi,  
 la de' nembi regina e produttrice  
 Giunone a te mi manda, e vuol che gli occhi  
 delli sidonii duci e della fiera  
 gente di Cadmo in gran letargo opprima:  
 dell'empia gente che, superba e gonfia  
 dell'esterno trionfo, il vallo argivo  
 osserva e cinge, e le tue leggi infrange;  
 non ricusar di tanta Diva i preghi:  
 rari son questi onori, e ben tu puoi  
 per lei sperar renderti amico Giove. —

Così dice, e lo sgrida, e perch'ei senta,  
 tre volte e quattro gli percuote il petto.  
 Egli a' comandi, sonnacchioso e ottuso,  
 solo col capo d'ubbidir fa cenno.  
 Iride allor da quell'oscura grotta  
 esce aggravata da' vapori, e i rai  
 umidi e quasi spenti accende al giorno.  
 Il Sonno intanto accelerando i passi,  
 e delle tempie dibattendo i vanni,  
 fatto del manto un seno, entro v'accoglie

le fredde nebbie dell'ombroso cielo;  
 poi taciturno va per l'aria a volo,  
 e già tutto sovrasta a i tiri campi.  
 Al grave respirare, al pigro fiato  
 cadono al suol distesi augelli e fere  
 e greggi e armenti, e ovunque ei gira il volo,  
 languido nel suo fondo si ritira  
 il mar da scogli, ed ha co' venti pace:  
 van più lente le nubi, e le alte cime  
 piegan le selve, e fur veduti a terra  
 cader molti astri dal sopito cielo.  
 A l'improvviso orror si accorse il campo  
 dell'arrivo del Nume, e i gridi e i fremiti  
 del vulgo militare a poco a poco  
 andâr cessando, e si abbassâr le voci.  
 Ma poi che tutto si posò su loro  
 coll'umid'ale, e che distese l'ombre  
 non mai più dense nelle aonie tende,  
 si aggravâr gli occhi, e s'inchinaro i colli,  
 e restâr tronche le parole a mezzo;  
 indi gli scudi rilucenti e i pili  
 cadder di mano, e sopra il petto i capi:  
 e già tutto è silenzio, e il campo tace:  
 più non veggonsi in piedi i buon destrieri,  
 e un cenere improvviso i fuochi estingue.

Ma sovra i mesti e timorosi Greci  
 tanta quïete non diffuse il Sonno;  
 e la forza piacevole del Nume,  
 per la notte vagante, i nembî oscuri  
 allontanò da' padiglioni afflitti.  
 Stan d'ogni parte in arme, ed hanno a sdegno  
 l'indegna notte e i vincitor superbi.  
 Quando Tiodamante, il petto invaso  
 e da' Numi agitato, ecco repente  
 s'accende d'un furor che il preme e sforza  
 con orribile strepito e tremendo  
 a rivelare i fati; o in lui Giunone  
 tai sensi infonda, o al vate suo novello  
 benigno i detti ispiri e arrida Apollo.  
 Terribil nella voce e nell'aspetto  
 se ne va in mezzo al campo impaziente  
 del Nume, che l'invade e che 'l riempie,  
 di cui non è capace il petto angusto.  
 Stimolato dal Dio suda ed anela,  
 e l'interno furor nel volto appare:  
 talora impallidisce, e talor tinge  
 d'incerto sangue le tremanti gote;  
 travolge gli occhi, e l'agitato crine  
 misto a le bende gli flagella il capo.

Tal dagli aditi orribili e tremendi  
 Cibeles tragge il sanguinoso frige,

e delle braccia lacerate e incise  
 le ferite nasconde: egli col pino  
 percuote il petto, e la sanguigna chioma  
 agita e scuote, e delle piaghe il duolo  
 disacerba col corso; i prati intorno  
 n'hanno terrore e il pino stesso asperso  
 di sangue, ed i leon traggono il carro  
 con maggior fretta attoniti e confusi.

Giunge egli intanto al venerando ostello,  
 ove stanno le insegne, e del concilio  
 nella sala più interna, ove dolente  
 per tante stragi, ed i perigli estremi  
 esaminando, invan consulta Adrasto.  
 Siedono a lui d'intorno i nuovi duci  
 più congiunti a gli estinti, e gli alti scanni  
 vedovi fatti di sì grandi eroi  
 occupan mesti, ed han dolor che a tanto  
 onor gli abbia innalzati un tanto danno.

In cotal guisa se interrompe il corso,  
 morto il primo nocchier, vedova nave,  
 tosto prende il timon colui che in cura  
 avea la prora o il fianco, e ne stupisce  
 lo stesso legno abbandonato, e tardi  
 ubbidiscono vele, arbori e sarte;  
 e il Nume tutelar non siede al fianco  
 dell'inesperto condottier novello.

Ma il vate intanto i dubbiosi Achivi  
 in questi detti a miglior spene accende:

— Gli ordini venerabili de' Numi  
 e i lor consigli vi portiamo, o duci:  
 nostre non son le voci: a voi favella  
 quegli a cui mi donaste, e le cui bende,  
 vostra mercè, lui consentendo, io cingo.  
 Questa mandano a noi notte opportuna  
 a le grand'opre ed a le insidie i Numi;  
 la virtude c'invita, e da noi chiede  
 la Fortuna le destre: in grave sonno  
 posa l'oste tebana; or vendicate  
 gli estinti regi e l'infelice giorno.  
 Su via l'armi rapite, e delle porte  
 i ritegni spezzate; in questa guisa  
 appresterem degni sepolcri e roghi  
 a i corpi esangui de' compagni uccisi.  
 Io certo vidi nell'esterna pugna,  
 quando più afflitte eran le cose e il tergo  
 davamo a' vincitori, io vidi (e il giuro  
 per i tripodi sacri, e per l'onore  
 del nuovo sacerdozio) a me d'intorno  
 volar con lieti vanni augei felici.  
 Ma certo ora ne son. Quale discese  
 sotterra Anfiarao, tale mi apparve

fra 'l notturno silenzio. I destrier soli  
 eran tinti dall'ombre: io non vi narro  
 notturne larve e non racconto sogni.  
 Egli così mi disse: «Adunque invano  
 lascerai tu che i pigri Greci (rendi  
 a me le bende e gli affidati Dei)  
 perdan cotanta notte? o di me indegno  
 degenerante successore! I voli  
 così apprendesti degli erranti augelli  
 e gli arcani degli astri? A che più tardi?  
 Su vanne, e almen di me prendi vendetta».  
 Sì disse, e mi sembrò che a queste soglie  
 m'incalzasse coll'asta e con il carro.  
 Ubbidiscasi dunque a i Numi, e intanto  
 non fia d'uopo pugnar: nel sonno immersa  
 giace la guerra, e incrudelir n'è dato:  
 ma chi vien meco? E chi sarà che sprezzi,  
 invitato da i Fati, in sì grand'opra  
 fregiare il nome suo d'eterna fama?  
 Ecco di nuovo i fausti augelli: io seguo  
 il lieto augurio, ancor che ogni altro cessi,  
 e vado solo; ecco il suonar de' freni  
 di nuovo sento, e il gran profeta io veggio. —

Così gridando in gran tumulto mette  
 la notte e il campo, e già son tutti accesi  
 (qual se un medesimo Dio tutti riempia)  
 i maggior duci, e già son tutti mossi.  
 Voglion seguirlo e accomunar le sorti.  
 Trenta ei ne sceglie i più robusti e audaci,  
 nerbo e vigor del campo. A lui d'intorno  
 fremono gli altri, e di restar negletti  
 recansi ad onta in ozio vile e lento:  
 altri la stirpe illustre, altri de' suoi  
 rammenta i gesti; altri le proprie imprese.  
 Altri voglion che i nomi insiem confusi  
 si commettano al caso, e chiedono l'urna.

Quale il signor del generoso armento  
 colà di Foloe su l'eccelse cime,  
 a cui son nati al rifiorir dell'anno  
 i nuovi parti, e rinnovato il gregge,  
 gode in mirarli, altri per ardue coste  
 gir saltellando, altri nuotar ne' fiumi,  
 altri emulare i genitor correndo:  
 indi tranquillo in suo pensier rivolge  
 quale al giogo destini, e qual sul dorso  
 vaglia a portare il cavaliere, e a l'armi  
 qual sia nato e a le trombe, e qual prometta  
 nell'arena acquistar le palme elee:  
 tal era allor fra i Greci il vecchio Adrasto,  
 nè già manca all'impresa, e così esclama:

— E donde in noi sì tardi e sì improvvisi

scendono questi Numi? E quali siete,  
 o Dei, che a riveder le afflitte cose  
 d'Argo tornate? È forse il nuovo ardire  
 una virtù infelice? O pure in noi  
 ferve l'antico sangue, e ce l'ispira  
 degli avi nostri il generoso seme?  
 Io certo approvo, o giovani feroci,  
 vostro nobil tumulto e men compiacchio:  
 ma noi tentiam notturna insidiosa  
 guerra, e convien che stiano i moti ascosi,  
 e può la turba discoprir l'inganno.  
 Conservate l'ardire: il nuovo giorno  
 vendicator si appressa; allor palesi  
 saranno l'armi, allora tutti andremo. —  
 Con tali detti li raffrena e molce.

Non altrimenti avvien, quando il gran padre  
 Eolo incatena imperioso i venti,  
 ch'eran già pronti a por sossopra il mare,  
 nell'antro noto, e con il sasso chiude  
 la porta e lor divieta ogn'altra strada.

Sceglie allor per compagni a l'alta impresa  
 Tiodamante il gran figliuol di Alcide,  
 Agilleo, e il saggio Attorre: è questi esperto  
 nel facondo parlar; quegli presume  
 essere per vigor eguale al padre.  
 Ciascun di lor dieci guerrieri ha seco,  
 turba a i Tebani orribile e fatale,  
 quando ancor stesser desti. Il vate intanto,  
 che di furtivo Marte al nuovo assalto  
 sen va inesperto, le adorate frondi  
 di Apollo scioglie e le depone in grembo  
 del Re canuto, e il sacro onor gli affida  
 della sua fronte, e la corazza e l'elmo,  
 dono di Polinice, intorno cinge.  
 Ma il fiero Capaneo, che prende a sdegno  
 usar le frodi ed ubbidire i Numi,  
 del pesante suo brando il fianco aggrava  
 al condottiero Attorre; ed Agilleo  
 l'armi cambiò con il feroce Nomi.  
 Ed a che prò fra l'ombre incerte gli archi  
 e l'armi usar dell'immortale Alcide?  
 Ma perchè lo stridor dell'alte porte  
 lungi non si oda, da i ripari a salti  
 precipitaro, ond'era il campo cinto;  
 nè molto andâr, che ritrovâr distesa  
 immensa preda. Ivi di morti in guisa,  
 o come prima da più brandi uccisi,  
 giacevano i Tebani. Il vate allora  
 fatto sicuro, ad alta voce esclama:  
 — Ite, o compagni, d'inesausta strage  
 ove il piacer vi alletta; ite, vi prego,

e siate eguali al gran favor de i numi:  
 eccovi tutte oppresse in vil letargo  
 le inimiche coorti. Oh nostro scorno!  
 E questi osâr cinger l'argivo campo  
 d'assedio intorno? Essi tenere a freno  
 tanti invitti guerrieri? — Ei così dice,  
 e il ferro tragge fulminante, e il passa  
 sul moribondo stuol con man veloce.  
 Chi può le stragi annoverar? Chi i nomi  
 rimembrar degli estinti? I terghi e i petti  
 senz'ordine trafigge, e dentro gli elmi  
 lascia rinchiusi i gemiti, e nel sangue  
 l'anime intorno erranti insiem confonde.  
 Quegli, che giace sopra molle strato;  
 questi che tardi cedè al sonno, e cadde  
 sovra lo scudo, e male i dardi impugna;  
 altri distesi fra le tazze e l'armi,  
 altri inclinati su le targhe: come  
 ciascuno aveva in feral sonno oppresso  
 l'infelice sopor, l'estrema notte;  
 tutti senza pietade ei manda a morte:  
 nè lungi è il Nume: Giuno, ignuda il braccio,  
 curva face sospende, ed il sentiero  
 rischiara, e i cuori accende, e i corpi addita.  
 Tacito sente che la Dea gli assiste  
 il sacerdote, e il suo piacere occulta.  
 Ma già lenta è la man, già il ferro ottuso,  
 e vacillanti in tante stragi l'ire.

In cotal guisa fiera tigre ircana,  
 che ha fatto scempio de' maggiori armenti,  
 poichè d'immenso sangue il ventre immane  
 ha già satollo, e le mascelle stanche,  
 e le macchie del vello immonde e guaste  
 da la putrida strage; il suo trionfo  
 contempla, e duolsi che mancò la fame.  
 Tal nell'aonio strazio il sacerdote  
 intorpidisce, e cento braccia e cento  
 mani di aver desia; già già gl'incresce  
 perdere l'ire invano, e di già brama  
 che sorga l'inimico a giusta guerra.  
 Da l'altra parte li Tebani uccide  
 d'Ercole il figlio, e da quell'altra Attorre.  
 Ciascuna turba per sentier sanguigno  
 segue il suo duce: son di sangue infette  
 l'erbe, e di sangue un rapido torrente  
 scuote le tende. Fuma il suolo intorno,  
 e l'anelar del sonno e della morte  
 si confondono insieme. Un sol tebano  
 non v'ha che il volto innalzi, o ch'apra gli occhi,  
 cotanto il Sonno gli avea oppressi, e solo  
 loro apre in morte l'ecclissate luci.

Vedute avea cader l'estreme stelle,  
per non vedere il dì, fra i giuochi e i suoni,  
inni cantando in su la cetra a Bacco  
Alcmeno, allor che il collo alto sopore  
gli fe' cader su la sinistra spalla  
e su la cetra il capo; Agilleo il fere  
al petto, e la man punge unita al plettro:  
tremâr le dita, e fer suonar le corde.  
Turba le mense un liquor tetro, e un rio  
scorre di sangue, e misto al sangue il vino  
torna a le prime tazze, a i primi vasi.  
Giace abbracciato col fratel Tamiro,  
e il fiero Attor l'uccide. Il tergo fora  
d'Eteclo coronato il crin di serti,  
Tago; Danao d'un colpo il capo tronca  
d'Ebro, che il fato non prevede: lieta  
fugge la vita sotto l'ombre, e il duolo  
della morte non sente; in sul terreno  
umido e freddo infra le ruote e il carro  
giacea Palpeto, e i corridori suoi,  
che dell'erbe natie si facean pasto,  
spaventava russando: esala il volto  
un sucido sudor, e ferve e anela  
suffocato nel vino il grave sonno:  
ecco di lui, che giace, entro la gola  
Tiodamante il ferro immerge; il sangue  
il vino espelle, ed il russar gli tronca:  
forse presaga la quïete a lui  
e Tebe e il vate avea mostrato in sogno.

La quarta parte del notturno corso  
restava ancora, allor che di rugiade  
il cielo i campi irrorà, e molte stelle  
perdono il lume, e da più ardente carro  
il carro di Boote in fuga è posto.

Nè più che far lor rimaneva; quando  
il saggio Attorre al sacerdote vòlto:  
— Deh basti (disse) l'insperata gioia  
al greco campo; nè pur un da morte  
scampò, cred'io, fra tanta gente; solo  
se alcuno fra i cadaveri e fra 'l sangue  
non si celò, per conservar la vita.  
Pon modo a la fortuna; i rei Tebani  
hanno anch'essi i lor Numi, e forse i nostri,  
omai stanchi, da noi prendon congedo. —  
Ubbidi il sacerdote, e al cielo alzando  
le sanguinose mani, orò in tal guisa:

— Queste, che tu additasti, eccelse spoglie,  
premi della tua notte, immondo e tinto  
di sangue ancora (perocchè al tuo Nume  
fei sacrificio), io sacerdote fido  
e de' tripodi tuoi guerrier feroce,

a te, gran Febo, ora consacro in dono.  
 Se a' tuoi cenni ubbidii, se il tuo furore  
 sostenni, deh sovente in me ritorna  
 e la mente m'infiamma. Or noi ti diamo  
 crudele onor di sangue e d'armi tronche;  
 ma se avverrà che le paterne case  
 noi rivediamo e i sacri tempj tuoi,  
 memore allor del voto, o licio Apollo,  
 da noi chieder potrai cotanti doni  
 a le tue sacre soglie, e tanti tori,  
 quanti per nostra man giacciono estinti. —  
 Tacque ciò detto: e i forti suoi compagni  
 ei richiamò da la felice impresa.

Eran fra questi il calidonio Opleo  
 e l'arcade Dimante, ambi a' lor Regi  
 grati, ed ambi compagni, ed ambi a sdegno,  
 dopo la morte loro, avean la vita.  
 Opleo a Dimante favellò primiero:  
 — Dunque, o caro Dimante, a te non cale  
 dell'Ombra errante del tuo Rege estinto?  
 Del tuo signor, che forse è fatto preda  
 delli cani di Tebe e degli augelli?  
 E che di lui riporterete indietro  
 a i patrii Lari? Ecco la fiera madre  
 vi viene incontro, e vi domanda il figlio.  
 Ma privo di sepolcro il mio Tideo  
 mi tien l'alma agitata, e pur le membra  
 ha del tuo più robuste, e come il tuo  
 degno tanto non è de' nostri pianti,  
 come reciso nel bel fior degli anni.  
 Ma gire io voglio, e dell'infame campo  
 cercarlo in ogni parte, entrare in Tebe,  
 qualor altrove ritrovar nol possa. —

Ascoltollo Dimante, indi rispose:  
 — Per queste vaghe stelle, e per l'erranti  
 ombre del mio signor, che a me son Nume,  
 ti giuro, ah! lasso, ch'uno stesso ardore  
 me ancora accende; ma lo spirto oppresso  
 dal grave lutto richiedea compagno,  
 ed or andrò primiero. — E così detto  
 ponsi in cammino, e verso il cielo alzando  
 l'afflitto volto, in cotal guisa prega:

— O Dea, che reggi il cheto orror notturno,  
 s'egli è pur ver che in triplicate forme  
 il Nume muti, e nelle selve scendi  
 sotto altro volto; quel già tuo seguace  
 e de' tuoi boschi alunno, il tuo fanciullo,  
 (or lo riguarda almen), quello si cerca. —  
 Abbassò il carro allor la Diva, e i corni  
 di maggior lume accese, e con un raggio  
 additò lor de' regi i busti esangui:

scoprirsi Citerone, i campi e Tebe.

Così qualor tuonando irato Giove  
spezza l'aria notturna, e l'atre nubi  
sen vanno in fuga, ed al baleno e al lampo  
chiari veggonsi gli astri, e di repente  
a gli occhi appare l'oscurato mondo.

Seguì di Cintia il raggio il buon Dimante,  
ed Opleo ancora ravvisò Tideo.

Lieti da lungi de' trovati corpi  
si diero il segno, e l'uno e l'altro al dolce  
peso del suo signor, come se in vita  
tornato fosse o a fiera morte tolto,  
sottopongono il dorso, e non ardiscono  
di piangere o parlare. Il crudel giorno  
già s'avvicina, e lo minaccia il primo  
albór che spunta. Essi sen vanno cheti  
a lunghi passi fra i silenzi mesti,  
e dolgonsi in veder pallide farsi  
l'ombre notturne. Oh fati invidiosi  
a le pietose imprese! Oh rare volte  
fortuna amica a le magnanim'opre!  
Già vagheggiano il campo, ed il desio  
più vicin lor l'addita, e più leggero  
lor sembra il peso. Quando polve e nembro  
vidersi a tergo, e udìr fremito e suono.

Il feroce Anfione avea la notte  
per comando del Re menato in giro  
stuolo di cavalieri. A lui fu dato  
de' Greci l'osservar le guardie e il vallo.  
Ved'egli, o pargli di veder da lungi  
errar pel campo (e non avea la luce  
ancor del tutto dileguate l'ombre)  
un non so che d'incerto, e che rassembra  
aver moto, aver vita: alfin discerne  
ch'uomini sono. Allor l'insidie scopre;  
e, — Olà fermate il passo (altiero grida)  
chiunque siete. — Alcun non parla, e certi  
si palesan nemici. Il lor cammino  
seguon, nè per se stessi hanno timore.  
Ei la morte minaccia, e l'asta vibra:  
ma con tal arte che a ferir non vada,  
e d'errar finge. Iva Dimante il primo,  
e il balenar del ferro innanzi a gli occhi  
gli passò, l'abbagliò, fermògli il passo.  
Ma non già invano lanciar volle Epito,  
e ferì ad Opleo il tergo, e di Tideo,  
che ne pendeva, trapassò le spalle.  
Cade il misero Opleo, nè del suo duce  
si scorda, nè morendo l'abbandona.  
Felice lui, che nel morir non vede  
il cadavere tolto, e in questa spene

scende contento infra le pallid'ombre.  
 Si rivolge Dimante, e il mira, e sente  
 stargli già sopra le nemiche schiere;  
 dubbioso sta, se preghi, o se combatta.  
 L'ira l'armi propon, ma la presente  
 fortuna vuol ch'ei preghi, e che non osi.  
 D'ogni parte è periglio. Alfin lo sdegno  
 differì le preghiere. Innanzi a i piedi  
 depon l'amato corpo, e d'una tigre,  
 ond'avea ornato il tergo, il vello avvolge  
 al manco braccio, e ignudo ferro stringe,  
 e la fronte rivolge a l'aste, a i dardi,  
 a uccidere e a morir pronto egualmente.

Qual leonessa in cavernoso monte,  
 cui cinse il cacciator numida,  
 sta sopra i figli con incerto core,  
 e freme in suono di pietà e di rabbia:  
 a saltar nello stuolo, a franger dardi  
 furor la spinge, amor l'arresta e sforza  
 a riguardare i figli in mezzo a l'ira.  
 E quantunque Anfion divieti a' suoi  
 l'incrudelir, già la sinistra mano  
 è tronca a l'infelice, e per la chioma  
 si trae Partenopeo supino il volto.  
 Tardi allor supplichevole Dimante  
 abbassa l'armi, e in cotal detti prega:  
 — Deh più miti il traete. Io ve ne prego  
 per le cune dal fulmine percosse  
 del vostro Bacco; per la fuga d'Ino,  
 e del vostro Palémone per gli anni.  
 Se v'è tra voi cui scherzin figli intorno,  
 s'evvi tra voi un padre, al giovanetto  
 poca terra donate e poca fiamma.  
 Deh il rimirate; il volto suo giacente,  
 il bel volto ven prega. Ah me piuttosto,  
 me lasciate a le fiere ed a gli augelli.  
 Io sono il reo che a guerreggiar l'indussi. —

— Anzi (disse Anfion), s'hai tanto a cuore  
 il dar tomba al tuo Re, tosto ci narra,  
 quali di guerra volgano consigli  
 i timidi tuoi Greci, e vinti e rotti  
 che preparino ancora, e a te la vita  
 diasi, e la tomba al tuo signore, e parti. —

Dimante inorridissi, e sino a l'elsa  
 s'immerse il ferro in sen: — Questo (gridando)  
 sol manca a mie sciagure e a tante stragi,  
 ch'io traditore Argo infelice infami;  
 nulla compro a tal prezzo, e a cotal prezzo  
 lo stesso duce mio non cura i roghi. —  
 E di gran piaga già squarciato il petto,  
 sopra l'amato corpo si abbandona,

e fra i singulti estremi mormorando,  
 — Me (dice) almeno avrai di tomba invece. —  
 Così de' loro Re fra i grati amplessi,  
 questa del pari generosa coppia,  
 l'Etolo forte e l'Arcade pietoso  
 spiraron l'alme, e sen morîr contenti.

Or voi nomi già sacri, ancor che sorga  
 con minor plettro il nostro canto, andrete  
 vincitori degli anni e dell'oblio;  
 nè forse sdegnaranvi ombre compagne  
 Eurialo e il troian Niso, e di lor gloria  
 ammetteranvi degli Elisî a parte.

Ma superbo Anfion del suo trionfo,  
 ad Eteòcle più d'un messo invia,  
 che novella del fatto e della frode  
 scoperta, e i corpi de' già vinti Regi  
 racquistati pur ora, a lui riporti;  
 ed egli segue ad insultar gli Argivi  
 assediati nel vallo, alto portando  
 a l'aste affisse le recise teste.

Ma da' ripari aveano i Greci intanto  
 scorto Tiodamante e la sua schiera;  
 e in vederli tornar co' brandi ignudi  
 di fresco sangue aspersi, il gaudio nuovo  
 ridonda sì, che contener nol sanno.  
 Alzano d'improvviso al cielo i gridi,  
 pendon dal vallo, e ognuno i suoi ricerca.

Stuolo d'augelli non pennuti ancora  
 così in vedendo ritornar la madre,  
 bramano andarle incontro, e da l'estremo  
 nido sporgonsi infuori, e già in periglio  
 stan di cadere; ma vi oppone il petto  
 la madre amante, e co' pietosi vanni  
 addietro li respinge e li riprende.

Or mentre il fatto occulto, e del notturno  
 Marte narran l'impresa, e in dolci amplessi  
 stan cogli amici, e d'Opleo e di Dimante  
 van ricercando il ritornar sì tardi:  
 collo stuolo tebano ecco Anfione;  
 ma non andò di sua vittoria lieto  
 gran tempo: vede d'infinito sangue  
 fumar la terra, e ch'una sol ruina  
 ha la sua gente in vasta strage oppressa.  
 Quello stesso terror ch'uomo sorprende  
 del fulmine al cader, quello del duce  
 commosse il petto, ed in un sol orrore  
 mancârgli e voce e vista, e gelò il sangue;  
 e mentre ei pianger vuol, lo volse in fuga  
 volontario il destriero, e lui seguendo  
 alzarò nuova polve i suoi Tebani.  
 Appena eran costor giunti alle porte

di Tebe, quando dal trofeo notturno  
 fatti audaci gli Argivi usciro in campo  
 su l'armi e su le membra a terra sparse.  
 Per cataste di morti, e di mal vivi  
 in mezzo al sangue, e cavalieri e fanti  
 vengon correndo, e con le ferree zampe  
 tritan l'ossa i destrieri, ed alle ruote  
 ritarda il corso il sanguinoso umore.  
 Ma piace a i Greci l'orrido sentiero,  
 e già lor sembra le sidonie case  
 calcar co' piedi e incenerita Tebe;  
 e Capaneo gl'instiga: — Assai (dic'egli)  
 fu, o miei compagni, il valor nostro occulto,  
 ora a me vincer giova: ora che il giorno  
 testimonio è dell'opra. In campo aperto  
 colle grida e coll'armi alla scoperta  
 voi mi seguite, o giovani feroci.  
 Stanno gli augurii anche in man nostra, e il brando,  
 qualor lo stringo, ha i suoi furori anch'egli. —  
 Sì dice: e lieto Adrasto e Polinice  
 vie più gl'infiamman. Privo già del Nume,  
 men baldanzoso vien Tiodamante.  
 E già sono alle mura; ed Anfione  
 narrava ancor la nuova strage; quando  
 poco mancò che non entraron seco  
 nella infelice e desolata terra.  
 Ma Megareo, ch'alla vedetta stava,  
 — Chiudi (gridò), chiudi, guardian, le porte;  
 il nemico c'è sopra. — Anche talora  
 è padre di virtude un gran timore.  
 Tosto tutte son chiuse, e mentre solo  
 Echione a serrar l'Ogigia è lento,  
 v'entra lo stuol di Sparta. In su le prime  
 soglie Panopeo cade: ei sul Taigeto  
 avea il soggiorno; e seco Ebalò forte  
 notator dell'Eurota. E tu cadesti,  
 delle palestre onore e meraviglia,  
 Alciamante, vincitor felice  
 nell'arena di Neme. A te Polluce  
 adattò i primi cesti; or tu morendo  
 del luminoso tuo maestro miri  
 la risplendente stella, ed ei per doglia  
 la volge altrove, e si nasconde e spegne.  
 Te piangeran l'ebalie selve, e il lido  
 grato tanto alle vergini spartane,  
 e il Fiume ove cantò cigno fallace,  
 e le Ninfe amiclee grate a Diana,  
 e colei, che a te diè le prime leggi  
 di guerreggiar, che tu poste in oblio  
 l'abbia cotanto, si dorrà la madre.  
 Marte così sul limitar di Tebe

incrudelisce; ma il robusto Acrone,  
 e Alimenide in un, quei colle spalle,  
 questi col petto le ferrate porte  
 sforzando a gara, le serraro in fine,  
 non senza pena; in quella guisa appunto  
 che fendon del Pangeo gl'inculti un tempo  
 campi due buoi co' colli bassi e ansanti.  
 L'util fu pari al danno. Entro le mura  
 chiuser molti nemici, e fuor lasciaro  
 molti de' loro; e di già il greco Ormeno  
 in su le porte è ucciso, e mentre stende  
 Amintore le mani, e parla e prega,  
 recisa la cervice a terra cade,  
 e cadon seco le parole e il capo,  
 ed il monile, onde fregiava il collo,  
 lungi balzò su l'inimica arena.  
 E già abbattuto il vallo, e le dimore  
 prendendo a sdegno, de i pedon le schiere  
 erano giunte alle anfionie rocche;  
 ma del fosso in mirare il salto immenso  
 e il precipizio orribile e scosceso,  
 s'arretrano i destrieri, e paventando,  
 hanno stupor ch'altri li spinga innanzi.  
 Talor per gir fann'impeto, e talora  
 rivolti contro il fren, giransi addietro.  
 Altri intanto i steccati, altri i rastrelli  
 e i ferrei claustru dell'eccelse porte  
 tentan spezzare; — altri coll'ariète  
 muovon di luogo gl'incantati marmi  
 e squarciano le mura. Altri han piacere  
 in rimirar le fiamme a i tetti accese,  
 ch'essi avventaro, ed altri a l'ime parti  
 muovono guerra, e ricoperti e ascosi  
 sotto densa testuggine, a le torri  
 scavano di sotterra i fondamenti.  
 Ma d'altra parte le sidonie genti  
 fanno a i muri corona (unica spene  
 che loro avanza di salute), e aduste  
 travi, e lucidi dardi, e le piombate  
 palle, ch'ardon nell'aria, e i sassi stessi  
 sveltati da i muri, sopra i Greci a piombo  
 fanno cadere: orrido e fiero nembo  
 piove da l'alto, e da' forami armati  
 volano mille stridule saette.

Come talor pigre procelle mosse  
 da i vicini colli su gl'infami scogli  
 d'Acrocerauno e di Malea sospese  
 fermansi accolte in nembo; indi repente  
 spezzansi, e vanno a flagellar le navi:  
 tal da l'armi tebane eran gli Argivi  
 da ogni parte percossi, e pesti e infranti.

Ma l'orribile grandine non piega  
 gli audaci petti, ed i feroci volti  
 sol mirano i ripari, e sol cogli occhi  
 seguono i loro dardi, e della morte  
 non prendon cura. Iva osservando i muri  
 Anteo correndo sul falcato carro,  
 quando d'asta tebana impetuoso  
 e grave colpo lo rovescia al piano.  
 Le redini abbandona, e con un piede  
 (orribile spettacolo di guerra!)  
 pende dal carro, e le due ruote e l'asta  
 forman triplice solco in sul terreno.  
 Va per la polve il capo, e resupini  
 pendon del crin disciolti i lunghi giri.

Con strepito feral la tromba intanto  
 Tebe perturba, e con un suono amaro  
 dentro penétra a le rinchiuse porte.  
 Si dividono in schiera i Greci, e ognuna  
 una porta assalisce, e il suo stendardo  
 minaccioso precede, e seco adduce  
 le sue proprie speranze e gli altrui danni.  
 Dell'afflitta città l'orrido aspetto,  
 di Marte stesso avria ammollito il cuore.  
 Dolor, rabbia, timore e fuga infame  
 in luoghi oscuri e ciechi, in varie forme  
 la sbigottita Tebe empie d'orrori.  
 Par che sian dentro gl'inimici: ferve  
 di tumulto ogni rocca, e per le strade  
 s'odon grida confuse, e già davanti  
 veggonsi 'l ferro e 'l fuoco, e nella mente  
 già si figuran servitù e catene.  
 Quanto può mai accader, come presente  
 lor dipinge il timore. E già le case  
 son piene e i tempî, e le piangenti turme  
 circondano gli altari e i Numi ingrati.  
 Questo stesso timor per tutti gli anni  
 passa veloce: i vecchi omai cadenti  
 braman la morte; impallidisce e suda  
 la gioventù robusta, ed ogni albergo  
 s'ode suonar di femminili pianti;  
 e gl'innocenti e teneri bambini  
 piangono anch'essi, e lo perchè non sanno,  
 ma delle madri lor seguon l'esempio.  
 Queste instiga l'amore, e negli estremi  
 casi freno non han più di vergogna.  
 Esse l'armi a i guerrieri, esse il valore  
 somministrano e l'ire, esse con loro  
 van mischiate, e gli esortano, e non cessano  
 d'additar lor le patrie soglie e i figli.

Così qualor va per rapire il mele  
 pastore ingordo, e muove l'api a sdegno,

ferve l'armata nube, e col stridore  
s'esortano a ferire, e tutte al viso  
del rapitor si avventano: ma stanche  
l'ali nel volo, su le bionde case  
posansi alfine, e il dolce mel rapito  
piangono, e al sen stringon le amate cere.

Son divisi i parer del dubbio volgo;  
sorgon moti discordi, e già in palese  
(non con segreto e tacito susurro)  
gridan che torni l'esule fratello,  
che gli si renda il regno. Ogni rispetto,  
che si aveva del Re, manca e si estingue  
ne' solleciti petti. — Oramai venga,  
gridan tumultuando, e l'anno alterno  
goda, e di Cadmo il naturale albergo,  
e le paterne tenebre saluti. —

Altri a l'incontro: — Questa nostra fede  
è intempestiva e tarda. Egli, piuttosto  
che patteggiar, vincer vorrà coll'armi. —  
Altri piangenti e in supplichevol schiera  
pregan Tiresia che il futuro sveli,  
unico in tanti mali a lor conforto.  
Ma sta ritroso, e tien rinchiusi in seno  
gli oracoli de' Numi. — È certo (dice)  
certo che dianzi i miei consigli attese  
il Re, quand'io vietai l'enorme guerra;  
ma pur, Tebe infelice, e s'io non parlo  
già vicina a perir, non fia ch'io senta  
la tua caduta, e colla vuota fronte  
sorba le fiamme dell'incendio greco.  
Vinca in noi la pietà. Vergine, poni,  
poni gli altari, e consultiamo i Dei. —  
Essa eseguisce, e con sagace sguardo  
mira le punte della fiamma tinte  
di sanguigno colore, e in due diviso  
ergersi 'l fuoco su gli altari, e in mezzo  
chiara e serena sfavillar la fiamma;  
indi per l'aria raggirarsi in guisa  
di tortuosa serpe in vari modi,  
e mancare il rossore: il vede e il narra  
al genitor dubbioso, e le paterne  
tenebre illustra. Ed ei già buona pezza  
tiene abbracciati i coronati altari,  
e con la faccia rosseggiante e accesa  
va bevendo il fatidico vapore.  
Le sue dimesse e scompigliate chiome  
s'ergono in alto, e l'agitato e insano  
crine solleva le tremanti bende.  
Par che gli occhi riapra, e che sul volto  
di giovanezza il primo fior ritorni.  
Alfin lo strabocchevole furore

così esalò da l'infiammato petto:

— Quale tremendo sacrificio estremo  
chiedano i Numi, empîi Tebani, udite:  
verrà per aspra via l'alma salute.  
Ma di Marte il Dragon da noi richiede  
vittima umana, umano sangue: cada  
chi l'ultimo fra noi scese da l'angue.  
Solo a tal patto Tebe avrà vittoria.  
Oh lui felice, che darà la vita  
a sì gran prezzo d'immortale onore! —

Del fatidico vate al fiero altare  
era vicin Creonte ansio e dolente  
del patrio suol per lo comun periglio.  
Quando, come da fulmine percosso,  
o da ritorto dardo il sen trafitto,  
semivivo senti chiedersi a morte  
Meneceo il figlio, e glielo fa palese  
e gliel mostra il timor; stupido resta,  
e intorno al cuor se gli restringe il sangue.  
Così percossi di Trinacria i lidi  
sono dal mar, se contro d'essi il spinge  
Austro talor da l'affricana arena.  
Del crudel vate, che di Febo ha colmo  
il vasto seno, le ginocchia abbraccia  
supplichevole in atto, e lo scongiura  
a por silenzio al vaticinio orrendo;  
ma invan lo prega, e già la fama vola  
con le sacrate voci, e tutta Tebe  
risuona già della febea risposta.

Or chi aggiungesse generosi sproni  
e d'onorata morte almo desio  
nel giovane feroce (un cotal dono  
non scende a noi senza favor de' Numi)  
or tu rimembra, o Clio. Tu, che conservi  
ognor vivaci le memorie antiche  
e i secoli vetusti, e del Tonante  
assisti al trono, onde sì raro in terra  
scender suol la Virtude, o sia che Giove  
la doni a i suoi più cari, o ch'ella scelga  
anime generose e di sè degne:  
siccome allor da le celesti piagge  
lieta e bella discese! Al suo passaggio  
dier luogo gli astri e quelle stesse faci  
che di sua mano ella innalzò fra loro.  
E di già è in terra, e pur l'eccelsa fronte  
s'avvicina a le sfere. Il grande aspetto  
però mutar le piace, e la sembianza  
di Manto prende; onde più presto a i detti  
Meneceo porga e a i vaticini fede.  
Così mutata per celar l'inganno,  
sparver da gli occhi l'orridezza e il fuoco;

ma il primiero decoro e più soave  
 la maestà ritien; depresso il ferro,  
 l'augural verga impugna; a terra il manto  
 lascia cadere, e le confuse chiome  
 attorciglia di bende, e lascia il lauro  
 ch'era suo fregio; ma il feroce aspetto  
 la palesa per Nume, e il passo altiero.

Tale già si ridea del fiero Alcide  
 Onfale, allor che in femminili spoglie  
 depresso del leon l'ispido vello,  
 squarciava e manti e gonne; e colla mano  
 troppo grave rompea cembali e fusi.

Te forte Meneceo trovò la Dea  
 non di lascive fogge adorno e molle;  
 ma qual conviensi al sacrificio, e degno  
 del grande onor dell'immortal comando.  
 Della torre dircea schiuse le porte,  
 facea strage de' Greci, e seco Emone;  
 ma quantunque d'un sangue ambi e fratelli,  
 Meneceo lo precede: a lui d'intorno  
 stan cumoli di morti e di malvivi.  
 Ogni dardo colpisce, ed ogni colpo  
 seco porta la morte, e non ancora  
 presente è la virtù. La mano, il cuore  
 non trovan posa, e il sitibondo brando  
 non cessa: sembra che la Sfinge stessa,  
 che sta in guardia dell'elmo, in rabbia monti,  
 e visto il sangue, l'animata immagine  
 fiammeggi e splenda, ed ei n'ha l'armi asperse.  
 Quando a lui, che combatte, il braccio arresta  
 la Diva e il brando, indi così favella:

— Generoso garzon, di cui maggiore  
 Marte non vide fra il guerriero seme  
 di Cadmo, lascia queste pugne umili:  
 non son degne di te vulgari imprese.  
 Te chiaman gli astri (a maggior cose aspira)  
 e renderai al Ciel l'anima grande.  
 Questo sol grida, a i lieti altari intorno,  
 il genitor; questo le fibre e i fuochi  
 mostrano; questo sol richiede Apollo:  
 ch'uno de i figli della Terra il sangue  
 dia per la patria. Vola intorno il grido;  
 Tebe n'esulta, e in tuo valor si affida.  
 Rapisci i Numi colla mente; afferra  
 il gran Destino, va, corri, t'affretta  
 pria che t'involi un tanto onore Emone. —  
 Disse; e di lui, che tarda e sta sospeso,  
 il petto molce colla destra, e tutta  
 in lui s'infonde, e di sè gli empie il cuore.

Non così ratta la celeste fiamma  
 serpe da le radici a l'alte cime

di cipresso dal fulmine percosso;  
 come il garzon, pieno del Nume, i sensi  
 a gloria eresse, e s'invaghì di morte.  
 Ma poi che vide della finta Manto  
 le vesti e il portamento, e che da terra  
 s'alza sovra le nubi, inorridissi.

— O chiunque tu sia, Dea, che mi chiami  
 (disse), io ti seguo, e ad ubbidir non tardo. —  
 Parte, e partendo Agrio di Pilo uccide,  
 che ardito l'incalzava: in su le braccia  
 lo riportaro estinto i suoi scudieri.  
 Dovunque passa, la festosa turba  
 lieta gli applaude, e autor di pace il chiama;  
 liberatore e Nume, e sproni aggiunge,  
 e di fiamma d'onor tutto l'accende.  
 Già con ansante corso a l'alte mura  
 era egli giunto, ed in suo cuor godea  
 d'aver schivato i genitori afflitti;  
 quando ecco il padre (ambi restaro immoti  
 ed ambi muti, ed abbassâr le fronti);  
 ma il padre in fine lo prevenne, e disse:

— Qual nuovo caso le difese soglie  
 fa che tu lasci? E qual impresa tenti  
 della guerra peggior? Onde, ti prego,  
 nasce il turbato ciglio? Onde il pallore?  
 Perchè non alzi al genitore il guardo?  
 Ah veggio ben che la fatal risposta,  
 figlio, a te giunse; il veggio certo: ah figlio!  
 Per gli anni miei, pe' tuoi, figlio, ti prego,  
 e per lo sen dell'infelice madre,  
 non prestar fede al vate. Adunque i Numi  
 si degneranno nel profano petto  
 scender d'un veglio che nel vuoto viso  
 mostra il furore, e delle luci privo,  
 a l'empio Edippo è nella pena eguale?  
 Forse chi sa? Queste son frodi ordite  
 dal crudo Re, che nell'estrema sorte  
 teme di noi, del nostro sangue, e teme  
 il tuo valor, che sovra ogni altro duce  
 ti distingue e t'innalza. E questi detti  
 non son de' Numi (qual Tiresia vanta),  
 ma del tiranno. Deh ritieni a freno  
 l'animo ardente, e breve indugio accorda,  
 breve dimora al genitor che prega.  
 Ogni bel fatto l'impeto corrompe:  
 così tu ancora a la canizie arrivi;  
 tu pur sii padre, e questa stessa tema  
 provi, che per te provo. I miei Penati  
 non far orbi di te. Dunque cotanto  
 de' genitori altrui, degli altrui pegni  
 senti pietà? Se te vergogna muove,

sentila pria de' tuoi. Questa è pietade,  
 questo è onor vero. Ivi è sol gloria vana,  
 e un inutile nome, e nella morte  
 un vano fregio che si asconde e cela:  
 nè già codardo padre è che ti prega.  
 Va, pugna misto fra le argive schiere,  
 il petto opponi a l'aste e a l'armi ignude,  
 io non tel vieto: a l'infelice padre  
 almen si dia le gloriose e belle  
 piaghe lavarti, o figlio, e con i pianti  
 tergerne il sangue, e rimandarti in guerra.  
 Questo è quel che da te la patria chiede. —

Così dicendo, dell'amato figlio  
 tien colle braccia e mani e collo avvinti;  
 ma il giovane, che a i Dei s'è offerto in voto,  
 non cede a i pianti e a le querele, e un nuovo  
 ispirato da i Numi ordisce inganno,  
 con cui dal suo timore il padre affida.

— In error sei, buon padre, e di mia tema  
 la verace cagione ancor t'è ignota.  
 Me non muovon gli Oracoli, o i clamori  
 de i furibondi vati, o l'ombre vane.  
 Canti le fole sue Tiresia astuto  
 a sè e a la figlia: non se Apollo istesso,  
 le fatidiche grotte disserrando,  
 col suo furore m'agitasse il petto;  
 ma dentro la città mi riconduce  
 dell'amato fratello il caso acerbo.  
 Languie ferito Emon da strale greco;  
 a fatica l'abbiam pur or ritolto,  
 fra l'uno e l'altro esercito, dal campo,  
 ov'ei giaceva, e da le mani ostili:  
 ma il tempo io perdo. Vanne, o padre, e prendi  
 di lui tu cura, e di' che mollemente  
 la turba de i sergenti addietro il porti.  
 Io corro in traccia d'Etione esperto  
 le piaghe a risanar, stagnare il sangue. —  
 Qui tronca i detti, e fugge. Un altro orrore  
 ingombra allor la mente, e i sensi turba  
 dell'incerto Creonte: errando a caso  
 va la pietà fra i due timor discordi.

Ma la Parca lo sforza, e fa che il creda.

Intanto Capaneo torbido e audace  
 i Tirii assale da le porte usciti  
 in campo aperto a guerreggiar co' Greci.  
 Ora le corna de' cavalli, ed ora  
 le squadre de i pedoni urta e scompiglia:  
 gli aurighi abbatte, e mette in fuga i carri  
 che passan sopra i condottier giacenti:  
 or l'alte torri indebolisce e scuote  
 lanciando spessa grandine di sassi:

fuma nel sangue, e gli ordini perturba:  
 lancia piombi volanti, e nuove piaghe  
 piove sopra i Tebani; or vibra in alto  
 con tutto il braccio fulminando i dardi.  
 A la cima de i muri asta non giunge  
 ch'uom non abbatta, e non ricada al suolo  
 di fresca strage sanguinosa e tinta.  
 Nè già più sembra a la falange argiva  
 che Tideo manchi loro, o Ippomedonte,  
 o il prisco vate o l'arcade garzone.  
 Ma par che in lui tutte sien l'alme accolte  
 di tanti eroi: così per tutti adempie.  
 Non età, non splendor, non vago aspetto  
 muovono il fiero cuor: del pari ei fere  
 chi combatte e chi prega. Alcu non osa  
 di stargli a fronte e di tentar la sorte;  
 ma temon di lontan del furibondo  
 l'armi, le creste e l'orrido cimiero.

In parte eletta delle patrie mura  
 fermossi intanto Meneceo pietoso  
 già sacro nell'aspetto e venerando,  
 ed in sembianza, oltre l'usato, augusto;  
 qual se da gli astri pur allor scendesse.  
 E già deposto l'elmo e a tutti noto,  
 d'alto mirando le guerriere squadre,  
 mise uno strido, e in sè rivolse il campo,  
 e tregua impose a la battaglia, e disse:

— Numi dell'armi, e tu, che a me concedi  
 cader di sì gran morte, amico Apollo,  
 quelle che patteggiavi, gioia e riposo,  
 e che comprai con tutto il sangue mio,  
 donate a Tebe. Rivolgete indietro  
 l'orrida guerra, e le reliquie infami.  
 Lerna vinta ne accolga, ed il superbo  
 Inaco abborra i figli indegni, il tergo  
 impressi di bruttissime ferite.  
 Ma case, campi, tempii, e moglie e figli  
 date a i Tebani di mia morte in prezzo.  
 Se ubbidiente vittima a voi piacqui,  
 se del gran vate le risposte accolsi  
 con intrepido orecchio, e l'eseguii,  
 Tebe non lo credendo; al patrio suolo  
 per me rendete la mercè ch'io chieggi,  
 e mi placate il genitor deluso. —  
 Sì disse, e l'alma generosa, e schiva  
 già di sua spoglia e di più star rinchiusa,  
 impaziente in libertà ripose  
 con il lucido acciaio al primo colpo.  
 Di sangue asperse i muri e l'alte torri,  
 e si lanciò fra i combattenti in guisa  
 che andò a cader su gli odiati Argivi:

ma pietà, ma virtude alto su l'ali  
 portaro il corpo, e lo posaro in terra;  
 e già lo spirto sta di Giove al trono,  
 ed ha fra gli astri la primiera sede.  
 Senza contesa si riporta in Tebe  
 il magnanimo eroe: cederò i Greci,  
 venerando il gran fatto. A lunghe file  
 vien ricondotto su gli altieri colli  
 de i giovani più scelti. Il vulgo applaude,  
 e fra gl'inni e fra i canti e i lieti gridi  
 maggior di Cadmo e d'Anfion l'appella.  
 Altri l'ornan di serti, altri di fiori  
 spargon le membra; e l'onorato corpo  
 ripongono degli avi entro la tomba.  
 Dato fine a le lodi, in guerra riedono.  
 Ma il miserabil genitor, che l'ira  
 conversa ha in lutto, piange, ed a la madre  
 è dato al fine il piangere e il dolersi:

— Io dunque ti nudrii, garzone invito,  
 quasi madre vulgar, vittima a Tebe  
 e capo sacro a la comun salute?  
 E che mai feci? E perchè i Numi in ira  
 m'hanno cotanto? Io già d'impure fiamme  
 non arsi, o al figlio partorii nepoti.  
 Ma che mi giova, se Giocasta i suoi  
 parti ancor mira e capitani e Regi?  
 Noi diam l'ostie a la guerra (e tu l'approvi,  
 crudo Tonante), perchè i rei fratelli  
 seme d'Edippo cangin serto e regno.  
 Ma perchè i Numi incolpo? Ah che a la madre  
 tu affrettasti il morir, figlio crudele.  
 E d'onde in te questo desio di morte?  
 Qual, Meneceo, diro furor t'invase?  
 Qual io mi partorii per mia sciagura  
 figli da me diversi, e appunto scesi  
 dal Dragone di Marte e da la Terra,  
 onde uscì l'avo di nuov'armi adorno!  
 Quinci l'alma feroce e il troppo ardire,  
 che racchiudevi in sen: tu da la madre  
 nulla traesti. A volontaria morte  
 ecco tu corri, e delle Parche in onta  
 scendi immaturo infra le pallid'Ombre.  
 Io per te ben temea gli Argivi, e l'armi  
 di Capaneo; ma questa stessa mano,  
 lo stesso ferro che a te, folle, io diedi,  
 questi eran da temer: misera! come  
 l'hai fino a l'elsa nella gola immerso!  
 Non t'avrebbe il più barbaro tra i Greci  
 di più profonda piaga il seno aperto. —

Non dava fine a le querele, a i pianti  
 quell'infelice, onde assordava il cielo.

Ma le amiche e le ancelle il suo dolore  
van consolando, e suo malgrado al fine  
la riconducon nel rinchiuso ostello.

A terra siede, lacerando il volto,  
nè ascolta i detti, e non riguarda il giorno,  
ma i lumi tiene affissi al suolo e immoti.

Tale in scitica grotta immane tigre,  
cui furò i figli il cacciatore alpestre,  
giace lambendo il tepido covile,  
e l'ire scorda e il natural furore,  
e la rabbia e la fame; armenti e greggi  
passan sicuri: essa sel vede, e stassi.  
E a chi colmar di nuovo latte il seno?  
A chi portar la conquistata preda?

D'armi, d'aste, di trombe e di ferite  
basti fin qui: di Capaneo il valore  
or conviensi innalzar sino a le stelle:  
non basta a tanta impresa il plettro usato.  
Uopo è di maggior suono, e che in me spiri  
nuov'aura, nuovo spirito e maggior fuoco  
da le selve d'Aonia, e il sen m'accenda.  
Su, tutte, o voi caste canore Dee,  
su, tutte, meco osate, e al gran soggetto  
uniam le trombe, e solleviamo il canto.

O quel furor dal cupo centro uscío  
del baratro profondo, e contro Giove,  
di Capaneo seguendo il gran vessillo,  
rapiron l'armi le tartaree suore;  
o la virtù trapassò il segno, o il spinse  
gloria precipitosa, o colla morte  
prezzo mercò d'immortal fama e grande:  
o che lieti principii hanno i disastri;  
o lusinghiere son l'ire de i Numi.

Sdegnata il feroce omai terrene imprese,  
nausea l'immensa strage: e già consunte  
l'aste greche e le sue, lo sguardo innalza  
torvo, e con stanca mano il Ciel minaccia.  
Indi aereo cammin di cento e cento  
gradi fra due gran piante affissi e immoti  
alto sostenta, onde varcar de i venti  
osa gli spazi e penetrare in Tebe.  
Squadra con gli occhi da la cima al fondo  
l'eccelse torri, e orribile in sembianza  
di secca quercia accesa face scuote.  
Ne rosseggiano l'armi, e nello scudo  
ripercossa la fiamma, acquista lume.  
— Questo è, grida, il sentier per cui mi sforza  
la virtude a salir: là, 've del sangue  
di Meneceo son l'alte mura sparse;  
ora vedrem se a lor salute giovi  
il sacrificio, o sia fallace Apollo. —

Si dice, e sale, e su i ripari vinti  
trionfante passeggia. In cotal guisa  
gl'immani figli d'Aloo tremendo  
Giove mirò, quando a far guerra a i Numi  
sovra sè stessa s'innalzò la Terra:  
nè Pelia era ancor giunto, e già toccava  
le timorose sfere Ossa sublime.

Nell'estremo periglio delle cose,  
attoniti i Tebani e timorosi,  
qual se l'ultimo eccidio, e se Bellona,  
la man di face armata, entrasse in Tebe  
abbattendo e struggendo altari e tempî;  
piovon sopra di lui da i tetti a gara  
immense travi e smisurate pietre  
e ferrei globi da le frombe usciti.  
(Perocchè, quale nel vicin conflitto  
puot'esser luogo a le saette e a i dardi?)  
Impazienti d'atterrarlo, in giuso  
versan l'intere moli e le guerriere  
macchine istesse. Egli sicuro vassi,  
e di colpi percosso il tergo e il petto,  
ei non s'arresta; ma per l'aere ascende  
sicuro sì, qual se posasse in terra,  
ed entra al fine con ruina estrema.

Tal con assidui flutti a ponte antico  
assalto muove impetuoso fiume;  
treman le travi, e svelti i sassi cadono,  
ed ei con maggior impeto l'incalza,  
e preme e scuote: alfin l'inferma mole  
svelle, e seco la tragge, e vincitore  
respira, e corre più spedito al mare.

Ma poi che torreggiò sull'alte mura,  
e sotto i piedi rimirossi Tebe,  
e tutta oppresse la città dolente  
coll'ombra immensa del feroce corpo,  
così rampogna gli atterriti cuori:

— Son dunque, sono le anfonie rocche  
deboli tanto? Oh vostra infamia eterna!  
Son dunque queste le incantate pietre  
che menâr danze al suon d'imbelle canto?  
Son questi i vostri favolosi muri?  
Che grande impresa è l'atterrar ripari,  
di fragil lira a l'armonia contesti! —  
Così insultando il passo avanza, e abbatte  
e moli e tavolati e ponti, e scioglie  
le compagi de' tetti, e i tetti atterra;  
i macigni ne prende, e li rilancia  
contro i sublimi tempî e l'alte torri,  
e Tebe pur con Tebe appiana e strugge.

Fremon fra lor discordi intorno a Giove  
intanto i Dei Tebani e i Numi d'Argo.

Già son vicini a l'ire; a tutti eguale,  
 li mira il sommo Padre, ed egli solo  
 li tiene a freno. Geme Bacco e duolsi.  
 La madrigna l'osserva, e torva guata  
 il tonante marito. — Ov'è (dic'egli)  
 tua mano onnipotente? Ove le fiamme  
 delle mie cune e il fulmine ritorto?  
 Il fulmine dov'è? — Si lagna Apollo  
 che cadan da sè eretti e tempî e case;  
 stassi coll'arco teso incerto Alcide  
 tra Lerna e Tebe da qual parte scocchi;  
 l'alato cavalier d'Argo materna  
 sente pietade; Venere deplora  
 d'Harmonia il sangue, e sta in disparte e teme  
 il geloso consorte, e l'ira ascosa  
 palesa a Marte con furtivi sguardi:  
 sgrida gli Aonii Dei Tritonia audace:  
 Giunon sta cheta; ma il silenzio amaro  
 scopre il furore che nel sen racchiude.  
 Gli sdegni lor, le lor contese a Giove  
 non giungono a turbar l'eterna pace;  
 e già tacean le risse, allor ch'al cielo  
 giunse di Capaneo l'orribil voce:

— Nume (dicea) non v'ha che la difesa  
 della città tremante in cura prenda?  
 E dove siete, dell'infame Terra,  
 Bacco ed Alcide, cittadin codardi?  
 Ma perchè i Dei minori a guerra sfido?  
 Vieni tu stesso, o Giove: e chi più degno  
 è di pugnar con noi? Vedi, io già premo  
 di Semele le ceneri e l'avello.

Or ti risenti, e contro me fa pruova  
 delle tue fiamme. O in atterrir donzelle  
 solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,  
 suocero indegno, il violato albergo? —

Avvampâr d'ira i Numi; udillo Giove,  
 e sorridendo crollò il capo, e disse:

— Dopo lo scempio de' Giganti in Flegra,  
 cotanto orgoglio in mortal petto vive?  
 È dunque d'uopo fulminar te ancora? —  
 Stangli d'intorno i Dei sdegnosi, e lento  
 lo chiaman tutti, e le saette ultrici  
 chiedono a prova: non ardisce Giuno  
 confusa e mesta al crudel fato opporsi.  
 Senza il segno aspettare, il ciel turbato  
 lampeggia e tuona, e già le nubi insieme  
 vanno a trovarsi, e non le spinge il vento;  
 e già i nemi s'addensano. Diresti  
 le tartaree catene avere infrante  
 Iäpeto, ed alzar contro le stelle  
 Inarime già vinta il capo altero,

ed Etna vomitar turbini ardenti.  
Si vergognano i Dei del lor timore.  
Ma in cotanta vertigine del mondo,  
vedendo un uom pieno d'orgoglio e d'ira  
star contro loro e disfidarli a guerra,  
maravigliando stan taciti e mesti,  
nè dello stesso fulmine han fidanza.

Già sordamente su l'Ogigia torre  
muggiva il cielo, e stava involto il Sole  
entro cieca caligine profonda;  
ma non teme il feroce, e afferra e scuote  
le mura che non vede, e quando i lampi  
squarcian le nubi e il fulmine discende;  
— Questi (grida) son ben fuochi più degni  
per arder Tebe, e di mia stanca face  
per rinforzar la furibonda fiamma: —  
Giove allora tuonò da tutto il cielo,  
e scagliò il fatal fulmine trisulco.  
Primo lungi volò l'alto cimiero;  
poi lo scudo abbronzato a terra cadde,  
e l'indomito corpo è tutto fuoco.  
Ritiransi i guerrieri, e da qual parte  
cada, non sanno, e con le ardenti membra  
quai schiere opprima. La celeste fiamma  
sent'ei che gli arde il petto, e l'elmo e il crine.  
Con disdegnosa man sveller l'usbergo  
tenta, e sol trova cenere e faville;  
e pur sta ancora, e il viso ergendo in alto,  
spira contro del Ciel l'alma sdegnosa:  
per non cadere, a l'odiate mura  
appoggia il petto e le fumanti membra;  
ma queste membra alfin disciolte in polve  
lasciano in libertà lo spirto immane.  
«Poco più che a cader tardato avesse,  
meritato avria il fulmine secondo».

## LIBRO UNDECIMO

IL DUELLO A MORTE  
DI ETEOCLE E POLINICE

Poichè tutto il furor d'empia virtude  
 consumò il fiero Capaneo, spirando  
 il ricevuto fulmine, e del fuoco  
 vendicatore lungo orribil solco  
 segnâr nel suolo le cadute membra;  
 il turbamento delle sfere e i moti  
 placò Giove col cenno, e con un guardo  
 serenò il cielo, e rese il lume al Sole.  
 Se n'allegro i Dei seco non meno  
 che s'ei da Flegra ritornasse ansante,  
 e vincitor con tutto l'Etna il fiero  
 e fulminato Encelado premesse.  
 Orrido in volto ei giace al sen stringendo  
 un grave masso di caduta torre;  
 ma lascia dopo sè di grandi imprese  
 memoria eterna, e degna ben che Giove  
 d'averlo vinto si compiaccia e vanti.

Quale e quanto si stende il fiero drudo  
 violator dell'apollinea madre;  
 se dal petto talor sospesi in alto  
 stanno gli augelli, hanno terror mirando  
 le immense membra, mentre al crudo pasto  
 riproduce le viscere infelici:  
 tale e cotanto Capaneo prostrato  
 l'inimico terreno ingombra e adugge  
 col sulfureo vapor del divin lampo.  
 Tebe respira, e il supplichevol vulgo  
 sorge da i tempii: dassi fine a i pianti;  
 cessano i voti, e fatte già sicure  
 depongono le madri i dolci figli.  
 Van per il campo dissipati e sparsi  
 i Greci intanto: non le turme ostili,  
 non mortal ferro è che li caccia. Irato  
 veggonsi Giove innanzi: a ciascun sembra  
 sentir su l'elmo o dentro il ferreo arnese,  
 la fiamma, il lampo, la saetta, il tuono.  
 Gl'incalzano i Teban, l'ira e il tumulto  
 del Cielo irato in lor favore usando.

Così talor fiero leon massile,  
 se fatto scempio de' più forti tori,  
 sazio sen parte; da i lor antri in frotta  
 corrono gli orsi ed i voraci lupi  
 sicuri a divorar la preda altrui.

Da una parte li preme Eurimedonte  
 di rustic'armi adorno. Agresti dardi

impugna, e mesce rustical tumulto,  
 del padre a guisa, ed il gran Pan è il padre.  
 Da l'altra parte, superando gli anni,  
 il leggiadro Alatreo gli Argivi incalza,  
 e del giovane padre egli fanciullo  
 eguaglia la virtude; ambi felici,  
 ma più felice il genitor, che tale  
 sel vede a lato, e non sai ben nell'armi  
 chi più risuoni, o con più forte braccio  
 chi l'aste vibri ed i volanti dardi.  
 Fuggono i Greci in un raccolti e stretti,  
 e fassi angusto a tanta fuga il vallo.

Quali mai volgi, o Marte, aspre vicende!  
 Ecco costor che le anfionie mura  
 salian poc'anzi; spaventati e rotti  
 difender ponno i lor ripari appena.

Così riedon le nubi, e così i venti  
 piegan di qua di là le bionde ariste,  
 e così copre il mar d'onde l'arena,  
 così la scopre, in sè volgendo i flutti.

I giovani Tirintii imitatori  
 del cittadin lor Nume, armati il tergo  
 di pelli di leon, cadon fuggendo:  
 Alcide freme in rimirar dall'alto  
 della belva nemea squarciato il dorso  
 di brutte piaghe, e per lo campo sparse  
 pari a le sue giacer faretre e clave.  
 Stava d'argiva torre in su le soglie  
 Enipeo, avvezzo con guerriera tromba  
 a concitare a le vittorie i Greci;  
 ora con più util suono a la raccolta  
 gl'invita, e chiama nel munito campo.  
 Ecco uno strale il coglie, e la sinistra  
 mano a l'orecchio inchioda. In aura sciolto  
 lo spirto fugge, ma il rinchiuso fiato  
 nel ritorto oricalco il suono adempie.

Ma nelle sceleraggini potente  
 Tesifone crudel, che già nel sangue  
 delle due genti esercitate ha l'ire,  
 colla tromba fraterna e col duello  
 finir risolve la spietata guerra;  
 nè crede bastar sola al gran delitto,  
 se da l'infurna sede a sè non chiama  
 in soccorso Megera, e d'ambi i crini  
 non sian congiunte le propinque serpi.  
 Dunque in rimota valle il passo arresta,  
 e scava il suolo col tartareo brando,  
 ed a nome la chiama, e il maggior angue  
 in alto ergendo del vipereo crine  
 sibila e stride; orribil segno e certo,  
 a cui mai sordo non mostrossi Averno.

Al subito fragor tremâr le sfere,  
 la terra e il mare; e pur di nuovo Giove  
 a la fucina etnea rivolse il guardo.  
 Udì Megera il suono. Ella si stava  
 del suo padre Acheronte in su la sponda,  
 mentre di Capaneo le furie e l'ire  
 colmavano d'applauso i Numi inferni,  
 e spegnea l'ombra spaventosa il fuoco  
 nell'onda stigia del celeste dardo.  
 Squarcia l'oscuro chiostro, e fuor si mostra:  
 respiran l'alme, e quanto al suo partire  
 scema d'orrore al tenebroso Inferno,  
 tanto manca quassù di luce al giorno.  
 Tesifone l'accolse, e l'empia destra  
 a lei porgendo, favellò in tal guisa:  
 — Potei fin qui del sommo padre inferno,  
 Germana, sostenere il grande impero  
 e gl'imposti furori io sola in terra  
 del mondo esposta all'odiato lume,  
 mentre voi neghittose i muti Elisi  
 reggete e l'ombre facili e ubbidienti.  
 Mira di quante stragi è pingue il suolo,  
 di quanto sangue fervon fiumi e laghi,  
 quante vanno alme erranti a Lete intorno:  
 tutte son opre mie. Ma che mi vanto  
 di sì volgari imprese? Abbiale Marte,  
 abbiale Enío, che importa? Un fiero duce  
 (certo so ben che nell'Inferno suona  
 di ciò la fama) tu pur or vedesti  
 in torvo aspetto, da l'immane bocca  
 stillar putrido sangue: io quella fui  
 che il tronco teschio a manicar gli porsi.  
 Lo strepito e il furor del cielo irato,  
 guari non ha, fin negli abissi è giunto.  
 Un capo a me già sacro il fiero nembo  
 minacciava in quel punto. Ed io fra l'armi  
 del furibondo eroe schernia gli sdegni  
 e le guerre de i Numi, e mi ridea  
 del fulmine di Giove e de' suoi lampi:  
 ma ti confesso, o suora, al lungo affanno  
 langue l'ardire, e già la destra ho stanca:  
 scema l'inferral face al cielo aperto,  
 e il troppo lume ha di sopore oppresse  
 mie serpi avvezze nell'eterna notte.  
 Tu, che ancor serbi i tuoi furori interi,  
 le cui ceraste di Cocito a l'onda  
 si dissetaro e rinnovaro il toscò,  
 tu mie forze ristora e a me t'unisci.  
 Non le solite schiere e non di Marte  
 le usate pugne prepariam: le spade  
 (invan pietade, invan la fe' si oppone)

concitar ne convien de i due fratelli;  
 spingerli al reo duello. Enorme, grande,  
 malagevole impresa! E pur non temo:  
 gli odii loro, i furor daranci aiuto.  
 Perchè sospesa stai? Su via ti scegli  
 qual de i due più t'aggrada: ambi son nostri,  
 ambi facili e pronti a i nostri cenni.  
 Ben ne potrian tardar gli empii consigli  
 il vulgo incerto e la piangente madre,  
 e d'Antigone i preghi e il parlar blando.  
 Lo stesso Edippo, che invocar solea  
 le nostre Furie a vendicar suoi lumi,  
 or si ricorda d'esser padre, e piange  
 le sue sciagure in solitario luogo.  
 Ma perchè tardo io stessa a l'empia Tebe  
 precipitarmi ed a le note case?  
 Tu prendi cura del ramingo, e sprona  
 l'argolico delitto, e attenta osserva  
 che la plebe lerneia, che il mite Adrasto  
 non ti facciano intoppo. Or parti, vola,  
 e torna a me nemica al gran duello. —  
 Gli empì uffizi tra lor così divisi,  
 per diverso cammin presero il volo.

Tal da li due del mondo estremi Poli  
 muovono Borea e Noto aspre procelle,  
 l'un da i monti Rifei, l'altro da l'arse  
 libiche arene: e fiumi e mari e selve  
 fremono al gran fragore, e nubi e nemi.  
 Piange dell'anno la matura spene  
 l'agricoltore, e il conosciuto danno:  
 e pur nel suo dolor vie più gli duole  
 mirar le navi ed i nocchier sommersi.

Ma poi che Giove rimirò da l'alto  
 l'enormi Dire funestare il giorno,  
 e di sanguigne macchie il sole asperso,  
 con turbato sembiante a i Numi disse:

— Mirammo, o Dei, fin che ci fu permesso,  
 le usate pugne ed i furor di Marte,  
 quantunque un empio osò contro me stesso  
 di muover guerra e per mia man sen giacque.  
 Or si prepara fra due rei fratelli,  
 infame coppia, scelerata pugna,  
 nè pria veduta su la terra unquanco.  
 Volgete altrove il guardo, e senza i Numi  
 osin tentar l'iniqua impresa, e resti  
 l'orrido fratricidio ignoto a Giove.  
 Pur troppo vidi le funeste mense  
 di Tantalo, e mirai gl'iniqui altari  
 di Licaone, e da Micene il carro  
 volgere in fuga spaventato il Sole.  
 Ed or di nuovo ha da eclissarsi il giorno.

La caligine inferna abbiassi il suolo;  
 ma ne sian mondi il cielo e i Numi eterni,  
 nè cotanta empietà mirin d'Astrea  
 le pure stelle, nè i ledei gemelli. —  
 Così parlò l'onnipotente Padre,  
 e volse gli occhi da l'infame campo,  
 privando il mondo del suo dolce lume.

Già per lo campo e per le tende argive  
 la vergine crudel d'Erebo figlia  
 in traccia va dell'esule fratello.  
 Il ritrovò lungo le porte, incerto  
 se con la morte o con la fuga a i mali  
 il fine imponga, e pien d'augurii infausti.  
 Poichè, mentre pel campo errando giva  
 povero di consiglio, e i casi estremi  
 volgendo in mente, della moglie Argia  
 veduta avea la sconsolata immago,  
 con tronca face a lui mostrarsi innanzi;  
 (tali de i Numi sono i segni, e tale  
 gire al marito ella doveva in questa  
 misera pompa, e con sì mesta fiamma)  
 e mentr'ei le chiedeva ove sen gisse  
 ed a qual uopo in sì funesta guisa,  
 sol rispose col pianto, e in altra parte  
 volse la mano e i moribondi fuochi.  
 Conosce ei ben che sono larve e sogni;  
 perchè come così sola e improvvisa,  
 partirsi d'Argo e penetrar nel vallo?  
 Ma del Fato la voce e la vicina  
 morte egli sente; e perchè teme, il crede.  
 Ma poi che l'empia figlia d'Acheronte  
 tre volte a lui colla viperea sferza  
 la corazza percosse, in tutto privo  
 di consiglio e di senno, avvampa d'ira;  
 nè tanto pensa a racquistare il regno,  
 quanto a le sceleraggini, a le stragi,  
 ed a lavarsi nel fraterno sangue,  
 e a cader sopra lui. Corre ad Adrasto,  
 e in cotai sensi torbido favella:

— Tardi, e de' miei compagni unico avanzo  
 e della greca gente, amato padre,  
 prendo consiglio a i disperati casi.  
 Ben io dovea, prima che il sangue argivo  
 fosse ancor sparso, a volontaria pugna  
 offrirmi solo, e non esporre a morte  
 tanti invitti guerrieri, e di tai Regi  
 l'anime grandi, per ornarmi il crine  
 di corona funesta a tante genti.  
 Ma poi ch'aspra virtù mi spinge e sforza,  
 siami or permesso le dovute pene  
 pagare almen. Quell'infelice io fui

(e ben lo sai, ma per pietà mi celi  
 le tue ferite, il tuo dolore interno)  
 io quello fui che, mentre tu reggevi  
 con dolce freno di giustizia e pace  
 i popoli soggetti, te dal regno,  
 te da la patria feci andare in bando.  
 Deh perchè almeno il mio crudel destino  
 ospite non mi spinse ad altre terre!  
 Or prendine il castigo. Il mio fratello  
 (che, inorridisci? il mio voler è fermo)  
 chiamo a mortal düello. Invan mi tieni;  
 lasciami; nol potrai. Non se la madre  
 squallida e mesta e le infelice suore  
 opponessero il petto in mezzo a l'armi;  
 non se frenarmi il cieco padre ardisse,  
 e mi fissasse in fronte i lumi spenti,  
 non cesserò: forse degg'io l'estremo  
 beber del sangue greco? E a mio profitto  
 usar le vostre stragi? Io vidi aperto  
 il suol, nè mi lanciai nella vorago:  
 io colpevole feci il gran Tideo,  
 e il vidi estinto. A me il suo Re domanda  
 sconsolato il Tegeo; per me negli antri  
 parrasii urlando va l'afflitta madre:  
 io non seppi cader ne i procellosi  
 gorgi d'Ismeno, allor che Ippomedonte  
 del suo sangue lo tinse, e non osai  
 salir fra i tuoni l'alte torri, e i miei  
 furori unir di Capaneo a i furori;  
 e perchè mai tanto timor di morte?  
 Or si compensin le passate colpe.  
 Vengan tutte a veder le greche madri  
 e le vedove spose e i padri antichi,  
 cui tolsi ogni piacere, e per me spente  
 restâr le case: io col fratel combatto.  
 E che più resta? Mirino, e coi voti  
 preghin vittoria a l'emulo germano.  
 Addio dunque consorte, addio Micene  
 sì cara un tempo, e tu diletto padre:  
 (s'egli è pur ver che di cotanti danni  
 solo in colpa non fui, ma peccâr meco  
 le Parche e i Numi): del mio cener freddo  
 abbi pietade, e la mia esangue spoglia  
 tolta a i rapaci augelli ed al fratello,  
 riporta indietro e la rinchiudi in urna.  
 Questo sol chieggiò, e la tua figlia poi  
 ad altri dona con miglior destino. —  
 Già tutti intorno si scioglieano in pianto;  
 siccome allor che le bistonie nevi  
 sciolgonsi a i lunghi Soli, Emo rassembra  
 liquefatto scemarsi, ed in più rivi

scendere al piano Rodope diviso.  
 Già con placidi detti il Re canuto  
 cominciava a placar l'alma superba,  
 ma con nuovo terror la sanguinosa  
 Furia ruppe i discorsi, ed in sembianza  
 di Perinto scudier l'armi fatali  
 e il veloce corsier tosto gli offerse,  
 e chiuse l'elmo, ed il parlar n'escluse:  
 indi soggiunse: — A che più far dimora?  
 su via t'affretta: in su le porte stassi  
 il tuo fratello, e te sfida e chiama; —  
 così, vinto ogn'intoppo, in sul destriero  
 lo sbalza. Ei corre per l'aperto piano  
 pallido, e a tergo si rimira l'ombra  
 della Dea, che l'incalza e che lo preme.

Intanto il Re della sidonia gente  
 vane grazie rendeva al gran Tonante  
 per la dovuta folgore, credendo  
 dal fatal colpo disarmati i Greci:  
 non Giove al sacrificio, e non i Numi  
 furon presenti. A i trepidi ministri  
 mista la Furia profanò gli altari,  
 usurpò i voti, e li rivolse a Dite.

— O supremo de i Numi (il Re dicea)  
 da cui Tebe deriva (ancor che avvampi  
 Argo d'invidia e la crudel Giunone)  
 fin da quel dì che rapitor turbasti  
 le sidonie carole, e a la fanciulla  
 di nostra gente sopponesti il dorso,  
 dando finti muggiti in mar tranquillo;  
 nè contento di ciò, ne' cadmei tetti  
 nuova moglie scegliesti, e fulminante  
 pur troppo entrasti nelle tirie case;  
 benigno al fine il suocero e le mura  
 a te dilette rimirasti, e tuoni  
 di Tebe difensor con tutto il braccio,  
 come se al cielo tuo si desse assalto.  
 Tu fulmini poc'anzi e nubi e nemi,  
 per noi salvar, movesti: e le tue fiamme,  
 gli stessi fuochi riconobbe Tebe,  
 che con terrore i nostri padri udiro.  
 Or prendi in sacrificio il gregge e il toro  
 a te svenato, e gli odorosi incensi;  
 ma non è già però mortale impresa  
 renderti grazie al beneficio eguali.  
 Te le rendan per noi Bacco ed Alcide,  
 e ad essi, o Giove, queste mura serba. —

Mentr'ei ragiona, esce dal fuoco un vampo  
 orrido e nero, che gli fere il viso,  
 e atterra il regal serto e lo consuma:  
 prima del colpo, di rabbiose spume

il fiero toro sporca il tempio, e fugge  
rompendo il cerchio, e con l'insano corno  
l'altar percuote, e il sacrificio turba:  
fuggono i servi, e il sacerdote solo  
il Re consola, ed ostinato impone  
che si rinnovi il sacrificio, e cela  
sotto forte sembianza il cor dubbioso.

Tale sull'Eta il glorioso Alcide,  
benchè sentisse in sen l'occulto fuoco,  
e stargli a l'ossa affisso il reo veleno  
della biforme spoglia, invito e forte  
diè fine al voto ed offerì gl'incensi.  
Ma poi che Nesso vincitore al fine  
serpendo al cuor gli giunse, un alto strido  
mise, e fe' tutto rimbombare il monte.

Ma lasciata la porta a lui commessa  
Epito corre ansante sì, che appena  
può avere il fiato, e in male intesi accenti  
a l'attonito Re così favella:

— I voti lascia e il sacrificio rompi,  
che fuor di tempo a i sordi Numi fai.  
Gira a le mura intorno il tuo fratello  
su feroce destriero, e l'alte porte  
con l'asta insulta, e te chiamando a nome,  
te ad alta voce a mortal pugna appella.  
Piangongli dietro i suoi seguaci, ed ambi  
gemono i campi, e fan rimbombo e suono  
d'armi percosse. Ahi qual orrore! adunque  
un fratel l'altro sfida? Adesso è il tempo,  
ora il fulmine tuo fora opportuno,  
sommo rettor de i Numi. E qual delitto  
fe' Capaneo più orribile di questo? —

A cotant'odio inorridissi ed arse  
il Re di sdegno, e parte in mezzo all'ira  
senti piacere del furor fraterno.  
Tale il giovenco vincitor, se ascolta,  
dopo lungo riposo, il fier rivale  
muggir da lungi e minacciar vendetta,  
sta innanzi al gregge, e sbuffa d'ira e freme,  
e versa ardenti spume, e il suol percuote  
col biforcuto piede, e l'aria vana  
col corno fere. N'han terrore i campi,  
e le giovenche timide si stanno  
ad aspettar della battaglia il fine.

Molti dicono al Re: — Lascia che insulti  
invan le mura, e disperato e vinto  
osi cotanto; a i miseri sol giova  
gire incontro a i perigli, e con la speme  
non librare la tema, ed i sicuri  
consigli odiare, ed abbracciar gli estremi:  
sta fermo, e fida nel tuo trono: a noi

l'armi commetti, e fugherem gli Argivi. —

Così dicean: ma pien di lutto e d'ira,  
ed a parlar con libertà di guerra  
del tutto accinto, ecco sen vien Creonte.  
Gli rode il fiero cuor la rimembranza  
di Meneceo: nulla del padre afflitto  
può sedare la pena: a lui sol pensa,  
lui colla mente abbraccia, e ognor gli sembra  
vederlo tutto del suo sangue asperso  
dalla torre lanciarsi. Onde sdegnoso  
ad Eteòcle, che sta ancor sospeso:

— Tu pure andrai (diss'egli) o del fratello  
e de i duci il peggior: senza vendetta  
non soffirem che tu di nostre stragi  
goda, e de i nostri pianti, unica e infame  
delle furie cagione e della guerra.  
Assai per te pagate abbiam le pene  
a i spergiurati Numi. Una cittade  
d'armi potente e di ricchezze, e piena  
poc'anzi pur di cittadine turbe,  
tu distruggesti, d'atra peste in guisa  
dal ciel discesa e di nemica fame;  
e così vòta ancor l'adombri e premi?  
Manca la plebe al giogo: altri insepolti  
giaccion privi di fuoco, altri nel mare  
portò l'Ismeno, altri le membra tronche  
van ricercando; le profonde piaghe  
altri curando van laceri e infermi.  
Rendi, crudele, i figli a i padri; rendi  
il fratello al fratello; a i tetti, a i campi  
rendi gli abitor, rendi i bifolchi.  
E dove è il grande Ipseo? Dove Driante?  
Dove l'armi di Focida sonora  
e l'euboiche falangi? In giusto Marte  
quelli caddero almen: ma tu, mio figlio,  
vittima giaci dell'infame regno,  
d'agnello in guisa. Oh mia vergogna e scorno!  
Tu con rito crudele a i Numi offerto,  
qual primizia a la guerra, e dato a morte  
(misero!) fosti, e costui tarda ancora?  
e v'è chi 'l chiama? e di pugnar ricusa?  
Forse l'empio Tiresia altri per lui  
vorrà che vada? E i vaticini infami  
cercan forse di nuovo i pianti miei?  
Fuori d'Emone e ch'altro a me più resta?  
Manda questo in tua vece, e tu sicuro  
mira da un'alta torre il suo periglio.  
E perchè fremi? E perchè guardi in volto  
la servil turba c'hai d'intorno? Chiede  
ella che tu scenda alla pugna, e paghi  
le meritate pene: anche la madre,

anche le tue sorelle in odio t'hanno:  
 e d'ira acceso l'esule germano  
 armi minaccia e morte e delle soglie  
 spezza i ritegni, e tu sei sordo e lento? —

Così Creonte, e d'infelice sdegno  
 smaniava furibondo. A i fieri detti  
 così rispose il Re: — Tu non m'inganni:  
 non il gran fato dell'estinto figlio  
 è che ti muove: un generoso padre  
 dovria vantare la gloriosa impresa.  
 Ma sotto il tuo dolor speme si cela,  
 occulta speme e cupidigia infame.  
 D'infinto lutto infidi voti copri;  
 e già vicino al regno invan mi premi.  
 Ma non sia mai che la fortuna avara  
 tanto abbandoni le sidonie mura,  
 che tu non degno di cotanto figlio  
 re ne divenga. Il vendicarmi fora  
 facile impresa: ma recate l'armi,  
 l'armi recate, o servi: al gran duello  
 discendano i fratelli; il nostro sangue  
 può solo mitigare il costui pianto.  
 Godi del tuo furor; ma al mio ritorno  
 me ne darai le meritate pene. —

E qui diè fine alle contese, e l'ira  
 repressè, e ritirò la man dal brando.  
 Qual lievemente dal villan percosso  
 sviluppa l'angue i giri, e da le membra  
 tutto accoglie a le fauci il fiero toscò;  
 se dal cammin si leva e cede il passo  
 il percussor, cessano l'ire, e il collo  
 gonfiato indarno s'assottiglia e stende,  
 ed egli stesso il suo velen ribeve.

Ma il primo avviso del furor fraterno  
 appena giunge alla furente madre,  
 che gli dà fede, e n'ha spavento, e corre  
 lacera il crine e il volto, e sanguinosa  
 e ignuda il petto di Baccante in guisa,  
 dimenticando la vergogna e il sesso.  
 Tal di Penteo la madre a l'arduo monte  
 salia portando il pattuito capo  
 del figlio ucciso al crudel Bacco in dono.  
 Non le giovani figlie e non le ancelle  
 ponno seguirne i frettolosi passi;  
 tanto il dolor le accresce forza, e tanto  
 nel lutto estremo si rinforzan gli anni.  
 E di già il Re del rilucente elmetto  
 gravava il capo, ed impugnava i dardi,  
 e mirava l'intrepido destriero  
 delle trombe al fragor farsi più lieto;  
 quando l'antica madre a lui dinanzi

fermossi: impallidissi egli, e per tema  
impallidiro i servi, e lo scudiero  
l'asta, che gli porgea, ritrasse indietro.

— Qual furor? (disse) e come mai più forte  
sorge la Furia a flagellare il regno?  
Voi dunque al fin dopo cotanti mali,  
voi pugnerete insieme? E non vi basta  
le schiere avverse aver condotto a morte,  
comandato il delitto? E dove poi  
tornerà il vincitore? In questo seno?  
O fortunate del crudel consorte  
cieche palpébre! Di veder la luce  
voi pagate la pena, occhi miei lassi,  
costretti a rimirar sì infame giorno.  
Dove rivolgi il minaccevol volto?  
Perchè ora impallidisci, ora t'arrossi?  
E perchè teco mormorando fremiti?  
Misera me! So ben che a mio dispetto  
tu pure andrai: ma prima in questi tetti  
forz'è che provi l'ire. In su la soglia  
starò funesto augurio, orrida immago  
di vostre sceleranze. A te, crudele,  
premer fia d'uopo questo crin canuto,  
questo seno infelice, e della madre  
spinger feroce il tuo destrier sul ventre.  
Abbi pietà di me: che mi respingi  
coll'elsa e collo scudo? A i danni tuoi  
io non chiamai con scelerati voti  
i Numi inferni, nè con cieca fronte  
invocai l'empie Dire. Odi, spietato,  
questa infelice. Non ti prega il padre,  
la madre è che ti prega; al gran delitto  
frappon dimora, e a ciò che ardisci pensa.  
Ma tu dirai che il tuo fratello insulta  
le porte e i muri, e te alla pugna appella.  
È ver: ma non si oppone al suo furore  
la madre e le sorelle; in questo luogo  
ogni cosa ti prega, e piangiam tutti:  
là Adrasto appena lo sconsiglia e tiene,  
o fors'anche lo spinge; i patrii Lari  
tu lasci, e fuggi da le nostre braccia  
precipitoso incontro al tuo fratello. —

Ma Antigone dolente in quel tumulto  
furtiva si sottragge, e non l'arresta  
il verginal pudor: quasi Baccante  
vola e non corre, e l'alte mura ascende.  
La segue il vecchio suo compagno Attorre.  
Ma per l'età non può eguagliarne i passi,  
nè giunger de i ripari a l'alte cime.  
Fermossi ella pensosa; e pria d'intorno  
rivolse il guardo, e ricercò fra l'armi

il nemico fratello, e poi ch'al fine  
lo riconobbe (oh sceleranza!) e il vide  
batter coll'asta i muri e colla voce  
minacciar morte, il ciel di pianti assorda  
e di querele; indi da l'alte mura  
par che voglia gettarsi, e così parla:

— Raffrena l'armi, e a questa torre alquanto  
mira, o germano, e il minaccioso elmetto  
nel mio volto rivolgi: i tuoi nemici  
conosci tu? La fede e l'anno alterno  
così domandi, e i patti, e ti quereli?  
Così la causa del modesto esilio  
miglior tu rendi? Per gli Argivi Numi  
(giacchè i Tirii non curi) io ti scongiuro,  
e per quel che ami, se pur ami, in Argo,  
fratel, l'ira deponi: ecco ten prega  
l'un campo e l'altro e le nemiche schiere.  
Antigone ten prega a i vostri errori  
vittima destinata, e per tuo amore  
al Re sospetta, e sol di te sorella.  
Mostrami almeno il volto, e l'elmo sciogli.  
Fa ch'io vagheggi almen l'amata faccia  
forse l'ultima volta, e fa' ch'io veggia  
se piangi a i miei lamenti: il tuo fratello  
già placato ha la madre, e già depone  
il crudel brando, e tu resisti ancora?  
A me resisti, che il tuo esilio piango  
la notte e il giorno, e i tuoi raminghi errori?  
Se tu nol sai, io t'avea fatto amico  
il fiero padre. E perchè purghi e lavi  
d'ogni colpa il germano? Egli la fede,  
egli corrupe i patti; egli è nocente;  
egli crudele a i suoi: sì; ma non scende  
da te chiamato a scelerata pugna. —

Malgrado di Tesifone, già l'ira  
in lui languisce, e già la mano abbassa  
l'asta, e più lento il destrier muove, e tace.  
Già il pianto sgorga, e più nol ceta l'elmo.  
Torpe lo sdegno, e sente egual vergogna  
d'esser venuto e di partirsi reo.  
Ma respinta la madre, e da l'Erinni  
cacciato, esce di Tebe il Re crudele,  
e grida: — Io vengo, e questo sol mi duole,  
che primier mi chiamasti; e s'io tardai  
non m'accusar: mi ritenea la madre.  
O Patria, o fra due Regi incerto regno,  
oggi il tuo Re nel vincitore avrai. —

Nè più placido l'altro: — Alfin (rispose)  
la fe' conosci, al fin consenti al giusto.  
O da gran tempo ricercato invano,  
or fratel mi ti mostri: a l'armi dunque;

meco combatti: questa sola legge,  
 questo è il sol patto che riman fra noi. —  
 Sì dice, e in lui volge nemico il guardo,  
 e invidia il rode in rimirarlo cinto  
 da turba di seguaci, e su la fronte  
 portar elmo regale, e il gran destriero  
 d'ostro coperto, e fiammeggiar lo scudo  
 di fulgid'oro: ancor ch'ei pur non vile  
 splenda nell'armi, e se ne vada adorno  
 di nobil manto, che con frigi modi  
 gli avea tessuto di sua mano Argia,  
 fregiando il bisso con aurate fila.

Ma già son scesi al militare arringo  
 sospinti dalle Furie: al suo campione  
 ciascuna assiste, e l'ire desta e il guida.  
 Esse reggono i freni, esse con mano  
 ne tergon l'armi, e de i destrieri i crini  
 rendon più folti d'intrecciate serpi.  
 Vedesi con orrore in mezzo al campo  
 consanguineo delitto, enorme guerra  
 d'un solo ventre uscita, e sotto gli elmi  
 pugnar due pari e somiglianti aspetti.  
 Negâr le trombe il segno, e restâr muti  
 del fiero Marte i bellici strumenti.  
 Ma ben d'Abisso l'avidò tiranno  
 tuonò tre volte, e ben tre volte scosse  
 da l'imo centro il vacillante suolo.  
 Fuggîr dell'armi i Numi, e la Virtude  
 non fu presente; le sue faci spense  
 Bellona, e Marte spaventato volse  
 altrove il carro, e del crudel Gorgone  
 Palla coperse il formidabil teschio,  
 e si arrossîr le stesse Furie in volto.  
 Sta lagrimoso il miserabil vulgo  
 sparso su i tetti, ed ogni rocca suona  
 di querele e di pianti: i vecchi han doglia,  
 che visser tanto: stan le madri afflitte  
 ignude il seno, e di mirare a i figli  
 vietan la sceleraggine fraterna.  
 Lo stesso Re del Tartaro profondo  
 apre le porte inferne, e vuol che l'Ombre  
 Tebane a rimirar l'empio duello  
 e l'opre de i nipoti, escano al giorno.  
 Siedon su i patrii colli in mesto giro,  
 e turbano la luce, ed han piacere  
 in veder superati i lor furori.  
 Ma poi che intese il venerando Adrasto  
 che con odii palesi erano a fronte,  
 nè dal delitto gli ritien vergogna;  
 vola, e col carro si frappon tra loro.  
 Per età, per impero egli è ben degno

di riverenza: ma che attender puote  
 da due cuor sì feroci e sì superbi,  
 che al proprio sangue lor non han riguardo?  
 E pur li prega: — Mirerem noi dunque  
 o Tirii, o Greci, un sì nefando errore?  
 E dov'è il dritto? Dove sono i Dei?  
 Dove ragion di guerra? I cuor feroci  
 non indurate: te nemico io prego  
 (benchè, se l'ira non t'acceca, teco  
 son pur congiunto); a te l'impongo, e il voglio,  
 genero; e se pur hai tanta vaghezza  
 d'impero e scettro, ecco che il regio manto  
 mi spoglio, e ten fo dono; or vanne, e solo  
 e Lerna ed Argo a tuo piacer governa. —

Ma nulla più muove il parlar soave  
 negli odii lor quell'anime ostinate,  
 che lo scitico mar con tutte l'onde  
 a i monti Cianeï vieti l'urtarsi.  
 E poi che invano le preghiere sparse,  
 e vide i corridor già mossi al corso,  
 e i furibondi aver già l'aste in mano,  
 fugge, tutto lasciando in abbandono,  
 il genero, le schiere, e Tebe e il campo,  
 e colla sferza stimola Arione,  
 che addietro guarda, e che il destin prevede.  
 Tale il rettor dell'Ombre e del diviso  
 mondo l'ultimo erede impallidito  
 per la contraria sorte, e il nero carro  
 spinse sdegnoso nel tartareo centro,  
 dal cielo escluso e da le pure stelle.

Non così presto consentì Fortuna  
 a l'empie voglie, ma sospese alquanto  
 lo scelerato barbaro delitto.  
 Mancâr due volte d'incontrarsi in corso:  
 due volte i buon destrieri uscîr d'arringo  
 con lodevole errore, ed altrettante,  
 senza ferire, andâr le lance a vôto.  
 Volgono i freni, e cogli acuti sproni  
 danno a i destrier non meritata pena.  
 Il prodigio de i Numi ambe le schiere  
 commosse, e sorse un mormorare alterno,  
 un bisbigliar, che si riprendan l'armi,  
 che si muovano i campi, e al lor furore  
 tutto s'opponga della guerra il nerbo.

Sprezzata da i mortali e da i Celesti  
 stava del cielo in solitaria parte  
 dolente la Pietà; non con quel manto  
 onde pria giva adorna, o col semblante  
 sereno e lieto, ma discinta il seno,  
 e senza serto, scapigliata i crini,  
 e pure allor, come sorella e madre,

piangea le pugne ed i furor fraterni;  
 e il crudel Giove e l'inumane Parche  
 accusando, minaccia ir negli abissi  
 e preferire al ciel le stigie case.

— Ed a che mi creasti (essa dicea)  
 o delle cose madre, alma Natura,  
 perchè degli animali io l'ire affreni,  
 e sovente de i Numi? Omai di noi  
 non v'ha chi prenda cura e ne rispetti.  
 Oh seme umano! Oh furor empii! Oh Dire!  
 Oh di Prometeo inique opre nefande!  
 Quanto era meglio che lasciasse vòto  
 Pirra d'abitatori il mondo infame!  
 Ecco quai genti da le pietre uscìro. —  
 Tacque, e il tempo osservando, — Andiamo (disse)  
 tentiamo, ancor che invan, turbar la pugna. —

Scese dal cielo, e benchè mesta scenda,  
 segna il sentier di luminosa riga.  
 Al giunger suo, nuovo di pace amore  
 nelle schiere s'accese, e del delitto,  
 quant'era, allor tutto l'orrore apparve.  
 D'ogni parte si piange, ed un occulto  
 ribrezzo al cuor de i due germani serpe:  
 prende d'uomo sembianza, e d'armi cinta  
 or questo, or quel rampogna: — E che tardate?  
 Su v'opponete a le lor furie, o voi,  
 a cui fratelli diè natura e figli.  
 Non veggiam noi che n'han pietade i Numi? —  
 Lor cadon l'aste: stan ritrosi e fermi  
 i corridori, e vi si oppon Fortuna.  
 E già i sospesi cuori avea commossi  
 la Dea; ma se ne avvide, e il nuovo inganno  
 Tesifone conobbe, e vi si oppose  
 più del fulmine presta, e così disse:

— C'hai tu che far nelle guerriere imprese,  
 codardo Nume, e sol di pace amica?  
 Cedi: è mio questo campo e questo giorno.  
 Tardi di Tebe la difesa prendi.  
 Dov'eri tu quando ne i sacri riti  
 Bacco a l'armi movea le madri insane?  
 Dov'allor che bevea l'iniquo stagno  
 il serpente di Marte? Allor che i solchi  
 apriva Cadmo? Allor che Sfinge cadde?  
 Dove quando d'Edippo a i piè chiedea  
 la vita il padre? O quando al letto infame  
 Giocasta andò di nostre faci al lume? —  
 In tai detti la sgrida; e lei, che abborre  
 l'orrido aspetto e ne ritira il volto,  
 incalza con i serpi e colla face.  
 Coprissi allor la mesta Dea col manto,  
 e andò a farne querele innanzi a Giove.

Al suo partir sorgon più ardenti l'ire,  
 e piaccion l'armi, e le nemiche schiere  
 si fermano a mirar l'empio duello.  
 E già i fratelli a rinnovar la pugna  
 si sono accinti, e primo il Re crudele  
 appresta i dardi, e primier l'asta vibra.  
 Vola la feral trave, e per lo scudo  
 cerca al petto varcar: ma si ritiene  
 nell'oro e nell'acciaio, e asciutta cade.  
 L'esule allor sottentra alto gridando  
 con funesta preghiera: — O non indarno  
 Numi invocati dal mio cieco padre,  
 approvate il delitto! Io non vi faccio  
 ingiusti voti: purgherò la mano  
 nel proprio sangue, e questo ferro istesso  
 m'immergerò nel sen: sol ch'ei morendo,  
 collo scettro mi veggia, e questo duolo  
 porti seco a l'inferno Ombra minore.  
 Vola l'asta veloce, e tra l'arcione  
 Passa, e la coscia del nemico, e al fianco  
 (per dar due morti a un colpo) il destrier fere.  
 Ma il cavaliere le ginocchia stende,  
 e schiva la ferita. Il ferro acuto  
 resta a le coste del cavallo infisso.  
 Fugge questo, e non prezza il freno, e in giro  
 segna il suo mal col sangue in su l'arena:  
 n'esulta Polinice, e del fratello  
 lo stima, ed Eteòcle anch'ei sel crede  
 per soverchio timor; l'esule allora  
 tutto il freno rallenta, e forsennato  
 corre ad urtare il corridor ferito.  
 Meschiansi insieme e freni e braccia e dardi,  
 e s'implican co' piedi, onde in un fascio  
 precipitaro avviluppati a terra.  
 Come due navi, cui confuse il vento  
 nel fosco orror di procellosa notte,  
 spezzano i remi, e mutan vele e sarte,  
 e dopo lungo e disugual contrasto  
 co i tenebrosi nemi e con se stesse  
 nel profondo del mar cadon sommerse:  
 tal della pugna enorme era l'aspetto.  
 Va in bando ogni arte, ogni avvertenza, e invece  
 l'ira e il furor combatte, e fuor degli elmi  
 fiammeggian gli odii accesi; e i visi irati  
 ricercando si van con bieco sguardo.  
 Spazio non resta in mezzo, e insiem ristrette  
 sono mano con man, brando con brando;  
 s'ode un fremer di denti, un mormorio  
 fiero, che serve lor per segno e tromba.  
 Quali da sdegno e da grand'odio mossi  
 due gran cinghiali ad azzuffar si vanno

con torti grifi e rabuffato pelo:  
 treman gli occhi sanguigni, e i curvi denti  
 suonan fremendo: il cacciator da l'alto  
 li mira, e accenna al fido can che taccia:  
 tali pugnano insieme. Ancor mortali  
 non son le piaghe: ma già il sangue è sparso,  
 il delitto è compiuto, e delle Furie  
 più non han d'uopo. Attonite e lodando  
 quelle si stanno, ed hanno invidia e scorno  
 che vinca i lor furori odio mortale.  
 Ciascun di loro del fratello al sangue  
 aspira furioso, e il suo non sente.  
 L'esule in fine, in cui più forte è l'ira  
 e più giusto il misfatto, il passo avvanza,  
 la sua destra animando; e il ferro spinge  
 laddove mal difende il basso ventre  
 l'estremo usbergo e la pendente maglia,  
 ed Eteocle impiaga. Egli 'l dolore  
 sì tosto non senti; ma della spada  
 inorridillo il gelo, e si restrinse,  
 e tutto si copri sotto lo scudo.  
 Vie più s'accorge Polinice, e gode  
 che il fratello è ferito, e impaziente  
 vie più l'incalza, il preme, e lo rampogna:  
 — Dove, o fratello, il piè ritiri e cedi?  
 Oh fra i sonni avvilito in molli piume,  
 fra gli agi e gli ozii e dell'impero all'ombra!  
 Tu vedi un corpo a duro esilio avvezzo  
 ed a i disastri: a soffrir l'armi impara,  
 e non fidarti nelle cose liete. —  
 Tale fra gl'infelici era la pugna.  
 Restava ancor qualche di vita avanzo  
 al duce infame, e star poteva ancora:  
 ma volontario cadde, e nella morte  
 ordì l'estremo inganno. I gridi in alto  
 salgono, e Citeron rimbomba intorno.  
 Crede aver vinto Polinice, e al cielo  
 le mani innalza, ed esclamando dice:  
 — Bene sta, che non spesi i voti indarno:  
 veggio gli occhi eclissati, e il volto esangue  
 tutto dipinto di color di morte.  
 Su tosto alcun lo scettro e il regal serto,  
 fin ch'ei vede, m'arrechi. — In questi detti  
 il passo avvanza, e appender pensa in voto,  
 e quasi opime spoglie, a i patrii tempj  
 l'armi fraterne, ed a rapirle aspira;  
 ma il crudel, che ancor vive, e che ritiene  
 l'anima fuggitiva a la vendetta,  
 quando sopra gli fu, tutto nel petto  
 gl'immerse il ferro, e le reliquie estreme  
 supplì coll'ira della vita, e lieto

sotto il cuor del fratel lasciò il coltello.  
 — Oh — disse Polinice — ancor tu vivi?  
 Ancora dopo te dura il furore,  
 perfido e indegno di tranquilla sede?  
 Meco scendi a l'Inferno: il regno e il patto  
 ivi ti chiederò, se pur Minosse  
 più muove l'urna, e gli empîi Re castiga. —  
 Cadde, ciò detto, ed il germano estinto  
 con tutto il peso del suo corpo oppresse.

Andate, alme feroci. Il morir vostro  
 contamini l'Inferno, e tutte in voi  
 si consumin dell'Erebo le pene.  
 E voi, Tartaree Dee, cessate omai  
 dal tormentare i miseri mortali.  
 Un'età sola, un solo giorno vegga,  
 dovunque è Mondo, un sì crudel delitto.  
 La memoria sen perda, e per esempio  
 sen rammentino solo i Re tiranni.

Ma poi che il fine del crudel misfatto  
 e degli empîi suoi figli intese Edippo,  
 da le profonde tenebre sorgendo,  
 fuori portò la sua imperfetta morte.  
 D'un antico squallore infetta e lorda  
 la canizie del capo e della barba  
 mostra, e nel sangue l'indurata chioma  
 il volto spaventevole gli adombra;  
 scarme ha le guance, e della vòta fronte  
 appaion brutti i sanguinosi fori.  
 Antigone il sostenta al lato manco,  
 ed al baston la destra mano appoggia.

Qual se il nocchier dell'inferral palude  
 abbandonando il legno, ed omai stanco  
 di varcar Ombre, esce a l'aperto giorno,  
 e turba il Sole e gli astri; anch'egli offeso  
 e impaziente del soverchio lume,  
 mentr'ei sta lunge da la barca, e cresce  
 il popolo de i morti, e su le ripe  
 stanno aspettando i secoli già spenti:  
 tal Edippo si mostra, e a la sua duce,  
 che seco piange: — Mi conduci (esclama)  
 dove giacciono i figli, e sovra loro  
 tepidi ancora il fiero padre getta. —  
 Sta la giovin sospesa, e dubbia teme  
 di ciò ch'ei volga in mente: e l'armi e i carri  
 e i cadaveri insiem confusi e misti  
 attraversan le strade, e il senil passo  
 lubrico va su tanta strage, e suda  
 la miserabil vergine che il guida.  
 Ma poi ch'al di lei pianto egli s'accorse  
 dove giaceano i figli, abbandonossi  
 con tutto il corpo su le fredde membra.

Senza voci rimane, e giace e mugge  
 su le profonde piaghe, e parlar tenta;  
 ma per dolor non può formar parola.  
 Mentr'egli tratta gli elmi, ed i nascosi  
 visi ricerca, furibondo il varco  
 apre a i chiusi sospiri, e così dice:

— Tarda, pietà, tu pur tormenti e muovi,  
 dopo tant'anni, la mia fiera mente!  
 Può dunque in questo cuore avere albergo  
 pietade umana? Hai vinto, alma Natura,  
 hai vinto alfin quest'infelice padre.  
 Ecco ch'io pur sospiro, e per le secche  
 piaghe degli occhi miei scorre già il pianto,  
 e la man, che mi squarcia il viso e il seno,  
 lo segue e lo seconda. Or ricevete,  
 oh miei crudeli figli, oh troppo miei!  
 l'estreme esequie d'esecrabil morte.  
 Misero! di vederli ancor mi è tolto,  
 e favellar con essi. E quale abbraccio?  
 Dimmi, vergin, ti prego? A le vostr'ombre  
 qual renderò funerea pompa, o figli?  
 Oh tornassero in me le spente luci,  
 e svellerle di nuovo, e un'altra volta  
 contro il mio capo incrudelir potessi!  
 Oh duolo! Oh inique preci! Oh più del giusto  
 voti esauditi d'un feroce padre!  
 Qual Nume fu che al mio pregar presente  
 mi rapì i detti, e li diè in guardia a i Fati?  
 Ah che a me li dettò l'immonda Erinni,  
 la madre, il genitore, il regno, e gli occhi  
 svelti di fronte, e non fur miei quei detti:  
 per Dite, per le a me grate tenébre,  
 per questa mia duce innocente il giuro,  
 così con degna morte a l'Orco io scenda,  
 nè Laio da me fugga ombra sdegnosa.  
 Ahi che ferite! Che fraterni amplessi  
 misero io tratto! Le inimiche mani  
 allentate, o miei figli, e gl'importuni  
 nodi sciogliete, e questa volta almeno  
 date tra voi al genitore un luogo. —  
 Così mentr'ei si lagna, a poco a poco  
 desio di morte in lui si desta, e il ferro  
 occultamente ricercando giva.  
 Ma lo vietò la vergine, e le spade  
 con casta man sottrasse. Il vecchio allora  
 furibondo esclamò: — Dove sparirò  
 l'armi e i ferri omicidi? O Furie, o Dire!  
 Son dunque tutti in questi corpi ascosi? —  
 Mentr'ei così ragiona, indi 'l rimuove  
 la sconsolata vergine, e il suo duolo  
 reprime e tace, e si consola in parte

in rimirar che il fiero padre pianga.  
 Ma quando giunse alla regina il grido  
 dell'impreso duello, il brando trasse,  
 che riserbava nel più interno albergo,  
 brando di Laio lagrimevol spoglia:  
 e poi che molto si lagnò co i Numi,  
 col talamo nefando, e colle Furie  
 degli empii figli, e del primier consorte  
 con l'ombra: contrastò col debil braccio,  
 e inclinata sul ferro appena, in petto  
 al fin l'immerse, e sotto il cuor l'ascose;  
 e lacerate le senili vene,  
 purgò col proprio sangue il letto impuro.  
 Su la ferita, che gorgoglia e stride,  
 sen cadde Ismene, e la lavò co i pianti  
 e la terse col crine. In cotal guisa  
 Erigone dolente entro le selve  
 di Maratone al padre ucciso intorno,  
 dopo aver tutti consumati i pianti,  
 disciolse il cinto, ed a morir disposta  
 giva scegliendo i più robusti rami.

Ma già lieto il Destin d'aver delusa  
 de' miseri fratelli la speranza,  
 avea con empia man dato ad un terzo  
 il regno d'Anfione; e già di Cadmo  
 sedea sul trono tumido Creonte.  
 Misero fin di scelerata guerra!  
 Per lui pugnaro i miseri fratelli;  
 e Re l'acclama il bellicoso seme  
 del serpente di Marte; e il sangue sparso  
 da Meneceo per le tebane mura  
 de' popoli l'affetto in lui rivolge:  
 sopra il soglio fatal sale il tiranno  
 dell'Aonia infelice. Oh di comando  
 lusinghevol potere! Oh mal sicuro  
 e infido consigliere, amor di regno!  
 Quando sarà che da i passati esempi  
 prendan norma i nipoti? Al fier Creonte  
 ecco già piace star sul trono assiso,  
 ed impugnare il sanguinoso scettro.  
 E che non puote in noi lieta fortuna?  
 Di già il padre ammollisce, e il nuovo impero  
 gli fa scordar di Meneceo la morte.  
 Gonfio e corrotto dal crudel costume  
 dell'empia corte, un fier presagio diede,  
 un'aspra prova del superbo cuore.  
 Vietò le fiamme a i Greci e i roghi estremi,  
 e al cielo aperto abbandonò gli avanzi  
 della guerra infelice; e l'Ombre meste  
 sen gâr prive di sede intorno erranti.  
 Quinci tornando vèr l'Ogigia porta,

in Edippo scontrassi: a prima vista  
restò sospeso, e nel suo sè minore  
si riconobbe, e raffrenò lo sdegno;  
poi ripigliando il regio fasto, il cieco  
suo nemico sgridò con detti acerbi:

— Parti, vattene lungi, a i vincitori  
funesto augurio, e le tue Furie porta,  
crucele, altrove, e le anfonie mura  
purga col tuo partir. Tuoi lunghi voti  
già s'adempîer; su via parti, t'invola.  
Son morti i figli, e che bramar ti resta? —

Per subito furore inorridissi  
il fiero veglio, e la tremante faccia,  
quasi il mirasse, gli fissò nel volto:  
ed obliando la vecchiezza e gli anni  
lascia il bastone a cui s'appoggia, e lascia  
la fida scorta, ed appoggiato a l'ira,  
queste voci esalò dal gonfio petto:

— E puoi sì presto incrudelir, Creonte?  
Appena usurpi scelerato regno  
(miserò!) e prendi il nostro luogo, calchi  
già le ruine de i passati Regi?  
Di rogo i vinti, e delle mura privi  
i cittadini? Or segui, o veramente  
degnò di Tebe sostener lo scettro.  
Questo del tuo regnare è il dì primiero.  
Perchè freni il potere, e il regio onore  
perchè in sì angusti limiti rinserrì?  
tu m'intîmi l'esilio? Oh troppo vile  
crudeltà di chi regna! E che non stringi  
piuttosto il ferro del mio sangue ingordo?  
A me dà fede: il puoi. Su fa che venga  
il carnefice pronto, e mi recida,  
senza timor, l'impavida cervice.  
Ardisci: sperì tu che supplicante  
tenda le mani, e tue ginocchia abbracci?  
Fingi ch'io il voglia: il soffrirai? Qual pena  
puoi minacciarmi? E che temer m'avanza?  
Tu vuoi ch'io lasci il patrio suolo? Io prima  
volontario lasciai la terra e il cielo,  
e questa man vendicatrice volsi,  
e nissun mi spingea, contro il mio volto.  
Or quale impor mi puoi pena maggiore,  
inimico tiranno? Io parto, io fuggo  
da queste sedi infami. E che rileva  
dovunque io tragga la mia lunga morte  
e le infelici tenebre? A mie preci  
qual gente negherà tanto di terra,  
quant'io n'occupo in Tebe, ove riposi?  
Ma dolce è il suol natio: certo più chiaro  
per me qui sorge il Sole, e più sereni

mi splendono sul volto il cielo e gli astri;  
 ed ho qui ancor la genitrice e i figli.  
 Tua sia pur Tebe, e la governa e reggi  
 con quegli auspicii con cui Cadmo e Laio  
 ed io stesso la ressi; abbi tu ancora  
 eguali nozze e sì pietosi figli;  
 ma non abbia virtù che di tua mano  
 sottrarti ardisca di fortuna a l'onte,  
 ma misero e depresso ami la luce.  
 Questi sono i miei voti. Or tu mi guida  
 altrove, o figlia. Ma perchè compagna  
 te scelgo al lutto ed a l'esilio? Dammi,  
 dammi, o gran Re, chi mi conduca altrove. —

Antigone temè che la lasciasse  
 il padre sola, e si rivolse a i preghi:

— Per lo novello tuo felice regno,  
 e del tuo Meneceo per la sant'Ombra,  
 venerabil Creonte, io ti scongiuro,  
 perdona ad un afflitto i detti altieri.  
 Tale lo fèr le lunghe sue querele.  
 Nè teco sol, ma col Destin, co i Numi  
 così ragiona, e ben sovente meco  
 non è più mite: tanto il duol l'inaspra.  
 Questa infelice libertà gli ferve,  
 già buona pezza, nel feroce petto,  
 e insaziabil desio di cruda morte.  
 Non vedi con quant'arte egli procura  
 muoverti a sdegno e provocar le pene?  
 Ma tu (così fortuna ognor t'accresca  
 impero e onor) non conculcar chi giace,  
 e de i passati Re l'urne rispetta.  
 Anche costui sublime in trono e cinto  
 d'armi e d'armati, un tempo, a gl'infelici  
 aita porse, e a tutti eguale, il giusto  
 diede a chi 'l chiese; e pur di tanto stuolo  
 una sola compagna a lui rimase,  
 e non ancora era cacciato in bando.  
 E questi può turbar la tua fortuna?  
 Dunque contro costui tutti gli sdegni,  
 tutte le forze del tuo regno impieghi?  
 Costui mandi in esilio? Forse temi  
 che strida alle tue porte, e a te d'intorno  
 con augurio funesto ognor s'aggiri?  
 Non dubitare: il menerò lontano  
 dalle tue soglie a lamentarsi, e il fiero  
 animo ammollirò, tanto che impari  
 ad ubbidirti. Io lo terrò diviso  
 da ogni commercio in chiusa cella ascoso.  
 Questo sarà il suo esilio: e quale estrana  
 terra vuoi tu che l'infelice accetti?  
 Vuoi tu che vada in Argo, o alla nemica

Micene errando squallido ed afflitto?  
 O del già vinto Adrasto in su le porte  
 canti le Furie dell'aonio regno?  
 Vuoi tu che dal Re d'Argo un Re di Tebe  
 mendichi il vitto? Dell'afflitta gente  
 e che mai giova divulgar gli errori,  
 e le nostre vergogne e i nostri scorni?  
 Deh celati li tieni, io te ne prego,  
 nè già molto ti chieggio: abbi pietade  
 di questo vecchio ed infelice padre.  
 Permetti sol che poca terra il copra,  
 che qui deponga il mortal velo: lice  
 seppellire i Tebani. — In cotal guisa  
 pregando, sul terren si volge, e piange.  
 Ma il fiero padre indi la svelle, e sdegna  
 chieder perdono, e minaccioso freme.

Come leon che nella verde etade  
 fu de i monti terrore e delle selve,  
 rotto dagli anni, e di già pigro e lento  
 sen sta giacendo sotto eccelsa rupe,  
 ma pur conserva l'orrido sembiante,  
 e terribile è ancor nella vecchiezza:  
 se lungi ode muggiar giovenche e tori,  
 alza le inferme orecchie, e di se stesso  
 e del primo vigor ei si rammenta,  
 e geme e duolsi che più forti belve,  
 de i campi suoi, tengano allor l'impero.

Si piega a i pianti il Re crudele, e parte  
 concede, e parte nega: — Al natio suolo  
 non andrai lungi (dice); a me sol basta  
 che non profani coll'infausto aspetto  
 i sacri tempj e i cittadini alberghi.  
 Delle fiere i covili e il tuo Citero  
 stanza degna saran de la tua notte,  
 e i campi ove già fur l'aspre battaglie,  
 ove nel comun sangue involta giace  
 e l'una e l'altra gente. — Ei così parla,  
 e tumido ritorna al regio albergo  
 fra i finti applausi e il simulato assenso  
 de i cortigiani e de l'afflitto vulgo.

Lasciano intanto l'infelice campo  
 furtivamente gli avviliti Greci.  
 Nissun segue le insegne o il proprio duce,  
 ma fuggon sparsi; e d'un'indegna vita  
 prendon più cura e d'un ritorno infame,  
 che d'una illustre e gloriosa morte.  
 Li seconda la notte, e li ricopre  
 col grato orror di sue benefich'ombre.

## LIBRO DUODECIMO

ANTIGONE E ARGIA DEPONGONO LA SALMA  
DI POLINICE SUL ROGO DI ETEOCLE.  
TESEO CONTRO TEBE – MORTE di CREONTE.

Non tutte ancor avea del ciel fuggate  
il mattutin Lucifero le stelle,  
e con più tenue corno il dì vicino  
mirava Cintia: al fin l'Aurora sorge  
e le nubi dilegua, e al Sol nascente  
prepara il calle, e il vago cielo indora.  
Errando vanno a i vòti alberghi intorno  
le tebane falangi, e troppo lenta  
loro sembra la notte; e ancor che quelli  
sian, dopo l'armi, i primi sonni, e i primi  
ozii concessi; pur la pace ancora  
debile e inferma il lor riposo turba;  
e li fa ricordar de l'aspra guerra  
la sanguigna vittoria. Osano appena  
muovere il passo, abbandonare il vallo,  
e tutte intere disserrar le porte.  
Il primiero timore ancor li turba,  
e miran con orrore il vòto campo;  
e come il peregrin che in terra scese,  
dopo che l'agitâr procelle infeste,  
crede che il suol vacilli, in simil guisa  
stupisce Tebe che guerrier non muova  
a rinnovar gli assalti, e ognor paventa  
che sorga a nuova guerra il campo estinto.

Così qualor veggon gl'idalii augelli  
salir su la lor torre aureo serpente,  
fan ritirare i figli, e de i fecondi  
nidi apprestano l'unghie a la difesa,  
e dibattendo van le imbelli piume:  
e bench'ei cada, l'aer vòto teme  
ancor la bianca turba, e al fin se vola,  
mira da l'alto con orrore il nido.

Vanno fra 'l vulgo esangue e le giacenti  
reliquie della guerra, ove li mena  
ciascuno il comun lutto, o i propri pianti.  
Altri l'armi, altri i corpi, alcuni i visi  
miran sol degli estinti agli altrui busti  
giacere appresso; parte i vòti carri  
bagnan di pianto, e co' destrieri privi  
del lor signor, poichè null'altro avanza,  
fanno querele: altri le immense piaghe  
bacia, e si duol del militare ardire.  
L'avviluppata strage al fin si stende,  
e i cadaveri freddi: allor fur viste

stringer le man recise ancora i ferri,  
 e nella fronte le saette infisse.  
 Molti, che la cagion del loro lutto  
 trovar non san, sovr'ogni corpo estinto  
 cadono incerti, e stan disposti al pianto.  
 Ma su i deformati e non ben noti tronchi  
 nasce flebil contesa, a chi dell'urne  
 spetti la cura e dell'esequie estreme.  
 E spesso ancor (tanto scherzò Fortuna)  
 pianser sovra i nemici, e stiero incerti  
 qual sangue calpestar lor sia permesso,  
 qual si convenga rispettar: ma quelli  
 cui le famiglie non restâr deserte,  
 nè cagione hanno di privato lutto,  
 scorrendo van le abbandonate tende  
 de i fuggitivi Greci, e colle faci  
 vi destano le fiamme; in varie parti  
 altri dispersi ricercando vanno  
 (con quel piacer ch'alle battaglie segue)  
 ove giaccia Tideo, se alcun vestigio  
 appaia ancor dell'orrida vorago  
 ove fu il vate assorto, ove de i Numi  
 sia l'inimico, e nelle membra enormi  
 se resti segno del celeste fuoco.  
 Già tutto il giorno avean passato in pianti,  
 nè cessaro coll'ombre: agl'infelici  
 giovano le querele, ed han piacere  
 in trattenersi su le lor sciagure.  
 Nè riedono alle case: a i morti intorno  
 veglia la mesta turba, ed a vicenda  
 scaccia le fiere ed i rapaci augelli  
 co i gridi e colle fiamme; al dolce sonno  
 non cede, e non aggrava i stanchi lumi  
 il pianto, ch'esce d'inesausta vena.  
 Ma già tre volte precorrea l'aurora  
 il mattutin Lucifero nel cielo,  
 quando del loro onor spogliati i monti,  
 scendeva dal Teumesso e dal Citero  
 gran salmeria di roveri e di pini.  
 S'alzan le pire, e i lacerati corpi  
 ardono de i Tebani in mezzo a i roghi.  
 Godon gli onori dell'esequie estreme  
 l'ombre d'Ogige: ma la turba mesta  
 delle greche infelici ombre insepoltte  
 geme, e s'aggira intorno a i fuochi errante.  
 Arde Eteòcle anch'egli in volgar fiamma,  
 non con pompa regal: ma Polinice,  
 come Greco, s'esclude, e va raminga,  
 dopo la morte ancor, esule l'Ombra.  
 Formaro a Meneceo sublime rogo  
 il padre e Tebe, e non di legna vili,

ma di carri, di scudi e d'armi greche  
 gli alzâr superba e bellicosa pira.  
 Di pacifico alloro il capo adorno  
 e delle sacre bende, alto ei sen giace,  
 qual vincitor, su le cataste ostili.  
 Tale arse lieto sovra l'Eta Alcide,  
 quando fra gli astri lo chiamaro i Numi.  
 Vittime ancor spiranti, in cima al rogo,  
 il padre uccise i prigionieri argivi,  
 per suo conforto, e i bellici destrieri.  
 Stride la fiamma, e li consuma. In fine  
 le paterne querele uscîr dal petto.

— O se di troppa lode in te il desio  
 e un magnanimo ardor non s'accendea,  
 forte garzon, dell'echionia gente  
 tu meco, e dopo me terrestri il regno.  
 Ed or le nuove gioie e il dono ingrato  
 mi rendi amaro del novello scettro.  
 Tu (chè certo io ne son), benchè su gli astri,  
 ove t'alzò virtù, sieda fra i Dei,  
 flebile sempre e lamentevol Nume  
 a me sarai: ergati altari e tempî  
 ricordevole Tebe, e sia permesso  
 onorarti co i pianti al padre solo.  
 Ed or quai sacrifici (ahi lasso!) e quali  
 esequie di te degne offrir ti posso?  
 Non se dato mi fosse Argo e Micene  
 ridotte in polve di mandar confuse  
 colle ceneri tue; non se sopra esse  
 me stesso anche gettassi, a cui la vita  
 (oh crudel fatto!) conservò del figlio  
 il sangue, e fu cagion del regio onore.  
 Dunque una stessa guerra, un tempo istesso  
 te, figlio, uccise, e i barbari fratelli?  
 E il mio dolore a quel d'Edippo è uguale?  
 Forse, o Giove, piangiam ombre simili?  
 Ma tu ricevi, o figlio, i primi doni  
 del tuo trionfo, e questo scettro accetta,  
 peso della mia destra, e queste bende,  
 di cui cirondo la superba fronte,  
 che troppo, ahi troppo, tu acquistasti al padre.  
 Te vegga Re nel Tartaro profondo,  
 e se ne roda d'Eteòcle l'ombra. —  
 Così dicendo la man spoglia e il crine,  
 e con ira maggiore indi ripiglia:

— Me chiamin pur crudel; non vo' che teco  
 i cadaveri argivi ardan su i roghi.  
 Così dato mi fosse e vita e senso  
 rendere a i corpi, e discacciar dal Cielo  
 e dall'Inferno l'anime nemiche;  
 e dietro me condur fiere ed augelli,

e a le lor fauci ed a i lor rostri i membri  
 additar degli estinti empïi Regnanti.  
 Ahi lasso, che la terra li ricetta  
 e li consuma il tempo! Onde di nuovo  
 comando e voglio ch'a li greci estinti  
 non sia chi doni l'urna, o il rogo accenda.  
 E chi 'l farà, del tolto corpo il luogo  
 ed il numero adempia, e per lui mora.  
 Così di Meneceo per la grand'Ombra  
 e per lo Cielo e per li Numi il giuro. —  
 Disse, e i servi il portâr nel regio tetto.

Ma le vedove greche in mesta schiera  
 lascian Argo deserta, e da la fama  
 guidate van qual prigioniere e serve.  
 Ha ciascuna il suo lutto; a tutte uguali  
 sono gli abiti e i pianti: i crini sparsi  
 ed i seni succinti, e dalle gote  
 lacerate dall'unghie il sangue piove  
 a le lagrime misto, e le percosse  
 livide fanno lor le braccia e il petto.  
 Regina e duce della bruna turba,  
 ora cadendo delle serve in grembo,  
 or risorgendo, e per gran doglia insana  
 prima sen vien la desolata Argia.  
 Non la patria rammenta, e non il padre;  
 ma la fe' coniugale, e fra i singulti  
 solo di Polinice ha in bocca il nome,  
 e preferisce ad Argo ed a Micene  
 Dirce e del fiero Cadmo i tetti infami.  
 Seconda vien Deifile dolente  
 non men che la germana, e seco adduce  
 di calidonie sconsolate donne  
 miste a le greche numeroso stuolo,  
 al suo Tideo per dar gli estremi onori.  
 Ben sapev'ella l'esecrabil fame  
 del consorte crudel; ma a lui, che giace,  
 tutto perdona amor. Segue Nealce  
 acerba in viso e di pietà ben degna;  
 piange, e piangendo Ippomedonte chiama.  
 Va dopo lei la crudel moglie avara  
 dell'Augure a innalzargli un rogo vano:  
 chiudon la schiera la parrasia madre,  
 di Dīana seguace, orba del figlio,  
 e la feroce Evadne: il troppo ardire  
 quella deplora del garzone audace;  
 questa del gran marito si ricorda,  
 e fiera piagne, e contro il Ciel s'adira.  
 Dal frondoso Liceo mirolle e pianse  
 Ecate, e pianse la tebana madre  
 dal sepolcro dell'Istmo, allor che i passi  
 volsero al doppio lido, e benchè Eleusi

per sè si dolga, accompagnò co i pianti  
 la nottivaga turba, e rese chiaro  
 con le mistiche faci il lor cammino.  
 Giunone istessa per occulte strade  
 le guida, a fin che il popol d'Argo accorso  
 non le trattenga o le ritardi, e loro  
 tolga l'onor d'un memorabil fatto.  
 Commette ad Iri il conservare intatti  
 gl'insepolti cadaveri de i Regi.  
 Essa d'ignoti succhi e del divino  
 nettare gli cosperge, acciò che interi  
 e incorrotti così serbinsi a i roghi,  
 nè si consumin pria d'aver le fiamme.  
 Ed ecco Onito: avean costui lasciato  
 in abbandono i fuggitivi Greci;  
 ed ei pallido in viso il piè movea  
 per occulto sentier, debole e infermo  
 per fresca piaga, ed appoggiava il fianco  
 di rotta lancia al tronco. Egli nel bosco,  
 poichè senti il tumulto, e il femminile  
 stuolo scoprì di già vicino a Lerna,  
 non chiese lor qual del cammin la meta  
 fosse, qual la cagion; chè ben si appose  
 quell'infelice, e favellò primiero:

— Dove, misere, andate? A i morti duci  
 sperate voi di dar l'esequie e i roghi?  
 Veglia un custode a l'Ombre, e gl'insepolti  
 corpi va numerando al reo tiranno.  
 Sono inutili i pianti, e da quel luogo  
 ogni uomo si discaccia: augelli e fiere  
 sol v'han l'ingresso: il perfido Creonte  
 credete voi ch'a pietà pieghi, e onori  
 il vostro lutto? I sanguinosi altari  
 di Busiride prima, e l'empia fame  
 de i cavalli di Tracia, e i Dei Sicani  
 placar potrete. Il suo furor mi è noto:  
 voi prenderà; nè su gli amati sposi  
 v'immolerà, ma lungi a l'Ombre amiche.  
 Chè non fuggite, or che il fuggir v'è dato?  
 E ritornando in Argo, a i nomi vani  
 (ciò che solo vi avanza) alzate l'urne;  
 e l'alme richiamate a i vòti roghi.  
 O che non gite alla famosa Atene  
 (dicon che vincitor dal Termodonte  
 Teseo ritorni) ad implorare aita?  
 D'uopo è d'armi e di forza a far che rieda  
 l'empio Creonte ne' costumi umani. —

Così diss'egli, e per orrore i pianti  
 si ristagnarò a le infelici, e in esse  
 stupido restò il moto, e fur nel viso  
 tutte dipinte d'un egual pallore.

Così se lungi fremere si sente  
digiuna ircana tigre, e ne rimbomba  
e se ne turba il campo; alto spavento  
occupa le giovenche, e stanno incerte  
su qual si lanci, e quali membra sbrani.

Son divisi i pareri: alcuna a Tebe  
vuol che si vada a supplicar Creonte,  
l'altre ad Atene ad implorar pietade,  
e vendetta e soccorso: a tutte sembra  
il ritornar ultima cura e infame.

Ma non aspira a femminil virtude  
Argia dolente, e superando il sesso,  
orribil tenta e generosa impresa.  
Del periglio la speme il cor le alletta,  
e vuole andare, e disprezzar le leggi  
del fiero regno, e provocar la morte.  
Non l'oserian del Rodope le nuore,  
nè del Fasi nevoso aspra Regina  
seguíta da le vergini guerriere.

Accorto inganno ordisce, onde abbandoni  
l'amica schiera, e prodiga di vita  
e per gran fatto audace, a la vendetta  
provochi il Re tiranno e i Numi irati;  
e ve l'esorta la pietà, la fede,  
l'amor pudico: Polinice istesso  
l'è sempre avanti in tutti gli atti e modi  
ch'essa lo vide, or ospite, ora sposo  
a i sacri altari, or facile marito,  
ed or già ascoso nel feroce elmetto  
mesto abbracciarla, e da l'estreme soglie  
rivolgere amoroso in essa il guardo.  
Ma niuna immago a lei più torna in mente  
che di lui, che sen giace in mezzo al campo  
nel sangue involto e nudo, e chiede il rogo.  
Da tai cure agitata, essa nel core  
sente tormento e pena, e, quel ch'è puro  
e castissimo amore, ama il suo lutto;  
onde a l'altre si volge, e così dice:

— Gite voi pure, e l'attiche falangi  
e l'armi vincitrici in Maratone  
a favor vostro usate, e a i vostri voti  
fortuna arrida; e me, sola cagione  
di tanto scempio, gir lasciate a Tebe,  
penetrar nelle case, e prima l'ire  
e le furie soffrir dell'empio regno.  
Non fieno al batter mie sorde le porte  
della città crudele: entro quei muri  
ho suoceri, ho cognate, e non straniera  
giungerò a Tebe, e sconosciuta donna.  
Non m'arrestate i passi: occulta forza  
colà mi tragge, e nel mio petto io chiudo

un grande augurio. — Così dice, e sceglie per compagno Menete, un tempo a lei del verginal pudor custode e mastro; e benchè ignara delle strade, il passo precipitosa a quella parte muove, onde pria venne Onito; e quando lungi da le compagne fu, parlò in tal guisa:

— Io dunque aspetterò, mentre tu giaci sul nemico terren, qual sia la mente e l'incerto consiglio di Teseo? Se i duci (ahi lassa!) e il sacerdote approvi la nuova guerra? E tu, mio sposo, intanto mi vai mancando al rogo. E tardo ancora d'esper per te queste mie membra a i morsi delle rapaci fiere e degli augelli? Ed or (s'hai senso), o mio fedel, coll'Ombre di me ti lagni e con i numi inferni, e me di lenta e d'inumana accusi. Ah che o tu sia insepolto, o che di terra altri t'abbia coperto, è mio delitto, se l'uno e l'altro il mio tardar condanna. Temerà dunque il mio dolor la morte, e la forza e il furor del reo Creonte? Onito, a l'andar mio tu aggiungi sprone. —

Così dicendo di Megara i campi a gran passi divora; e chi l'incontra il sentiero le addita, e con orrore ne ammira il manto, e ne rispetta il duolo. Feroce in vista ella sen corre, e nulla o che veda o che senta, il cuor le turba: ne i gran mali sicura, appar più degna d'esser temuta, che temere altrui. Siccome avvien nelle troiane notti, quando a gli urli e al fragore Ida risponde; la conduttrice dell'insano Coro, cui Cibele diè il ferro, e il sangue accolse, e il crin le cinse delle sacre bende, rapida va del Simoenta a l'acque.

Già nell'onde d'Esperia avea tuffato il luminoso Dio l'ardente carro, per sorger poscia da l'opposto mare. Ma tanto può in Argia l'estremo lutto, che non sente fatica o non l'apprezza, e non s'avvede che già spento è il giorno. Nulla teme l'orror che i campi adombra, nè interrompe il cammin; ma va sicura per sassi aspri e scoscesi, e ferma il passo sopra tronchi caduti, e varca i boschi anche di giorno oscuri e i campi sparsi di cieche fosse, e varca i fiumi, e nulla teme de' guadi, e intrepida sen passa

a le fiere vicina ed a i covili:  
 tanto il dolore in lei puote e l'ardire!  
 Duolsi Menete di seguir più lento,  
 e dell'imbelle Alunna ammira il corso.  
 Di quali case non battè a le porte,  
 modesta nel dolore, ove pastori  
 soggiornassero, o greggi? Oh quante volte  
 errò dolente nel cammino, oh quante  
 l'abbandonò per via spenta la face,  
 guida e conforto de' suoi lunghi errori,  
 e dal notturno gel fu vinto il lume!  
 Ma già di Penteo superato il giogo,  
 verso Tebe scendean; quando Menete  
 stanco e anelante favellò in tal guisa:

— Se del finito nostro aspro cammino  
 non m'inganna la spene, Argia, non lungi  
 siamo a Tebe e a i cadaveri insepolti.  
 Il lezzo sento, e l'aer atro e grave,  
 ed intorno volar rapaci augelli.  
 Questo è il suolo crudele, e son vicine  
 le mura infami: dell'eccelse rocche  
 non vedi tu, come si stende l'ombra  
 vasta pe i campi? Come da i veroni  
 scorgonsi scintillar languide faci?  
 Certo siam giunti. Poco fa la notte  
 era più cheta, e non splendean che gli astri. —

Argia fermossi, e di pietade in atto,  
 la man tendendo verso Tebe, disse:

— O desiata un tempo e a me diletta  
 cittade, or ostil sede, e pur, se rendi  
 illesa a me del buon consorte l'ombra,  
 ancor grato terreno. Or mira come  
 e di quai fregi adorna, e da qual corte  
 seguíta io tua Regina, e al grand'Edippo  
 nuora, la prima volta a te ne vengo.  
 Cose inique non bramo. Ospite io chieggio  
 che tu m'accolga, e mi permetta i roghi,  
 e al caro sposo dar l'esequie e i pianti.  
 Quello esule dal regno, e da la guerra  
 vinto, e cacciato dal paterno soglio,  
 deh quello solo per pietà mi rendi.  
 E tu, o consorte, s'è pur ver che resti  
 qualche immagine a l'Ombre, e dopo morte  
 s'aggirin l'alme intorno a i corpi errando;  
 a me vieni, ti prego, e mi conduci,  
 e a i funerali tuoi tu mi fa scorta,  
 se giammai ne fui degna. — E qui si tacque:  
 e in un vicino albergo di pastori  
 ravvivò i fuochi moribondi, e corse  
 precipitosa nel funesto campo.

Cerer così, poichè l'inferno amante

rapì la figlia, con gran face accesa  
 negli etnei fuochi splendere facea  
 di diversi color l'itala spiaggia  
 e la sicana, seguitando l'orme  
 del nero rapitore, e per la polve  
 mirando i solchi del tartareo carro:  
 a gli urli insani Encelado rimugge,  
 e vomitando fiamme, a lei le strade  
 vie più rischiara; e fiumi e selve e mari,  
 e nemi e cielo suonano d'intorno  
 Proserpina, Proserpina. Sol tace  
 del tartareo consorte il regno oscuro,  
 e il dolce nome asconde, e il furto cela.

Ma Menete fedel dell'infelice  
 compagno, a lei, che disperata corre,  
 rammenta di Creonte il fiero editto,  
 e la consiglia ad occultare il lume.  
 Una Regina riverita innanzi  
 da le greche cittadi, immensa cura  
 di mille e mille proci, augusta spene  
 della paterna stirpe, or senza duce  
 in buia notte fra nemiche genti  
 sola sen va sull'armi, e calca l'erbe  
 lubriche di putredine e di sangue.  
 Non le tenebre teme, e non dell'ombra  
 la mesta turba, e intorno a le lor membra  
 l'anime che s'aggirano gemendo.  
 Spesso ferita da i giacenti ferri  
 dissimula la piaga, e sol le cale  
 ogni corpo schivar, mentre ogni corpo  
 crede che sia il consorte; e attenta osserva  
 i distesi cadaveri, e li volge  
 supini, e li riguarda, e si lamenta  
 che poco in ciel risplendano le stelle.

Giunone intanto del suo gran marito  
 toltasi al letto occultamente, giva  
 per l'ombre sonnacchiose a l'alte mura  
 del vincitor magnanimo Teseo  
 a pregar Palla che in Atene accolga  
 delle supplici greche il mesto volgo.  
 Ma quando vide per lo campo invano  
 volgersi Argia, da gran pietà commossa,  
 verso il carro di Cintia il carro volse,  
 e sì le disse in placida favella:

— Deh mi concedi, o Cintia, un picciol dono,  
 se Giuno è degna pur di qualche onore.  
 Tu certo un tempo concedesti a Giove  
 triplice notte a procreare Alcide.  
 Ma pongansi in oblio le andate cose.  
 Or luogo è a compensar le offese antiche.  
 Non vedi tu per qual oscura notte

Argia, fedele al nostro culto, indarno  
 per quel campo s'aggiri, e le tenébre  
 le tolgano il trovar l'amato sposo?  
 E tu pallida splendi infra le nubi?  
 Rischiarà i corni, io te ne prego, e inchina  
 più verso terra il luminoso carro;  
 e questo tuo sopor, che prono il guida,  
 e che ne regge i rugiadosi freni,  
 negli aonii custodi, o Dea, diffondi. —

Appena disse, che squarciò le nubi  
 Cintia, e il gran disco tutto intero apparve.  
 Temeron l'Ombre, impallidiro gli astri,  
 e Giuno appena ne sostenne il lume.  
 A lo schiararsi i campi, Argia conobbe  
 del buon consorte la pomposa veste,  
 opera di sua man; benchè il ricamo  
 sia coperto di sangue, e scolorita  
 la porpora ne resti: e mentre grida  
 — Oh numi! — e che di lui null'altro resti  
 teme quell'infelice, ecco lo scopre:  
 mancârle a un tempo e spirto e vista e voce,  
 e il gran dolor le lagrime respinse.  
 Con tutto il corpo su l'amato viso  
 cade, e co i baci l'anima raminga  
 par che ne cerchi: e con il crin, col manto,  
 per conservarlo ne raccoglie il sangue.  
 Al fin la voce le ritorna, e dice:

— Tal dunque ora ti veggio, o caro sposo,  
 ch'a racquistar l'a te dovuto regno  
 gisti poc'anzi del potente Adrasto  
 genero e capitan di tanta impresa?  
 E tale io stessa a i tuoi trionfi or vegno?  
 Innalza il volto, e me riguarda: a Tebe  
 ecco Argia che sen vien. Su via le porgi  
 la destra, e dentro la città la guida:  
 mostrale i patrii tetti, e grato rendi  
 a me l'ospizio; ma che parlo? ahi lassa!  
 Nudo tu giaci sul terreno, e questo  
 solo di tanto regno è che ti resta.  
 Oh guerre! Oh risse! Il tuo fratel non regna.  
 Dunque de' tuoi nissun ti pianse? Dove,  
 dov'è la madre, e la famosa tanto  
 Antigone sorella? Ahi, ch'a me sola  
 tu giaci, e solo a me sei morto e vinto.  
 Quante volte ti dissi: E dove corri  
 sconsigliato? A che cerchi il regno alterno  
 che ti si nega? Argo ti basti: impera  
 nella corte del suocero: più lunghi  
 tu qui godrai gli onori, e non diviso  
 avrai qui il regno. Ma di chi mi dolgo?  
 Io la guerra affrettai; io fui che il mesto

padre pregai, misera! Ed a qual fine?  
 Per abbracciarti in sì crudele stato.  
 Ma pur sian grazie a i Numi, e a te, o Fortuna:  
 del mio lungo cammin non fu delusa  
 la speme: il corpo ho ritrovato intero.  
 Ahi quanto immensa è mai questa ferita!  
 E la fece il fratello? E dove giace  
 quell'infame ladrone? Ah pur ch'il trovi,  
 vincerò gli avvoltoi; cacerò lungi,  
 per lacerarlo io sola, e cani e lupi.  
 Ma forse l'empio ebbe già rogo e tomba?  
 Tu pur l'avrai, nè il tuo natio terreno  
 ti vedrà senza fiamme e senza onori.  
 Arderai; sarai pianto; onor che a' Regi  
 raro si dona, e la mia fede eterna  
 serberò al tuo sepolcro, e il picciol figlio  
 fia testimonio al mio dolore, e a lui  
 riscaldereò le vedovili piume. —

Ed ecco nuovo pianto e nuova face  
 portando, a i roghi Antigone sen viene  
 appena uscita da le chiuse soglie;  
 perocchè a lei stavan le guardie intorno,  
 e il Re vuol che s'osservi, onde a vicenda  
 si cambiavan tra loro e più frequenti  
 rinnovavano i fuochi: essa co i Numi  
 e col fratel la sua tardanza scusa.  
 Ma non sì tosto abandonârsi al sonno  
 stanchi i custodi, dalle mura uscío;  
 come leonza, che la prima volta  
 senza la madre, e libera correndo,  
 sfoga l'innata rabbia, e freme e rugge,  
 e di terror empie le selve e i campi.  
 Nè tardò molto, chè l'è noto il campo,  
 e dove il corpo del fratel sen giace.  
 In vederla venir Menete ha tema,  
 e fa cessar da le querele Argia.  
 Ma quando de i suoi pianti il suono estremo  
 giunse a ferir d'Antigone l'orecchie,  
 e a lo splendor degli astri e al doppio lume  
 d'ambe le faci squallida la vide,  
 e la mirò starsi col crin disciolto  
 infetto di putredine e di sangue:

— Quali Ombre (disse) temeraria cerchi  
 in questa notte mia? — Nulla risponde  
 quell'infelice, ma col manto copre  
 il marito e se stessa, il suo dolore  
 per timor sospendendo. Allor di frode  
 più Antigone sospetta, e minacciando  
 la donna a un tempo e il suo compagno incalza.  
 Ma l'uno e l'altra sta confusa e tace.  
 Al fine Argia sempre tenendo al seno

stretto il consorte, scopri il viso, e disse:  
 — Se tu qui meco a ricercar pur vieni  
 un qualche estinto, e se tu pur paventi  
 l'iniqua legge del crudel Creonte,  
 ben sicura scoprirmi a te poss'io.  
 E se infelice sei, qual ti palesa  
 il tuo pianto e il lamento, amica dammi,  
 dammi la fede: io son d'Adrasto figlia.  
 Del caro Polinice alcun non viene,  
 ahi lassa! al rogo, benchè il Re lo vieti? —  
 Stupì a quel dir la vergine tebana,  
 e inorridissi, e l'interruppe: — Adunque  
 da me ti guardi? (oh troppo cieca sorte!)  
 Da me compagna delle tue sciagure?  
 tu le mie membra abbracci, e tu previeni  
 l'esequie mie? Ti cedo. Oh di sorella  
 troppo lenta pietade! Oh mia vergogna!  
 Costei prima sen venne? — E qui sul corpo  
 caddero a un tempo, e l'abbracciaro insieme,  
 e confusero insieme i crini e i pianti.  
 Sel dividon fra loro, ed a vicenda  
 godonsi il volto con alterni baci.  
 E mentre una il fratel, l'altra il marito,  
 e questa Tebe, e quella Argo rimembra,  
 più da lontan così comincia Argia:  
 — Per questo sacro e lagrimoso furto  
 del comune dolor, e per quest'Ombra  
 ad ambe grata, e per le pure stelle  
 che dal ciel ne rimirano, ti giuro:  
 costui non tanto del perduto regno,  
 benchè esule e ramingo, o del terreno  
 a lui nativo, o de la cara madre  
 si ricordò; quanto di te bramoso  
 sol d'Antigone aveva in bocca il nome,  
 e te sola chiamava il dì e la notte.  
 Minor cura io gli fui, e in abbandono  
 più facile a lasciar. Ma tu il vedesti  
 almeno da una torre anzi 'l delitto  
 guidar le squadre greche, ed ei te vide  
 dal campo, e con la spada a te i saluti  
 mandò da lungi, ed inchinò il cimiero.  
 Noi misere e lontane! ahi qual crudele  
 Nume li spinse a così estremi sdegni?  
 Fur vane le tue preci? A te poteo  
 cos'alcuna negar? — Già cominciava  
 Antigone a narrare i fatti antichi  
 dal lor principio; ma il fedel compagno  
 ambo ammonisce: — La proposta impresa  
 prima finite: impallidiscon gli astri  
 e s'avvicina il dì; l'opra avanzate,  
 e a lagrimar fia tempo: abbia le fiamme

il rogo prima, e piangerete poi. —

Un roco mormorio senton vicino,  
che addita lor non lungi esser l'Ismeno,  
che brutto ancor di sangue al mar correa.  
Quivi il lacero corpo ambe portaro  
congiungendo le destre, e non più forte  
il veglio anch'egli vi prestò la mano.

Così fumante ancor, lavâr Fetonte  
dell'Eridano tepido nell'onde  
le pie sorelle. Ei fu sepolto appena,  
ch'esse, forma cangiando in un momento,  
flebili selve fecer ombra al fiume.

Mondo che fu di sangue, e che sul viso  
tornò di morte il natural pallore,  
gli dier gli ultimi baci, e d'ogni parte  
cercâr le fiamme; ma gelati e spenti  
nelle putride fosse erano i fuochi,  
ed ogni rogo in cenere consunto.  
O fosse caso, o pur voler de i Numi,  
un solo ne restava, ove le membra  
d'Eteocle crudele arser poc'anzi:  
o nuovi mostri disponea Fortuna,  
o l'empia Furia lo mantenne acceso,  
perchè si dividessero le fiamme.  
Splendere fra i carboni un picciol lume  
con flebile piacer mirâr le donne,  
nè san qual busto su quel rogo ardesse.  
Ma qualunque egli sia, pregando il vanno  
che mite al cener suo compagno accolga  
quell'infelice, e insiem confondan l'Ombre.

Ecco di nuovo in campo i rei fratelli:  
caddero appena sul vorace fuoco  
quei nuovi membri, che tremaro i roghi  
e da l'esequie l'ospite è respinto;  
scoppian le fiamme, e s'alzano divise  
tinte le corna di funerea luce.  
Così se il torvo regnator d'Averno  
unì le fiamme di due Furie ultrici,  
sorgon discordi, ed infra lor disgiunte  
l'una lungi dall'altra ardere agogna.  
Gli stessi legni, quasi sentan l'ira,  
l'un da l'altro si sparte, e il peso scuote.  
— Ahi! (gridò allor la vergine tebana)  
Misere! Gli odi antichi e l'ire spente  
noi rinnovammo. Era il fratel costui.  
Chi altro che il fratel l'Ombra straniera  
respinto avria? Del semiadusto cinto  
mira gli avanzi, e dell'infranto scudo;  
vedi come la fiamma si divide,  
e poi di nuovo si raccozza e pugna!  
Vivono gli odii ancor: non fu bastate

la guerra a terminarli. Ah sfortunati!  
 Voi contrastaste, e il fier Creonte ha vinto.  
 Per voi più non v'è regno. Ahi qual furore!  
 E di che contendete? Omai cessate  
 da le minacce: e tu primiero cedi,  
 esule sempre, e ognor dal giusto escluso.  
 La consorte ven prega e la sorella;  
 o in mezzo a voi ci getterem su i fuochi. —

Sì disse appena, e dal profondo centro  
 tremò la terra, e vacillâr le mura,  
 e dier muggiti le discordi fiamme  
 del biforcuto rogo. A quel rumore  
 si destaro i custodi, a i quali il sonno  
 pingea l'immagine de i vicini mali.  
 Tosto corrono armati e minacciosi,  
 e ricercando van per tutto il campo.  
 Temè in vederli il solo veglio: al rogo  
 stanno le donne intrepide e sicure;  
 e poi che il corpo è in cenere disciolto,  
 palesano co i pianti e colle strida  
 la disprezzata legge di Creonte,  
 e il pietoso lor furto: insiem contesa  
 hanno di morte, e di morir la spene  
 ambe infuria ed accende. — Io del fratello,  
 io del marito (or l'una, or l'altra grida)  
 arse ho le membra. Io tolsi 'l corpo: i fuochi  
 io fui che accesi: me pietà, me amore  
 a ciò sospinse; — e provocando a gara  
 offrono l'innocenti invitte destre:  
 quella che dianzi ne i lor detti apparve  
 riverenza ed amore, ora rassembra  
 furore ed ira; tanto ferve e cresce  
 d'ambe il contrasto e il grido. Intanto i servi  
 le conducon legate al Re crudele.

Ma da altra parte avea Giunon condotto  
 (consentendol Minerva) entro le mura  
 d'Atene il mesto attonito drappello  
 delle vedove argive: essa l'affetto  
 lor del popolo acquista. Essa a i lor pianti  
 pietà concilia e onore; essa lor porge  
 di supplichevol benda i rami cinti,  
 e insegna loro a ricoprir col manto  
 il volto e gli occhi, ed a mostrar dolenti  
 delle ceneri vôte in mano l'urne.  
 Fuor dell'attiche case escono a prova  
 d'ogni età, d'ogni sesso, e già le strade  
 sono ripiene, e son coperti i tetti.  
 Onde vien questa turba? E da qual parte  
 tante misere insieme? Ancor non sanno  
 la cagion che le mena e i lor disastri,  
 e già tutti ne piangono. La Dea

tra i drappelli si mesce, e il tutto narra:  
la patria, la cagion de i loro pianti;  
che bramino in Atene; ed esse ancora  
in varie parti accusano, fremendo,  
l'empia legge di Tebe e il fier Creonte.  
Non con tanto rumor le rondinelle  
narran con tronchi accenti a i tetti amici  
del lascivo Tereo lo stupro infame,  
il doppio letto e la crudel vendetta.  
Nel mezzo a la città sorgeva un tempio  
non dedicato a i più possenti Numi,  
ma eretto in sede a la Clemenza, e sacro  
fatto l'aveva miserabil gente.  
Ognor supplici nuovi, e ognor le preci  
sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto  
è il dì e la notte, e a mitigar la Dea  
bastano solo le querele e i pianti.  
Parco n'è il culto: non l'incenso, o il sangue  
delle vittime pingui ivi s'adopra.  
Son di lagrime aspersi i miti altari,  
pendono in voto le recise chiome  
e le vesti da i miseri lasciate,  
che a fortuna miglior condusse il Nume.  
Placida selva il cinge, in cui verdeggia  
il sacro lauro e il supplicante olivo.  
Ma non v'è simulacro, e della Dea  
nessuna immago in vivo bronzo espressa:  
le menti e i cori d'abitar sol gode.  
Sempre di meste turbe e bisognose  
e supplicanti è pieno il luogo, e solo  
a i fortunati è quell'altare ignoto.  
Fam'è che i figli dell'invitto Alcide,  
poi ch'arse in Eta e al cielo ascese il padre  
cangiato in Dio, dall'attiche falangi  
contro Euristeo difesi, alla Pietade  
ergesser l'ara; ma minor del vero  
è questa fama; e più credibil sembra  
che i Numi stessi, a cui diè albergo e sede  
ospite Atene, come a quella diero  
leggi e costumi, sacrifici e l'arte  
di coltivare e seminar la terra,  
che fu poi sparsa in peregrine piagge:  
così sacrasser quivi a gl'infelici  
un asilo sicuro; onde lontane  
fosser ire e minacce, e i regni iniqui,  
e dal quel giusto altare andasse in bando  
la malvagia Fortuna e i Fati avversi.  
Ad ogni gente è di già noto il tempio;  
e i vinti in guerra e gli esuli, e dal trono  
i Re scacciati, e quei che per errore,  
non per rea volontà commiser fallo,

vi concorreato a gara, e chiedean pace.  
 L'ospital sede avea poc'anzi accolto  
 Edippo, e sciolto da sue furie antiche;  
 e dall'eccidio preservata Olinto;  
 e dalla madre liberato Oreste.  
 Ivi, additando lor l'attica plebe  
 il tempio, entrâr le sconsolate Argive,  
 e dieron luogo le primiere turbe  
 degl'infelici. Appena entrate furo,  
 che ne i lor petti si calmâr gli affanni.

Così cacciate dal natio Aquilone  
 dal freddo Polo a più soave clima,  
 in discoprir le gru l'amata Faro,  
 stendon per l'aria la volante nube,  
 e di lieti clamori empiono il cielo.  
 Dolce è loro sprezzar nel caldo Egitto  
 le fredde nevi, e l'importuno gelo  
 scior del tepido Nilo in su le sponde.

Ma gli applausi festivi, e della plebe  
 le grida, che feriscono le stelle,  
 e il lieto suon delle guerriere trombe  
 annunzio dàn che di già vinte e dome  
 le fiere Scite, vincitor ritorni  
 sul carro trionfale il gran Teseo.  
 Precedono le spoglie, e pria l'immagine  
 del fiero Marte; indi i falcati carri  
 e i destrier privi delle lor guerriere,  
 e le bipenni infrante, onde le donne  
 troncar le selve ed ispezzare il ghiaccio  
 solean della meotica palude;  
 e salmerie d'elmi, di piume e d'archi,  
 e le lievi farette; e risplendenti  
 di varie gemme i militari cinti,  
 e scudi aspersi del femmineo sangue.  
 Seguono poi le Amazzoni sicure,  
 ancorchè vinte; nè si mostran donne,  
 nè quai donne si lagnano; e a le preci  
 sdegnano di piegarsi, e cercan solo  
 della vergine Palla il culto e il tempio.  
 Ma il più gradito oggetto era Teseo  
 su carro eccelso, cui traean superbi  
 quattro destrier vie più che neve bianchi:  
 nè Ippolita è minor vaghezza e spene  
 del popolo, già placida in semblante  
 e al dolce nodo maritale avvezza.  
 Ne mormoran fra lor l'attiche donne,  
 e torve la rimirano fremendo  
 ch'essa i patrii costumi in abbandono  
 lasci, e le chiome adorni, i membri copra  
 con lungo manto, e nella grande Atene  
 entri vinta in trionfo, e al vincitore

consorte a partorir d'Egeo nel letto.  
 S'allontanaro allor dal sacro altare  
 alcuni passi le dolenti greche,  
 e in ammirare e l'ordine e le spoglie  
 del superbo trionfo, i vinti sposi  
 (crucele oggetto!) a lor tornaro in mente.  
 Ma poi che il carro soffermossi, ed alto  
 richiese la cagion di lor querele  
 il vincitore, e a le preghiere porse  
 favorevole orecchio, a parlar prese  
 di Capaneo la valorosa moglie:

— Magnanimo figliuol del grande Egeo,  
 cui da le nostre stragi esce improvvisa  
 occasiōn d'eterna lode e fama;  
 noi non venghiamo a te turba straniera,  
 nè rea d'alcun misfatto: Argo la culla  
 ci diede, e furon Regi i nostri sposi;  
 così non fosser stati audaci tanto!  
 Perchè, a qual pro muover ben sette campi,  
 per castigar d'Agenore i nipoti?  
 Nè però ci dogliam della lor morte:  
 queste di guerra son leggi e vicende.  
 Ma quelli che cadêr, non fur Ciclopi  
 mostri prodotti nell'etnee caverne,  
 e non biformi abitator dell'Ossa:  
 taccio la stirpe e i generosi padri.  
 Uomini fur, magnanimo Teseo  
 (basti sol tanto), e d'uman seme nati,  
 ed ebbero con voi comune il cielo,  
 la patria e l'alme e gli alimenti stessi  
 color che esclude da gli estremi fuochi  
 l'empio Creonte e da le stigie porte;  
 (come s'ei fosse il torbido Acheronte,  
 onde nacquer l'Eumenidi spietate,  
 o il reo nocchier dell'inferral palude)  
 e fa gir l'Ombre vagabonde e incerte  
 tra l'Erebo e le stelle. O delle cose  
 produttrice Natura, e tu il consenti?  
 E dove sono i Numi? E dell'ingiusto  
 fulmine vibrator l'iniquo Giove?  
 Atene, e dove sei? Già sette volte  
 sorgendo in cielo, volse altrove il carro  
 spaventata l'Aurora, e oscurò il lume,  
 e con orror li rimirâr le stelle:  
 e già il putrido cibo odian le fiere,  
 e gli avvoltoi, e quell'infame campo,  
 che lezzo spira e l'aer puro aggrava.  
 Siane permesso almeno arderne l'ossa  
 e il putridume: e che di lor più resta?  
 Su, Cecropii, affrettatevi; a voi tocca  
 questa vendetta: pria che mossi a sdegno

vengan gli Emazi ed i feroci Traci,  
 e quanti son ch'usan d'esequie e fiamme  
 dopo la morte aver gli estremi onori.  
 Perchè a l'incrudelir qual fia prescritto  
 termine o meta? Noi pugnammo, è vero;  
 ma morir colla morte e gli odii e l'ire.  
 Tu pur (chè ancor a noi delle tue imprese  
 la fama giunse) non lasciasti a i mostri  
 Sini e Cercione, e con dolor mirasti  
 il barbaro Sciron privo di rogo;  
 e ancor la Tana, onde cotante spoglie  
 ora riporti, certa son che vide  
 delle Amazzoni sue fumar le pire.  
 Deh questo ancora a i tuoi trionfi aggiungi,  
 sol questa impresa al mondo, al cielo, a Dite,  
 questa sol opra intrepido concedi.  
 Se d'ogni tema Maraton sciogliesti,  
 se del Mostro biforme il Laberinto  
 tu superasti, se non pianse invano  
 l'ospite vecchia; così teco ognora  
 sia Minerva in battaglia, e non invidii,  
 già fatto Dio, l'emule imprese Alcide:  
 e sempre in carro trionfal ti veggia  
 la genitrice, e sempre invitta Atene  
 mai non senta un dolor simile al nostro. —

Disse; e l'altre approvare, e fra le strida  
 supplichevoli a lui tesser le mani.  
 Prima arrossi Teseo mosso da i pianti;  
 indi di giusto sdegno il cuore acceso  
 così esclamò: — Qual nuova Furia a i regni  
 insegnò tai costumi? Io non lasciai  
 così barbari i Greci, allor ch'a i Sciti,  
 varcando il freddo Eusino, il cammin volsi.  
 D'onde il nuovo furor? Forse, Creonte,  
 credevi tu che più Teseo non fosse?  
 Eccomi, e non ancor sazio di sangue.  
 Del sangue de i tiranni è sitibonda  
 ognor quest'asta. Ma che indugio? Sprona  
 a quella parte, o fido Fegeo, e giunto  
 alle anfionie rocche altero intima  
 o il rogo a i Greci, o mortal guerra a Tebe. —  
 Sì dice; e delle pugne e del cammino  
 scordato, i suoi conforta; e per un poco  
 l'affaticato esercito ristora.

Siccome toro che pur or l'amata  
 e il pasco antico vincitore ottenne,  
 e ne gode tranquillo e si riposa;  
 se ode lungi muggir nuovo nemico,  
 quantunque ancor grondino il collo e il petto  
 di fresco sangue, rinnovella l'ire,  
 cela il dolor, sparge col piè l'arena,

e le ferite sue copre di polve.

Lo scudo scosse, onde si copre il petto,  
 Pallade istessa; e l'orrido Gorgone,  
 e gli angui, che le fan crine e corona,  
 gonfiaro i colli e rimiraron Tebe:  
 nè ancor movevan l'attiche falangi,  
 e già Dirce temea le trombe ostili.  
 Non sol la gioventude a l'armi avvezza,  
 che a parte fu del scitico trionfo,  
 segue l'eccelse vincitrici insegne  
 del duce invito; ma v'accorron pronti  
 e volontari i popoli vicini.  
 Vengono quei che di Munichio i colli  
 e il gelido Braurona apron co i solchi;  
 e quei che sul Pireo, fido ricetta  
 a i nocchieri e a le navi, hanno la sede:  
 nè ancor famosa per le palme Eoe,  
 sua gente al campo Maratone in via:  
 e le case d'Icario e di Celeo,  
 ospiti amiche a i Geniali Dei;  
 e le verdi Melene; e d'ombre e boschi  
 Egalo pieno, e delle sacre viti  
 abbondevole Parne, e Licabesso  
 stimabil più per le feconde olive.  
 Vengono i fieri Illei, ed i cultori  
 d'Imetto lascian gli odorosi favi;  
 e Acarne, che di verde edera veste  
 i rozzi tirsi; e Sunione altiera,  
 che da le prore Eoe lungi si scorge;  
 onde ingannato da le false vele  
 Egeo sen cadde, e diè suo nome al mare.  
 E Salamina, e a Cerere divota  
 la sacra Eleusi, le campagne inculte  
 lasciando, spingon le lor genti in guerra;  
 e quelli ancor che nove volte intorno  
 Calliroe cinge con girevol onda,  
 e quei che bevon dell'Iliso l'acque;  
 d'Iliso consapevole del furto  
 della vaga Orizia, e che cortese  
 diede al tracio amatore occulto asilo.  
 Resta deserto ancor l'ameno colle,  
 ov'ebber lite i Dei, finchè repente  
 il pacifico olivo uscì da i sassi,  
 e fe' coll'ombra ritirare il mare.  
 Ippolita anco l'iperboree schiere  
 a le mura di Cadmo avria condotte;  
 ma la ritarda la sicura spene  
 del ventre grave, e il vincitor la prega  
 che di Marte si scordi, e che consacri  
 al letto d'Imeneo faretra ed arco.  
 Ma poi ch'ei vide intorno a sè raccolti

i popoli feroci, e chieder guerra,  
e respirar sol l'armi, e dare in fretta  
furtivi abbracci a le consorti e a i figli;  
da l'alto carro favellò in tal guisa:

— O valorose schiere, accinte meco  
del mondo i patti e delle genti il dritto  
a vendicare; i generosi cuori  
mostrate degni di sì giusta impresa.  
Pugneranno per noi uomini e Dei;  
ne fia scorta Natura; e fian con noi  
gli stessi abitator del muto Inferno.  
Condurrann contro Tebe in ordinanza  
esercito di pene e di tormenti  
l'anguicrinite Eumenidi spietate.  
Gitene lieti, e con sicura spene  
per sì giusta cagion d'aver vittoria. —  
Sì disse, e lanciò l'asta, e il campo mosse.

Così qualor la prima bruma e il gelo  
sciolse da l'Arto nuvoloso Giove,  
e irrigidiron gli astri; Eolo le porte  
disserra a i Venti: e impaziente il verno  
di più lungo riposo acquista forze,  
e soffian gli Aquiloni. Allora i monti  
fremono e il mare; allor spezzate e rotte  
pugnan le nubi; allora i tuoni in cielo  
scorrendo vanno, e i fulmini volanti.

Al muover dell'esercito possente  
trema lungi la terra; e i verdi campi  
tritati e pesti de i destrier feroci  
da l'unghie gravi, e le campagne intorno,  
ove passâr di fanti e di cavalli  
le immense schiere, son ridotte in polve.  
Nè però basta ad occultare il lume  
dell'armi; e in mezzo a quella densa nube  
si veggon balenar corazze ed aste.  
Vanno correndo il dì, nè li ritarda  
l'ombra notturna e il placido riposo.  
Han contesa tra lor, chi più veloce  
l'altro preceda, e chi primier discopra  
da lungi Tebe, e nell'Ogigie mura  
chi primo vibri il dardo o l'asta affigga.  
Ma nel lucido scudo impresse porta  
il sommo duce sue famose imprese,  
e delle glorie sue principio e fonte  
Creta, cento cittadi e il Laberinto.  
Lui stesso vedi nel confuso albergo  
torcer l'ispido collo al Minotauro,  
e in fiera lotta le robuste braccia  
legargli a tergo, e l'una e l'altra mano;  
E dal cozzare delle insane corna  
ritrarre il volto ed ischivarne i colpi.

Quand'egli entra in battaglia e lungi mostra  
 l'enorme belva, alto spavento ingombra  
 le nemiche falangi in rimirarlo  
 due volte aver le man di sangue tinte,  
 la prima nello scudo, e l'altra in guerra.  
 E s'ei talora vi rivolge il guardo,  
 vede presenti il memorabil fatto,  
 il drappel de i compagni, e l'aspre porte  
 del formidabil tetto, ed Arianna  
 mesta temer che a lui non manchi il filo.

Mandava intanto il fier Creonte a morte,  
 legate di durissime catene,  
 Antigone, e la vedova di Tebe,  
 figlia del grande Adrasto. Ambe contente,  
 e per gran voglia di morir superbe,  
 offron la gola al ferro, e del tiranno  
 deludono la spene e sprezzan l'ire;  
 quand'ecco giunge il messagger d'Atene:  
 porta egli in mano il ramuscel d'oliva  
 segno di pace; ma fremendo e audace,  
 in virtù di chi 'l manda, armi minaccia,  
 e guerra intima; e che Teseo è vicino,  
 grida, e già ingombra colle schiere i campi.  
 Restò sospeso fra contrarii nemi  
 di diversi pensier l'empio tiranno,  
 e mitigò l'orgoglio e le minacce.  
 Pur si rinfranca, e simulando il riso  
 ed il volto infingendo, al fin rispose:

— Non basta dunque il memorando esempio  
 d'aver pur or vinte Micene ed Argo,  
 che nuova gente ad insultarci muove?  
 Venga; ma vinta poi non si quereli,  
 se avrà co i Greci una medesima legge. —  
 Tacque, e vide repente immensa polve  
 velare il giorno, ed adombrare i monti.  
 Impallidisce, e frettoloso impone  
 che s'armi il vulgo, e l'armatura ei veste.  
 Ma tra fantasmi e larve entro la reggia  
 vede baccar le Furie, e Meneceo  
 torvo e piangente, e su i vietati roghi  
 ardere i Greci, e festeggiarne l'Ombre.  
 Quale fu mai quel giorno in cui la pace  
 compra con tanto sangue e nata appena  
 spari da Tebe? Timidi e confusi  
 rapiscon l'armi a i patrii Numi appese,  
 e co i laceri scudi il petto coprono.  
 Staccano gli elmi d'ogni fregio ignudi,  
 e le saette ancor di sangue lorde.  
 Non v'è chi si distingua, o chi risplenda  
 per gemmata faretra o terso brando,  
 o per destriero d'ostro e d'or guernito.

Non si fidan nel vallo; in mille lati  
 son le mura squarciate, e delle porte  
 cercan le ferree spranghe, e l'opra è vana;  
 chè le spezzaro i Greci; e torri e merli  
 abbattè Capaneo: pigra ed esangue  
 la gioventù non dà gli usati amplessi  
 a le consorti, e i dolci baci a i figli,  
 nè san quai voti far gli antichi padri.  
 Ma poi che vide il capitano d'Atene  
 spezzar le nubi e rischiarare il mondo  
 il nuovo sole, e lampeggiar su l'armi;  
 scende nel campo, ove stan l'Ombre inulte  
 e giacciono i cadaveri insepolti;  
 e in respirare, dentro il chiuso elmetto,  
 delle fracide membra il grave olezzo,  
 intenerissi e pianse, e in lui lo sdegno  
 vie più forte s'accese alla vendetta.  
 Da l'altra parte quest'onore almeno  
 concesse a i Greci il perfido Creonte,  
 che al nuovo Marte non guidò le schiere  
 su i corpi estinti: della prima strage  
 forse per conservar gli ultimi avanzi,  
 e a bere il sangue un altro campo scelse.

Ma già condotte avea le genti a fronte  
 la disugual Bellona: un grido istesso  
 non è d'ambe le parti, e delle trombe  
 non è simile il suono. Inferma e lenta  
 quindi sen vien la gioventù tebana  
 co i brandi chini, e strascinando l'aste,  
 e cedendo il terren, co i scudi a tergo  
 mostran grondanti ancor le prime piaghe.  
 E già i Cecropii stessi il primo ardore  
 vanno perdendo, e cessan le minacce,  
 e langue la virtù senza contrasto.  
 Così minor è l'impeto de i venti,  
 se non s'opponne al lor furor la selva;  
 e se non frange a i lidi, il mar non freme.  
 Ma poi che l'asta maratonia in alto  
 alzò il figlio d'Egeo, la cui grand'ombra  
 stese l'orror su l'inimiche schiere,  
 e il balenar del ferro ingombrò il campo;  
 qual se da l'Emo i corridori traci  
 Marte sospinga, e seco in carro porti  
 e morte e fuga; le agenoree schiere  
 pallide danno il tergo e in rotta vanno:  
 fassi della vil plebe aspro governo  
 dagli altri tutti; ma Teseo non degna  
 contro chi fugge usar la forza e l'armi.

Così l'esangue ed abbattuta preda  
 a i cani piace ed a i codardi lupi;  
 ma si pasce il leon di nobil ira.

E pure Olenio abbatte, e il fier Tamiro;  
 l'uno scegliea da la faretra i dardi,  
 l'altro alzava da terra un sasso immenso.  
 Quindi i figli d'Alceo, c'hanno fidanza  
 nella triplice union, con tre grand'aste  
 tutti da lungi un dopo l'altro uccide:  
 a Fileo il petto, ad Elope la gola,  
 e nella spalla Japige trafisse.  
 Poi con quattro destrier su carro eccelso  
 Emone ei scorge, e orribil asta vibra.  
 Quegli i destrieri timidi rivolge  
 in fianco, e cede; lungo tratto vola  
 la ferrea trave, e due cavalli uccide,  
 ed il terzo ferìa; ma vi si oppose  
 il timone, ed in sè ritenne il colpo.  
 Ma gli altri non curando il gran Teseo,  
 solo brama co i voti e colle grida  
 il fier Creonte, e lui sol cerca e chiama.  
 Ed ecco il vede dall'opposto corno  
 esortar le sue schiere, e con minacce  
 spingerle, lor malgrado, a la battaglia.  
 Al comandar del duce, indietro il passo  
 ritirano i Cecropii, e il lascian solo,  
 affidati ne i Numi e in suo valore;  
 ma l'altro i suoi ritiene, e li rappella  
 e poi che vide che egualmente in ira  
 era a i nemici ed a le proprie squadre,  
 tutto raccolse il suo furore estremo,  
 e infuriando disperatamente,  
 lo fe' più audace la vicina morte.

— Queste non son le verginali destre  
 (dice) con cui pugnasti, e qui non sono  
 di lievi targhe le guerriere armate.  
 Qui pugnerai co i forti: e noi siam quelli  
 per le cui mani il gran Tideo sen giace.  
 Noi uccidemmo Ippomedonte altero,  
 e noi mandammo Capaneo fra l'Ombre;  
 e qual follia ti spinse a farne guerra?  
 Mira color che a vendicare aspiri,  
 come deformi giacciano e insepolti. —  
 Così diss'egli, e lanciò l'asta indarno,  
 chè lo scudo toccando, a terra cadde.  
 Sorrise amaramente il fiero Egide,  
 e disprezzando le minacce e il braccio,  
 ferrata trave innalza, e il colpo libra;  
 ma pria lo sgrida con parlar superbo:  
 — Ombre argive insepolti, a cui consacro  
 questa vittima infame in olocausto,  
 spalancate l'Inferno, e preparate  
 le Furie ultrici, ecco sen vien Creonte. —  
 Vola la fatal asta, e l'aria fende,

e le anella del giaco, ond'ei raddoppia,  
sotto l'usbergo, le difese al petto,  
smaglia e fracassa, e fuor per cento vie  
della rotta lorica il sangue sgorga.

Cad'egli, e in morte gli occhi erranti scioglie.  
Teseo gli è sopra, e col gran pie' lo preme,  
e dell'armi lo spoglia, e lo rampogna:

— Crudel, ti piace ancor le giuste fiamme  
dare agli estinti, e gl'infelici Greci  
coprir di terra? Or vanne, ove t'aspetta  
il dovuto supplizio; e va sicuro  
che il corpo tuo non mancherà d'avello. —

Morto il tiranno, l'uno e l'altro campo  
mesce le insegne, e porgonsi le destre,  
e germoglia la pace in mezzo all'armi;  
ed ospite è Teseo, non più nemico.

Lo pregano che il piede entro le mura  
ponga, ed onori i lor paterni alberghi;  
e lor compiace il vincitor cortese.  
Tutto va in festa, e con piacer l'accoglie  
la turba delle madri e delle spose.  
Così già domi i popoli del Gange,  
ebri e giulivi e 'l crin di fronde cinti,  
lodâr di Bacco i sacrifici insani.

Quando di grida e di femminei pianti  
suonâr le opposte selve, e giù da i colli  
sceser di Dirce le pelasghe madri  
e le vedove afflitte; in quella guisa  
che van talor le furiose Menadi  
chiamate al suon de i timpani e de' cimbali,  
che par, cotanto son feroci e tumide,  
che fuggan dal delitto, o che vi corrano.  
Godono ne i lamenti, e trionfando  
vanno fra i pianti: un impeto, un tumulto  
nasce fra lor; se prima al gran Teseo  
corrano a rendere i dovuti onori,  
o a incrudelire nel tiranno ucciso,  
o ad accender le fiamme a i corpi amati:  
vedovanza e pietà le guida a i corpi.

Non io, sebben mi fecondasse il petto  
con cento voci alcun benigno Nume,  
dell'umil volgo e de i sublimi Regi  
cotanti roghi e tanti pianti insieme  
con degno carne raccontar potrei:  
come l'audace Evadne in mezzo al fuoco  
si lanciasse a cercar, del gran consorte  
per entro il seno, il fulmine celeste:  
come distesa su le fiere membra  
Deifile fra i baci il suo Tideo  
scolpando vada; come Argia racconti

il furor de i custodi a la germana:  
con quali strida la parrasia madre  
chiami Partenopeo; Partenopeo,  
che serba ancor beltà nel volto esangue;  
Partenopeo, cui piansero ambi i campi.  
Non novello furor, novello Apollo  
tante cose potria stringer cantando.  
E già rotte ho le vele, e i remi stanchi,  
e già la nave mia domanda il porto.

Ma tu, cara *Tebaide*, al cui lavoro  
sudai due stati sotto 'l Sirio ardente  
ed altrettanti verni infra le brume  
alsi e gelai, dopo la morte nostra  
avrai tu vita e fama? E fia che alcuno  
in questo nuovo stil ti legga e onori?  
Certo, so ben, tra i più sublimi ingegni,  
che te videro ancora incolta e rozza,  
molti vi son che me ne dan speranza.  
Vivi felice: e come l'altra un tempo  
l'orme segui del gran Cantor di Manto,  
che innalzò al ciel con sì famosa tromba  
il figliuolo d'Anchise e della Diva;  
così tu ancor di nuovi fregi adorna  
nell'etrusca dolcissima favella  
*l'armi pietose* e 'l *Capitan* rispetta;  
e se ben nata su le stesse sponde,  
da lungi adora il *Ferrarese Omero*.  
E se avverrà che te l'invidia adombri,  
dileguerassi: e la futura etade  
ti darà forse i meritati onori;  
posciachè dal suo fral mio spirto sciolto,  
onde partì, ritornerà fra gli astri.